MEMORIE POLITICHE

SULLA RESTAURAZIONE E DECADENZA

DEL

GOVERNO DI PIO IX

COMPILATE

SU' DOCUMENTI SEGRETI DIPLOMATICI

RINVENUTI

NEGLI ARCHIVII DEGLI AFFARI ESTERI DELLE DUE SICILIE

PER

EUGENIO CIPOLLETTA

NAPOLI

PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE

Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1863

MEMORIE POLITICHE

SULLA RESTAURAZIONE E DECADENZA

DEL

GOVERNO DI PIO IX.

COMPILATE

SU' DOCUMENTI SEGRETI DIPLOMATICI

INVENUTI

NEGLI ARCHIVII DEGLI AFFARI ESTERI DELLE DUE SICILIE

PER

EUGENIO CIPOLLETTA

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.
1862

ALL' EGREGIO CAVALIERE

SIGNOR BIAGIO CARANTI

EC. EC. EC.

Signor Cavaliere

Mi vado ognora sovvenendo i bei tempi in che seco Voi passava in dolci ragionamenti, ed il sovvenirmeli è grato illudendo così il vuoto di vostra lunga assenza, per la difficile missione che sostenuta avete. Dopo tante vicende trascorse Vi scenderà anco per grato riandare in quei ragionamenti i quali mi sono stati come sprone, ben considerandoli nei loro principii, per frugare negli archivi diplomatici e compilarli in forma di Memorie politiche: le quali a Voi le debbo per avermene dato l' incentivo, a Voi quindi le intitolo e mi sarete cortese accettarle. Laonde mi darà questo una favorevole occasione per tenermi, sebbene da lungi, ancora in breve a discorrer seco Voi; per cui più specificatamente significarvi qualche giudizio sulla quistione la quale con maggior studio espongo in queste Memorie; quistione presentemente sì di alto interesse, che tiene tutta Europa sollevata ed intenta a vederne la soluzione. Per la qual cosa, riandando in simili ragionamenti, dopo aver tanto frugato in carte diplomatiche, e gelosamente custodite nei penetrali segreti dei Governi, mi dà un titolo questo mio speciale lavoro di potere asseverare la veracità di quanto vengo sponendo, per non esser effetto di mia personale opinione o sentimento, ma sibbene è conforme ad una sposizione severa di quanto si è passato dalla Ristaurazione di Pio IX al risorgimento d' Italia nella Corte Pontificia; studiandomi far dettare e giudicare dalla medesima Corte, e per bocca dei Diplomatici delle Corti Europee e dai loro

Gabinetti segreti, la storia politica di questo breve periodo del Governo di S. Sede. Quanto questi studi fossero necessari per la Storia del Papato, non v'è chi il contesti; e non solo per quella del Papato, ma per la moderna la quale appunto differisce dalla antica in quanto esplica le cagioni e gli effetti. Imperocchè nell' antichità gentile la vita pubblica svolgevasi all' esplicamento della tradizione ieratica, onde una lotta perpetua tra la società civile ed il sacerdozio. L'antichità non poteva ottenere la suprema ragione sintetica della Storia, anzi quella che propriamente da'Greci è detta ἐποπτεία, non poteva ottenersi, per cui nell'antichità se vi è Storia sintetica è quella latina. Nella moderna accade l'opposto: i popoli si svolgono verso una idea avvenire di ordinamento: quindi la sintesi è colta nella sua integrità; il movimento dei popoli, la loro vita pubblica è volta ad un fine, e tutti i mezzi hanno le ragioni a questo fine. In ciò differisce la storia della gentilità da quella del Cristianesimo. Noi facciamo come seguito alla Storia delle Genti. La nostra Storia moderna sta per completarsi: per la qual cosa l' operosità della scienza è l'apprestare documenti a questa grande opera. Malamente coloro che si danno a scrivere storie intendono il loro mandato: imperocchè esse non riescono che una sincresi di fatti senza giunger mai alla ragione sintetica, e quindi senza saputa degli Scrittori medesimi, servono di documenti non potendo formare per sè stesse alcun ciclo civile; accade a quegli come del vasellaio di Orazio, proponendo fabbricare un'anfora a stento ne esce un orciuolo. La nostria storia principia coll'usurpazione che il sacerdozio faceva dell'imperio: il diritto sacro dei Cesari; la lotta tra l'impero e il sacerdozio, e l'assorbimento di questo in quello accenna alla decadenza diquesto periodo, che si compie all'apparire del nuovo diritto delle nazioni, che è quello delle stirpi e perciò ha fonte nell'opera latina. Le Memorie adunque di cui parlo pertengono alla storia complementare di una grand' epoca, di un ciclo; la risoluzione dell' autorità del medio-evo. La società feudale è crollata; il papato temporale deve a sua posta crollare: esso era base dell' autorità semibarbara; il papato oggi è storico non più civile.

Il periodo che succeder doveva a quello del Papato, caratterizzare dovevasi per modi tutti suoi; imperocchè trasformar dovendo il periodo dell'arbitrato in quello del diritto delle nazioni, siegue una via propria. L'impero inaugurava la sua autorità col sistema politico dell'equilibrio di quei Governi in Europa su cui stendevasi l'arbitrato Pontificio: l'autorità temporale de'pontefici cedeva innanzi a quella dell'Impero. La convenienza dei Governi era il diritto che un tempo prima l'investitura dei Papi soltanto creava. Ma la vittoria dell'Impero mentre finiva il potere chiesastico, iniziava quello civile delle Nazioni. Nell'umanità vi è un fatalismo morale, per modo di dire, che non vi è potere di sistema per comprimere: l'Impero doveva a que'mezzi venire per emancipare la sua Autorità da quella Pontificia, e quei mezzi essendo civili dovevano esser germi di un novello periodo civile. Imperocchè l'autorità divenendo interamente politica, il diritto da cui nasceva, era diritto pubblico, quindi le convenienze e gl'interessi dei Governi erano in forza di questo diritto, il quale essendo di sua natura civile, svolgeva ed amplificava queste convenienze e quest'interessi che dai Governi alimentati, divenivano naturali e perciò nazionali. Ecco il periodo attuale. Oggi il principato non è più il potere conservatore della conquista, è il potere conservatore delle nazioni nei loro limiti topografici ed etnografici. In Osnabruc, nell'Annover, l'Impero era vincitore del Papato: da quel momento i Pontefici non avevano più autorità temporale che quella tollerata e voluta dall' Impero, e diveniva così inerente alla esistenza di questo: oggi a sua posta il diritto di nazionalità non può tollerare il Principato che snatura la famiglia le razze. È dunque per sè stesso evidente che la quistione attuale è dell'umanità e non si concentra in Roma, ma sì all'agonia dell'Impero, come se l'ultimo sforzo fosse che il sistema volesse entare rimovendosi in tutti gli Stati che sono connessi alla sua esistenza. La quistione Romana è falsa dal lato da che la si prende: essa è suscettibilità stolida ed illogica del vecchiume politico; la vera quistione è delle nazioni, le quali, avendo varcato l'epoca del Pontificato, civilizzano l'autorità da quello tenuta e ritolta già dall' Impero. L'Impero poi era come il periodo di transazione,

che accennando alla decadenza del potere Pontificio, iniziava al risorgimento della nazionalità, civilizzando l'autorità ieratica. La storia è la sintesi dell'armonia provvidenziale dell'umanità: ogni periodo è provvidenziale e ne ha la sua ragione; il Pontificato raccolse l'apostolato del popolo latino, ma nella parola unitaria del Cristianesimo: la missione provvidenziale quindi del Papato era latinizzare l' invasione barbara e civilizzarla; ed allorchè la civiltà penetrò nella barbarie e ne potè fare un'autorità autonoma, ne nacque la lotta e perciò l' emancipazione dell' impero. Il papato fin d'allora aveva finalizzato la sua missione: era uopo ceduto avesse innanzi ad un potere maggiore nato dalla necessità dell' ordine umanitario, che è legge divina. La decadenza del Pontificato era naturale: nasceva dalla forza di processione, dal moto e dall'avvicendarsi delle nazioni. Infatti il Papato, che contener doveva e civilizzare la barbarie, non poteva non assimilarsi e partecipare nelle cose temporali e quindi appropriarsi gli elementi della decadenza. A quanta potenza fossero ascesi i Papi non è chi lo ignori. Nelle relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, preziosissimi volumi per gli studi diplomatici e storici, una relazione di Domenico Trevisano, inviato Ambasciatore a Giulio II nel 1510: dice: « Il Papa vuol'essere il Signore e maestro del giuoco del mondo » profondissime parole che attestano in che estimazione temporale pretendevano voler esser tenuti i Pontefici ed in che grado di potenza. Ed il medesimo come profondissimo conoscitore di diplomatica per le tante ambascerie sostenute, più oltre dice: « del Papa si possono sperare quattro « cose: primo che non ci sia contro, nè dia favore ai contrari; « secondo, che dia brevi in favor nostro: terzo vettovaglie; « quarto fanteria e commercio: ma altro no. » (lib. 7) Il Papa era già per meno tenuto nella sua autorità spirituale che temporale: ciò significa che l' Autorità civile trovavasi già potente a fronte del sacerdozio, ed il Papa si aveva appropriato già l' elemento del medio evo, che nei barbari aveva civilizzato, e per cui andava perdendo la sua autorità provvidenzialo, ed infatti non perdurò che oltre un secolo per soggiacere all'Impero.

Il rivolgimento presente è naturale, poichè è l'attuazione del-

l'idea cristiana nella società: il cristianesimo era nel sacerdozio ieratico, nel chiesastico: oggi il cristianesimo è penetrato nello spirito delle nazioni e le ha unificate: quindi i suoi principii non sono più idee ma fatto sociale; ed è eziandio naturale che il sacerdozio avendo adempiuto il suo apostolato primitivo, ha perduto la sua istituzione originale, è quindi provato dalla corruzione, e dall'abbandono in cui è caduto, non essendogli rimasto che la tradizione del suo ministero, ma non la forza di operarlo. Si apponeva al Vico un errore nella sua scienza storica, del Corso e ricorso dall'umanità; nel modo in cui s'intende lo sembra, ma vi è profondissimo riposto il vero in questa sua formola: imperocchè le civiltà hanno tutte fondamento in principii ieratici, quindi costantemente i loro primi periodi sono sacerdotali che vengono poi svolgendosi, mi si conceda l'ellenismo, a socializzarsi ed addivengono civili. La nostra civiltà cristiana perchè preceduta da una civiltà già sociale, non ha avuto fin dal principio quell'assolutismo teocratico, che si ebbe in prosieguo, ma mista dopo la caduta dell'Impero dei Carolingi. La storia degli antichi presenta più significatamente questi periodi, ed addimostra più specificatamente questa verità civile. Imperocchè le instituzioni degli antichi tutte dalla teocrazia le vediamo nascere: e poscia una lotta, un conflitto continuo, fa sparire il sacerdozio dominante e cadere nel dominio del civile ed apparire la vita pubblica in prosieguo. I Romani, nei quali centralizzavasi la latinità pura e nel suo original vigore, più degli altri popoli dell'antichità ci presentano questa legge civile nel conflitto tra il sacerdozio, *patriziato* e la plebe che era l'elemento sociale. Niuno più del Vico ha dato nel segno ed ha saputo tanto addentrarsi e cogliere l'idea della civiltà latina, che ha elevata ad universale. Il Niebuhr colle sue eruditissime ricerche, col suo grande ed infaticabile studio, col quale ha potuto raccogliere quanto fino a lui potevasi scovrire dell'antichità latina, è riuscito compilare un'opera di sommo valore e preziosa per la sua vasta dottrina, ma che soffoca l'idea speciale della latinità, che è quella appunto necessaria studiare. Il valoroso storico alemanno studiò Roma, in Roma ma non l'idea caratteristica del *genus unde Latinum Albanique patres*. Nè il

Michelet, innanti a cui tutte le difficoltà si paravano di questo studio, seppe sbrigarsi dagli ostacoli del fenomeno che la storia dettata dai Greci fece prevalere su quella del pensiere civile: e benchè egli si limitava ad uno studio metodico, come quello che solo rimaneva a farsi, pure si lasciò impigliare negli errori comuni e la sua storia non la vide che nelle contradizioni tradizionali, che furon cagione di farlo addentrare nel sistema critico, ma senza venir all'idea fondamentale della civiltà latina. Laonde non era profano nell'idea del filosofo napoletano, ed egli nella Scienza nuova del medesimo sapeva leggervi la parola « l'umanità é opera a sè stessa » quindi aveva penetrato nel sistema di Vico, ma si lasciò sopraffare dal fatto romano gigantesco, e dall'attualità di una civiltà completa e pienamente svolta. Egli non rimaneva pago nella sua coscienza che dopo studiata la civiltà latina nella sapienza del Vico; in questa idea vedeva creare una civiltà di cui non si aveva che tradizioni popolari, rimaneva poi attonito dagli studî del Niebuhr i quali da quell'idea animati avevano un che di meraviglioso, onde egli si ebbe a dire nella sua prefazione alla storia Romana, « L'Italie a donné l'idée l'Allemagne la sève et la vie. Que reste-t-il à la France? La methode peut-être et l'exposition» non sapeva altro vedere, ed entrò nel sistema critico per le grandi divergenze e contraddizioni tradizionali che si ebbe a superare. Il Vico quindi rimase padrone nel sapere della civiltà latina, dopo tentativi siffatti e di tanto polso, come il solo da cui parte la ragione apodittica della medesima. La lotta tra il patriziato e la plebe, che la tradizione storica ci ha conservato, è quella tra il Sacerdozio ed il popolo. Il profondo e giudizioso Gans, come il dice il Michelet, ne trae una formula vera « Le monde romain est le monde ou combattent le fini et l'infini, ou la généralité abstraite et la personalité libre. C'est le monde de la guerre, c'est la guerre née, c'est la guerre dans la paix même. Patriciens, côté de la religion et de l'infinì: Plébéiéns côté du fini. Tout infini forcé d'être en contact avec le fini, et qui ne le reconnait et ne le contient pas, n' est qu'un mauvais infinì, fini lui même — Argutissima considerazione che si avvicina alla grande idea dello svolgimento latino. La nuova

scienza etnografica potrà in avvenire apportare molta luce alla storia dell'antichità, quando avrà ben in fondo studiato nei germi delle razze l'indole vera e l'indirizzo di essa. Nella razza latina è eminentemente sviluppata la facoltà di attuare l'idea; il senno pratico prevale al razionalismo ed all'idealismo, prevale a quello dei sistemi: la gente latina è per indole positiva, e dall'idea viene al fatto; nella stirpe latina quindi i rivolgimenti progressivi sono inerenti alla sua indole positiva e pratica. La religione e la teocrazia nella gente latina si civilizzano e diventano legislazione e diritto pubblico: certo, ed in ciò è speciale la stirpe latina, cioè di appropriarsi dell'idea e compierla nel fatto: per la qual cosa è sommamente legislatrice ed in questa è tutta riposta la sua sapienza conveniente e conforme alla sua natura. La conquista latina infatti era l'estendersi della legislazione dell'urbe: onde *leges imponere mores* di Virgilio, dettato di tanto senno: ed il *victor volentes per populos dat jura*, che vale quanto la conquista de' latini. Questa speciale indole era la cagione per la quale i latini formavano un tipo civile nell' umanità, onde Gans già sopracitato, vi concentra il finito e l'infinito che non sà trovar nelle altre nazioni se non diviso; il Vico col suo genio sintetico vi ha trovato il nucleo dell'umanità: ed altri fra i moderni; senza dire ciò che si è detto nell'antichità, e dai greci innanzi tutti, sibbene pieni di loro patria: Dionigio d'Alicarnasso l'ha consacrato in una storia. Plutarco non ha giudicato di meglio che comparare gli eroi latini a quei Greci, al cospetto dei quali solamente stimava degni. Ma sarebbe troppo il dilungarmi in ciò che è più conveniente ad eruditi, ed a ragionamento di altra mole.

Il Vico non a torto sistema vedeva nell'urbe romana la forma del mondo: in essa vi si accentrava la civiltà di una stirpe la più conseguente nel suo procedimento evolvitivo, la più tenace nella tutela dei principî civili, la più regolata nello svolgerli: ciò che risultar ne doveva quella costante uniformità nel movimento dei Romani, ed una naturale riforma nella costante uniformità stessa. Era questa la specialità: nulla esser prematuro ed intempestivo: ma assennato per l'indole pratica e positiva dei latini. Questa costanza adunque in essi, era negli altri popoli tumulto.

L'umanità è ad una stessa legge soggetta: il rivolgimento dell'idea periodico, è naturale ed è per tutte le nazioni la ragione storica; ma l'attempamento, il modo di pergiungervi è ciò che forma la specialità nazionale e civile. In un popolo eminentemente pratico, come i latini, e tenace, diveniva naturale il movimento: tntto è logico, tutto si evolve per sè stesso: negli altri popoli non avveniva a siffatto. Anche nella Grecia, sede di un popolo civilissimo, era tutto violenza: quindi partizioni nella Grecia stessa, che riuscita ad una guerra civile si disfaceva per sè medesima. Lo spirito ellenico appena poteva contenere e bastare a sè stesso: per cui nessun principio certo e costante, per cui senza ragion pratica: lo spirito sofistico invase tutti, e ne nacquero sistemi dottrinarî e razionalisti, che lacerarono quella nazione sfinita nella idea del bello vago, e di un tipo astratto rappresentativo. La Grecia, come tutte le altre nazioni, ubbidir doveva a quella legge umanitaria di evoluzione, ma prevaleva la violenza: essa anche sentiva naturalmente la necessità di civilizzare l'idea, di legalizzare la tradizione, di ridurre a vita pubblica il sacerdozio e pervenir vi doveva; ma in che modo: nel conflitto violento. Omero il più antico legislatore civile, nel suo Poema, che è il codice della lotta di due civiltà, significava nel sacerdote di Apollo, Crise, che si fà a chiedere ad Agamennone sua figlia, l'autorità ieratica trasformata nel potere eroico: e pel qnale poco valevano il dorato scettro e le vesti del Dio ad un sacerdote,

Μὴ νὺ τοι οὐ χραίσμη σκῆπτρον, καὶ στεμμα Θεοῖο

Ciò addimostra l'esclusività che gli eroi, i quali erano come i patrizî, cioè i sacerdoti civili che succedevano ai teocratici, aveano dato ai primi conservatori della civiltà che era religione: ed in paritempo ci addimostra la rapidità colla quale la casta guerriera invase quella della teocrazia; e questo procedimento non potette avere quel regolare svolgimento su cui venivansi a fondere nel fatto civile gli eroi ed i sacerdoti. Nell'Ellenia quindi ove lo spirito di quella stirpe era in preda a lotte violenti e rapide allorchè la civiltà eroica si appropriò della teocratica trasmutandola, diveniva intollerante, intolleranza, che fece dell'ele-

mento religioso un elemento esclusivo e sofistico. Omero ci tramanda la crisi in cui si era in preda ai suoi tempi,crisi il cui risultamento era sempre l'appropriarsi che faceva l'elemento civile del sacerdotale. Ma dopo Omero negli scrittori posteriori che sono i soli legislatori democratici negli Elleni, ci vien significato lo sforzo continuo della filosofia per civilizzare interamente il sacerdozio rimasto come elemento sofistico e nocivo. È singolare studiare nel classicismo Ellenico questo sforzo della intelligenza tradotto nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, che eran tutte in contesa collo spirito violento e perciò non positivo e pratico di quella nazione. È singolare che l'intelligenza riflessiva operar voleva quel rivolgimento che l'indole di quella stirpe per la sua fusione non vi perveniva. La legislazione ellenica, che è la sapienza propria civile che caratterizza la civiltà sociale, non era che negli aforismi o sentenze di uomini pratici; essi addimostrano lo spirito sofistico: questi sommi della Grecia sentivano il bisogno dell'attuazione intera dell'idea civile. Solone, Socrate, Platone. Ma più di tutti apertamente i tragici il significavano, e primo fra questi il capo scuole Eschilo è sommo, e il sentiva latinamente. Nel Prometeo le profezie del Giapetide su Giove. Ma più latino è nelle Eumenidi: quivi la ragione sacerdotale cade a fronte a quella delle genti che è sapienza sociale. Eschilo è il capo scuola della sapienza volgare, e prima che perduto avesse d'originalità quell'arte ellenica, e pria che avesse dettato con Aristotele il limite in cui chiuder dovevasi la tragedia *υπο μίαν περίοδον ηλίου*, significava il rivolgimento civile: e rimase la sua impronta per la quale attestar puossi il moto conforme nell'umanità multiformemente svolto.

Ma mi avveggo che sono andato oltre i limiti che mi doveva proporre, e mi son fatto ad andare nel campo di una erudizione che se ben si addice alla Vostra saviezza, va male a proposito colla semplicità epistolare che mi sono imposta fin dal principio. Sebbene mi fossi fatto a parlare dei latini come la stirpe sommamente pratica, che non soffrì sofismi sociali, e filosofemi che restar debbono a sospeso nell'idea ma tutto alla pratica volgono, ciò che forma la specialità nell'indole, sebbene mi fossi fatto a par-

lare di essi, come diceva,ciò era per comprovare il nostro moto sociale e civile correre un periodo conseguente alla storia nazionale relativamente all'umanitaria Se pure mi son fatto a parlare della Grecia,quasi senza avvedermene,lo è stato come di un popolo argine tra l'oriente e l'occidente e dei quali partecipava negli elementi. Per la qual cosa nell'Ellenia vediamo svolgersi e succedersi rapidamente que' periodi sociali i quali davan cagione a quella lotta interna che, travagliando quel popolo in esso stesso, il costringeva a rimanere argine immobile fra l'oriente che era il semensaio civile, ove tutto era arcano e sacerdotale e l'occidente, ove tutto era vita pubblica e civiltà sociale. La Grecia occupava quindi una parte provvidenziale, nella storia dell'umanità gentile, di somma importanza,ed era la chiave dell'orientale e meridionale civiltà. Ma applicando il già discorso al proposito della lotta attuale e della quistione presente, ponendola nel vero suo punto di vista storico, non dovrebbe muovere tanto scalpore per quanto ne ha mosso, nè meriterebbe assordare di tanti stolti sofismi l'intera Europa: imperocchè se ha considerazione ne ha più per i Gabinetti dei Vari Stati, che quella, la si vuol far credere e si bandisce per convenevolezza chiesastica e spirituale.

E venendo a parlar di quest'ultima parte per la quale tanto si è detto, mi fo ad osservare che si è menato più rumore per quegli che ne hanno scritto per ispiauare e divulgare le quistioni, che per quei cui essi intendevano aprire l'intelligenza alla ragione del fatto. Era meglio e più conducente tacere di queste considerazioni religiose che han voluto porre in su. Imperocchè la cagione vera di tutte queste discettazioni è stata l'ignoranza della questione romana nel suo aspetto : i più hanno avuto ambizione di dar fuori opinioni proprie, come correvan giù dalla penna, e si stimavan beati storcere dalle pagine bibliche gli argomenti che presentavano con colore di novità. Per quanti opuscoli e scritti, ed orazioni e ragionamenti mi avessi letto circa la questione Romana, non mi son mica imbattuto in chi abbia colto nel segno. Dotti ragionamenti più del Passaglia, tanto sotto il lato canonico e teologico io non ho mai, più che letto, studiato

nell'attualità: sicchè essendo egli la cima degli scrittori in questa materia tacciano per sè stessi gli altri; sebbene i dottori della Chiesa, già da nove a dodici secoli decorsi, ne han detto a dovizia da lasciarne biblioteche da far disperare, non dico leggerle, percorrerle chi dotato fosse di quattro vite; dico solo che eran troppo ascetici per pensare al temporale o metterlo menomamente in relazione collo spirituale. Nè le dottrine politiche volute porre a livello dei tempi attuali, dottrine propagate ed uscite dai chiesastici stessi i quali allora le apponevano a quelle dei pubblicisti della riforma, nè queste dottrine dicono cose che vadano colla presente quistione, imperocchè già allora se ne disse tanto, e tanto si disputò, da riboccarne chi ne volesse a sufficienza, e quelle dottrine sono tanto propagate da divenire senso comune, sendo per la loro ripetizione stillate nelle più scarse e basse ragioni. Nè alla Corte Pontificia si appone gran fatto di novità nella sua immorale condotta, essendo già vecchia tradizione i suoi mali costumi e la sua deboscia. Il Liverani, disfogando la giusta bile nell'essere stato per anni testimone dell'inverecondia ed ignoranza della Corte del Papa, non l'ha attaccato ove dovevasi e nella sua vera quistione: giacchè se pel candore di condotta e per onestà e morale la Corte pontificia avesse dovuto esistere, come il primo apostolato Cristiano, sarebbe già cancellata alla memoria umana da molti secoli. I nostri padri Italiani ne eran già pieni dei malifizi e della corruttela dei Chiesastici, ma più della corte Romana. Basta leggere i concilî di Costanza e di Basilea, e quello di Trento quanti scandali si proponevano riparare. Percui ciò che ora si ripete e si porta in su per gli organi della pubblica opinione, e per opuscoli, e ragionamenti i nostri antenati ne avevan fatto il fondo delle loro diciture e scritti. La simonia dei Pontefici era il meno che accusavano.

Fatto vi avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatra
Se non ch'ei uno e Voi n'orate cento.

Ed oggi si parla con sorpresa degli abusi dell'Antonelli e di de Merode, di Berardi: è vecchio costume della Corte pontificia; anzi con più senno Dante veniva a ragionamenti che oggi a sten-

to veggonsi sfiorati. Però con ragione, dovendo esser noi più maturi all'attuazione che quegli che allora formavano l'elemento in conflitto con quello del Pontificato teocratico, e perciò entrar dovevano in ragionamenti che stillare potevano nelle menti per divenir poi necessità. Quindi aveva già detto Dante che i due poteri assunti dal Pontefice posti a contatto si distruggevano.

> .... *giunta la spada*
> *Col pastorale, e l'un coll'altro insieme*
> *Per viva forza, mal convien che vada;*
> *Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.*

Certo che dir non puossi nè di più adatto, nè di più preciso sulla usurpazione del temporale, e dell' immoralità che nascer debba dall'unione collo spirituale. Quanto ora si mena in voce è nulla a fronte quel si è detto, non solo, ma è fuor di proposito: imperocchè la lotta alla mistione di questi distinti poteri non è quella che oggi si vuol disaminare, essa finì nel secolo XVII; la quistione spirituale è posta in chiaro dal fatto civile. Gl'Italiani, nella cui penisola si svolgevano gli avvenimenti civili e le sorti della intera Europa, per prima furono iniziatori di quella lotta: e le quistioni dei due poteri e di religione furono per essi a ribocco discussi; che altro evvi a dire, che questi opuscoli e questi ragionamenti muovon tanto convocio! Il Pontificato forse a nessun popolo apportò più provvidenziale giovamento quanto allo italiano nella disastrosa caduta dell'Impero occidentale dei Franchi: il Patrocinio del Pontificato rattenne colla sua autorità religiosa i frantumi di quell'Impero; ma non potè unificarli, perchè mancava dell'elemento sociale e pubblico che è uno degli elementi predominanti della civiltà del Cristianesimo, esso non costituiva che l'elemento ascetico ideale, dommatico, la tradizione novella ad esclusione di quella delle genti ed antica. Gli italiani adunque, benchè patrocinati dal Pontefice nella caduta dell'Impero, non si astennero però a combattere il Papato quando per troppo contatto nelle cose civili s' inquinò in esse e mercè la sua autorità vi entrava, ed appropriavasene, quasi trasformando la sua autorità stessa. Imperocchè avveniva quanto più penetra-

ta era la società civile dell'elemento religioso, e vi informava il suo movimento,tanto più la Corte di Roma si secolarizzava, perdendo del suo elemento evangelico: se mostrava le sue tendenze per una vasta autorità da sottoporre quella civile,ed Ildobrando voleva portare in attuazione, o la portò al sommo colla sua audacia e la sua implacabile fierezza. Gl' Italiani si opponevano a questa tendenza della Corte pontificia, e come quegli di razza latina,assimilatosi l'elemento religioso il naturavano civilizzandolo,ed allora la lotta nacque per sè stessa, ed in Italia fu tremenda non solamente nell' Idea, ma valse anche nel gran movimento politico, e nell' attrito dell' avvicendarsi si andava svolgendo e rassodando la civiltà sociale e politica: e gli elementi nazionali andavansi ritemprando dalla fusione in che la barbarie delle invasioni l'avevan per poco paralizzati. In questo conflitto troviamo lo svolgimento delle idee che ora corron come per nuove : allora era l'intelligenza che si manifestava in uno al movimento sociale,e moto e pensamento si unificavano a formare un periodo che andava conducendoci al presente : oggi queste idee e questi pensamenti sono già appropriati dalla coscienza dei popoli, e sono già connaturati nella vita sociale e nella pratica di essa, per cui rimangano come inerte aspirazioni, da tutti credute inutili. I nostri padri Italiani non menavan vani lamenti, come al presente fanno i contemporanei per picciola vanità, o impazienza di spacciar fuori una idea, senza considerare se è attempata o veta, o se pure tenga connivenza coll'attualità. Che vale sperticatamente dire quanto è già addivenuto senso pratico e che non si potrebbe separare dalle convinzioni sociali e comuni; perchè voler ridurre una verità assiomatica teoretica e porla ancora in discussione, se è provata già per sè stessa. E così è al presente la questione religiosa del Pontefice. I nostri padri, italiani ripeto, non usavano a siffatto; essi combattevano il potere Temporale del Pontificato, come essi stessi sacerdoti civili e ponevan su gli argomenti in confronto, che penetrar dovevano la coscienza e formare la convinzione morale dei popoli.La corte pontificia usava allora il suo potere reale,non istorico come ora; la lotta allora era sul campo in che oggi pretendesi portare:l'elemento religio-

so si voleva separare dal civile per il quale tanto veniva decadendo, oggi è ben altro, la corte pontificia non è quella dei primi secoli del suo potere : questo per essa è tramontato da tre secoli: la quistione è su d'altro terreno. Quindi i pubblicisti attuali mandano lamenti e si tapinano svolgere e provare il potere temporale diversificare dallo spirituale, e tante altre baie, forse per rispondere al guaiolar del pretume o della Corte Pontificia stessa! Ma non si sa che su d'un solo argomento essi tengono ad aggirarsi: e sempre cercano concentrare su quello ogni questione: stolto chi vi risponde ; imperocchè rispondendovi danno ad addivedere essere ignoranti da non saper che le verità secolari non si discutono: una casta una setta s'illude per sostenere le proprie passioni o istituzioni, ma l' umanità non s' illude, le sue verità sono provate nella coscienza universale che è il riflesso di Dio. Laonde il conflitto col potere as-orbito dal Pontefice era sostenuto dagl'Italiani con pratiche vedute, e le loro idee, ed i loro giudizî erano ottenebrati all' epoche in che vivevano : per la qual cosa erano di alta stima coloro i quali si elevavano pubblicamente a combattere l'usurpazione del Pontificato, ed erano stimati come uomini di senno positivo. Che puossi aggiungere alle espressioni di Dante nelle sue divine cantiche ? Nè egli si lamenta in ozio per vaghezza di poetare, ma impegna la sua autorità da cittadino.

Egli sperando nella rettitudine di un novello Pontefice che meglio avesse saputo conoscere i suoi tempi, si rivolge ai Cardinali riuniti in Conclave per eleggere un successore a Clemente V con quella Pistola IV che dopo il testo di Geremia così comincia : « Principum quondam Phariseorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit ». E loro si rivolge ricordando chi sono, e come han traviato. « Vos equidem, Ecclesiae militantis « veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi cursum sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis ». Nè risparmia rimproveri per dirgli « male versi ad templum » come ripete ai Pontefici nella sua cantica

Di Voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che sopra l'acqua siede
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.

E compiange *Romanam urbem...solam sedentem et viduam..*, da che il Papa si era ritirato tra gli scandali dell'eresia: e non cessa d'incolpare il Clero dei dolori d'Italia, dacchè afflisse Roma che è capitale di civiltà a tutti gl' Italiani *Nam latiale caput cunctis pie est Italis diligendum, tanquam commune suae civilatis principium etc. Et si ceteros Italos in praesens, miseria dolore confecit et rubore confudit, erubescendum vobis dolendumque, quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis.* Versando così sul clero ogni danno e vergogna d'Italia, accusandolo di venalità per li quali vizi disertarono il bel paese. Esortando dunque quei Cardinali a non farsi sopraffare dal partito guascone, sperava in un Papa italiano migliore indirizzo. Non era men sollecito rivolgersi ad Arrigo VIII, che discese in Italia, nel 1311 per ricomporre le discordie Guelfe e Ghibelline, ed in una Epistola del 16 Aprile nella quale, come dice il Foscolo, spira furore e ferocia, pieno di patria carità gli va dicendo: *nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes, te Dei ministrum, et Ecclesiae filium et Romanae gloriae promotorem* — ed in tanti modi lo esorta e gli pone in aspetto i mali dell'Italia, e poi l'invoca con quei versi dell'Eneide.

> *Si te nulla movet tantarum gloria rerum*
> *Respice cui regnum Italiae, romanaque regna*
> *Debentur* »......

E prima di rivo'gere sì caldi sensi ad Arrigo Imperatore avea già scritto ai Re, e Signori e Senatori e Duchi d'Italia, subito che intese a dire della discesa di quello, e scriveva « —Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente potrai per tutto il mondo esser invidiata, eziandio da' Saraceni, perocchè il tuo sposo, che è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo alle tue nozze di venir si affretta » —e dopo va significando che Cristo « a rivelazione di spirito uomo fatto, evangelizzasse in terra, quella dividendo in due regni, e a sè e a Cesare tutte le cose distribuendo: e all'uno e all'altro

comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva » — e rivenendo all'Imperatore conchiude: «Costui è colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorar ci ammonisce ecc.»— Ma non la finirei se tutti volessi andare citando gli scritti dell'Alighieri, e mi facessi a parlar sopratutti del libro da pochi letto e studiato *de Monarchia*, nel quale singolarmente svolge il suo pensiero.. Con tali letture forse non si verrebbero pubblicando pensieri già di un'epoca per nuovi, e si andrebbe forse più a dirittura nello scopo della presente quistione Romana — Malauguratamente il metodo scolastico tenuto per lo passato ha eretto un culto idolatro ai nostri sommi uomini non per le loro idee, ma per lo studio delle loro forme, e specialmente in Italia ove il bello melodioso si armonizza col pensiero: sicchè noi ci siam fatto ad ammirare i nostri classici nel loro menomo,ed abbiamo trasandato lo studio vero e fondamentale del quale lasciavano le loro orme e segnavano la loro epoca: quindi il culto della poesia in cui tutto facevasi vedere il classicismo de'nostri Padri: e non farli studiare nell'unità della loro idea,come veniva svolta e manifestata multiformemente col raziocinio e colla fantasia; siffatto metodo, che analitico non puossi addimandare, sibbene negativo, ha imitato l'artificio dello statuario di Orazio, riuscendo alla fine di dover convenire e tenerne in risultamento,

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

Io più non voglio venire alla cagione di questo metodo, già troppo mi trovo averne detto di proposito in altra occasione, ma è fuor di dubbio che ci troviamo assopita la mente per quel culto della nostra prima età in cui idolatriamo i primi studî; ne nasce poi, che divenendo uomini positivi e più pratici,o non riandiamo su' nostri classici, rimanendo con una idea sfavorevole di essi; o riandando, veniamo ad adirarci contro i primi studî, e restiamo come meravigliati innanzi a nuove e peregrine opere di quei medesimi che ci avevan sì alla superficiale date a considerare. È

questa una delle cagioni per le quali si vengano ad ignorare il lavorio dei nostri sommi, e la missione che compirono nella loro epoca. E da tale ignoranza nasce eziandio quel fanatismo di scrivere su quistioni che non sono a pari dei tempi,e vannosi riproducendo quelle cose che già son di vecchia data, e che più a proposito furon poste in argomentazione attempata e più ben intesa da' nostri padri. Se noi ci facessimo più di presso a siffatti studî,verremmo indubitatamente comprendendo ove è la ragione di ogni epoca speciale, trovandoci così radicata nella nostra mente potentemente, e formato lo spirito alla civiltà vera e non ad un vano concetto,che per averla inteso su le labbra di dottrinari ci formiamo.Pel Petrarca non lasciavanci intendere che uno snervato innamorato ammaestrato dalle vaghezze affettuose a snocciolare rime , e ce lo lasciano intendere come il cantore di Laura. Ma viva Dio l il Petrarca è l'uomo più positivo del suo secolo; è insigne innanzi ai Sovrani, ed il più potente e logico ingegno che significar sapeva la ragione dei suoi tempi. Il Petrarca ci significa l'epoca già dell'azione in cui entrava l'elemento civile su quello del Pontificato; il Petrarca ci significa che la lotta in Italia tra il sacerdozio e l' impero si andava piegando per questo ultimo, ed il primo già accennava alla sua decadenza reale: la presenza di una autorità politica,che avesse fatto porre fine alle usurpazioni temporali del pontificato, avrebbe stabilito la pace,per cui anche a sua posta non è meno sollecito di rivolgersi all'Imperatore Carlo IV a dire: *Italicum orbem tranquilla pace componas,* e gli va ripetendo : *Redde nobis, fortuna, si Romuleos Caesares Parcae vetant* — Il Petrarca infatti non sapeva vedere come dalla presenza di una autorità politica, che avesse avuto tutta la ragione della civiltà, gli abusi temporali del Pontificato avessero potuto più a lungo lacerare l'talia e non crollare da per sè. E vorrebbe che Italia stessa si scuotesse ad ovviare queste sciagure:

Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia oziosa e lenta:
Dormirà sempre e non fia chi la svegli!

Nè il Petrarca sapeva vedere diversamente l'autorità impiantata altrove che in Roma—*Pergrata enim duo nomina*: *Roma*, *et Caesar*.Ed allorchè in Roma l'autorità civile era stabilita e quella temporale usurpata dal sacerdozio cessava,si riprometteva la maestà d'Italia.*Tu, Italia, mundique rex—Si qua in terris patria est tua, propria Caesarum domus ac vera patria Roma est, quia et communis omnium est patria rerum caput orbis*— Egli come uomo pratico sente la necessità chè si attui un tanto fatto degno dell'epoca:altrimenti sempre le due parti che si contendevano riaccese sarebbero state nella discordia; e nell'epistola 15ª grida, *Tua te Caesar, Italia vocat*— avrebbe voluto volare *longi trans Danubium* per chiedere il suo Cesare. Questo sommo Italiano accenna già la necessità dell'Autorità politica in Roma, l'elemento civile già essere stato penetrato dalle verità evangeliche e cristiane, e l'elemento sacerdotale essere nel suo sfinimento per aversi appropriato l'autorità civile,e quindi gli errori per i quali tanta discordia era in Italia. Tra il Petrarca e Dante vi è il paralello di un' epoca, ma nel suo corso parabolico. Il Dante combatte i vizî del Sacerdozio ed invoca Arrigo per venirli a schiacciare e combattere le parti;esorta Cardinali per non farsi sopraffare nel conclave:e nella venuta dell'Imperatore spera rafforzato l'elemento politico. Il Petrarca non vede nell'Imperatore che l'Autorità in Roma ; venir deve a sostituirne gli abusi in cui si è ridotta quella sacerdotale: la presenza di Carlo è pace; non combatte, ma stabilisce, riassume. Ciò addimostra il Potere pontificio già vinto dalla lunga lotta nella quale Dante erasi trovato. Il Petrarca e Dante sonó rappresentanti di un' epoca , ma nel loro corso successivo : la Storia ha questi due luminari ; ma sembra finora ben poco se ne seppe giovare,ed il Conte Balbi non trattenne sulle sue labbra la bestemmia della vecchia scuola,allorchè diceva: « Petrarca fu gran letterato e nulla più ». Errore metodico di una scuola che ha tanto retroceduto l'idea, facendoci malamente indirizzare nello studio dei nostri sommi: ed i tristi risultamenti possiamo vederli poscia nella espressione necessaria dei movimenti civili,quando l'aggiustatezza e l'attempamento dell'idea disporre dovrebbero le quistioni nel loro vero. Laonde i

pubblicisti attuali vagheggiansi in ragioni già per sè divenute senso comune, e metton su quello da cui non si poteva fin da vecchia data retrocedere senza disfare l'ordine sociale e distruggere la coscienza dei popoli. Quindi diverrei maggiormente prolisso, che già il sono stato abbastanza, se continuassi in su questo tenore a dire della ragione del Macchiavelli sopra tutti, e di altri Italiani su questi stessi argomenti; ma che in tempi posteriori, quando già le ragioni dell'Impero prevalevano e non aspettavan, per così dire, che una occasione per poter sottoporre interamente il Papato ad un sistema politico. La riforma intanto oltralpi aveva già proclamata la libertà del pensiero, e bandiva i suoi sofismi, e le sue ragioni: ma questo conflitto riformatore era stato già preceduto in Italia, da quello sostenuto da'nostri sommi per la divisione dei due poteri, e col convocare iteratamente l'Impero a Roma; che se ciò fossesi attuato, forse sarebbesi evitata la terribile guerra de' trenta anni che lacerò la Germania, e che tenne tutta Europa in armi, e non avrebbe fin d'allora il Pontificato tanto perduto del suo imperio religioso. Adunque a che van movendo queste scritta contro la ragione religiosa del Papato al cospetto e diunita a quella politica? La questione sostengo non è da questo lato: e nol sostengo io, che vorrei farla da razionalista se volessi imporre la mia opinione, oppure significarla per vaghezza di volerla significare: nulla di ciò: è ragion di fatto: ed io, perquanto brevemente mi permetta il fren dell'arte, Ve lo spongo, tenendomi per dove altre volte, allorchè mi onoravate a passar seco Voi in questi ragionamenti lietissime ore, io non mi tenni sì di proposito. La questione Romana è da considerarsi come di alto interesse Europeo: non già pel Principato di S. Sede, sibbene per Roma capitale del Regno italiano, per esser sede ove si puole solamente basare un regno forte, che abbia ragione naturale di esistenza, e che al cospetto di Europa rappresenti per sè stesso una potenza de'primi ordini. Il Papa nella presente questione è nominale; il Papa, e ne ho pruove diplomatiche, che a suo tempo andrò pubblicando, il Papa è secondario a fronte ed a pari delle ragioni di equilibrio politico in Europa. E prima che tali documenti posseduto avessi, che convalidano i miei giudizî, al-

lorchè con persone gravi entravamo in siffatto ragionamento, era lieto trovarmi pienamente unisone ai loro pensamenti, che sonosi quinci espressi pubblicamente in Parlamento, e sembra sia stato tale anche il parere di non pochi Rappresentanti. La verità che pone la quistione Romana in questa alta sfera è perchè l'Europa trovasi dominata dalla ragione di un ordine tendente ad equilibrarsi per lo svolgimento economico, nazionale, politico. La ragione di quest'ordine divenne politica, quando per forza dei tempi spariva il diritto della Chiesa sull'Impero, e preparar doveva con un sistema di transazione lo svolgimento dell'economia e della nazionalità. Ma lasciamo queste investigazioni più convenienti ad un ragionamento di pubblico diritto; convienci più l'Europa considerare nel suo stato presente. Imperocchè nel suo continente, fin da che impiantato venne l'equilibrio politico, un germe di lotta ha sempre esistito tra le potenza settentrionale, che tutta incentrava la politica di conservazione, e l'occidente che allo svolgimento nazionale tendeva; questi due punti d'opposizione erano una perenne forza in continuo conflitto fra sè, e che l'un de' due elementi rimaner sovrano voleva sull'altro. Il sistema di equilibrio politico, convenuto in Osnebruc, nacque dopo la lunga e terribile lotta della riforma religiosa: e benchè il sistema di equilibrio poneva in uno stato di transazione le parti ostili, e voleva nascere su come novello ordine di un diritto pubblico, racchiudeva in sè le scintille della divergenza, dell' opposizione, che sempre più cresceva tra' conservatori, a che si ridussero i soli governi, ed i riformatori in cui si diffusero i popoli tutti. Nelle vicende varie di Europa questo conflitto si è sempre manifestamente dichiarato sotto varie forme; e la tendenza or della Francia, or dell'Austria prevalevano: la qual cosa era come una lotta, che preparava un'epoca diffinitiva, la quale lotta tutta in occidente avesse fatto inclinare la preponderanza dell'ordine di equilibrio dal quale la somma della ragione politica e nazionale nasceva. L'Impero degli Absburghesi quindi tener doveva una politica opposta a quella della Francia. La quale poi per la tendenza di preponderanza in occidente, e per la sua indole progressiva, ha dovuto porsi a capo della civiltà avvenire e del

periodo successivo che è appunto quello della nazionalità. Nella silustre guerra di religione, la Francia combatteva per i riformati, ed ubbidiva alla sua tradizione, ed alla sua posizione geografica di civiltà che la rendevano nemica naturale dell'Austria. Questa a sua posta,dopo la pace di Westfalia, rimase ricinta nella politica conservativa, e conservativa dei trattati ad ogni patto: volendo però usurpare, non per altro scopo, che per ingrandire la sua sfera di dominazione e formare maggiore e più potente argine alla politica progressiva; dominazione che accennava a vedute future di assorbire l'Europa. Per l'Austria l'inviolabilità dei trattati non consisteva nella fede di essi, sibbene nel predominio che esercitavano sulla stabilità politica, la quale poneva capo nella sua Corte ed era per essa rappresentata. Il concetto laonde di un sistema di dominazione Europea, vagheggiato dall'Austria, che era quello del Sacro Romano Imperio, rimanere doveva nelle vedute ambiziose di quella dinastia: essa mal sapeva giudicare quale era mai l'esistenza dell'Imperodalla sua missione stessa: se avesse mai compreso esser l'Impero uno stadio transitivo, che accennava la decadenza di un periodo di civiltà, ed il principio di un nuovo, non sarebbesi ostinata in piani sì arditi e senza fondamento. Per altro l'Impero, prima che in Europa si fosse venuto ad impiantare un sistema politico, ha sempre combattuto l'autorità di S. Sede, volendola ritorcere in suo favore e a detrimento di altri: e quando l'autorità pontificia iva declinando per sè stessa, uscendo dalla lotta che combatteva sempre più deteriorata, aveva l'Impero già esteso il suo predominio politico nell'ultimo conflitto di parti che esser doveva la cagione occasionale della politica dei trattati. La S. Sede ubbidiva ad un decadimento naturale: imperocchè i popoli assimilavansi all'alta verità propagata del Vangelo e se lo appropriavano nella loro costituzione unificativa; il Pontificato invece di unificarsi ai popoli con un vincolo sì naturale e potente se ne distaccava,e convenivagli crearsi un' autorità di altra natura e quindi di sua banda si appropriava quella civile che era barbara. Il conflitto così doveva nascere: e mentre i popoli divenivan più conseguenti, il Papato distaccavasi dal suo apostolato e fino ad essere astretto ad

imporre la sua autorità; onde ben diceva nelle sue Considerazioni l'illustre Gabriele Rossetti « Se il Soldano mantiene il dispotismo, è in accordo col Corano; se il Papa lo sostiene è in opposizione col Vangelo. » Divenendo adunque per questa sua autorità arrogata un Principe, doveva essere assorbito da un Potere maggiore: e così avvenne che l'Impero vi esercitasse dominio. Ma dopo la pace di Westfalia, allorchè l'Europa entrò in una novella fase politica, ed un sistema di convenzione la sottopose alle convenienze dei grandi interessi delle Potenze maggiori, la potenza di S. Sede, rimasta già di ben lungo nominale, disparve interamente, e con essa ogni diritto Sovrano dell'arbitrato pontificio, d'investitura, ed altri; e fu assorbito dal sistema che dominava in forza del diritto pubblico stabilito nei trattati. L'Impero laonde, che rappresentava il principio politico di conservazione, si ebbe a partigiano la S. Sede: la quale per certo nol sostituiva a quella potenza che rappresentava ben altro principio. E se vediamo nel 1635 la S. Sede entrare in trattative, ed associarsi alle vedute della Francia e degli altri Principi d'Italia per cacciar fuori la dominazione di Casa d'Austria; e nel 1745 parimenti, ed in altre diverse epoche; se vediamo spasimare alcuni Pontefici di patriottismo italiano e bandire la guerra allo straniero, lo fu sempre nella speranza di poter riacquistare quella egemonia, o che ivano perdendo o che perdettero interamente dopo la pace di Westfalia; ma la loro politica fu sempre per l'Impero, quando non avevano altro a sperare. La rivoluzione francese però apriva l'epoca di un novello periodo civile: le forze sociali erano sproporzionatamente più aumentate e costituite da non esser più compresse e signoreggiate da un potere imposto dalle convenzioni dei Potentati, e che nulla aveva a che fare colla ragione nazionale e col diritto dei popoli. L'occidente apriva colla rivoluzione una novella via politica, e minacciava abbattere il sistema conservativo in cui la pace di Utrecto aveva arginato, dopo che Luigi XIV obbedendo allo spirito francese, infrangeva i ceppi in che i trattati avevano avvolto il suo regno. Questo rivolgimento spaventando i Principi li aggruppò tutti intorno ad un centro, e di rincontro all'elemento riformatore,

trasformato in sociale;l'Austria potette sperare,questo abbattendo, la sua egemonia in Italia. Imperocchè prima della rivoluzione francese, la Spagna, che era penetrata nella Penisola, quando era una colla Casa d'Austria, vi rimase neutralizzando l'influenza che voleva tenervi l'Impero; dominando coi Borboni una gran parte d'Italia, la parte meridionale con presidî nella Toscana; la Casa d'Austria non poteva estendersi, come era in suo concetto e come era di sue convenienze, per opporsi all'influenza delle potenze di occidente. Gli altri principi della penisola erano anche divisi nel loro parteggiare: ma la rivoluzione li strinse all'Austria che si dichiarò contro lo spirito del secolo, e quindi conservatrice dei Trattati che stabilivano il diritto pubblico degli Stati. Era questa l'epoca del conflitto finale; nella quale mettevansi a fronte i due elementi per venire al cozzo, e come disse il Manzoni.

.... due Secoli
L' un contro l'altro armato

Per i Principi adunque non vi fu più parteggiare ambiguo eran tutti per l'Austria: e questa comprendeva la sua posizione e non fu restia a sapersene giovare. Imperocchè tutta la maggior sua potenza non vedevala che nel dominare Italia: in questa poteva combattere la Francia,e quindi l'occidente, nel quale vedeva sempre la sua rovina. Da quel momento stimò in sè stessa, tener l'Italia e servirsene. Giacchè Italia troppo potente ed a sè nemica le sarebbe stata fatale, non solo al suo primato di dominio, ma alla sua esistenza imperiale: ecco perchè ad ogni modo intesa ad appropriarsi del dominio di S. Sede, ad influenzarlo per porsi a cavaliere della penisola e dividerla strozzandola,così più agevolmente giovarsene. Nei miei studî diplomatici e nelle mie ricerche fatte negli Archivi degli Esteri di Napoli, infra le preziose cose invenute, infatti trovo in una Cifra (1793) dell'Inviato del Borbone all'Imperatore di Austria, l' istruzione che questi dava al Cardinale Harzen, che andando al Conclave di Venezia per l'elezione del Papa, ed allora fu Pio VII, dovevagli fare intendere. Tra le altre cose doveva andar signi-

ficandogli « che la Chiesa non ha altra risorsa, ed appoggio più « sicuro che dell'Imperatore, e il potere temporale del Papa di- « pende dal più, o meno d'influenza, che l'Imperatore avrà in « Italia. Gli faccia sentire il pericolo dell'appoggio della Corte di « Napoli ec. » ed alla fin fine riusciva « Dovere il Cardinale « impegnare il Papa a fare il sacrifizio delle due Legazioni di « Ferrara e Bologna, per le misure a prendere per la Pace ». Se ben si consideri, l'Austria voleva ad ogni modo possedere ed aver dominio nello Stato di S.Sede, ed iva significandone al Pontefice, che seguiva il suo sistema politico, di sottoporsi al suo dominio volontariamente perchè era sola, da cui doveva far capo. Nè si faccia poco conto dell' esclusiva che dar voleva alla Corte di Napoli, temendo sempre quella Potenza l'unione di due Stati nella Penisola, i quali così uniti malamente avrebbero tollerato la sua influenza, quanto più la Corte di Napoli le era stata nemica, ed era affine più alla Spagna, la presenza della quale mal vedeva in Italia, ed ancora perchè la corte di Napoli era alleata degl'Inglesi di cui temeva anche di loro influenza. Laonde da quale spirito era animato quella Potenza Austriaca, in altra cifra del febbraio 1800, lo stesso Inviato Cavalier Giansante il dice « Più « d'uno mi ripete che questo Ministro vuole aver Roma ad ogni « patto. Non mi sorprende, perchè questo è analogo al suo insa- « ziabile spirito d'avidità, ed alla sua ostinata avversione per noi « ec..;. son sicuro che non trascurerà alcun mezzo, qualunque « sia, per ottenere l'intento ». Ed in altra del Giugno del medesmo anno, dice: « Sembra strano, che, nel momento in cui si vede « l'Italia esposta ad una nuova crisi, e nel pericolo di cambiar « nuovamente la faccia, si tenga qui linguaggio di preponderan- « za. Comunque sia è chiaro, che l'Imperatore vuole signoreg- « giare assolutamente in Italia, e che non vuole essere il primo « ad evacuare lo Stato Romano ».

L'Austria ebbe ad attuare il suo concetto in Italia pei rivolgimenti di Francia, i quali le dettero il destro di porsi a capo di tutti i Principi italiani che si tenevano schiacciati dalla rivoluzione, nè sapevano apporre argine. Il Re di Napoli ne era tanto atterrito per quanto pienamente s'intese con quell' Imperatore:

nei primi timori proponeva anche una guerra di religione : dimenticò i dissensi avuti con la Santa Sede. In altra cifra di molta più vecchia data,ottobre 1796,del Marchese del Gallo allora Inviato in Vienna, trovo. «Io ho fatto entrare pienamente « questo Gabinetto nella perfetta saggia veduta di V. E. sul pun- « to della guerra di religiono : o quando S. M. il Re si troverà « d'accordo in ciò coll'Imperatore, e si faranno da qui gli offici e « premure, che saranno in armonia con quelli di S. M. il Papa « sarà forzato a dichiarare quello che da tutti due insieme si vor- « rà che si faccia ec. » Il Re di Napoli dimenticò la nimicizia di suo padre contro casa d'Austria, e pavido della rivoluzione voleva giovarsi di tutto coll'Imperatore, il quale a sua vece si giovava di Napoli per giungere al suo intento: ed allorchè la Corte di Borbone, memore della sua grandezza voleva in seguito contendere all'Imperatore d'Austria il dominio del Pontificio, occupandolo militarmente, il Gabinetto di Vienna non isparmiò minacce e rampogne, e rinfacci per ritrarnelo, onde abbrancare la preda da ben lungo agognata. Per l'Austria il dominio di S. Sede era essenziale al suo sistema che intendeva attuare ed al suo vasto concetto di preponderanza: in Roma teneva divisa Italia, rodendola nel suo cuore come l'avvoltoio di Prometeo, e la sua prepotenza assoggettava la penisola, ed a siffatto modo teneva fronte alla Francia ed alla sua politica progressista. In fatti, il dominio dell'Italia per l'Austria è la sua grandezza materiale e politica, è la base reale della preponderànza in Europa : la Francia le sarà sempre seconda, nè potrà stabilire il suo avvenire ed attendere al proprio mandato, se non disfaccia simili trame intessute con iscaltra e lungamente meditata arte dall'Austria. La politica di questa è stata sempre di ampliare l'estensione del suo sistema brutale, e perchè eterogeneo essenzialmente, ha sempre studiato d'imporlo. Quindi le riscosse lo hanno infranto lasciandovi l' abborrimento. La Francia deve struggerlo, e lo struggerà allorchè comprende il suo mandato : a lei spetta come Potenza di occidente. L'Italia e la Fraucia sono le nemiche naturali dell'Austria. La Francia è interamente libera e preponderante per la sua nemica, coll'indipendenza d'Italia dallo straniero. L'Austria in Italia

contiene la Francia, e la inceppa dividendola dall'Europa e confinandola. L'Italia è come il centro da cui muove la gran macchina civile europea : ma l'Italia dominata, l'Europa è in continuo conflitto. L'interesse dell'Austria di tenere ad ogni costo il dominio della Penisola, è per tenersi nella sua egemonia, ed essere come una continua e perenne minaccia all' occidente che rifar deve il nuovo diritto pubblico dei popoli. E fu per la qual cosa, che l'Austria prodigava alla fortuna del Primo Napoleone, quasi non credendolo per vero,esser giunto un tanto momento da sì lungo bramato, i Paesi Bassi a perpetuità, la Lombardia Austriaca, Mantova; consentiva alla unione della Repubblica cisalpina il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco ec. approvava la Francia fosse entrata in possesso delle isole venete di levante, come Corfù, Zante ec. e di tutti gli stabilimenti veneti in Albania; e ciò per ottener che « la Republique française con« sent de son côté à ce que l'Empereur possede l' Istrie, la Dal« matie, les îles vénitiennes de l'Adriatique, les bouches du Cat« taro, *la Ville de Venise* les lagunes, et les Pays compris entre « les États héréditaires et la ligne ci-dessus». Ed anzi per questo inaspettato acquisto l' Imperatore consentiva, in un articolo segreto annesso al trattato « que la frontière de France s' étende « jusqu'au Rhin ». Questo è il celebre trattato di Campoformio, i cui articoli pubblicati furono nel «complément de l'Encyclopedie» da Didot, e del quale trattato, dice il Sig.Giulio Bastide, già Ministro degli Esteri della Repubblica francese nel 1848, nella sua notissima opera diplomatica pubblicata nel 1858 « lorsque l'Empereur d'Autriche tint entre ses mains le traité de Campoformio, portant vente et échange d'âmes, comme les traités de Westphalie, consacrant le démembrement et le partage d' un État souverain.... l'Empereur put se dire que,sans être aveugle, il ne voyait pas la Republique française ». Intanto ciò che venne stabilito in questo trattato fu tutto disfatto, alla Francia fu imposto ritrarsi dalla riva del Reno: e l' Austria nulla disfece per lei, nè l'Europa l'impose si disfacesse ; anzi addivenne, perchè questo impero usurpatore,oltre di tenersi Venezia, si estendesse in Lombardia, ingoiando tutto,anche col dritto d'occupare le Le-

gazioni e tenervi presidio armato, violando l'integrità degli Stati di S. Sede: nè l'Europa ascoltò la protesta di Pio VII pel procedere dell'Austria, nè questa ne fece conto veruno: anzi con trattati segreti poteva menare le sue soldatesche nei Ducati e farli militarmente presidiare; e che altro? Era il desiderato concetto da tanto tempo vagheggiato dall'Austria e che il Metternich doveva vedere attuato. Ma a che ciò accennava? alla soggezione della Francia, all'abbattimento del suo sistema e della sua preponderanza: significava insomma la Francia decaduta: l'Austria campione dell'assolutismo politico, invadere un campo su cui non poteva inalberare la sua insegna che per tener minacciato l'occidente, e quella potenza significatamente, ad imporle il giogo della sua dittatura Europea. Tale è la dominazione della Austria in Italia; e così tartassava questa Penisola facendone un sistema di sue vedute dittatoriali, sminuzzandone gli Stati e dispartendoli infrapponendovisi; e se concesse al Piemonte il Genovesato, il Novarese e la Savoia, a quali condizioni contro la Francia, nessuno lo ignori.

Il conflitto tra le tendenze di Austria e di Francia è naturale in queste due potenze: imperocchè l'Austria per le tradizioni e per interesse mira incessantemente l'invasione del mezzogiorno, e perciò ha in mira la nostra penisola; la Francia per interesse proprio, che forma la tradizione della sua esistenza nazionale, e per interesse anche politico, mira a tutelare il mezzogiorno continentale, ed il mediterraneo dall'esser solcato da navigli austriaci che minacciar potessero ad addivenire un giorno a controbilanciare le potenze riverane. Questa mistione d'interessi e di tradizioni ha tenuto ognora accesa l'esca alla lizza, e non vi è stato in Francia uomo al potere, che avesse compreso la missione di questa nazione, e non offerto avesse all'Italia il braccio per iscuotere il giogo d'Austria la quale permanentemente facea consistere la sua politica nel progredire ed ampliare la sua dominazione verso il mezzogiorno. Questa politica abituale austriaca era inerente alla sua esistenza, ed alla preponderanza sistematica che imponevasi l'Europa, per cui costantemente operava il suo Gabinetto in un solo indirizzo. Per la Francia non

era siffattamente: conveniva fosse stata a capo di un novello sistema politico, che subentrato fosse a quello dell' Austria, e ciò non poteva ottenersi che colla evoluzione naturale dello spirito civile dei popoli verso l'unità e costituzione nazionale, e quindi con un nuovo diritto pubblico Europeo. Per la qual cosa vediamo interpellatamente i Sovrani francesi ricordarsi che l' Italia è il campo ove l' Austria li combatte e li tiene in soggezione, e che conviene disfare questa in Italia; ma ciò non mosse che quegli soltanto che comprendevano il vero interesse della Francia. Se Errico IV non fosse premorto al suo sistema, che conceputo aveva e che non potè attuare, avrebbe la Francia da più secoli visto praticata questa verità: e forse l' Europa non sarebbe stato il teatro di tanti scandali e di tanto eccidio. Luigi XIII che aveva il suo Richelieu a cui tanto dovè la Francia, da nominare il suo secolo, non fu tardi entrare in lega co'principi Italiani per iscacciare l'Austria dagli Stati della Penisola. Ma questi tentativi non furon ripresi che da Luigi XV un secolo dopo, e le trattative furono spinte da Champeaux nella Corte di Carlo Emmanuele III: e fin dove si giunse, nelle Memorie del Marchese di Argenson, allora Ministro degli affari Esteri in Francia, è detto. Questo diplomatico che tutti praticamente vedeva gl' interessi del suo paese, si ebbe a deplorare della non riuscita di questa *très-grande-operation*, come dice la Memoria presentata al Gabinetto di Torino, di scacciar fuori gli Stranieri d' Italia, ma per quelle intuizioni politiche agli uomini pratici predice: « La gloire d'affranchir l'Italie n' est sans doute pas resérveé à notre âge: tôt au tard cela doît arriver, à en juger par l' évidence et par la raison». Gli uomini positivi di Gabinetto, che si elevano in sulle comune menti politiche, e non si lasciano imbavagliare dal sottigliume pusillanime partigianesco, ma che nel loro animo seguono un indirizzo che mira all' avvenire, son quelli appunto che possan condurre la sorte delle nazioni. E la Francia, sempre che in questi si è imbattuta ad esser condotta nei suoi negoziati politici, ha mirato il suo indirizzo per questa via che al suo progredimento morale e materiale adduceva. Ma l' Europa giaceva sotto il giogo di un sistema che malamente faceva in-

travedere disbrigarsene,ed ogni conato a poterlo infrangere esser doveva riposto negli sforzi sovrani delle corti,le quali a loro posta eran reticolate da tali convenzioni,per le quali un tentativo mal fatto o non riuscito,le avrebbe precipitato in un abisso, attirandosi l'Europa conservativa contro. Ecco perchè l'Austria trovavasi nel suo elemento,come quella Potenza che tutta doveva la sua esistenza anomala ed eclettica alla forza del sistema conservativo ; e la Francia che in silenzio si arrovellava per frangere la pressione, come fu nel tempo di Luigi XIV, doveva soccombere a forze maggiori ed ostinate, che ritempravansi nel sistema che sostenevano ed al quale non ve ne era altro a contro costituito. La Francia non era nel suo elemento : essa soffriva per esser contenuta in questo sistema impostole dalle convenzioni che stabilivano l'equilibrio Europeo. In sè stesso però era squilibrio, se ben si consideri, dacchè il diritto pubblico che si era voluto imporre, ed i limiti coi quali aveansi voluto partire le nazioni, ne dividevano gl' interessi naturali, ed inceppavano lo svolgimento necessario morale, che al di sopra di ogni convenzione politica, pertiene all'umanità,e non si puol reprimere; quel diritto pubblico voleva la stasi, la paralisi. Per la qual cosa in Francia sebbene la pressione si sentiva di questo sistema ; sebbene si era naturalmente ostile a quella potenza che il rappresentava non ritemprando la sua esistenza che nel sostenerlo, ampliando a siffatto scopo anche la sua sfera dominatrice, pure non sapevasi concepire un mezzo legale e potente come uscire per sempre da questa pressione, e rompere e fiaccare la nemica di ogni progresso; da che tutto era assorbito dall' Autorità della Corte la quale si avvolgeva su quelle forme politiche e non comprendeva interessi,che i propri e la propria potenza; da ciò i suoi vani conati che finirono col rifare a danno della Francia in Utrecht la convenzione della pace di Westfalia,a vantaggio dell' Austria. Laonde non erano dalle menti comuni compresi i mezzi per isgominare la pressione conservativa, lo erano di tratto in tratto compresi dagli uomini illustri in Francia, i quali non tardavano a volerne tentare l'attuazione come Errico IV, Richelieu, Luigi XV,cioè rivolgersi all'Italia,liberarla dal-

l'Austria; e l'Italia libera, la Francia temprava la sua esistenza, costituivasi nel suo elemento. Ma le Corti erano troppo imbevute e penetrate dal diritto antico che valse all' Europa l' imperio del sistema; e per cui se in Francia ubbidivasi all'impulso, che giungeva loro freddo, dei destini di quella nazione, ubbidivasi ad una privata ambizione di grandezza; la rivoluzione soltanto del 1783 seppe scindere la benda che ottenebrava la Francia per la sua via politica. Un'autorità si rifaceva che sola poteva lottare ed atterrare il colosso colla base di argilla, il quale opprimeva l'Europa. Le proporzioni politiche divennero delle nazioni; non eran più le proprietà delle corti; la politica non offre più un patrimonio, un maiorasco, un confabulio tenebroso e destinato a nascondersi nel mistero dell' arbitrio; una segreta cabala, divenne verità vulgare; non più ambagi; gl'interessi di tutti, l' onore la dignità nazionale; i doveri umanitari sbarrarono la via alla politica; non fu più una divisione fra popoli, ma un legame. La nazione francese ebbe allora a pratica essere i suoi interessi e la sua esistenza in Italia: ed era attempato l' acquisto di tanta verità, dopo aver infranto un sistema e surto a subentrargli un indirizzo politico, un diritto pubblico che innestava l'autorità alle convenienze nazionali: e se ecclissato dagli errori degli eccessi, in cui dovevasi trascendere dal bel principio, nel fondo stabiliva un vero civile che era come annebbiato da' vizi di una società invecchiata, che distaccavasi dai suoi costumi abbattendoli e cancellandoli totalmente, anzi soffocandoli sotto la vigoria di una vita nuova affatto. Furon tali gli eccessi in cui si dette in preda il rivolgimento che chiudeva il XVIII secolo. Ma da quegli accessi surgeva la politica antagonista del vecchio impero, e le ragioni degli stati si convertirono in nazionali. Fu allora che la gente francese si ebbe a pubblico assioma politico, non poter la Francia svolgere la sua quiescenza sociale e civile, e sviluppare il suo benessere nazionale, che libera perfettamente dagli agguati e dalla pressione di quel sistema che per due secoli circa avevala tiranneggiata o costretta a soffermarsi nel suo corso naturale di progresso; quindi unico argine a questo sistema rappresentato da casa d'Austria, fiaccare questa, ponendole a fronte

l' Italia. Necessità perciò di liberare la penisola dalla sua perfida dominazione. Divenne: laonde ciò anche necessità politica, poichè nè questo potevasi conseguire senza un novello indirizzo da apporle, e necessità di tutelare questo nuovo indirizzo dalle sue aggressioni. Son queste le conseguenze necessarie e gli effetti che dovevano risultare Infatti è ben altro il ragionamento che si fa d'Italia dal Governo francese, prima, che dopo la rivoluzione del 1789. Rammento sempre, come a convalidazione di tanto vero, le ragioni politiche che esponeva il Direttorio francese diciotto giorni prima di quel fatale trattato di Campoformio, quando il Generale Bonaparte gonfio di sua fortuna bellicosa e poco considerante dell'avvenire, vendeva all'Austria, più calcolatrice dei suoi futuri disegni, l'infelice Venezia, per veder ingrandito il territorio Francese coll'aggiunta di nuovi dominî: Il Presidente del Direttorio dunque scrivevagli, perchè men gonfio e più calcolatore, queste parole che sonomi sempre presente: «L'Autriche eut de tout temps le désir et la volonté de s' établir en Italie, de engloutir par degrès tous les petits États qui partageaient ce beau pays, et de réaliser par là le titre chimérique de son saint-empire romain. Un autre projet favori de la maison d'Autriche était de devenir une *puissance maritime.* »

«L'interêt de la France fut toujours d'empêcher l'exécution de ses vues; et même sous les rois, on sentait la nécessité d'arracher l'Italie à l'influence germanique. La république Cisalpine nous en présente les moyens etc... Il est trop évident que; si ont laisse à l'Empereur Venise, le Frioul le Padouan, la terre ferme jusqu' aux bords de l' Adige.... l' Autriche donnera la main a Naples et à la Toscane, sans parler de l' Istrie et de la Dalmatie.... La république Cisalpine, cernée presque de tous côtés par cette puissance vorace, en deviendra bientôt la proie. Loin de pouvoir la maintenir, nous serons expulsés nous mêmes de toute l'Italie ; nous n'aurons donc pas fait la paix, nous aurons ajourné la guerre ; nous aurons fourni à l'Autriche les moyens de nous attaquer avec plus d'avantage; nous aurons traité en vaincus, indépendamment de la honte d'abbandonner Venise.... »

«Toute la question se reduit à savoir si nous voulons, si nous

devons livrer l'Italie à l'Autriche. Or le gouvernement français ne le doit, et ne le veut pas. Ainsi donc il préfère les chances de la guerre plutôt que de changer un mot à son ultimatum déja trop favorable à la maison d'Autriche.» La Francia dunque rinunziava tutto ciò che l'Austria le cedeva, ampliando la sua dominazione ed estendendo il suo potere, preferiva gli eventi della guerra, ma non avrebbe voluto cedere un passo in Italia alla potenza Austriaca: e questo interesse politico è venuto sempre più comprendendosi in Francia, a misura che la politica nazionale penetrava lo spirito pubblico fino a divenire una manifestazione sociale.

Ben disse Gualterio, nelle sue Memorie Storiche degli ultimi Rivolgimenti italiani «l'Italia è lo scacchiere della Francia».Espressione piena di profondissime considerazioni e di coscienza politica. L'Italia è lo scacchiere della Francia di fronte all'Austria: quest'ultima per contenere lo spirito occidentale vi teneva intente le sue mire usurpatrici, e dopo i rovesci del primo Impero, vi estese la sua dominazione in modo da abbrutire ogni contrada se italiana stata non fosse. L'Austria ben comprendeva in Francia, dopo cinque lustri di vita pubblica, con generazioni nate ed educate in un' epoca nuova, ove la politica innestavasi negli interessi sociali, non poter sostenersi un'autorità già rovesciata senza imporvela: nè essere in potenza ad alcuno assopire lo spirito dell'Era novella; quindi impose il potere vecchio, il restaurò, ma reticolando l'Italia, ed attuò in parte i suoi avidi concetti in questa penisola, non soltanto ritenendo ciò che avevasi usurpato e che avrebbe dovuto cedere, fautrice della politica restaurazione, quanto occupò il resto, e poscia se ne impossessò, costituendo dei Principi un feudo politico dell'Impero col diritto di condurre ove meglio piacevale le sue soldatesche. E l'Europa tacque: perchè l' Austria creava l' antemurale alla rivoluzione francese, la quale minacciava l' Europa, colligata coll'Austria. L'Europa vide lo sperpero, ma si accorse tardi che l'Austria, sotto sembiante di capo della coalizione, attuava le sue mire vagheggiate di ben lungo. In Francia però non si cancellava la necessità politica che l'Austria voleva comprimere: ogni

popolo ha la sua missione scolpita nella coscienza, ed il Governo della restaurazione fu anche penetrato di questa necessità, e per non aversela saputo appropriare fu rovesciato. Lo scrollo dato al sistema politico dei trattati di Vienna fu prima tentato in Italia, cinque anni dopo la loro stipulazione: e l'Italia è stata sempre prima a combattere la sua indipendenza contro il suo nemico naturale ed immediato. La Francia aveva già compreso, anche dopo il frutto di sperienza maturata nella sventura, che sventura è per una nazione chiamata a compiere grandi destini ed è compressa dal dispotismo dell'interesse de' pochi, aveva dunque già compreso rivolgersi all'Italia, e sovvenirla d'aiuto contro casa d'Austria, nel suo movimento rigeneratore e combattere così il nemico comune, l'una nell'altra rifacendosi. Il rivolgimento francese, che rovesciò Carlo X, era unisono all'Italiano; il Principe orleanese afferrò l'autorità regia, perchè stimava porsi a capo del risorgimento francese ed Italiano, che romper voleva i ceppi imposti al 1815. Quindi il Ministro Presidente Lafayette il 1. decembre 1830 in Parlamento dichiarava solennemente il principio di non intervento sostenuto dalla Francia; il Dupin nel 6 gennajo del 1831 asseriva lo stesso. Lafayette nel 15 gennajo con calde parole assicurava stabilito questo principio; nè di ciò pago; amico degl'Italiani ne interrogava direttamente Luigi Filippo, il quale asseverava volerlo sostenere senza dubbio: sollecito il Lafayette di queste assertive, rispondeva ad una lettera di Misley, Fossati, Maroncelli e Linati, incoraggiandoli ad incominciare l'opera tramata, e continuare la rivoluzione francese di luglio, dicendo loro «.... si (la liberté) nous donne aussi quelque droit auprès de Vous, Messieurs, permettez moi de m'en prévaloir pour vous recommender cette union nationale et vraiment italienne qui doit assurer le succès de vos nobles efforts, et les déstinées indépendentes et prospères de votre belle patrie. Vous pouvez rendre vous même à vos compatriotes un sincere témoignage de la sympathie vive et profonde du peuple français à votre égard. Vous avez été à portée de reconnaître son admiration pour vous, ses voeux pour vos succès, le besoin qu' il éprouve de voir la noble et classique Italie conquérir et

consolider sa liberté et son indépendance ».Ma la Francia era stata tradita: e l'Italia consumava nel generoso sangue delle sue nobili vittime il tradimento dal Principe Orleanese. Una novella vittoria all'Austria fu data, novelli sacrifizi per l'Italia, e la Francia dopo tre lustri di abbominio fu condannata a disseminar cenere sulle gloriose tradizioni della sua gente ed a calpestar le memorie della grandezza in che si era elevata fin nella più recente epoca del Buonaparte, e le fu forza vivere altro trilustre di una vita d'abbandono, nella quale non mancò il Guizot colla sua papaverica politica assopirla per baloccare il suo sovrano.Fu quella epoca terribile di disinganno per l'Italia e di disperazione; i « Segreti politici di Enrico Misley » sono di tanto pieno interesse per farci addivedere quanto congiunti erano i destini della Francia e dell'Italia, e nè saprei dilungarmene se non fosse che pel *fren dell'arte,* ne dovessi accennare quanto a comprovar mi vale il mio proposito. Però il Governo di Francia, benchè nulla affatto sciente i destini di quale nazione regger doveva, e neghittoso sonnacchiava, non poteva non rivolgere, quasi per naturale impulso, la sua attenzione in Italia dove di giorno in giorno lo spirito nazionale rifacevasi per una nuova riscossa. Allorchè Pellegrino Rossi rientrava negli stati Romani, come Rappresentante della Francia nel 1845, dai quali ne era uscito in esilio il 1815, scriveva al suo Governo queste memorande parole: « Le sentiment national a pris depuis trente ans un tal essor en Italie, que moi-même qui croyais connaître ce pays, j'en ai éprouvé de la surprise — Dans dix ans, dans vingt ans, il n'y aura pas dans les états italiens un homme, une femme, un fonctionnaire, un magistrat, un moine, un soldat, qui ne soit avant tout national. » Ed il Rossi non si aveva dell'esagerato, nè dello spinto, nè intravedeva per la sua missione diplomatica che eragli confidata. Laonde quanto più in Italia lo spirito nazionale si manifestava, tanto più l'Austria estender voleva la sua influenza e spiegava ogni suo potere per comprimerlo: ciò le permetteva raggiungere il suo fine, al quale incessantemente intendeva con quella perseveranza che rendeva immutabile il suo gabinetto. Il Governo francese, quantunque amico dell'Austria, ed amico della politica

conservativa in Europa, pure era a scolta di quanto operavasi; e lo Stato Romano era il punto di veduta: punto agognato avidissimamente dall'Austria la quale quasi provocata avrebbe una qualche circostanza per poterlo di repente ghermire, quindi, il movimento che andavasi preparando sordamente e che nell'elezione del Pontificato di Mastai si svelò palesemente, le fecero concepire delle speranze. Ma il timore della Corte romana dell'avidità del Gabinetto Austriaco, il dannoso trascino di una occupazione della sua soldatesca, che sarebbesi trasformata in dominazione, il verun conto che l'Austria facea delle convenzioni, teneva questa Corte pontificia in timore e respingeva senza urtare ogni dimostrazione che venivale da quella Potenza. Il Governo francese doveva per dignità propria, per posizione politica, se pur vi repugnava, garentire quel luogo in Italia, nel quale addimostravasi una repugnanza alle tendenze dell'Austria, e voleva liberarsene. Le istruzioni quindi, che Guizot inviava nel luglio 1847 pel Rossi, additano la via che questi tener doveva cioè: « doit garder soigneusement notre position et porter hautement notre drapeau, ne pas éviter cependant d'agir occasionnellement avec ses collegues du corps diplomatique. Les puissances étrangères, même l'Autriche son raisonnables. La nécessité leur déplaît; elles la reconnaissent le plus tard possible, mais enfin elles l'acceptent. Proclamons les nécessités quand'elles se présentent; soyons-en les interprètes en Europe. C'est notre rôle. Personne n'est plus que M. Rossi en état de le remplir et d'en tirer parti». « Ne nous faisons pas autres que nous ne sommes, mais ne nous isolons pas. Dans l'action concentreé, c' est nous qui prévaudrons... »

« En cas dedanger matériel et d' appel à un secours étranger, que rien ne se fasse sans nous. Qu' on ne demande rien à personne sans nous le demander à nous, au moins en même temps; nous ne manquerons pas à nos amis. » Il Governo Orleanese temeva che l'Austria l'avesse fatta da dispotica totalmente in Italia, ma non sapeva decidersi per una politica di opposizione; laonde in Francia lo spirito pubblico anche preparava la sua riscossa, ed il Governo era penetrato da una necessità di tener fer-

mo a fronte dell'Austria in Italia, da non saperlo comprendere. Temeva, l'Austria non fosse all'improvviso discesa senza richiesta del Governo Pontificio, ed avesse occupato gli Stati Romani, violando l'indipendenza di S. Sede, e ripetere le scene del **1821**, usando della sua prepotenza con danno del buon diritto delle nazioni: senza brigarsi dell'avversione dei Governatori pontifici, come Gualterio pruova, pubblicandone i documenti, ed in una lettera dell'aprile 1859, scritta al Conte di Cavour, ripete. Laonde sarebbe stato per la Francia, siffatto procedimento del Gabinetto Austriaco, offendere la sua dignità politica, essendo la violazione della integrità territoriale in Italia una minaccia diretta alla Francia, come la potenza che deve la sua garenzia e la sua tutela alla maggiore indipendenza di questa Penisola, naturale sua salvaguardia. Nel 1821, la Francia poteva soffrire questo insulto, da che l'Austria dominava l'Europa. Il Governo orleanese in sullo scorcio della sua esistenza accelerava il suo fine coi suoi errori; nato dalla rivoluzione volea essere conservatore in quanto al sistema continentale, riformatore in ogni singolo stato: non comprendeva che appunto la riforma era intollerante al sistema. Intimamente il Guizot, come dottrinario, non poteva negare l'indirizzo del movimento italiano; come partigiano, il voleva contenere in certi limiti; se vi acconsentiva, lo era perchè favorevole alla politica che la Francia naturalmente tener doveva a fronte dell'Austria in Italia; lo era perchè il movimento italiano escludeva l'Austria, e come nazione riformata, tendeva per la Francia. Quindi scriveva al Rossi: « Il faut se garder, en Italie, de fonder des éspérances sur une conflagration europénne... Que chacun fasse ses affaires à part, les Romains à Rome, les Toscans en Toscane, les Napolitains à Naples et le succès alors est possible. Le triomphe des réformes partielles dans chaque état aménera plus tard le triomphe de la cause nationales » E scriveva all'Incaricato di affari, signor de Bourgoiny, il settembre 1847. « Les populations italiennes rêvent, pour leur patrie, des changemens qui ne pourraîent s'accomplir que par le remaniement territorial et le bouleversement de l'ordre européen, c'est à-dire par la guerre et les révolutions. Des hommes même

modérés, n'osent pas combattre ces idees, tant en les regardant comme impraticables, et peut-être les caressent eux mêmes au fond dé leur coeur avec une complaisance que leur raison désavoue, mais ne supprime pas, etc.» L'Italia aveva bisogno di un mutamento radicale, le riforme parziali erano incompatibili coll'influenza che l'Austria esercitava nella penisola, quindi inutile tentarle senza darle un gran successo. Le popolazioni erano penetrate di ciò che loro conveniva. Come realmente in Italia pensavasi e quale era la sua disposizione, il descrive Rossi il 7 settembre al Guizot: « Ce que les masses veulent aujourd'hui sont: les reformes et le respect de l'indépendance. Sans doute, ce second sentiment, qui est aujourd'hui profond, général et devel ppé, n'est pas favorable à l'Autriche; sans doute il est à prévoir que les réformes contribuerons peu à peu, successivement, à le développer davantage encore. Qu'y faire? A moins qu'on ne prétende exterminer l'Italie et en faire une terre d'ilotes».Il Governo francese non aveva compreso la sua missione, doversi porre a capo di un nuovo sistema europeo: il momento era venuto: non seppe rispondere all'appello, e fu rovesciato a sua posta; l'azione della Francia doveva essere intera in Italia non a mezzo, volendo influenzare e non sapendo togliere all'Austria il suo posto peranche.Un Governo adunque in Francia, che non risponde all'altezza della missione che quel popolo é chiamato a compiere in Europa, non puol esservi duraturo e venuto il tempo fatale crolla. È un costante procedimento politico. I Governi, forti che fossero a sostenersi nei loro sistemi, debbono piegarsi all'indole; all'indirizzo pel quale seguir deve il popolo che reggono; ogni popolo ha una missione provvidenziale nell'umanità, ed attraversarlo è lottare coll'umanità intera di cui è particella.Resisteranno nel loro proposto, ma l'individualismo finisce coll'esser sopraffatto; le grandi proporzioni del movimento umanitario non prestabiliscono tempo determinato, ma svolgendosi determinano le epoche. Ecco la storia delle nazioni a fronte dei governi. La Francia ne puole esser esempio pratico e l'Italia; il sistema non ha mai potuto prevalere in questi due paesi, tenendo a fronte il settentriono che imponeva quel sistema più

all'indole nordica confacente. Oggi questo sistema non è rappresentato che da' soli governi, e questi riducansi ad un solo, che ostacola apertamente la riforma politica, l'Austriaco. L'occidente ed il mezzogiorno ha penetrato nel settentrione colla sua ragione civile, e dinamica sociale e politica. Il popolo francese rappresenta l'azione, ma non sarà mai questa completa se non va congiunta col pensamento civile, e non isvolge i germi di civiltà che sono radicati in Italia. Per la qual cosa la Francia, allorchè è stata saggiamente retta da Governi che bene intendevano la missione nazionale, ha sempre tentato l'emancipare gli Stranieri dalla Penisola italica; e per l'opposto l'Austria che era a capo del sistema meccanico della politica del diritto divino, negando ogni missione provvidenziale ai popoli, conoscendo di fondo dalla Francia muover l'azione che strugger doveva il sistema dalla sua esistenza sincretico, si è sempre adoperata a tenersi forte in dominio in Italia ed a tenerla sbocconcellata, perchè ogni azione francese rimanesse infruttuosa e in qualunque tentativo, e ad allontanare, quanto è possibile a malifizio umano, di compiere il mandato delle nazioni, affogando la Francia in sè stessa, ed isterilendo l'Italia. Se adunque alla Francia è necessaria una Italia indipendente, libera da qualsiasi influenza, il dica la storia stessa della politica e la necessità attuale della civiltà dei popoli; ed in questo Signore, sta la presente questione romana per la quale ho dovuto tenerla tanto per le lunghe. Laonde per meglio deffinirla brevemente mi farò a dire, se alla Francia, pel meglio dell'avvenire dell'Europa, è necessario vedere una nazione come Italia, libera forte, unita: ovveramente avesse interesse tenerla indipendente senza unità politica, ma confederata per tener lungi lo straniero.

Le nazioni europee intendono tutte nella Francia avvenire: nè la Francia potrà mai elevarsi a capo dei destini di Europa, senza apporre un nuovo sistema di equilibrio politico che scrolli l'antico. Questo nuovo sistema è più naturale, e trovasi nel fatto civile attuale, sarebbe il nuovo diritto pubblico emergente dalla vita stessa delle nazioni. Ma potrà mai la Francia a tanto aspirare senza torre la cagione di sua potenza usurpata a quella Casa

dinastica in Europa che ha personificato il dispotismo e la negazione politica? Nè torre a questa il potere significhi spodestarla, cacciandola in bando, ma farla rientrare nella sua podestà naturale, sovvenendo quelle nazioni dalla sua forza oppresse, e che cercano pure emanciparsene. Laonde la Francia ciò puol conseguire, coadjuvando a costituire un regno forte, indipendente, libero, che faccia preponderanza nel sistema politico per la propria entità, e la costituzione sola di questo regno decider puole dei venturi destini. L'ordinamento d'Italia è appunto che inaugura il nuovo sistema politico. Pur mi rimpiange il cuore aver sentito per uomini di Stato e in varî discorsi privati, e per pubbliche scritture, sibbene laudare la novella esistenza delle cose in Italia, ma negare a questa un ordinamento unitario di politica e d'interessi. Questi che ragionano a siffatto modo, e che per evitare di dilungarmi non nomino, portando nei loro nomi stessi la necessità di spaziarmi, questi sono più presi dall' ubbidire i loro personali principî, più vaghi di far capire nella loro opinione la necessità politica di un'epoca, anzichè addivenire a cedere; questi insomma sono piu tenaci ai giudizi della loro mente nei quali pretenderebbero l'umanità intera si circoscrivesse. Amici dunque e partigiani del vecchio sistema, se conoscono la necessità di un novello ordinamento di cose, debbono in coscienza convenire ed esser presi a non negare questa necessità che il loro sistema non conosce; debbono, una volta addivenuti fino a tanto, essere conseguenti alle ragioni delle cose. Essi vorrebbero concedere una mezza misura, un'associazione politica di varî governi, una federazione, perchè non possono isfuggire dal conoscere il bisogno di un legame: ma per esser conseguenti, fino a ciò che essi concedono, debbono convenire creerebbero imbarazzi maggiori, perchè avvicinerebbero diverse tendenze, le quali furon sempre divise e l'una dall'altra indipendente, e perciò metterebbero in attrito queste tendenze, che non tarderebbero a produrre danni maggiori di ogni rimedio. La Francia si creerebbe tanti centri, che segregati, erano innocui, ma in contatto sono in continuo fermento. La nazione, non avendo portato a complemento la sua rivoluzione di nazionalità, alimenterebbe

questi fermenti, quindi verrebbero a suscitarsi nuove ragioni di dissidî, di gelosia, di sospetti, e la Francia avrebbe creato a sè di presso un pericolo maggiore e non potrebbe esser libera nel suo esercizio civile, nè capace a svolgere il suo benessere per ispanderlo nelle altre nazioni. Vedrebbesi inoltre astretta ad esercitare la sua influenza in Italia per tener fronte a quella che l'Austria di sua parte vi eserciterebbe, non trascurando questa verun mezzo subdulo e disonesto per penetrare a scompigliare ogni ordinamento per conseguire il suo scopo, e per combattere un sistema al suo opposto. Il quale nè raffermato troverebbesi e pienamente stabilito per opporre alle fraudi di questa Potenza una resistenza valida di un Gran Gabinetto, per esser sostenuto da ordinamenti transitivi e soggetti a rivolgimenti di complemento nazionale, quali sono gli ordinamenti di federazione in un popolo che tende alla integrità politica sua naturale, etnografica; nè sarebbe tale per sè stesso, perchè non appieno svolto, a poter resistere ad un sistema, benchè vecchio, radicato però negli usi e consuetudini degli stati. In Italia non verrebbesi a distruggere quella sincresi, accozzaglia di elementi governativi e principeschi che han reso sempre accessibile nelle cose della Penisola l'Austria; quindi per la multiplicità di queste parti governative, il Gabinetto Austriaco si aprirebbe non un varco, per dominare la sovranità della penisola. È ormai a cognizione profonda di tutti di che l'Austria è capace per venir all'intento di sue mire, e basta, tralasciando gli altri, leggere la Storia «della Politica Austriaca rispetto ai Sovrani ed ai Governi Italiani» dell'egregio comune amico, Nicomede Bianchi, il quale con peregrini documenti rivela di che l' Austria in mezzo secolo è stato capace in Italia, per potersi rimanere in sulla buona fede, ove la nostra patria dovesse ad una confederazione la tutela della sua indipendenza. Anzi perchè non completata la rivoluzione nazionale, quel vecchio e subdulo Gabinetto troverebbe gli elementi in commozione per sollevarli a nome di un principio, e rivolgerli a suoi fini; e la Francia vedrebbesi obbligata confessare il suo errore, esser venuta a mezza via, e ricominciare l'opera, ritardando il suo corso. Nè le converrebbe per tener fronte all'Austria esser sempre in-

tenta in Italia; nè varrebbe a questa la sua indipendenza, se esser dovesse disputata fra due influenze che finirebbero col suscitare discordie e gravi conseguenze: nè all'incremenza ed al benessere civile della Francia, nè al sistema della nazionalità che ora preme l'Europa, varrebbe; l' Italia, a siffattamente resa indipendente, avrebbe non sciolta, ma complicata la questione che per tanti anni ha tenuto palpitanti i Governi europei, e la pace incerta. La Francia non deve sostituire l' Austria, dilungandola dall' Italia, e cancellandone la sua dominazione, altrimenti non ha sciolto che un problema d'influenza, e non la questione: la preponderanza che si esercita è sempre temporanea e potrebbesi perdere per gli eventi, che nell'attrito e avvicendarsi di tanti fatti, che precedono la piena stabilità di un principio, accadono. In Italia la preponderanza sarebbe contro gl'interessi venturi della Francia. Coadiuvare lo spirito nazionale in Italia a scuotere la preponderanza austriaca, non è sostituirvisi: ma usare una tutela a che l'Italia divenga uno Stato forte, indipendente, libero; che sia intermedio fra il settentrione e l'occidente; che contenga l'avidità del sistema di preponderanza, e si elevi gigante contro chi lo rappresenta; e di securtà e di guarentigia verso chi esplica e svolge, e propaga il nuovo diritto; l'equilibrio allora è stabile; e l'Europa plaudirebbe alla politica di nazionalità, informandovisi. La indipendenza d'Italia a siffattamente era anche intesa dalla Francia del 1745, quando Luigi XV tentava scacciare gli stranieri d'Italia. Intra i documenti pubblicati da Eugenio Rendu è detto, nella Memoria presentata al Gabinetto di Torino « le roi se propose. . . . de mettre en quelque sorte les étrangers hors de l'Italie, c'est à dire, d'entrer dans des arrangements pour empecher que les Etats d' Italie puissent jamais être possedés par la France, par l' Espagne, par le Prince qui possedera la dignitè impériale ou par quelqu' autre Prince, qui posséderait des États hors de l' Italie. Une autre vue du Roi est de rendre les Princes d'Italie entièrement indipendents d'aucune puissance étrangère, de les mettre en état, non seulement de secouer le joug des Empereurs et de l'Empire d'Allemagne, mais aussi d'assurer la tranquillité de l' Italie et de prendre des me-

sures solides, pour qu'à l'avenir, elle ne soit plus exposée à être désolée par des armées étrangères à l'occasion de pretentions qui n'intéressent point les Princes qui y regnent, et pour la mettre aussi à l'abri de tous troubl s intestins.» Ma questa indipendenza potrà mai essere inviolata con un ordinamento che lascia aperto gli aditi per cui ogni influenza straniera puol penetrare? L'ordinamento federato nulla stabilisce di securo in politica. Una nazione, che per la sua topografia, per le sue ragioni etnografiche, per i suoi interessi, per il suo mandato civile, destinata ad esercitare una grande missione nella storia umanitaria, non puòle con questi mezzi di transazione, che nulla stabiliscono pel suo avvenire, e per la sua esistenza propria, assicurarsi una piena indipendenza e sarà sempre il campo d'una lotta subdula d'influenze, che potranno dar sinistri risultamenti. La Germania, voluta ordinare in Confederazione, non è sufficiente esempio che pruova come un gran popolo chiamato ad alti destini è paralizzato dalla preponderanza di due Gabinetti, i quali se ne dividono a vicenda il dispotismo politico, ed inceppano con questo attrito lo svolgimento civile di Europa. E ciò possono appunto coll'ordinamento federato di una nazione, che è chiamata ad alto compito, alla quale il Metternich voleva imposta questa forma, che è l'aggregazione di tanti capitani d'armate, più che di Sovrani; per la quale, le potenze conservative possono a loro modo influenzare e taglieggiare que'popoli, e gittare gli armati di quella nazione sul primo in Europa ardisca scuotere il dispotismo politico. Del pari voleva il politicante Cancelliere del 1815 ordinare l'Italia, ma s'avvide che il popolo della penisola era più precoce e più esperto nel fatto politico: e per cui avrebbe potuto, secondo lui, degenerare in unità e non sarebbe stato tanto facile all'Impero dominarlo. L'ordinamento federato è conveniente per quei popoli che per la loro posizione, per la loro etnografia non debbono esercitare una influenza somma nella politica, e che per le loro ragioni nazionali, debbono la loro esistenza ad un attrito politico, naturale alla loro vita morale e materiale; questo ordinamento li obbliga ad una naturale neutralità e li elimina dalla sfera di quei che debbono per sè stessi

influire nel moto vitale della politica Europea. E tale è la Confederazione Elvetica che, per natura propria, è voluta neutrale da'trattati. Repugnando per sua posizione Italia un ordinamento federato, lo deve essere anche per parte degl'interessi di occidente; imperocchè se la Francia pel suo svolgimento civile e per la sua incremenza politica le è necessario l' Italia indipendente, libera da ogni preponderanza straniera, non potrebbe ottenerlo pel già discorso circa i vari elementi federati che formerebbero tanti governoli facili, se pur nol volessero, ad esser tratti dalle lusinghe dell'Austria, naturale nemica della Francia, e del sistema suo che le vorrebbe sostituire. Tanti Principi soggetti a dell'influenza nella penisola lasciano le vie aperte alle suscettibilità politiche: nè alla Francia converrebbe tenere alle porte sue tanti governi che, ripetendo la loro esistenza non al nuovo diritto pubblico Europeo che è quello dell'unità nazionale, ma ripetendolo più dal vecchio sistema, venuto in transazione col nuovo, sarebbero suoi nemici, tirando la maggioranza dei Principi confederati ad una ostilità contro la Francia stessa, che se mai volesse progredire nella sua missione, non le converrebbe più a lungo transigere col vecchiume politico. Alla Francia non converrebbe un confederamento di siffatti stati il quale alla prima occasione potrebbe addivenire preda dell'Austria, dopo che questa in tempo ne avrebbe predisposto i principî a sè attirandoli. Diceva in una lettera confidenziale Bastide, Ministro della Repubblica Francese, a Bixio Incaricato d'affari in Torino, nel giugno dell'anno 1848 e pubblicata dal medesimo nella sua opera (la Republique Française et l'Italie) diceva.... nos principes et nos intérêts nous commandent d'être en garde contre ceux qui voudraient fonder au delà des alpes une monarchie italienne, qui ne feroit que réunir momentanément les populations par les liens d'une peur comune et préparerait pour l'avenir une proie facile à l'Autriche, en même temps qu'un foyer d'hostilités contre la France». E questi deggiono essere sempre i timori e giusti della Francia, ove l'Italia si ordinasse in modo da lasciare all'Austria vie o di dominarla o di spingerla e rivolgerle contra la Francia. Nè con tanti elementi tradizionalmente diversi ne' governi

avrebbesi mai potuto venire a confederarla. Oltre di che la conformazione geografica dell'Italia,essendo per la sua lunga estensione segmentata da tanti governi, questi si commuoverebbero in diverso senso per i diversi loro interessi autonomi e quindi potrebbero mai avere un indirizzo armonico politico: potrebbero porre in attrito tante circostanza vitali: potrebbero insomma avere una iniziativa di rappresentanza come Italia richiede? Ecco che non potendosi ciò sperare, cadrebbero per necessità sotto l'influenza di uno stato compatto e più unito: ed allora perpetuata la lotta politica; e la Francia potrebbe compiere il suo mandato politico; potrebbe abbattere il dispotismo sistematico in Europa, l'esistenza del quale è per essa Francia una questione di vitalità? La nazione francese avrebbe sofferto la vergogna di vedersi gli eserciti alleati sul suo suolo, se l'Italia fosse stata costituita in unità nazionale? I dissensi del Vicerè d'Italia il Principe Eugenio,e del Re Gioacchino, tennero il varco aperto agli alleati: eppure questi erano stretti da un legame più che di confederati, erano affini di parentela. Nè questo ordinamento avrebbe potuto avere fautori ne'popoli, i quali hanno coscienza di avvenire,e non di poltrire nelle miserrime leggi che vengon loro imposte dalla pusillanimità politica della transazione. Nè l'ordinamento federato è proposto di pochi lustri per Italia; esso non ha mai potuto avere attuazione anche per sè stesso in fuori, più pel niun concorso de' Principi, i quali, più che in ragionamento diplomatico potevano vedere praticamente l'inesattezza di simil forma, ed anche perchè i vari principi sono mossi da interessi diversi ed opposti. Richelieu nel 1635; i Negoziati del 1745, del de Champeaux; sempre per cagione dei Principi non potettero questi tentativi di confederazione aver mai luogo. Ma molto più prossimo a noi, la confederazione voluta nel 1848, e compilata in Roma da tre sommi uomini, ma clerici, l'abbate Rosmini, il Padre Ventura, e Monsignor Corboli-Bussi; cosa stabiliva con Principi venduti all'Austria,e con l'Enciclica del 29 Aprile? E qui senza dilungarmi invierei ad ogni *spasimante di questa forma* a leggere le parole di Garnier Pagès nella «Histoire de la révolution d'Italie» su peregrini documenti compilata. E

la confederazione voluta stabilire dopo la pace di Villafranca ha data altra smentita alla diplomazia, che per norma non consulta mai i veri interessi dei popoli e le loro tendenze, nell'attuazione delle quali soltanto è basata la quiescenza nazionale. Sòn queste presso a poco e brevemente dette le cagioni desunte dalla storia, dalla ragione politica, dalla natura dell' Italia e dell' interesse Europeo; quelle cagioni per le quali chi ha fior di senno, puole più addentarsi in ragionamenti che a me non possono, per convenienza epistolare, competere, avendo già sufficientemente dimostrato fino a che all'Italia conviene l'ordinamento federato, e quanto puol coadiuvare l' opera civile iniziata dalla Francia.

E per l'altro lato, converrebbe alla Francia tenere a suoi confini una nazione forte, unita, di fortezza tradizionale, e riunita per volere concorde dei popoli; ed anzi coadiuvare per unificarla? È questa la interrogazione che odiernamente vien fatta quando si vogliono apporre dubbi al conseguimento di questa opera nazionale; e sogliono anche gittar sott'occhio, come grave considerazione, convenir ciò agl'interessi della Francia? Simile domanda include un sofismo politico; convien si dica: è necessario oggi l'Italia forte, ed unitamente, ordinata per sostenere e proclamare il novello sistema politico a cui capo è la Francia? E ciò va al segno che ben intende l'attuale movimento nazionale; se non che i politicanti e fautori dell'antico sistema, che avevan confuso la sovranità nell'individualismo, e la legittimità del dritto non nella dignità e nella virtù di un Principe, ma nello stipite la intendevano, pongono su i pericoli che la Francia andrebbe ad incontrare, permettendo creare alle sue frontiere una nazione forte ed intraprendente, piena di memorie e della tradizione di essere stata sovrana del mondo. Questa pusillanimità in politica è ben lungi dal muover dubbio nel novello sistema: imperocchè i popoli rinchiusi nei loro limiti naturali non possono esser mossi di cupidigia esterna, non dovendo essere sufficienti che a sè stessi in rapporto agli altri; or questo rapporto co'mezzi di avvicinamento attuale, co'progressi delle scienze meccaniche applicate e dell' elettricismo, hanno vinto il tempo e lo spazio. Lo svolgimento economico, che era spesso origine di vicende guerresche, si è facilitato sopra base estesissima che abbraccia

costumi, interessi, usi e l'intero movimento sociale; i limiti che dividevano una nazione dall' altra sonosi per sè stessi infranti; distingue l'una dall' altra nazione l' esercizio dei politici diritti e la missione storica. Queste condizioni presenti possono ripromettere appicchi e vicende per l'avvenire, quanto più si vanno svolgendo queste istituzioni, e non resterebbe che a sanzionarle, che è appunto il sistema della politica di nazionalità che vuolsi proclamare. Potrei tirarla più alla lunga con altre considerazioni, tralasciandole tutte, mi limito ad una sola, desiderando anche io finirla. L' Europa tutta è predisposta a questo svolgimento del sistema politico, essa tende à porsi in equilibrio, non potendo più l'antico sistema condurla a rimettervisi, e quindi nè sperare avverata una pace duratura. Quali sono le nazioni che tener debbono fermo pel sistema che aprirà solo la via alla pace di Europa, Francia e Italia. Quali appicchi avvenire potranno queste avere, se debbono insieme affrontare le vicende venture: e ciò non è crearsi questa difficile posizione volontariamente, la forza provvidenziale degli avvenimenti apre una nuova epoca alla quale, anche a mal grado, vi si è trascinato, e se non con accorgimento e prudenza, e prevenendo ogni necessità imponente, vi si è trascinato col sangue, colla rivoluzione demagogica, rinnovando, Dio sa, quali conflitti civili. La Francia e l'Italia con questa prospettiva, con questa massima da compiere, si potrà cadere in pensiero venissero in conflagrazioni? queste due nazioni affini di stirpe, dovendo i medesimi interessi tutelare, i medesimi destini compiere, tutelare lo stesso sistema: v' è ben altro a fare che pensare ad un conflitto, che addiviene tanto più impossibile, quanto più l'una si ordina in unità nazionale, e l'altra leva la voce a proclamare il suo sistema. Questi dubbi di una politica pusillanime, dettati da' falsi principi sistematici del diritto divino che basava la sua esistenza non nella sua missione, ma nella stasi politica, la sua conquista morale nell'ampliare il perimetro del suo dominio, e non riconosceva in sè missione civile alcuna: questi dubbi ora deggiono smettersi. Carlo V coi suoi tempi chiuse l'epoca della conquista del dritto divino; non più si udrà dire che il sole non tramonti mai dai dominî di un sol padrone: ben si dirà e con ragione questa superba parola,

ma si dirà della conquista civile a cui intende il sistema delle nazionalità. Ed a ciò conduce l'ordinamento unitario d'Italia. E se questo ordinamento sia attempato, e più conforme all' indole, all'educazione, alle aspirazioni degl'Italiani, il dicano gli attuali fatti compiuti dei quali non vi è esempio, nè nella moderna o prisca istoria. Di quanti tentativi si son fatti per ordinare l' Italia, ne è mai seguito risultamento alcuno? mai no: fino alle ultime pratiche e convenzioni di Villafranca. Ma perchè allorquando una Potenza col compito della sua missione faceva significare per il suo Capo le memorabili parole. « L'intérêt de la France est partout où il y a une cause juste et civilisatrice à faire prévaloir. » l'Europa tacque, a quelle parole che racchiudevano un programma; e l' Italia sapendo essere giusta la sua causa sagrificò interessi municipali radicati da secoli, rappresentanze autonome, tutto insomma fondendo nella storia della Penisola quella di ogni popolo, che per serie di secoli aveva ne svolta una propria e creata, e si costituiva in unità malgrado gli ostacoli che l'attraversavano ? Perchè nei fatti attuali l'Italia dimostrò all'Europa, che i tempi ne'quali gli Stati esser deggiano limitati nelle naturali estensioni di un popolo, e che deggiano formare una nazione basata sui propri diritti, l'Europa non ha saputo altro opporre, dico l'Europa del diritto divino, altro, che il silenzio? D'onde questo movimento italiano così repentino, e che sempre più attesta il suo attempamento e la sua maturità, ed aspettava quasi il grido che di Francia venisse, come la nazione iniziatrice de'destini della politica ventura: d'onde questo avvenimento di cui nessun poteane prevedere un' attuazione sì felice ? A ciò mi piace lasciar rispondere ad un valente Pubblicista francese, Carlo de Mazade. Egli così risponde in un suo lavoro politico «l'Italie depuis Villafranca » (R. des D. Mondes 1860 4.e Liv.) D'ou viennent ces événemens.... ? des plus profond de l'histoire assurement; ils sont résultats d'une multitude d'élémens traditionnels qui viennent se résoudre dans une mêlée définitive. Par les conditions dans lesquelles ils s'accomplissent, par les mobiles qui les dirigent, ils ont cependant un caractère essentiellement moderne qui les relie à tout ce qui s'agite en Europe».

Il pubblicismo francese, che ha voce risonante in Europa, ed è

l'espressione dei sentimenti nazionali, i quali intimamente sono impulsi della coscienza della propria missione, ha già salutato la nazionalità Italiana; imperocchè l'Italia ordinata in unità nazionale ha stabilito l'Era novella. E la Francia in quest'Era sarà a capo della politica futura e grande quale conviensi al suo apostolato, e non come nel sistema che finora ha compresso l'Europa, ha dovuto giacersi inerte e negligente, quasi dimentica di sè stessa e di quanto deve compiere. Ma l'ordinamento italiano potrà mai attuarsi senza la sua naturale e tradizionale capitale. Potrebbe esistere une nazione acefala? E la Capitale d'Italia una sola puol'essere; e quel genio di Napoleone I, allorchè contemplava ciò che doveva compiere, ed i destini delle nazioni a capo delle quali Egli era stato appellato, ma fallì la sua missione: quando nell'esilio gli si parava innanzi la via che avrebbe dovuto battere, consacrava ai posteri, ai quali sarebbe stata affidato la gloria di questa grande opera, le verità che da lui trasandate il condannarono prigioniero nell' emisfero australe. « L'Italie, lasciava scritto nel terzo volume delle sue Memorie », isolée dans ses limites naturelles, separée par la mer et par des très hautes montagnes du reste de l'Europe, semble être appelée à former une grande et puissante nation».....E più appresso, ficcando l'occhio del Genio nell'avvenire « enfin Rome existe; qu' elle offre bien plus de resources pour les besoins d'une grande capitale qu'aucune ville du monde, qu'elle a surtout pour elle la magie et la noblesse de son nom; nous pensons aussi, quoique elle n'ait pas toutes les qualités désirables, que Rome est sans contredit la capitale que les Italiens choisiront un jour». Un famoso pubblicista francese signor Plée, in uno degli organi della pubblica opinione, di cui non ho a mente il nome, ma ricordo aver letto non da lungo tempo, poneva in comparazione i detti del primo Imperatore con i fatti ed i detti del Terzo, e conchiudeva, essere conseguenza del sistema politico dei Napoleoni l'unità d'Italia. Tutti i pubblicisti francesi colgono l'appicco menomo per pronunziare l'opinione degl'intelligenti, e di quegli che amano l'avvenire della Francia, a pro dell'unità d'Italia, condannando ciò che in Roma si opera

I pubblicisti francesi, veri interpreti dell' opinione naziona-

le, in ciò intendono a che la Francia è chiamata, e che dovrà compiere, uscendo dall'orbita egoista a cui l'ha forzata finora la cieca tradizione politica del diritto divino. La politica che conviene alla Francia fu da Luigi XIV tentata, come quella di Prussia da Federico II: da Napoleone I designata; ora spetta compiersi; e la Francia ben l' intende. Se non che soggiungo, non esservi transazione di sorta tra il vecchio sistema ed i Napoleoni, è condizione di esistenza compiere il sistema, che, per la maturità delle condizioni dei popoli europei, è solo possibile e duraturo ed è quello delle nazionalità, ed il quale basato, soltanto puole radicare l'imperio surto dal voto dei popoli. Laonde è compito fatale della Francia attuar questo sistema; la quale è chiamata a capo della nuova Era politica, e se chi ne regge i destini non sà interpetrar questa missione, dà campo all'Europa dispotica, o per meglio dire ai Sovrani del diritto divino, di rovesciarglisi contro e compromettere per vedute personali i destini delle nazioni. Oggi chi è con i popoli, e prende l'iniziativa di condurli per la via che loro si apre innanti è a capo della politica di Europa: è la sola condizione per essere a capo della politica attuale... Scriveva un giorno nel 1797 un diplomatico francese, Maurice de Telleyrand, al predecessore di Napoleone III, allora console ancora « nous travaillerons à tourner en notre faveur l' opinion de l' Europe, qui est déjà pour nous en grande partie. C'est un moyen, ou plutôt une arme qu'il ne faut pas negliger. (Corresp. inédit.).

Non poteva non esser convinto quel diplomatico, benchè dopo si disdisse turpemente, e cooperò alla vergogna di sua patria, non poter la Francia elevarsi al livello della sua missione che ponendosi a capo di un nuovo sistema politico in Europa, e questo sistema aver per base il favore dei popoli dei quali solamente è l'avvenire; ed il fatalismo, che li voleva macchinalmente condurre sotto il cieco arbitrio del diritto divino, andava crollando. Ed è in ciò che dura la questione attuale e su questo campo deesi condurre quella Romana, la quale per esser finale a quella Italiana, che compiuta, cangia affatto i destini politici di Europa trova tanti ostacoli e lungherie. Oggi l'epoca è con noi; non vi è potere che possa retrocedere il corso fatale di un' epoca civile; sarebbe un'opera vana. Potette l' Impero Romano sopravvivere

innanzi ad una civiltà nuova che l' andava surrogando, e che rafforzavasi sulle medesime incrollabili basi che avevano i Romani suppiantate; convenne crollare: rimanendo il suo elemento imperituro che si cementava nel nuovo. Tale è quello del sistema politico. Il Papato religioso gittò gli elementi, che civilizzati, han dato l'epoca attuale. Sarebbe oggi ridicolo riandare sul passato o sperarvi. Laonde sarebbe stata questa la tesi degna d' essere trattata seriamente, e non dilungarsi e porre in su cose che non vanno pei tempi, e che sono già solidificate nella coscienza vulgare.

Per la qual cosa ho stimato più utile compilare queste Memorie che mi han sì graziosamente concesso ornare del Vostro nome; le quali varranno ad utile della Storia completa del Papato, come documento a dimostrare il Governo di S. Sede, per sè stesso decaduto, e non potere costituirsi sulle sue forze, poichè mancava di quella ragione di propria esistenza,mancava di quella provvidenziale ragione politica dei tempi, la quale forma la vita degli Stati.Saranno insomma queste Memorie un documento che varrà a dimostrare il Governo pontificio nella sua nudità vera,disinvolto da ogni apparenza.Imperocchè venendosi così giudicando, si potrà in pari tempo stimare come è in armonia colla decadenza di un'epoca, che già varcata per la sua parabola, è divenuta storica appartenendo al passato di una civiltà che oggi non ha più vita in quella dei popoli. In queste Memorie mi sono studiato scrupolosamente sporre la lotta tra le due Grandi Potenze il cui risultamento decider doveva dei destini politici, ed il Governo di S. Sede fra questo conflitto gigantesco trascinato come per proprio malore a disfarsi dalla forza degli eventi che in sè stesso trovavano le cagioni di svolgersi ed alimentarsi; quindi le basi successive di sua politica, i suoi errori succedersi ad errori, e finalmente la necessità di sua decadenza. È questo il compito che mi sono assunto disimpegnare, con quel rigore che un tanto proposto richiede, e pel quale i documenti diplomatici di cui mi sono servito sono lumi di sommo valore per fargli aver quella considerazione che appo Voi mi vaglia, come della più graziosa retribuzione. *Dev. obblig.*

Napoli 1 novembre 1862. **Eugenio Cipolletta.**

INDICE

DELLE MEMORIE POLITICHE

CAPO I.

Maneggi della Corte Romana per un intervento armato — Conferenza proposta dalla Spagna — Perchè l'Austria ed il Re di Napoli non presero l'iniziativa — Pratiche dell'Austria in Francia — Il Gabinetto di Parigi temporeggia — Risposta della Russia all'invito di un Congresso — Parole dell'Imperatore — Pensieri conciliativi del Gabinetto Russo — Perchè dichiarava non voler entrare nelle cose d'Italia — Nota del Papa alla Francia, Austria, Spagna e Napoli chiedendo l'intervento — Difficoltà di conciliare gl'interessi politici di queste quattro Nazioni — Il Piemonte — sua protesta contro l'intervento — Proposta della Francia per l'intervento del Piemonte e Napoli — Il Papa si ricusa — Pensamenti dell'Austria — Posizione del Gabinetto Francese in faccia alla publica opinione in Francia — Derisione che ne faceva l'Austria — Suoi timori nell'opposizione della Francia e sue vedute.

CAPO II.

Luogo delle Conferenze — Prima Conferenza — Pensamenti del Pontefice — Proposizioni della Conferenza — quelle dei Plenipotenziarî francesi vengono rigettate — Intervento proposto al solo Re di Napoli — Il Conte Ludolf si ricusa — Intervento Spagnuolo e Napolitano — La Francia non tollera intervento straniero — Opposizioni degli altri diplomatici contro le proposizioni di quei francesi — Istruzioni nuove richieste al loro Governo — Maneggi di Antonelli in Parigi — Seconda Conferenza. Proposizione della Francia di un intervento suo esclusivo — Opposizione unanime — Mire della Francia per escludere ad ogni patto l'Austria da Roma.

CAPO III.

Pensamenti delle Potenze conservative in Conferenza — La Francia le previene decidendo il suo intervento in Roma — Parole di Drouyn de Lhuys al diplomatico Napolitano in Parigi — Sua risposta — Impegno delle Armi francesi colle legioni Romane. Nota dei Plenipotenziarî francesi ad Antonelli — L'intervento francese mal tollerato dalla Corte pontificia — Nota in risposta da Antonelli ai diplomatici francesi — Paralello delle due diplomazie.

CAPO IV.

Contegno della Francia — Suo indirizzo d'influire sulla Corte Pontificia onde evitare la pressione politica. L'intervento francese mal visto dalle Potenze conferenti — Ragioni — Intenzione del Papa far entrare in Roma molte armi straniere per tener fronte ai francesi—Parole minaccianti del Ministro del Gabinetto francese al Barone Antonini sulle cose di Roma— Ludolf annunzia in Conferenza la ritirata delle armi del Re di Napoli — dichiarazione di Oudinot voler solo operare su Roma — Trattative di Lesseps — Timori del Governo di Napoli — Sesta Conferenza — Richiami del Conte Ludolf su ciò che operavasi da' Francesi negli Stati Romani — Risposta dei Plenipotenziari di Francia — dispacci comunicati alla Conferenza de' medesimi, circa ciò che intendeva operare la Francia in Roma — False assertive dell'Antonelli—Prevenzione delle Potenze conferenti—Minacce della Francia se non istabilivasi un governo liberale in Roma — Idea ponderata della Francia sul vero stato di Roma—Irritazione di quel Gabinetto — minaccia ritirar le milizie in Civitavecchia — Maneggi dell'Antonini in Parigi per l'occupazione di altre armi straniere uno alle Francesi.

CAPO V.

Sospetti delle Potenze Conservative sulla Francia — Interrogazione del Ministro Spagnuolo al Ministro degli Esteri in Parigi — Sua risposta — Inchiesta al Medesimo fatta dal Barone Antonini— Posizione della Francia nelle cose di Roma — Proposta d'organizzazione fatta da Antonelli al Gabinetto Francese – Politica dell'Antonelli — Organizzazione liberale sostenuta dalla Francia — Modi tenuti dalla Corte Pontificia per temporeggiare le insistenze francesi.

CAPO VI.

La Francia al cospetto del Governo restaurato — La presenza dei Francesi in Roma era il conflitto politico coll'Austria— Mire dell'Austria pel mal Governo di S. Sede — Insistenze della Francia per la organizzazione di un Governo in Roma — Impigli della Corte pontificia per la scelta di Commessari Governativi — Formazione di un Ministero Laico-clericale — Mire dell'Antonelli — La Francia sollecita il Pontefice entrare in Roma — Vi si ricusa, anche per consiglio dei suoi partigiani — Malcontento della Francia pel Proclama del Pontefice — Istruzione del Nunzio in Parigi.

CAPO VII.

Antica politica della Francia verso l'Italia — La Francia e l'Austria nella Corte Pontificia — Aspettativa per la giunta Go-

vernativa in Roma — Istruzioni modificate al diplomatico Austriaco per un contegno di opposizione alle inchieste di Riforma dei diplomatici Francesi — La Consulta col voto deliberativo voluta dalla Francia — Ragioni ed opposizioni dell'Antonelli — suoi timori — Pensamenti del diplomatico Austriaco — Appello fatto da' diplomatici francesi in Conferenza a quello Spagnuolo per i suoi principî di liberalismo — risposta di questo — addimostra la necessità di riforme — Sposizione franca di Rayneval per l'opposizione avuta in Conferenza — Nuove istruzioni chieste al suo Governo — Nota ad Antonelli.

CAPO VIII.

Politica dell'Austria nelle cose di S. Sede — Proposizione di perpetua neutralità fatta dal Plenipotenziario Spagnuolo in Conferenza — Memorandum — Opposizione dei diplomatici francesi — Veri motivi per la neutralità di S. Sede — Interessi dell'Austria.

CAPO IX.

La Commissione Governativa in Roma come annunziavasi — Ciò che imprendeva — dispiacenza del Governo francese — Parole del Ministro Tocqueville contro quanto operavasi in Roma — Tentativi voluti usare dalla Francia per mezzo del Re di Napoli verso il Pontefice per indurlo a miti consigli — Rifiuto che ne ebbe in risposta — La restaurazione del Pontefice impiantò in quella corte l'opposizione alla Francia — Poche riflessioni di Antonini su i diplomatici Francesi.

CAPO X.

L'Austria vuole escludere l'influenza francese da Roma — Cagione della lettera di Buonaparte al Colonello Ney — Giudizî del Marchese Antonini sullo spirito di quella lettera — Incidenti nel Gabinetto francese per la pubblicazione della medesima — Dubbî di Antonini e timori — Modi tenuti dall'Austria dopo i rovesci degl' Ungheresi — Falsa posizione della Francia — Ancora sulla lettera di Ney — Dichiarazione fatta nella adunanza della Commessione de' 25 membri dell'Assemblea francese sul carattere non ufficiale di quella lettera — Istruzione ai Plenipotenziarî francesi di calmare l'irritazione prodotta dalla medesima — La Corte pontificia ne profittò — Comenti del Gabinetto Austriaco sulla lettera stessa.

CAPO XI.

Parallelo tra il Governo di Pio IX del 1847, a quello del 1849 — L'Austria del 1847 verso Pio IX — La Promulgazione del Motu-proprio del 1847, e quella del 1849 — Manifesta contraddizione

della Corte Pontificia col suo contegno verso la Francia che la spinge alle riforme.

CAPO XII.

Ciò che intendeva la Francia per rimettere il Pontefice — Quello che operava la Giunta Governativa in Roma — Collisione tra questa e l'autorità francese — Commessione del signor Mercier inviato francese presso la Giunta Governativa — Mire dell'Austria per compromettere la Francia — Ciò che intendeva fosse avvenuto — L'Austria era secondata da'Principi italiani — Continua l'opposizione del Gov. Pontif. alla Francia — Notificazione del settembre — In che modo promulgava l'amnistia voluta dalla Francia.

CAPO XIII.

Stato di Roma e delle Provincie — Rimedio che intendeva la Francia per regolarizzarlo — Il Pontefice annunzia ai Plenipotenziarii il suo ritorno in Roma — Linguaggio dell'Antonelli nel significarlo — Sistema Austriaco voluto adottare a tutto costo dal Pontefice contro i suggerimenti della Francia — Parole dell'Antonelli ai Plenipotenziarii in Portici — Giudizio del Conte di Ludolf sull'attualità della Corte Pontificia e sul suo avvenire.

CAPO XIV.

Speranze concepute dalla Francia pel ritorno del Papa — Parola di Pio IX al corpo diplomatico giunto in Roma — Opinione del Ludolf sulla organizzazione del Governo Pontificio — Voci false circa una convenzione che determinava tra la Francia ed il Pontefice il tempo dell' occupazione — Idea della Francia creare in Roma uno Stato indipendente ed allontanare ogni minaccia d' intervento austriaco — Stato finanziero di Roma — non sapevasi apporre rimedio — Isolamento del Pontefice creato dall'Antonelli — Malcontento nella popolazione Romana per siffatto Governo — Mormorazione del sacro Collegio contro l'Antonelli.

CAPO XV.

Poche parole sulla istituzione del Papato — L'influenza francese ed austriaca nella S. Sede — Modo che teneva il Gabinetto francese — Mutamento del diplomatico francese — nuova politica che tenne con sorpresa della Corte Pontificia — buona disposizione della Francia creduta dall'Antonelli verso la sua politica — Mormorazione del S. Collegio per l'Autorità del Cardinale — Moralità della Corte Pontificia — Consuetudine richiamata in uso dall' Antonelli per tenere isolato il Pontefice dagli

altri Cardinali — Mormorazione di Questi— Commissione fatta creare dall'Antonelli per tenere occupati i Cardinali onde farseli favorevoli—Attribuzione di questa Commissione annunziata al pubblico — Componenti la Commissione — Attribuzione reale della Commissione — Sposizione fatta dal diplomatico Napolitane sul vero procedimento del Governo Pontificio — Il Cardinale Antonelli sacrificava il Governo alle sue mire personali — Le difficoltà politiche in Roma non comprese dall'Antonelli— Impiglio finanziero del medesimo — Interrogazioni del Corpo diplomatico sulle leggi da pubblicarsi in Roma—Modo tenuto da Antonelli per tenerlo a bada— Come tenevasi verso il diplomatico francese — e giudizio di questo su di lui.

CAPO XVI.

Il Pontefice temporeggia le insistenze della Francia con promesse che non adempia—Risentimento del diplomatico di Francia — Opinione che si aveva in Parigi per ciò che operavasi dal Gov. Pontificio e malcontenti gravi nella popolazione ed anche nei partigiani del Pontificato—ostinazione del Pontefice nel mal Governo. Timori del Papa manifestati per le concessioni—Nessuna Potenza avrebbe incolpato il Pontefice di buon Governo tranne l'Austria.

CAPO XVII.

Arti del Gabinetto Austriaco tenute in Roma— Preponderanza governativa assunta dal comando Austriaco nelle Provincie — Legge stataria — Polizia usurpata dal comando Austriaco —Sistema austriaco di dominazione coll'intervento— Speranze concette dall' Austria di occupar Roma se una crisi fosse avvenuta in Francia — Parole a tale oggetto di Radetzki — L' occupazione dell'Austria aveva altro scopo che quello di Francia — Diffidenza di sè stesso nel Governo Pontificio — Fu opera dell'Austria — Timori del Governo di S. Sede per la partenza delle soldatesche austriache — Pratiche del Gabinetto Francese per fare organizzare una forza pontificia — vi si ricusa per aderire all'Austria.

CAPO XVIII.

Via tenuta dall'Austria per radicare la sua esistenza in Italia — La Francia voleva prevenirla per combatterla— Proposizione della Francia per una convenzione Postale — Antonelli si ricusa — Sue ragioni addotte — Medesima proposizione fatta dall' Austria — Venne seguita dalle trattative immediate — Ragioni esposte dal diplomatico Napolitano sulla operosità dell'Austria d'acquistare influenza— Mire dell'Austria di creare in Italia una Lega economica — Rancori dell'Austria contro il Pie-

monte da cui vedeva il lontano risorgimento della gente italica —Tendeva scapitare l'autorità francese in Italia come unica che appoggiar doveva il Piemonte — Ferrovia proposta per aprire le strade militari — Imbarazzi della Corte pontificia per queste proposizioni austriache — Trattato di transito doganale colla Toscana — Le proposizioni austriache erano per mettere in attuazione il suo piano economico militare— Lega doganale—Il Cardinale ne è renitente — Idea dell'Antonelli per una lega doganale Italiana — Segreta alleanza contra lo spirito della rivoluzione— Profferte dell' Austria pel transito della Ferrovia per Bologna —Gravi condizioni che imponeva a quel Governo — inammessibilità di esse — Baldasserone mediatore delle ripulse della Corte Pontificia—Il Baldasserone—Trattative di questi colla Corte Pontificia—La quistione di ferrovie era di preponderare e d'influenzare —giudizi della diplomazia sul procedimento dell'Austria.

CAPO XIX.

Abbandono delle cose Governative nello Stato di S.S.—Sistema austriaco per le spese delle militari occupazioni—Somma enorme chiesta dall'Austria per la sua milizia — Dispetto del Cardinale — Anticipazioni date al Comandante austriaco — Necessità di venire ad una Convenzione per regolarizzare quest'interessi — il Comandante austriaco intendevasi col Commissario di S. S. in Ancona — Nuova richiesta degli Austriaci — Ciò che importava alla Corte Pontificia le soldatesche austriache — Altri acconti voluti dall'Austria — Vi appone nuove contribuzioni— Richiede il debito del Bombardamento di Bologna e Ancona — Costernazione dell'Antonelli — Parole del medesimo al diplomatico di Napoli.

CAPO XX.

Il Governo di S. Sede era un pretesto per l' Austria — Gl'interessi della Francia ben intesi nell'Italia — Pressione austriaca nelle Romagne a danno dell'autorità pontificia — Malumori tra il Governo pontificio ed il Gabinetto d'Austria — Autorità giudiziaria esercitata dal Comando austriaco senza saputa del Pontefice — Stato di abbandono del Governo Pontificio.

CAPO XXI.

Il Conte Nobile Commessario Austriaco nella Conferenza , e Mons.r d'Amici Commissario pontificio—Scopo della Conferenza in Foligno — Procedimento degli Austriaci — Pensamenti del Governo Pontificio — Ciò che intendeva per l'occupazione delle Romagne e della fortezza di Ancona per gli Austriaci — Effetti di questa occupazione e tendenza di Casa d' Austria — Imperi-

zia del Commissario Pontificio — risultamento in contrario di ciò che proponevasi nelle Conferenze — Desiderî del Governo Pontificio per contrapporsi ai Francesi — Pretese dell'Austria — Impigli del Governo Pontificio — Politica di aspettativa tenuta in Roma dal Governo Francese — Sua vigilanza — Nota pubblicata dall'*Independance belge* voluta della Corte Pontificia — Sensazione prodotta in Francia — Ciò che opinavasi in Roma sulla stessa.

CAPO XXII.

Concordato colla Corte di Vienna — Trattative — Mire del Pontefice — Concessioni religiose dell'Austria — Mire di questo Gabinetto ed opposizioni volute muovere contro la legge Siccardi — Sue pratiche in Roma — Mire del Pontefice sulle altre Corti — Viaggio del G. Duca di Toscana in Roma — Artifizî usati per deciderlo a concessioni in favore della S. Sede — Avversione di Baldasseroni pel viaggio del G. Duca in Roma — Parole del Bargaglia.

CAPO XXIII.

Nuove circostanze che appalesano sempre la mala disposizione della Corte Pontificia verso la Francia — Invito fatto dalla Russia al Pontefice per inframettersi onde prevenire i mali della guerra di Oriente — Risposta del Pontefice — Questione di Oriente — Proposizione della Francia e dell'Inghilterra alla Corte Pontificia per le cose di Oriente — Sua risposta — Richiesta del Duca di Toscana circa la politica del Pontefice per le cose di Oriente — Intimi sentimenti del Pontefice per le cose di Europa.

CAPO XXIV.

Consulta di Stato per le finanze — Suo intimo scopo — Indignazione pubblica per gli ôneri imposti dal Governo — Spirito delle popolazioni di quegli Stati — Consigli dell'Imperatore Napoleone — Risposta ributtante del Papa — Colpa data al Conte di Rayneval di poco favorevole alla Corle di S. Sede — Giustificazioni di questi — Angustie confessate dal Papa.

CAPO XXV.

Politica di Europa dopo la guerra di Oriente — Congresso in Parigi — Il Governo Pontificio nel Congresso — Pratiche della Francia in Roma per la riforma del Governo — Invito fatte all'Austria pel medesimo intento — Viaggio del Pontefice — Indirizzo di Bologna — La Corte Pontificia ne era preoccupata — Moderazione dell'Indirizzo — Proposizione di riforme fatte dalla Francia ed inviate in Austria per la revisione — Postille apposte dal Gabinetto Austriaco — La Corte Pontificia accetta le ul-

time in caso di riforma — Insistenze della Francia paralizzate dalle suggestioni dell' Austria — Parole dell' Imperatore d'Austria assicuranti pel Papa—Benemerenza del Nunzio in Austria voluta dal Papa: opposto per quello in Parigi — Violenze dell'autorità Pontificia alla famiglia Mortara — Indiguazione dell'Imperatore Napoleone — Risposta del Papa.

CAPO XXVI.

Posizione del Governo Pontificio — Incompatibilità della occupazione straniera colla sua autorità— Concetto di Mons r Berardi per rifare il Governo—Veniva accetto dal Pontefice— Giudizio sul proposito del Ministro del Re di Napoli — Difficoltà per attuarlo — Indignazione del Governo di S Sede per gli armamenti dei Francesi in Roma — Rinfacci del Papa al Generale Conte di Goyon.

CAPO XXVII.

La politica di Napoleone in Oriente — Sistema austriaco — Il Piemonte a Capo dell'Italia—Cavour nel congresso in Parigi—Conflitto politico in Italia tra i popoli ed i Sovrani — La Francia preponderante nell'equilibrio politico di Europa— Congresso per le cose d' Italia proposto dalla Francia — Ciò è contro il sistema dell' Austria — I principi italiani dinanzi al Congres- — Il Pontefice nel Congresso — suo rifiuto — Istruzioni ai Nunzi in senso strettamente negativo — Causa comune colla Corte di Napoli — Pensieri della Corte Pontificia di creare una opposizione di tutti i principi italiani appoggiati dall'Austria—Pratiche di Monsignor Saccone in Parigi presso l'Imperatore — parole dell' Imperatore — Pratiche presso Valewsky— parole più precise del medesimo — Il congresso avrebbe avuto luogo anche col rifiuto di S. Sede — falsa posizione del medesimo confessata dal Berardi—Difficoltà mossa da questi al Papa ed all'Antonelli circa novelle istruzioni da dare ai Nunzi — Consigli dati da Valewsky per organizzare il Governo degli Stati pontificii — Monsig. Saccone aggiunge le sue sollecitazioni — La Corte Romana li pone in non cale — Timori della Corte Pontificia — Parole dell' Antonelli nella posizione del suo Governo — Illusione del medesimo nello spirito dei popoli — Giudizii dello stesso nell'intervento in fatti d'interna amministrazione— Modi tenuti dalla Francia per lasciare la Corte Pontificia a sè risponsabile — Consigli dell'Austria — La Corte Pontificia a siffatto ridotta da temere anche i consigli del Gabinetto di Vienna.

CAPO XXVIII.

Comunicazione di Antonelli al Governo del Re di Napoli sull'intimazione dell'Austria al Piemonte di disarmare—Speranze

liete concepite in Roma per isbrigarsi dal Congresso— l'Austria non avrebbe potuto convenire al Congresso — Intenzioni dell'Austria — Il Piemonte ove si concentravano le aspirazioni italiane. La Francia era impegnata nella guerra d'Italia per principio—Con essa potea disfare i trattati del 15 che creato aveano la permanento minaccia ai suoi popoli— Influenza Europea della Francia acquistata coll'Indipendenza d'Italia—Parole del duca di Gramont—Neutralità della Corte Romana e degli altri principi italiani nella guerra italica—Condizioni emesse dalla Francia per la neutralità degli Stati di S. Sede — Timori della Corte Pontificia per qualche movimento dei suoi popoli — Ostilità dichiarata alla indipendenza italiana colle neutralità de'principi italiani — Giudizî della diplomazia francese nella neutralità del Pontefice — Nuovi timori ed incertezza entrata nel Governo pontificio pei Rovesci d'Austria — In che sperava il Cardinale Antonelli — Suscitare l' opinione contro l'Imperatore de' Francesi — Richiesta di milizie al Re di Napoli— Risposta di questo e ripulsa—Emancipazione dei Popoli delle Romagne—Dittatura del Re V.E — Lettera di Napoleone a quei popoli—Pace di Villafranca.

CAPO XXIX.

La Francia rimane arbitra nella Politica europea — La questione Romana per l'ostinazione del Pontefice divenuta Italiana interamente — Conferenze di Antonelli col Duca di Gramont circa le cose del Ponteficio — Pensieri dell'Imperatore su tale obbietto significati in una sua lettera al duca di Gramont — Consigli dell'Austria per un appello all'Europa per le cose di S.Sede: a questi unisconsi la Spagna e la Baviera—L'intenzion era voler compromettere l'Imperatore—Antonelli sperava ridurre la questione di Roma a quella religiosa — Lettera di Pio IX all'Imperatore—Nuovi suggerimenti della Francia per le riforme in Roma— Parole dell'Antonelli a de Martino — Proposizione della Francia al Pontefice — Pensamenti del Papa ove fosse astretto alle riforme voler concedere quelle di Gaeta —1849— Confederazione italiana — Autografo dell' Imperatore al Pontefice —Conferenza che il medesimo ebbe coll'Ambasciatore francese — sua politica negativa — Congregazione di Cardinali voluta raunare dall'Antonelli per considerare le decisioni di Zurigo — il Papa nel distolse. Timori d'Antonelli per le gravi considerazion i venutegli dal Nunzio in Parigi.

CAPO XXX.

Nuove pratiche della Francia—Vorrebbe escluso Antonelli dal Potere — Gramont ne fa un appello ai sentimenti del Cardinale istesso — Il Papa non ammetteva simil pretesa — Antonelli te-

neva conservarsi in Autorità — Ragioni del Pontefice per non ammettere proposizioni di riforme — Trattative col Duca di Gramont a tal oggetto—Parole dell'Antonelli – Consigli del Conte Walewsky.

CAPO XXXI.

Necessità politiche dopo stabilito il non intervento — riforme discusse nelle trattative — Parte che volevasi dare al S. Collegio nei pubblici uffici — Riforme che intendeva il Pontefice — Gelosia di Antonelli nel vedere il S. collegio elevato a pubblico ufficio— Ciò che Antonelli intendeva per le riforme— Insinuazioni del Cardinale contro le riforme — Il Papa vi acconsente volendo, per attuare le concessioni dell'Imperator dei Francesi— Guarentigia chiesta— Istruzioni del Ministero francese — Sua moderazione.

CAPO XXXII.

Pratiche tentate dall'Austria—L'opuscolo *le Pape et le Congrès* Mons. Saccone presso il Gabinetto di Parigi — Timori della Corte pontificia. Lettera confidenziale dell'Antonelli al duca di Gramont sul detto opuscolo. Partiti estremi che volevansi tenère— Accuse all'Imperatore dei Francesi per la Corte Pontificia—Antonelli confessa l'inefficacia del potere spirituale nell'attualità — L'ambasciadore d'Austria inculcava usare ogni mezzo per suscitare lo spirito cattolico— Contradizioni dell'Austria —Scompigli nella Corte Pontificia—Altri tentativi dalla Francia — Spiegazione dell' Intenzione dell' Imperatore — Ostinazione clericale — Consigli eccessivi di Cortigiani e dell' Austria al Papa—Convinzioni del Cardinale dell'inutilità di ogni tentativo per parte del Pontefice— Appello voluto fare al Cattolicismo se si fosse creduto efficace — Sentimento predominante nella Corte pontificia di rovesciare l'Imperatore dei Francesi— Nuove conferenze coll'Imperatore — E risposta di questo —Timore della politica Piemontese per l'avvenire—Il Nunzio ne interroga l'Imperatore Napoleone — Risposta di questo.

CAPO XXXIII.

Il Governo accentrato in Antonelli — L'autorità governativa del Papa era sparita — Era in balia dei partigiani — Opposizioni mosse all'Antonelli — Comitato in casa di Monsignor Lubiewsky — Speranza del Cardinale Antonelli — Speranze sul Generale Lamoricière — Come lo stimava Antonelli — Malpiglio avuto in Roma per le Concessioni del Re di Napoli — Giudizio che se ne faceva — Nuove pratiche della Francia — Sempre vane — Protesta questa di abbandonare il Governo Pontificio a sè stesso — Parole del duca di Gramont — Eccessi verificatisi in Roma, i quali volevansi dallo stesso Governo evitare — Stato deplorabile del suo decadimento.

MEMORIE POLITICHE

CAPO I.

Nessuno ignora al presente (e sarebbe colpa ignorarlo), quale fu la cagione della fuga di Pio IX da Roma, e ciò che avvenne in quella città, destinata finora per sede del Pontificato. La fuga del Papa fu conseguenza logica della politica che sostener doveva, che addimostrò apertamente con l' Enciclica del 29 aprile, in risposta alla dichiarazione che fecero i Ministri in uno col Presidente Antonelli, i quali, vedendo la sua indecisione, temevano una crisi. Laonde, egli già credeva aver troppo spinto; e la reazione fatta dal Borbone in Napoli, qualche rovescio sofferto dagl'Italiani che combattevano la guerra dell'Indipendenza, rassicurò il S. Padre esser ormai tempo di dare anche il suo colpo per rovesciare l'opera e la speranza del movimento nazionale, e distruggerne il centro in Roma coll' intervento straniero, e così riporsi in sulla via politica de'suoi predecessori. Ed infatti alla fuga sua da Roma, successero i maneggi della Corte papale ricoverata in Gaeta; e tutto pose in opera onde muovere la coscienza, lo spirito religioso delle nazioni cattoliche. La Spagna per prima, solleticata nel suo zelo fanatico rivolgevasi al governo napolitano, volendolo condurre ad una Conferenza la quale altro scopo non avrebbe avuto se non quello di restaurare il Pontefice: ritenendo questo atto, come di sommo interesse delle nazioni cattoliche, e senza impacciarsi nelle faccende di politica, che seguire avrebbe voluto il Governo pontificio: non togliendosi insomma a scopo altro, che la ristaurazione del Pontificato Politico, dal quale, non sapea distinguere quel Governo lo spirituale. Questo invito formulato in una nota che si sforzava confondere i due poteri, e porli in un medesimo punto di vista, non solamente avrebbe voluto compromessa la coscienza per sostenerli e rimetterne il Sovrano a Roma, avrebbe pure voluto dare in preda alla sfrenatezza del clero retrivo l'avvenire di quell'infelice popolo, quasi

a permanente fomite di rivoluzione, ed esempio all' Europa di insultare la volontà legale manifestamente espressa, e sostenuta colle armi contro chi voleva rimpiantare il Governo Pontificio, incapace di esistenza. Laonde quella nota nel Gabinetto Napolitano fu il segno di accelerare le pratiche, e se fu bene accolta non vale il ripetere, se questo stesso Gabinetto ne fu forse l'istigatore in uno coll'Austria; imperocchè questi due gabinetti non potevano prendere l'iniziativa; il primo, perchè compromesso in Italia in una guerra, non voleva muovere le suscettibilità della Francia, intervenendo di proposito negli affari di Roma.

L'altro poi, colle vicende di Sicilia, con una reazione iniziata con ingegno volpino, col suo popolo fremente ancora del sangue versato, e più, temendo restare solo nella impresa ed attirarsi tutta la rivoluzione dello stato limitrofe, che, avrebbe aggiunto agl'interni, nemici esterni, decisi ed armati. Queste ragioni manifestano, perchè non furono primi a muoversi: quello cioè, l'Austriaco, come segnatario del Memorandum del 1831, e che mai non si brigò fare attuare, (se per proprio conto ad altri il dirlo) questo poi, cioè il Napolitano, come per usare il protettorato sovrano di Principe cattolico verso il suo ospite Pontefice. Laonde il Gabinetto Napolitano non pose più tempo intermedio per addivenire a quanto richiedevasi dal Gabinetto di Madrid non solo, ma ne pretendeva fare un oggetto di Congresso Europeo, invitando a sua posta la Russia, la Prussia, l'Inghilterra, con una Nota circolare del 9 gennaio 1849, quantunque queste tre Corti non fossero cattoliche. In pari tempo colla medesima circolare faceva noto esser più conveniente di Madrid, per la riunione di un Congresso, Napoli, benchè aveva preso la Spagna l'iniziativa, e l'avesse già proposto, e questa convenienza nasceva dall'essere più centrale per tale convegno di diplomatici, ed anche perchè più prossimo al luogo della quistione e come la parte più quiete dell'Italia.

Queste stesse pratiche, che la Spagna tenne col Gabinetto Napolitano, fece con tutti i Gabinetti cattolici, e tra questi anche con quello Francese, il quale trovavasi in diverso aspetto nella questione che era rappresentata dalla Spagna come da sottomettere ad un Congresso; la quale nell' invitare questo Gabinetto ad associarsi per la restaurazione del Papa, diceva voler convenirsi o in Madrid o in qualche città del Continente Europeo. Nel tempo stesso l'Austria pel suo Incaricato d'affari in Parigi dichiarava a quel Governo « esser sua ferma intenzione di rimettere subito il Papa sul suo trono » ed a questa opera invitava la Francia a concorrervi stimandola una delle prime Potenze cattoliche (1). E mettendosi al coverto di qualunque colpa d'intervento avesse potuto essere imputata, con quell'invito d'inter-

(1) Doc. III.

vento anche fatto alla Francia; ed in uno, per astringerla a decidersi, faceva venire le sue milizie sul Pò. La necessità dell'intervento per l' Austria nelle Romagne era impadronirsi di una linea di operazione vantaggiosa per la guerra che combatteva, e sbranare la rivoluzione italiana. Il Papa da parte sua, conscio dell'efficacia di questi mezzi, non implorava che l'Austria: e questa non seppe ristare di un momento dopo l'iniziativa della Spagna, mostrando quasi la sua impazienza nell'intervenire, e riacquistare le perdute posizioni, strozzando l' Italia nel centro, e congiungendosi al Regno di Napoli. La Francia dal canto suo, come se colta fosse stata all' impensata, cercò temporeggiare, volendo rimettere la soluzione di tale questione al Congresso di Bruxelles (1), che in quel tempo si proponeva per finalizzare le cose d' Italia. Nè la Francia poteva diversamente, nelle critiche vicende di quel tempo, senza aversi attirato contro la reazione Europea dei Sovrani, che, tollerando, e quasi associandosi all'esigenze riformatrici dei popoli, spentone il bollore, avevano trasformato la rivoluzione, e preparavano il contro colpo, cogliendo così le popolazioni nella loro buona fede; la Francia dunque, nel temporeggiare, evitava di dichiararsi ed impediva l'intervento, non potendo manifestarsi per la rivoluzione senza porsi in una posizione eventuale al cospetto delle Potenze del Nord, le quali erano al maggior segno guardigne. Laonde, non poteva associarsi in Italia coll' Austria, nè poteva addimostrarsi poco sollecita del Papa, senza spingere quest'ultima Potenza a chiederle una definitiva risoluzione, che sarebbe stata quella di aver voluto essere lasciata sola per rimettere il Papa sul trono temporale, per poi esser sola a dettare le leggi da conquistatrice. Ed infatti, era tanto presa di questo desiderio la Corte di Vienna, che rispondeva alla Francia, non essere la questione del Papa quella a discutersi nel Congresso di Bruxelles, ma sibbene infra potenze cattoliche; per cui chiedeva sollecitamente chi volesse averne parte (2). L' Austria però avrebbe voluto anche la Russia nel Congresso, per le cose d'Italia, ma quella si ricusò politicamente : ed alle istanze fatte dalla Corte di Napoli parimente: e l'Imperatore medesimo diceva a persona di sua fiducia, il gradimento che avuto avrebbe pel ritorno del Papa a Roma « *mais quant à prendre part à un Congrès, je ne le ferai pas, parceque les principes professés par les composants du Congrès, ne sont pas miens* (3) ». E benchè l'Austria avesse insistito continuamente per indurre quell' Imperatore, questi fu sempre negativo; addimostrando anche il suo Gabinetto più senno politico e pratico, che altri non si ebbe : e ribattendo al Go-

(1) Doc. III.
(2) Doc. IV.
(3) Doc. V.

verno napolitano quella proposta di Congresso Europeo per la questione esclusiva del Pontefice; trovandolo non necessario affatto per iscopo tale, e più adatto una intesa fra le Potenze Cattoliche, più interessate a risolvere tale questione, che andar fino a forme deliberative. Laonde la Russia vedendo a che tendevano queste formalità con tanta pompa richieste dagli altri Gabinetti, nel ricusarsi sempre, stimava quella via più breve per la quale giunger poteva allo stesso scopo, come quello che giudicava più efficace il concorso materiale; però non sarebbesi ricusata, ove concorrere avesse potuto per influenza, e come conciliatrice nelle divergenti opinioni, anche se lo avesse dovuto con qualche comunicazione scritta (1). La Russia destramente in una Nota, che indirizzava al Gabinetto di Vienna per fargli noto la risposta negativa data al diplomatico Napolitano, specificava la sua politica circa le cose di Roma in special modo, e quelle d'Italia. Questo procedere contegnoso della Russia era conseguente, non solo per la sua posizione politica al cospetto delle altre potenze, ma era anche una convinzione di deferenza che aver doveva colla Francia a non controbilanciare la sua influenza nella questione, senza favorire poi una nuova riscossa Austriaca tutta in Italia, con danno di Europa.

Il Papa per parte sua aveva con una Nota chiesto l'intervento armato alla Francia, all'Austria, a Napoli ed alla Spagna; e l'intervento non importava solamente concorrere materialmente, ma conciliare in modo interessi tanto divergenti di queste quattro nazioni, conciliare i loro fini politici al cospetto di Roma, non già del Pontificato; ed il peso di queste ragioni era ponderato da ognun di esse, forse con meno esattezza della Spagna, perchè più dal fanatismo era questa mossa: ma per le altre era questione d'interesse politico. Il Piemonte manifestò questa difficoltà, come la Potenza italiana più leale, più veritiera nella sua politica nazionale, pertinace anche a costo della propria esistenza a sostenerla, insomma come l'unica per cui lo spirito italiano ha potuto addimostrarsi capace della sua vita politica, e di una nazionalità. Il Gabinetto di Torino trovavasi impegnato nelle vicende della guerra dell'indipendenza, seppe misurare nell'intervento chiesto dal Papa l'implicazione avvenire, ma perchè conseguente, nel 5 marzo si protestò per mezzo del Conte Martini, suo Ministro presso il Pontefice. Le ragioni espresse da quel Ministro erano coerenti alla via politica battuta dal suo Governo, il quale aveva già protestato contro l'intervento Spagnuolo, ed egli medesimo aveva ricusato intervenire in Toscana: la nazionalità italiana veniva lesa per la venuta degli stranieri, che con tanti stenti si combattevano per espellerli, ed il Papa, iniziatore

(1) Doc. VI.

dell'Era novella, richiamavali (1). Il Gabinetto Sardo non protestava solamente pel presente, ma per le conseguenze venture; ed avrebbe voluto evitare in quel tempo le armi di quattro nazioni poste a fronte l'una dell'altre per interessi diversi, l'attrito de' quali avrebbe potuto menarle a ben altro: ed era un cimento nel seno dell'Italia, ove si combatteva la guerra dell'indipendenza, la causa dei popoli contro quello straniero, che era chiamato anche per tutelare gl' interessi della Corte pontificia. *La* Francia a sua posta, prima della protesta del Piemonte, prevedeva le conseguenze politiche, e ciò che avrebbe potuto avvenire,e non mostravasi men sollecita,prima della Nota del Papa,di non addivenire all'intervento: e vedendo a quale scopo voleano si giungesse, per le mene dell'Austria,e per mettere un ostacolo alla brama d'intervenzione, poneva innanti l'intervenimento di Napoli e del Piemonte, come potenze italiane, che avrebbero potuto usare di altri mezzi più efficaci e ad esse convenienti, e *più accetti* dalle popolazioni. Ma il Papa alle prime proposizioni, malgrado le insistenze della Francia, ricusossi apertamente, e dette istruzione al suo Nunzio in Parigi (2) di rigettare tutte le proposte del Gabinetto Francese, talchè alle opposizioni costanti del Nunzio ed alle replicate richieste del Cardinal Antonelli *di* esclusione del Piemonte, la Francia dovette addivenire in sulla discussione dell'intervento Spagnuolo e Napolitano, riandando così in sulle prime aperture già fatte.

L'Austria intendeva appieno non solamente il Gabinetto della Repubblica francese sarebbesi opposto fermamente al suo intervento isolato, quanto non sarebbesi mai seco unito, nè avrebbe accomunato i suoi mezzi per rimettere il Papa nella sua sovranità temporale. Il Gabinetto francese tener voleva per quelle vie *di persuasioni* concilianti,e l'intervento era stimato come l'estremo mezzo che bisognava usare, giacchè l' avrebbe potuto compromettere al cosp tto della pubblica opinione in Francia, ove *non fosse* stato sostenuto da tali giustificazioni, che valevano il dare un tal passo. Il Gabinetto austriaco chiamava queste difficoltà, nelle quali quello francese era implicato « conclusions regrettables aux quelles ont abuti les scrupules et les hesitations que le Cabinet de Paris avait manifestés (3) ». Ma l'Austria non *giudicava* della politica francese che per un lato solo, quello cioè che le tornava di utile; quelle difficoltà però, che ponevano a fronte i varî interessi delle nazioni chiamate dal Papa per esser *rimesso* sulla sua Sede sovrana,e di cui si è testè accennato, non davansi gran peso dal Gabinetto di Vienna; ed Antonelli, trovatosi nell' impiglio della sua posizione politica, aveva chiamato

(1) Doc. VI.
(2) Doc. II A.
(3) Doc. VII.

quattro Potenze per consiglio stesso dell'Austria e della Corte di Napoli: giacchè queste credevano difficile l'intervento francese, come vedremo, nè che la Francia avesse mosse tali difficoltà da ritardare quello loro. L'essenziale per la Corte papale era l'Austria: la Spagna appari in primo, come per aprire la via all'Austria, la quale non si fece innanti per non suscitare le suscettibilità della Francia, l'appello della quale in questa questione cadeva naturalmente, come Potenza segnataria del Memorandum, e come interessata più che altri nelle cose d'Italia, nelle quali, è stata sempre a competere coll'Austria (1). Ora quanti interessi opposti eran suscitati e posti a fronte per menar a capo la questione del Papato! L'Austria però si lusingava essere caduto a tempo l'avvenimento dell'intervento, ed esser sola, unica speranza che nudriva, delusa, per compiere i suoi disegni nelle Romagne ed a Roma ancora; per acquistare terreno in Italia, tenendo la linea intera del mezzogiorno, e così padroneggiare la rivoluzione, che centralizzatasi in Roma, avrebbe potuto rifarsi e continuare la lotta della nazionalità con un successo imprevedibile. Quindi era del massimo momento per l'Austria caldeggiare ed insistere per le cose di Roma, le quali doveva stimare come preponderanti per rifarsi dai suoi rovesci sofferti, e doveva porle in sullo stesso livello dei suoi interessi politici. Ecco perchè non voleva lasciarsi sfuggire una sì propizia occasione per piccarsi di legalità a pro del Papa e trarre partito quanto più era in suo potere, mostrandosi cavalleresca al cospetto della Francia che unicamente poteva controbilanciare le sue vedute. Intanto spiegava la sua maggiore attività e scaltrezza in Parigi, giocando, come sapeva, per indurre il Gabinetto della repubblica e farlo addivenire al suo intento, oppure stancarlo, ed assumersi per necessità l'impresa: ma nè all'uno, nè all'altro potè riuscire. E confessava, non aver potuto piegare il Gabinetto di Parigi a potersi intendere (2) però non disperava poterlo colla pazienza (sic) ed a forza di buona volontà farlo condiscendere nelle Conferenze che proponevansi in Gaeta; quantunque vedeva che l'ostinazione della Francia le sarebbe stato sempre di ostacolo, nascendo questa dalla politica tradizionale di quel Gabinetto, che fino da antica data nella Penisola Italiana doveva contrastare le tendenze di Casa d'Austria, per proprio interesse, e per tutela della politica che adotta in opposizione fondamentale con quella di Vienna.

Nè questa poteva essere lieta del procedimento del Gabinetto francese, nè prevedere forse quante difficoltà ed opposizioni le si erano mosse contro; e più accrebbe di tanto, allorchè Drouyn-

(1) Doc. VII.
(2) Idem.

de-Lhuys manifestava al Plenipotenziario Austriaco quali obblighi toglievansi le Potenze intervenienti, obblighi, che non si limitavano a rimettere nel suo Potere il Pontefice, ma come stabilirlo a tutelare la sua esistenza sovrana, la quale, non potevasi diversament·, se non mercè provvedimenti convenuti con i Plenipotenziarî della Corte Romana, i quali provvedimenti sarebbero stati utili e alla sicurezza propria, e al benessere delle popolazioni. Queste opinioni emesse dal Ministro Francese trovavano la piena opposizione nel Gabinetto Austriaco: imperocchè in questa opinione attuata vedevano le difficoltà venture inevitabili: ed il Governo Austriaco doveva allontanarle il più che era in sua facoltà. Ed il doveva, quanto più non ignorava i tempi, lo spirito moderno dei popoli, gli elementi che si lottavano; e queste difficoltà divenivano per la Corte di Vienna altrettanto insormontabili, ove avesse dovuto uno alla Francia, dar dei provvedimenti e norma ai negozî interni di una nazione il cui spirito di libertà era stato soffocato da una forza repressiva. La Corte di Vienna che esiste colla pressione dei popoli, poteva colla Francia centro del progresso politico in Europa, coadiuvare l'ordinamento interno del Governo Pontificio! Avrebbe potuto ribattere alle pretese della Francia che l'avrebbe tratta in impegno di largizione a pro dei popoli. L'Austria era pienamente sicura di Pio IX per piccarsi di scrupoli, e per far sembiante di non entrare nelle vedute di quel Sovrano, alle cui modifiche, che far voluto avesse nel suo interno reggimento, ne sembrava rimanere affatto estranea. Imperocchè era convinta, che Pio IX aveva appreso a sufficienza quale era la posizione del Papato, e nei proprî fatti; e su che poteva reggersi, onde la sua generosità, da farne pompa, di lasciare alla piena libertà sovrana le proprie vedute e l'indipendenza. In questa gara di mutua fiducia stava la conciliazione politica tra l'Austria ed il Papa; la Francia per sua parte comprendeva a quali ambagi politici voleva intendere la Corte di Vienna.

CAPO II.

Era necessario le quattro Potenze invitate dal Papa convenissero ove si determinava riunirsi; e fù in Gaeta; per la presenza del Papa con cui potevansi intendere di quello avevasi ad adottare, ed anche per la vicinanza dello Stato Romano; talchè l'invito del Re di Napoli fu accetto, e la prima Conferenza fu tenuta il 30 marzo 1859. Era pur necessario adunque, che i Plenipotenziari di queste quattro Potenze s'intendessero, stando i loro interessi sì divergenti ed opposti, come le loro opinioni particolari; quindi non potevasi venire a capo di alcuna cosa, nè potevasi venire ad una determinazione delle pretensioni del Pontefice. L'intenzione laonde di quest'ultimo nelle sue pretese, e nel

ricusare ogni modo conciliativo,addimostrava apertamente la sua mala volontà in sul reggimento avvenire,la niuna tutela di fiducia col suo popolo, ed in uno volerla rompere per sempre, quasi come protestare il suo pentimento per le riforme, auspicî di rettitudine, attuate nell'esordire il suo pontificato: ed anche protestare verso l'Austria il suo ravvedimento. Nella prima Conferenza infatti si venne, innanzi tutto, a chiedere la restaurazione del Papa avvenisse per un convincimento dei Romani : oppure per l'uso delle armi del Pontefice medesime. L'Antonelli confessava,appunto in questi soccorsi sperare, se non fosser loro mancati, (1) ed anche in quegli svizzeri su cui avevano riposto tanta fiducia.Quindi fu oggetto di una seconda Proposizione del Congresso «l'esterno soccorso ove quello proprio del Pontefice eragli mancato: questo soccorso sarebbesi preferito solamente italiano » e ciò associando le forze dei due Stati Piemontese e Napolitano. Era rivenire in sul già discusso, per cui la Corte Romana , spinta dall'Austria e dal Re di Napoli, aveva già tanto insistito contro: però i Plenipotenziari francesi,Rayneval e Harcourt, più da vicino sostennero il Piemonte con argomenti di sana politica che non lasciavano ribattere, e non seppero far isfuggire occasione per porre in rilievo le convenienze del solo intervento italiano, e di fare addivenire il Piemonte, ed escludere ogni intervento straniero (2). La Francia voleva ad ogni modo l'allontanamento dell'Austria, e non fare oltrepassare la questione fuori d'Italia; imperocchè la Francia considerava con aggiustatezza di non violentare lo spirito dei popoli, e portarlo ad un estremo con l'intervento straniero; perciò proponevano i suoi Plenipotenziarî, in sul tappeto la ragione dei tempi «*Il y a des sentimens très vifs aujour d'hui en Italie qu'il serait impolitique de froisser* » (3).

Ma Antonelli sostenne la negativa pel Piemonte: apponeva a sua ragione la Politica che seguiva; manifestava un rancore impolitico con Carlo Alberto, perchè si era rifiutato associarsi al modo che tener volevasi per rimettere il Papa nel suo potere: ed invece, l'Eminentissimo medesimo confessava, si era solamente offerto come mediatore per conciliare il Papa col Governo Romano; quel Governo col quale il Papa « *ne pouvait traiter* » e non ammetteva transazione. Era questo che si apponeva al Piemonte: per cui la Corte Pontificia dichiarava romperla per sempre: a suo danno però, giacchè seguendo l'Austria nei suoi aforismi politici, regnare in sull'evento delle armi, distrusse il suo avvenire e bandì nei popoli la confusione tra la religione ed il temporale del Papato, che andrà a finire per lo scisma. Dietro

(1) Doc. II.
(2) Doc. II. A.
(3) Doc. II. B.

l'ostinazione cardinalesca di Antonelli, la Spagna anche ne sosteneva l'esclusione per la Protesta che il Gabinetto di Torino aveva fatto al Papa per l'intervento, ed il Plenipotenziario di Napoli, Conte di Ludolf,non fu tardi ancora a manifestare la sua ripulsa con più ragioni, e fra le altre la corona di Sicilia offerta ad un Principe Piemontese per altre poi,più per fanatismo conservativo che per senno politico.L'Austria non è a dire, se combattendo contro le armi Piemontesi, doveva essere negativa, e se consultando i proprî interessi, doveva apporvisi. Sicchè i Plenipotenziarî Francesi, trovando tanta opposizione, fecero una terza proposizione: sul solo intervento del Re di Napoli, afforzato però dal concorso morale delle altre Potenze e se l'uopo richiesto lo avesse, anche da dimostrazioni; Ludolf si negò apertamente per la guerra che si combatteva in Sicilia. Gli altri Plenipotenziarî non lasciarono l'occasione di porre sù di nuovo l'intervento Spagnuolo e Napoletano, avendo tutto giudicato in contrario, ed attener volevansi a questo ultimo. Ma i Plenipotenziarî Francesi furono negativi alla proposta di un intervento associato dalla Spagna : la Francia non poteva tollerare intervento straniero; e benchè fu loro apposto, esser intervento meramente religioso, Cattolico, si contrapponeva esser considerato dal popolo degli Stati Romani come intervento straniero, le cui conseguenze avrebbero posto per l'avvenire non lievi imbarazzi e non meno gravi degli interventi del 1814 e 1815 in Francia,del 1822, in Ispagna : e quest'imbarazzi avevano gran peso in Francia. Inoltre i Plenipotenziarî Francesi dichiararono « esser loro istruzioni di evitare l'intervento straniero non solo, ma soprammodo quello delle due Grandi Potenze, sia isolatamente, sia simultaneamente.Giacchè il loro intervento materiale avrebbe trasferito la quistione in un campo tutto politico, *e di politica Europea*, dandole una gravità diversa da quella con la quale si vuol considerare. Quindi i Plenipotenziarî, così instruiti, trovavansi nel caso di rivolgersi al loro Governo, che s' intenderebbe poi col Gabinetto di Vienna (1) ».

Sebbene i Gabinetti delle potenze cattoliche, invitate dal Pontefice, fossero stati in opposizione con quello di Francia, perchè tendevano per vie opposte conseguire lo scopo ; non potrebbesi esprimere dopo la prima conferenza,nella quale i Plenipotenziarî francesi così apertamente manifestarono la intenzione del loro Governo, quale fosse stata la sensazione prodotta ai rispettivi Plenipotenziarî, le cui istruzioni erano sempre conseguenti allo spirito di violenza che tener voleva il Papa, forse consigliato da esse, e perchè il Gabinetto francese non vi si voleva associare. L'opposizione trovata adunque in questa Conferenza, nella quale venivasi a conoscere le intenzioni di ogni Potenza

(1) Doc. II. B.

concorrente alla ristaurazione del Papa, produsse nei Plenipotenziari Austriaco, Napoletano, Spagnuolo e Papalino quello spirito di parteggiare per i loro principî, formando una maggioranza assoluta contro quei francesi: ed infatti in tutte le altre Conferenze ed altre pratiche per la quistione Romana non si scorge che una colluttazione continua, un dibattimento, una opposizione. I Plenipotenziarii delle Potenze conservative avrebbero voluto limitare la Conferenza sulla Nota del Cardinale Antonelli del 17 febbraio, cioè convenire il modo d' intervenire; i Plenipotenziarii Francesi portavano la quistione più ampiamente, e sopra basi, che potevano assicurare l'avvenire: questi volevano colle persuasive e colla conciliazione; quegli con l' intervento e colla pressione, e non furono poco meravigliati, allorchè intesero i Plenipotenziarii francesi mancare d' istruzione per lo intervento armato, e necessitati di scrivere in Parigi all'uopo(1). Il Cardinale Antonelli, vedendo prolungare il tempo, onde giungere all'ambita restaurazione del Papa, con quella sollecitudine che poteva, scrisse al Nunzio in Parigi, perchè premurasse quel Governo a dichiararsi, o se non voleva intervenire colle armi, lasciato avesse alle altre Potenze la cura di rimettere nel suo potere il Pontefice (2). Ed era realmente ciò che desiderava poter riuscire, non solo Antonelli per far cosa grata all' Austria, ma Napoli e la Spagna l'avrebbero desiderato: questa per fanatismo, quella per interesse proprio. Laonde i Plenipotenziarii francesi, dalle pratiche anteriori fatte fra Gabinetti, ed ora dalle intenzioni spiegate per quei Diplomatici nella conferenza, ne eran già convinti, e non lasciarono sfuggire la prima occasione, e ciò fu nella seconda conferenza, manifestare al Cardinale la propria opinione, che, se il Pontefice si fosse rivolto direttamente alla Francia sarebbe stato già rimesso; imperocchè un appello fatto alla Francia avrebbe rassicurato le popolazioni, avrebbe loro creato un avvenire, ed in pari tempo blandite le suscettibilità (2). Alle quali opinioni Esterhazy non seppe apporre altra ragione in contrario, che il Gabinetto di Vienna non lo avrebbe permesso, non avendo la Francia interessi territoriali in Italia; nè Antonelli vi si mostrò favorevole; nè il Conte Ludolf ammetteva questo intervento separato. Era adunque tolta ogni via nelle Conferenze di poter basare l'avvenire sopra ordinamento moderato ed attempato allo spirito del secolo. I Plenipotenziarii dei Governi conservativi vi si opponevano, e davan sempre al Papa l' iniziativa del suo Governo, che altri doveva stabilirgli. Eran questi gli auspicii con che riponevasi il Papa sul trono; queste le guarentie ripromesse di un più equo andamento governativo: Così il papato pretendeva assicurarsi l' autorità so-

(1) Doc. III.
(2) Doc. IV.

vrana e la benevolenza dei popoli !! Ma la Francia, volendo smettere quella via di violenza e di ostilità che sostenevano le altre potenze, avrebbe voluto far addivenire quella conciliazione che avvia all' avvenire lo stato e l'opinione dei popoli, ed avrebbe voluto evitare l'intervento austriaco che, dopo i rovesci sofferti del Piemonte, il Gabinetto francese tentava di allontanare quanto era possibile,e perciò l'oppressione della sua influenza in Italia(1).Ed in pari tempo avrebbesi anche esso salvato in faccia alla opinione pubblica della sua Nazione, innanzi a cui, trovavasi compromesso, ove l'ostinazione del Papa da una parte, e dall'altra quella del Governo della Repubblica Romana avesse alimentato le speranze dell'Austria, e dato l' appicco richiesto di intervenire : intervento, che in Francia era molto malvisto, e che il Governo doveva evitare, o controbilanciarne l' azione.Ma il Papa ostinatamente spingeva a questa risoluzione deffinitiva, appoggiando l'Austria, ed insistendo per l'intervento, ed a voler venire ad ogni modo alle prese col popolo Romano con cui non ammetteva via di conciliazione, e ciò per poterlo poi soggiogare e governare a suo arbitrio.

CAPO III.

Le Potenze conservative in uno al Papa, insistendo sempre in opposizione alle idee conciliative della Francia, aspettavano una prossima occasione favorevole per venire all'attuazione del loro intento, e porre in non cale la Francia ; ed infatti le cose di Sicilia, volgendo a disfavore della rivoluzione, ponevano il Re di Napoli in più libertà di operare ostilmente, associato alle forze delle altre potenze a sè conniventi. Ma la Francia, prevedendo il caso, precipitosamente prese il 16 Aprile la deliberazione di inviare le sue armi.Le intenzioni della Francia erano di prevenire l'attitudine guerresca delle Potenze in conferenza ; e approfittando delle istanze continue del Papa, entrare in Roma, prima che altri vi fosse giunto , e dirgli: « Voi mi avete richie« sto, ed io già sono nella vostra capitale. Ma è forza che il vostro « Governo sia secolarizzato e liberale, in modo, che io possa « farlo gradire alla Francia»(2). Eran queste le mire di quel Gabinetto : e per ciò fare , senza saputa di quelle Potenze , e senza tener loro avvisato, avviò la sua armata a quella volta con tanta celerità, che il Generale Oudinot il dì 28 dello stesso mese prendeva la via verso Roma: mentre, il 26 era giunta notizia di questo disbarco a Gaeta.Questa sollecita operazione del Gabinetto Francese fu avventata per troncare le vedute che erano per attuare la Spagna e Napoli convenute coll'Austria:giacchè la Francia non voleva far parte della restaurazione del Papa : ed in un

(1) Doc. III.
(2) Doc. VIII.

abboccamento che il Ministro degli Esteri, Drouys-de Lhuys, ebbe col Barone Antonini, asseveravalo a quest'ultimo, come intenzione del suo Governo (1). Gli avvenimenti militari però fecere disappunto a quello la Francia credeva sollecitamente operare; e pose più a ragione di giudicare il danno prodotto per la ostinazione del Pontefice di non venire smettendo quel procedimento ostile, e mutarlo in benefico, mercè una proclamazione generosa che rassicurava lo spirito diffidente delle popolazioni: mentre per l'opposto, la Francia non avrebbe voluto fossesi detto : « che ha preferito ritornare nella sua Capitale, *passando su i cadaveri dei suoi sudditi*, agli applausi festosi che lo avrebbero senza dubbio accolto » (2). Però queste lagnanze del Governo Francese non erano rimaste senza quelle solite risposte, che sanno d'insolenza, del Ministro Napolitano nei suoi abboccamenti; e quei che Drouys-de Lhuys chiamava sudditi Romani, quegli apponeva essere ammasso di banditi riuniti in Roma di tutte le nazioni ; ed accusava anche il Governo Francese, il quale pretendeva una proclamazione dal Papa, e senza sua saputa nè di alcuna potenza, disbarcava in Civitavecchia il 25 aprile senza abbattervi nè il Governo repubblicano, nè l'insegna, si rendeva fautore di questi banditi sul cui sangue poteva il Papa caminare per entrare nella sua Capitale (3). Era questa la parte che sosteneva il Governo Napoletano, non sapendosi, nè volendosi associare alle vedute moderate di quel Gabinetto, per fiancheggiare l'Austria; ed invece di farsi interpetre di sentimenti giusti e non spinger fuori del suo Regno la rabbia della reazione sanguinaria, contendeva anche alla Francia l'opinione plausibile ai tempi, ed alle circostanze di giungere allo scopo colla conciliazione.

La Francia intanto, per prevenire l' azione guerresca delle Potenze che le apponevano le sue ragioni di una prudente politica nella conferenza di Gaeta, e per non esser tarda spettatrice dell' intervento che volevano ad ogni modo, tenne a profitto le richieste del Pontefice ed inviò le sue armi; ma dopo l'impegno avuto della sua armata, il 29 aprile, con le legioni romane, e dopo il cattivo effetto che ne ebbe e la mala pruova, si ebbe a convincere nel fatto di quanto abborrimento era il Governo Pontificio e la sua restaurazione, trovandovi una opposizione così valida ed ostinata ; e si ebbe a convincere, ed in uno anche gli altri Gabinetti di Europa, dello spirito di quelle popolazioni. Sicchè fu giuocoforza rinnovare le istanze appo il Pontefice di una conciliazione ; e, come a sua protesta, il Gabinetto francese fece per i suoi Plenipotenziarî indirizzare una Nota alla Corte

(1) Doc. VIII.
(2) Idem.
(3) Idem.

papale nella quale, venendo a dar ragione del disbarco delle sue armi in Civitavecchia nel 25 aprile, significava in uno, che con l'appoggio di queste « il pensiero del Governo della Repubblica « non era *d'imporre alle popolazioni romane un regimento*, che il « loro libero voto avrebbe respinto, nè d'imporre a Sua Santità, « allorchè sarebbe richiamato a esercitare il suo potere tempo- « rale di adottare uno o tale altro sistema di Governo. Il Governo « della Repubblica non dubita che Pio IX, rientrando nei suoi « Stati, non arrechi quella politica generosa, illuminata, libera- « le, di cui già si è mostrato animato. Facilitare questo ravvici- « namento, fare in modo che il S. Padre, rientrando in Roma « trovasi in una situazione, che insiememente per lui soddisfa- « cente e pel suo popolo, garentisca l'Italia e l' Europa di nuove « perturbazioni, e non ferisca nè l'equilibrio politico, nè l' indi- « pendenza degli Stati italiani ; è tale il risultamento che vor- « rebbero ripromettersi gli sforzi della Francia.» Quindi facevansi a ripetere i Plenipotenziarî, per parte del loro Governo, un manifesto diretto a quelle popolazioni, nel quale il Papa avrebbe dichiarato il mantenimento delle istituzioni liberali, ed insistevan per questa richiesta perchè « appieno convinti, quali peri- « coli innumerevoli l'ostinazione del Governo Pontificio, e le in- « tenzioni totalmente contrarie al voto della Francia, che sem- « brerebbe avere a cuore questa resistenza, preparano al Papato « complicazioni ed ostacoli di ogni sorta, che questo procedere... « apporta all' adempimento dell' impegno al quale la Francia è « stata chiamata concorrere; convinti appieno dell'assoluta im- « possibilità, nella quale troverebbesi il Governo della Repubbli- « ca di dar mano al ripristinamento di un ordine di cose essen- « zialmente diverso da quello iniziato per l'illustre Pio IX ; ap- « pieno convinti, il rifiuto che loro si oppone, animerà le popo- « lazioni in una resistenza, che poche parole farebbero smettere; « i Sottoscritti credono adempiere un imperioso dovere facendo « un nuovo sforzo.

« Se il Governo di Sua Santità persistesse, disgraziatamente, « nel ricusarsi, *e se quei pericoli, che la Francia vorrebbe allonta-* « *nare da Roma e dal Papato, venissero ad avverarsi, i Sottoscritti* « *potranno testificare aver fatto chiaramente conoscere al Governo* « *di S. Santità i loro voti, le loro previsioni, i loro timori*, ed aver « nulla risparmiato di rivolgere dalla più santa delle instituzio- « ni, *il dissolvimento ed i pericoli da cui la credono minacciata, il* « *giorno ..... nel quale sarà provato alle popolazioni Romane, te-* « *nere il Governo Pontificio le forme rappresentative come incompa-* « *tibili con l'esercizio del potere spirituale inerente al Papato* (1) ».

Interpetrare quale fosse stato il pensiero della Corte Papale, circa questa Nota, si cade naturalmente in sulle due; o fosse pie-

(1) Doc. II F.

namente convinta dell' impossibilità della sua esistenza politica, e vedere in sua coscienza irriconciliabili questi poteri, di cui si vuole investita; ovvero non ha altra convinzioue politica, che quella della pressione, dello statu-quo, senza previsione di avvenire, senza guarentigie: in ambo i casi è uopo la confessi il suo errore e la sua inscienza Quindi non è uopo documentare se fu malamente intesa quella Nota con la quale la Francia per mezzo dei suoi Rappresentanti faceva una franca, leale, ed aggiustata protesta contro le pretese della Corte pontificia ed il falso suo operare, che andava direttamente a struggere il suo avvenire.Il Cardinale Antonelli, conseguentemente, non avrebbe voluto per rimettere il Papa nel Potere temporale l'intervento della Francia; prima, perchè avversa all' Austria, alla quale egli si era dato interamente; perchè i principî della Francia verso l' Italia eran ben altri di una pressione, ma all' opposto, erano ostacolo e freno alla bile Cardinalesca sua ed a quella della famosa corte Pontificia; infine, perchè spiacevasi avere osservazioni ed opposizioni nella sua libertà d' inveire e moltiplicare le vendette clericali, ed anche perchè giudicava sempre precaria la esistenza del Governo Pontificio colla presenza di un' armata repubblicana. Ciò che valse ad assodare queste opinioni si era la condotta tenuta dalle armi francesi, allorchè sbarcate a Civitavecchia, vi lasciavano lo stemma della Repubblica Romana e l' insegna: ma in seguito rafforzarono vieppiù queste opinioni col concorso di altri avvenimenti. La Corte Pontificia avrebbe ciò evitato, ove, l'Austria soltanto, la Spagna, Napoli avessero preso ad impegno ricondurla in Roma: avrebbe quivi, una volta posto a capo del potere Governativo, senza ostacolo alcuno, esercitato il suo arbitrato sostenuto sempre dalle armi di queste tre potenze; e per cui desiderava l' Antonelli, avveratosi i rovesci d' Italia e della rivoluzione di Sicilia, fare un colpo di mano alla Francia, e disponevasi, ove quel Gabinetto non l' avesse prevenuto e fattoglielo in ricambio. Nelle vicende di quel tempo, e nelle sciagure, in che la nostra patria correva, fu non picciol freno alla rabbia reazionaria la presenza dei Francesi che sostituir dovevansi cogli Austriaci, e che era il voto e le mire non solo della Corte Pontificia, ma di quella di Napoli ancora e della Spagna: ma questa ultima più per avvalorare il suo intervento.

L' Antonelli, adunque, malamente sentendo quella Nota, come una dichiarazione che scolpava la Francia verso la ragione delle sue azioni stesse, non seppe trovare altra risposta che quella vaga con la quale tutto si promette, ma nulla si stabilisce per attuare: una risposta insomma, che mentre si è convinto di tante verità inoppugnabili, che esistono nella vita politica e storica dei Governi, si è trascinato, a malgrado di tante verità, per una via opposta, e mentire alla propria coscienza. È inutile di-

re onde egli dette principio alla sua Nota in riscontro a quella dei Plenipotenziarî Francesi; è inutile dire la superfluità di fatti già trascorsi e ridondanti; i soli punti culminanti di quella Nota sono da trascriversi, come più interessanti, e che in essi racchiudono lo spirito, di quella lunga diceria e rivelano il pensiero della Corte Pontificia, larga di promesse e menzogniera nelle sue azioni. Il Cardinale Antonelli in questa Nota del 14 Maggio 1849 diceva: « Possano . . . . i lodevoli signori Plenipotenziarî Francesi, esser ben certi, che il Rappresentante di ogni « principio d' ordine, di giustizia, di pace, quale è l' Augusto « Capo della Chiesa Cattolica, avrà senza meno seriamente in « vista, che le sue determinazioni garentiscono l' Italia, e l' Eu- « ropa da nuove perturbazioni, e non pregiudichino nè all' equi- « librio politico, nè alla indipendenza degli Stati Italiani ....

« Del resto il S. Padre confida di non aver mai a trovarsi nel « caso di dover fare degli atti, che possono in alcun modo com- « promettere la sua autorità temporale. Se però Iddio, per gl'im- « prescrutabili e sempre adorabili suoi decreti permettesse che « la S. Sua dovesse trovarsi in situazione da vedere per viste « temporali, sotto qualunque rapporto, compromessa la sua au- « torità, indipendenza, e libertà spirituale, della quale come Capo « della Chiesa è responsabile a tutti i Cattolici sparsi pel mondo, « in tale situazione la Santità Sua non esiterebbe un momento a « prendere il partito che la sua coscienza, ed i suoi doveri le im- « porrebbero ».

Da queste due Note si viene a giudicare su che principî eran ambedue basate, e lo spirito politico di esse, avvalorato poi dai tempi che corrono attualmente. I Plenipotenziarî di due Governi, mentre miravano allo stesso scopo, battevano vie opposte: ma quale fosse stata la falsa, si desume dalle basi da cui partivano. I Plenipotenziarî francesi, rappresentanti di un Governo illuminato che non basava l'esistenza politica sulle eventualità , ma sui principî radicati nella opinione nazionale: questi plenipotenziarî miravano nell'avvenire la prosperità stabile di un Governo, la sua indipendenza nella propria coscienza e dignità, per cui nella vertenza, di che trattavano, avrebbero voluto cooperare come mediatori tra il Popolo ed il Sovrano. La politica manifestata dalla Francia era una previsione dell'avvenire. Il diplomatico Pontificio, all'opposto, si rivela confuso nella coscienza politica e di corta avvedutezza: addimostra a prima giunta rappresentare un Governo fondato sopra incerta esistenza, di cui non ha ragione, e che deve la sua vita ad un misticismo di sacro e profano, ad una confusione di poteri di cui non sa assegnare debiti limiti, e la cui mistione non prevede che porta allo scetticismo religioso, allo scisma, ed alla rivoluzione. Il plenipotenziario Antonelli non sa che misurare dal passato la restaurazio-

ne che anela del Pontefice,ma non comprende in quella sua Nota, nè avvenire, nè ragione politica, che con tanta maestria gli pone sott' occhio la nota francese: è timido dell'avvenire, perchè non nè ha coscienza e si perde, e quindi non osa parlarne: e, diversamente detto, confessa, a dirla politicamente, l'esistenza non propria del Governo Pontificio: si mostra meschino diplomatico e rappresenta, forse senza volerlo, la ragione politica di quel Governo ed il suo avvenire nella ragione che manifesta. Questo parallelo di due diplomazie sulla medesima questione, tendenti allo stesso scopo, mette più a portata di giudicare il punto culminante essere questo della questione Romana col quale ha rapporto e seguito l'attualità: questo punto culminante, per chi beu lo studia, spiana la ragione dell' avvenire del Pontificato, le cagioni degli avvenimenti ed il loro svolgimento successivo; sicchè ben meditato mette a giorno la questione attuale Pontificia.

CAP. IV.

La Francia, dopo quella sua protesta fatta per i suoi Plenipotenziari, aveva assunto altro contegno, e la sua politica batteva per altro sentiero. Il Gabinetto di Parigi per impedire conflagrazioni in Italia, e per non associarsi alle mezze misure, alle quali era chiamato dalla Corte Pontificia, per fare che la sua cooperazione rimanesse in un' opera politica duratura,voleva a tutto costo evitare l'intervento, e deviare dal precipizio al quale si avviava il Pontificato; avrebbe egli voluto conciliar il Papato col popolo,come desiderava il Piemonte, ed attuare quelle vedute, che son proprie dei Gabinetti che hanno avvenire politico e civile. Ma dopo l'intervento, al quale fu astretto per prevenire un colpo di mano dell'Austria, della Spagna e di Napoli, la sua politica fu ben altra. La sua politica fu d' influire il più che possibile sul Governo Pontificio per raffrenare in parte e per quanto poteva la sconsigliata pressione, che questo esercitar doveva sul suo popolo. La Francia rimase come testimone del disfacimento di quel Governo, e come testimone delle sue previsioni avverate: la questione Romana nel Gabinetto della Tuilleries è compita, lo ha addimostrato in tanti modi e lo ha manifestato: egli ha sempre la buona fede di aver compito la sua chiesta missione; appellandosi poi alla Nota del 3 Maggio avrebbe il diritto di rinfacciare alla S.Sede il torto di esser finita nel modo più ignominioso e ridicolo che avrebbe dovuto, e potuto evitare. Or questa politica tenuta dalla Francia in seguito non più d'insistenza, ma in linea di consigli, tutelando per quanto poteva il popolo, e fin dove non avesse potuto esser tacciata d'ingiunzione, colla sua presenza, che era come rampogna permanente

a quel Governo che giorno per giorno dalla sua restaurazione in vece di stabilirsi andava scrollando le sue basi, rifatte colla forza straniera.

Questo mutamento istantaneo di politica, successo nel Gabinetto Francese, accelerato in uno all'opera guerresca, paralizzò nell' animo degli altri Gabinetti conferenti per la questione Romana, ed in quello del Pontefice stesso, la speranza di estendere la reazione e congiungere a quella Austriaca e Napolitana anche quella Pontificia. Le Potenze della Conferenza malamente vedevano armi repubblicane in Roma: avrebbero voluto la loro parte e paralizzare così l' influenza dell' intervento francese, il quale voleva l' esclusiva sopra Roma. Il Papa dal suo canto avrebbe voluto in Roma anche altre armi di altre nazioni, che avessero potuto controbilanciare i francesi, e lo sbrigavano in questo equilibro, facendo libera la sua azione Governativa. Nè l' Austria ardiva proporsi, perchè sapeva che malamente sarebbe stata a fronte de' Francesi repubblicani, essa che voleva schiacciare in Italia lo spirito della rivoluzione: e se il Ministro Napolitano ne avanzò qualche proposta al Ministro del Gabinetto Francese verbalmente, questi, senza venire alla questione, gli notificava la necessità di darsi pel Papa ai popoli instituzioni costituzionali, che avessero favorito i laici, altrimenti la *Francia sarà obbligata di mettersi alla testa del movimento in Italia!* (1) Questa risposta includeva ogni altra, che le Potenze avessero mai potuto inoltrare: quelle Potenze, che vedevano nelle istituzioni rappresentative le cagioni dello spodestamento del Pontefice, e che non volevano brigarsi delle instituzioni Governative della S. Sede, essendo già conscie dell'animo del Pontefice, il quale nella loro passività trovava appoggio a sostenersi.

Ma quella risposta, che il Ministro Napolitano a Parigi non seppe arguire da quanto gli disse quello francese, più categoricamente il Generale Oudinot la fece intendere al Re di Napoli, che era a capo della sua milizia verso Albano. Il Conte di Ludolf infatti, quasi per rinfacciare alla politica francese il suo procedimento, annunziò ai Plenipotenziari nella conferenza: il ritorno del Re di Napoli nei suoi stati, abbandonando le posizioni d'Albano. Il Generale Oudinot avevagli già dichiarato voler solo operare su Roma (2). Intanto Lesseps faceva un ultimo tentativo di negoziato col Governo Romano, negoziato che andar doveva a vuoto per le pretese del Papa ostinate, e che non entrava a nenegoziare. Il Re di Napoli invero, più del non essersi inteso coi Francesi, temeva della forza della Repubblica romana (3), la quale per essere in triegua colle armi francesi, per i negoziati

(1) Doc. IX
(2) Doc. II. G
(3) Doc. II. G

di Lesseps, disponeva delle sue legioni, che avrebbero potuto i rompere nel Napoletano, dopo battuto il contingente delle su milizie che furono obbligate ripiegare: e per cui la loro ritira disordinata e precipitosa. Il Plenipotenziario napoletano pe ciò apponeva la necessità della difesa della frontiera del Regn sulla quale ragione traeva anche quella della ritirata famosa ma non lasciava per altro accusare, che l' operare siffattamen esclusivo del Generale francese era stato incoraggiato dalle spi gazioni fatte nell' assemblea della Repubblica francese: e le op razioni del quale erano ben altre di quelle del Re di Napoli. cl ovunque « giungeva rialzava la insegna del S. Padre, rimettev « l'amministrazione nelle mani delle Autorità pontificie; per l'o « posto i Francesi conservavano l' insegna della Repubblica r « mana » (1). Ma la Francia esser doveva conseguente alla su politica che temeva nelle cose di Roma; non avrebbe mai potu convenirsi nelle azioni militari con quelle Potenze, che conco revano all' occupazione del Pontificio, e che l' avevano spin ad intervenire. La Francia dal suo lato doveva operar sola, a punto, perchè. nella questione politica era altra la sua attit dine; per la quale non era conveniente che l'insegna della Fra cià si fosse unita con altre « che agli occhi suoi rappresentava intenzioni diverse» (2). E questo procedimento, del quale il Co te di Ludolf ne aveva già fatto una colpa, era addimostrato n rispettare le popolazioni ne' loro voti, senza coartare i loro pri cipî politici; per cui rispondevano i Plenipotenziari francesi quando lo si opponeva a carico delle loro milizie «Si l'on n'ava « pas relevé le drapeau pontifical, c'est que jusqu' ici les pop « lations n'en avaient pas temoigné le desir » (3), e se le popol zioni mostravan desiderio di tener alta l' insegna repubblican le milizie francesi non avrebbero certo violato i loro diritti di l bertà politica. Poteva mai la Francia associarsi alle operazio guerresche di altra potenza intervegnente senza scapito, di su principî che sostener doveva?

Il Gabinetto francese era già convinto quali clamori eran p fare di questo suo procedimento le Potenze radunate in Conf renza a Gaeta: ed a questo effetto, inviò ai suoi Plenipotenzia un dispaccio per farlo comunicare in una prossima seduta. I infatti, mostrandosene l' attempata occasione, essi non indugi rono a far noto a quei loro colleghi: « che la Francia concorr « va allo scopo comune, ma in altro modo. Essa veniva ad inc « raggiar le popolazioni a pronunziarsi. Non sarebbesi oppos « all' intervento dell' Austria, di Napoli, o della Spagna: la su « attitudine non sarebbe punto ostile a queste tre potenze; su

(1) Doc. II G
(2) Idem.
(3) Idem.

« unico scopo era tener sua parte nel regolare le cose di Roma, « ma a torto, o a ragione, l'insegna austriaca e quella del Re di «Napoli non erano considerate favorevoli alla libertà italiana.»(1) Questa franca esposizione del sistema, che tener voleva il Gabinetto francese per quella questione Romana, metteva la Conferenza più alla portata di ben intenderlo e quindi raddoppiare l'opposizione che avevagli fatto contro. La Francia, intervenuta così a suo malgrado, doveva dichiarare le sue intenzioni convenienti alla sua posizione politica fra le nazioni, e per i tempi in che correva. I Plenipotenziarî conservatori a loro posta non sapevano opporre a queste dichiarazioni che il negarsi di entrare nelle cose politiche del Pontefice, non volevano che rimettere il Papa; false assertive, come andremo a vedere, e che la loro convenienza era non tardare un momento per abbattere la repubblica romana, nulla curando di stabilire un che, per cui assicurar potevasi la pace, che essi dicevano richiedere, e volendo sempre quella incertezza per disporre le cose a modo loro, non potendo disfare il fatto compiuto dell'intervento, e fidandosi stabilire in sull'abbattimento dei popoli spossati dalla rivoluzione. La Francia all'opposto avrebbe voluto tutto si fossi stabilito e, come un torrente, fare entrare la rivoluzione nel suo letto da cui erasi dilagata: quindi nella medesima Conferenza il de Rayneval, a fine di spianare maggiormente la questione, e più categoricamente esprimere a che tendeva il Gabinetto francese, diè lettura di diversi brani del dispaccio del 9 Maggio coi quali asseverava il rispetto che il Governo della Repubblica aveva per la S. Sede, mercè il quale non ammetteva per possibile che « lo Statuto emanato da Pio IX poteva esser considerato co« me non avvenuto; e le instituzioni dovute alla sua generosi« tà, come completamente abrogate dal fatto degli avvenimenti « lagrimevoli di Roma dal mese di Novembre scorso. Infine che «la possibilità di rivenire in sul reggimento anteriore al 1846 non « era entrato mai nelle sue previsioni, ne'suoi calcali. Speravasi « non esser illuso. » (2) Per parte del Pontefice però, a queste intenzioni, il Cardinale Antonelli non ardiva tacere, nè opporsi, anzi aggiungeva non esser possibile rivenire in sul tempo passato al 1846; il Cardinale era solito ingannare con asserto le ragioni dei Plenipotenziarî francesi, ponendo loro innanzi le ottime disposizioni del S. Padre, e facendo un programma di coscienza.

Queste insistenze continue del Gabinetto Francese per un Governo liberale in Roma prima di occuparla, l'aver manifestato iteratamente questo desiderio in tante occasioni, e nelle Conferenze, posero in prevenzione le altre Potenze, le quali, mentre

(1) Doc. II. G
(2) Doc. II. G

protestavano di non voler entrare nelle questioni politiche del l' interno organamento del Governo Pontificio, dall' altro lat innalzavano clamori perchè le armi francesi non abbattevano gl stemmi della repubblica, e non ristabilivano le Autorità primi tive: quasichè abbattere il Governo romano e ripristinare que voluto del Pontefice, o quello che il Papa aveva disertato volon tariamente, significava non volere entrare nelle cose politiche La Francia, che più dava nel segno senza molestare le autorit repubblicane, perchè il voto delle popolazioni non era loro i contrario, ebbe solo per iscopo di ottener Roma; ma compren dendo non esser riconciliabile il Papa con un Governo che ave abbandonato: pretendeva delle riforme, anzi lo statuto stesso pro mulgato da Pio IX, per non far suppiantare quello della reazio ne. Le potenze conferenti per l'opposto, distruggendo le autori tà politiche esistenti, e comprimendo lo spirito delle popolazio ni, non volevano dar consigli di moderazione liberali e di rifor me necessarie, il cui uopo aveva a siffatto condotto il Pontifi cato.

Il Cardinale Antonelli non fu tardi quindi a dare istruzione a suo Nunzio in Parigi, perchè facesse delle pratiche con quel Ga binetto, e tenesse fermo contro ogni insistenza gli si potesse fare Ma il Ministro francese ribattè la protervia del Nunzio e manife tò più nettamente l' opinione della Francia esser quella d' otte nere instituzioni liberali, constituzionali a pro dei laici, altri menti, minacciò l' occupazione di Roma con un numero di ven timila uomini, che avrebbero quivi stabilito un Governo libe rale come richiedeasi dall' urgenza dei tempi; aggiungendo queste energiche manifestazioni, se mai gli alleati del Papa ave sero preteso di ostacolarglielo, avrebbero le armi francesi qui atteso per essere aggredite, minacciando tuttavia, che la respor sabilità di queste complicazioni sarebbe ricaduta su Pio IX e su la *ostinazione cardinalesca* dei suoi consiglieri. (1) Il Governo Napoli trepidò per questa inaspettata manifestazione della Fra cia, e più di altri: temeva che i Francesi si fossero associati 25 mila uomini comandati da Garibaldi e da Avezzano (2) comprendeva, che il primo a soffrirne sarebbe stato egli stess come compromesso limitrofo. Egli perciò faceva il possibile p intromettersi onde placare l' irritazione del Governo Frances e nello stesso tempo di poterlo portare allo scopo di restaura il Potere del Papa. Ma il Ministro Drouyn de Lhuys non desist va dalle sue ragioni: ragioni fondate nello stato vero delle cos opposte a quelle che vollero dare ad intendere al suo Govern La Francia si ebbe a rettificare nelle sue idee da ragguagli p categorici sulle cose di Roma; non più ignorava che 25,000 u

(1) Doc. X
(2) Doc. X

mini, dei quali due terzi, eran decisi a battersi agli estremi.(1) La Francia era stata ingannata sulle disposizioni delle popolazioni, e per cui aveva data alla sua spedizione una mala direzione per l' ostilità che andava ad incontrare. La Francia quindi trovavasi maggiormente compromessa al cospetto di quella posizione nemica che si fece, e per l' ostinazione del Papa a non voler addivenire a consigli più miti per facilitare la sottomissione di Roma. Dovendo così il Gabinetto francese dar conto alla pubblica opinione di questa sua opera impopolare, senza altro utile che ne tornasse alla Francia se non l' indignazione dei popoli, ed aver esposta la vita dei suoi armati, intendeva apertamente l'un delle due: o protestare contro l' opposizione trovata nelle Conferenze di Gaeta, ed i falsi rapporti avuti dello spirito dei popoli: e perciò ritirare sopra Civitavecchia le sue milizie ed aspettar gli eventi; oppure fare col Governo Romano una capitolazione colla quale, se non era riconosciuta quella Repubblica, non sarebbe stata molestata, e così trovare in Roma una posizione più conveniente ed atta per la sua armata. (1) La Francia intendeva a questi due punti per l' ostinazione della Corte Romana, e perchè avrebbe trovato ingiustificabili, che le forze della Repubblica avessero rimpiantato l'assolutismo de' preti (2).

Se il Governo di Napoli, a queste minaccie della Francia, ebbe a porre tutta l'opera sua per contenernela, non è uopo dirlo: il Barone Antonini spiegò in questa occasione tutta la sua loquela per dimostrare al Ministro Drouyn de Lhuys, che, non eran certo gl'impegni assunti dalle quattro potenze, e che non era quel risultamento che il Pontefice doveva ripromettersi dalla Francia Cristianissima; non tardando porre a considerazione, come colpo di riserva per aizzare lo spirito francese e l' amor proprio militare di quella nazione, lo scacco avuto sotto le mura di Roma andarvi della dignità, dopo tale avvenimento « aprir trattative con i briganti, ed assassini stranieri che terrorizzano la Capitale del mondo Cattolico e preferire i Mazzini ed i Garibaldi allo immortale Pio IX» (3). Ma il Ministro francese era già persuaso di qual' arte avrebbero i diplomatici adoperato per istornare le intenzioni del suo Governo; ed il Barone Antonini non ebbe altra risposta che « soyez bien persuadé que nous ne prenderons pas des engagements qui puissent compromettre l'attitude ulterieure de la Republique » e che in Gaeta ove fossero più ragionevoli potrebbero conseguire a ragionevole intento (4).

Non potendo ottenere la Francia placata, per i passi che era stata obbligata fare malcontenta, nè avendola potuto piegare al

(1) Doc. XI.
(2) Doc. XI.
(3) Doc. XI.
(4) Doc. XI.

loro scopo, e maggiormente giorno per giorno vedevano cresc re il suo malumore, e volendo approfittare delle sue stesse prop sizioni che aveva manifestate,tentarono per anche trarre parti da queste. Il Ministro di Napoli, infatti, istruito dal suo Govern o di allontanare la Francia da quest' opera d' intervento, o fa chinare alle pretese di restauramento delle Potenze Conferen e sapendo insomma l' intenzione del suo Governo, e quanto vrebbe a grato l poter restare colle altre Potenze socio nell' o porsi alla Francia, solo, colse subito l' opportunità di domanda al Ministro francese, che aveva minacciato la ritirata della mil zia del suo paese su Civitavecchia ed aspettare gli eventi, se c fosse avvenuto, le armi di S. M. Cattolica e di S. M. Imperia avrebbero potuto forzare l'occupazion di Roma (1).Ma il Minist Drouyn de Lhuys senza fargli opposizione, gli fece osservar essere di savia prudenza non porre al cospetto dell'armata fra cese quella Napoletana, Austriaca, e Spagnuola ; (2) perchè, stato violento in cui trovavasi il Governo della Repubblica, ed principî opposti da cui era animata, e lo scopo diverso che proponevano quelle Potenze, non era a desiderarsene l'incontr benchè apponeva a sue ragioni il Barone Antonini, i princi costituzionali di quelle armate : (3) vanto sacrilego e menzogn ro in vero che ei faceva, e che addimostra quanta era la pr mura d'allontanare la Francia o di penetrare in Roma, che da una mentita alla coscienza politica del suo Governo, ed ei parl va falsamente dei veri suoi principî.

CAPO V.

Andato a vuoto ogni tentativo di escludere la Francia per fermezza del suo Gabinetto, che non cedeva la sua posizione, non trasgrediva le sue convenienze politiche,i sospetti accrebbe alle Potenze della Conferenza, ed i timori delle risoluzioni del Francia, che volevano trascinarsi, a loro malgrado però torna do. Quindi si dettero a spiare le sue intenzioni avvenire sul questione, intenzioni che ad esse tardavano sapere, e se nece sario, prevenirne l' attuazione. E così , per prima l' Ambasci tore di Spagna in Parigi interpellò il Minisro di Tocquevil per sapere, quali mai fossero state per l' avvenire le vedu del Gabinetto francese; quali fossero state mai, allorchè avrebl occupato Roma : era questo a cui intendevano quelle Potenz che avevano vedute opposte alla Francia, ed in questo i loro t mori, vedendosi anche escluse per conseguenza dal far par dell'occupazione anche di quella Metropoli. Ed il Ministro Fra

(1) Doc. XI.
(2) Idem.
(3) Idem.

cese non fè perdere questa occasione, fatta nascere dall' Ambasciatore di Spagna, per far intendere le vedute e le convenienze della Francia di dover sola operare su Roma, perchè non potevasi addimostrare coalizzata con Governi Monarchici, altrimenti non poteva il Gabinetto giustificare quella sua spedizione cotanto impopolare in Francia; (1) ma che i bisogni politici di equilibrio ne l'avevano imperiosamente astretto. Nè le Potenze furono paghe di una tale risposta decisa, e che non definiva invero alcun che delle sue vedute. Quindi il Ministro del Re di Napoli, il Marchese Antonini, non fu restio a replicare queste domande al Ministro Tocqueville, dietro saputa della risposta dell'Ambasciatore di Spagna, che gliene tenne parola di proposito. Il Gabinetto Francese, dopo quella Nota del 3 maggio ad Antonelli, non intendeva più imporre, nè poteva ostacolare una conflagrazione aperta tra il Papa ed il popolo Romano, la quale sarebbe addivenuta poi generale; ciò non poteva più impedire, ma voleva far prevalere, se non altro, i suoi consigli e raffrenare le estreme misure a che volevasi giungere. Quindi il Gabinetto francese se operar volea solo su Roma, lo voleva in rispetto alla sua posizione politica e tradizionale, e se insisteva per un reggimento liberale, lo era certo per bilanciare l'azione delle altre Potenze, le quali avevano più adesione nella Corte Romana, propensa alla pressione. Ecco l'insistenza del Gabinetto francese di tener fermo per le riforme, ma non mai imporre uno statuto, ed era appunto quello che tenevasi dalle altre Potenze. Laonde, anche il de Tocqueville non fu restio confidare al Barone Antonini una proposta di ordinamento per gli Stati Pontifici, posta in sul tappeto dall'Antonelli, la cui attuazione avrebbe potuto appagare i desiderî della Francia per quelle concessioni liberali che campeggiavano. (2) Il Cardinale Antonelli, mentre le Potenze a sè aderenti facevano per penetrare nei sentimenti del Gabinetto francese, egli formulava proposte per satisfare le insistenze di quel Governo, al quale era fatalmente sottoposto, e quelle concessioni liberali che profondeva, erano per raffreddarne quel bollore e lentamente farlo poi addivenire al sistema che intendeva seguire. Era questo l'andamento che tener doveva in seguito la Corte Pontificia, come vedremo, di promettere molto, per appagare a prima giunta le premure delle richieste, per poi attuar nulla, e adempiere non mai; e con siffatto procedimento, si piccava poi di buone relazioni col Governo francese, di potere a lungo tener la sua Signoria sul popolo Romano, ed entrare in benevolenza ai suoi sudditi.

La Francia però, in cui si racchiude tutta l'azione politica che potette dar vita al Governo Pontificio nella sua restaurazio-

(1) Antonini a Cariati 21 giugno 1849 Doc. XII.
(2) Idem.

ne al Potere, e che possiam dire questo periodo decennale l'ag
nia del Governo pontificio sostenuto col soffio della Francia,
quale perdurar potrebbe a prolungare l'estremo alito di quel
inutile corpo, ma ad evitarne la corruzione non mai; la Fra
cia, dico, vedendo a che le cose in generale d'Italia correvano i
male, e che la Corte Pontificia ne era una cagione non lieve nc
solo, ma quanto ne aumentava le complicazioni, stimava ancl
impossibile pretendere le instituzioni costituzionali. le qua
non sarebbero state mantenute dal Pontefice. Quanto più i ca
fortunosi della Penisola eran gravi: nè una costituzione nel
Stato Pontificio perdurar poteva con l' amministrazione chies
stica, nè avrebbe tollerato tal sistema politico l' intervento deg
Austriaci nelle Romagne, i quali certo non le avrebbero sgon
bre sì facilmente, nè l'Austria stessa, come sporremo, avrebbe m
permesso tal reggimento, se era una delle Potenze che ne su
geriva la negazione e consigliava tenersi fermo il Pontefice
non addivenire a queste pretese riforme. La Francia sosten
per una forma, il cui andamento avrebbe dovuto basarsi
principî leali di una esatta giustizia, ed una onesta amministr
zione. La Francia persisteva sulle franchigie che accordar dov
vansi alle comuni per eleggersi le loro autorità Municipali: (
creare dei consigli provinciali da cui il Pontefice sceglieva i co
sultori, i quali esser dovevano l'espressione appo il Pontefice d
bisogni delle popolazioni: evitare così la centralizzazione in R
ma,(2) il cui sistema fu di tanto danno a quel Governo e di gra
conseguenze: questa consulta avrebbe dovuto votare la lista c
vile del Papa, regolare le imposizioni, le spese dello stato:
Pontefice avrebbe semplificato le procedure e secolarizzato i tı
bunali composti di ecclesiastici. Eran queste le vedute del
Francia per porre in piede di reggersi da sè stesso quel G
verno, e perdurare con più sicurezza nel suo avvenire. Ma
Corte Romana tendeva a ben altro; essa voleva esser rimessa
ogni modo nel suo potere in Roma; e queste belle idee de
Francia restar dovevano, come un desiderio inattuabile, e cor
per essa una espressione morta; giacchè, Il Cardinale Antonel
dimenando la questione, or per un verso, ora per l'altro, del
deva le sollecitudini del Gabinetto francese a cui non era pr
denza recidere di botto ogni proposizione che faceva, temen
non avesse preso qualche partito estremo, come più volte ave
minacciato: onde quel temporeggiare fino a che non si ebbe l'c
cupazione di Roma. Come queste idee, poste in sul tappeto dal
Francia, fossero ognora giudicate dalla Corte Romana, si dedu
dallo storico andamento che tenne ad ascoltarle l'Antonelli; cc
fossero state per le altre Potenze conferenti, ne è facile la deduz

(1) Antonini a Cariati 13 luglio 1849 D. XIII.
(2) Doc. XIII.

ne se eran solidali in Politica. Il Barone Antonini diceva: il sig. Odilon Barrot esser uno degli acri sostenitori, nel Consiglio, della secolarizzazione del Governo Pontificio; perchè, questi gli comunicò i desderî della Francia circa le riforme che intendeva fossero mantenute dal Pontefice, allorchè, entrava nel suo potere Governativo: ed aggiungeva, non aver lucida idea della Constituzione pontificia (1). Insomma sostenevasi o per nemico, o per ignorante, chi faceva delle proposte che avessero potuto conciliare questi due poteri, e questi insieme colle esigenze delle popolazioni. Ma la Corte Romana non intendeva venire a queste verità politiche di dritto, e perciò, non potendo escludere la Francia dall'essersi insinuata nelle sue cose, nè potendo farle aperta opposizione, e standole sottoposta per le ragioni testè dette, tenne il modo di temporeggiarla, ora con modificare le sue proposte ora ritenerle, finchè, occupata Roma, da cui non si poteva più retrocedere, pose da quel tempo in non cale quel Gabinetto.

CAPO VI.

Generalmente viene da tutti asseverato aver la Francia tutelato colla sua presenza le illegalità e gli arbitrî, incompatibili alla attuale civiltà, della Corte Romana; è una verità di cui si gonfia il sapere della Gazzetta, e di quegli che giudicano il presente non effetto del passato, nè necessaria cagione dell'avvenire. Le verità politiche sono l'un' all' altra conseguenti, e vengono svolte in quel periodo di azione, pel quale sono rappresentate, e che esse informano. Infatti i periodi politici nei quali percorse la Francia, circa la questione romana, fin ora non si riducono che alla negazione d'intervento, e l'insistenza di sostenerla contro la opinione e le tendenze delle altre Potenze; astretta dalle necessità politiche, sostenne l'isolamento del suo intervento, e propugnò per le riforme larghe, unica garenzia che trovar poteva il Ponteficato in sè stesso: infine, occupata Roma, entrò in un periodo tutto passivo e non fu se non un testimone della corruzione di quel vecchio ed insussistente edifizio del Pontificato politico. Però, questi tre periodi offrono a considerare una scala ascendente per la reazione che imperversava nel Pontificio, ed un' altra discendente per sostenersi dalla Francia voti favorevoli per i popoli; le cagioni di queste opposte vie eran fondate nell'azione politica degli altri Stati. I rovesci dell' Italia e della rivoluzione, mentre aumentavano probabilità dal lato del reintegramento del Pontefice, e quindi la sua Corte più baldanzosa surgeva, più arrogante e meno cedevole, diminuivano l'azione della Francia, di sostenere principî popolari, per non compromettersi: quindi dovette questo Gabinetto intervenire e pretendere, se non altro, istituzioni

(1) Doc. XIII.

liberali: una volta occupata Roma, di che non potevasi distru
gere il fatto, gli fu uopo adottare una politica passiva, e rimett
re a beneplacida coscienza del Pontefice l' equità del Govern
che intendeva tenere. Altri potrebbe appormi il falso procede
della Francia fin dal principio della quistione: invero risponde
a questa obbiezione, in apparenza vera, non è assunto di ques
Memorie, le quali ben altro si propongono, non solo. e vi sarebl
uopo di altri documenti ad altro lavoro serbati, ma mi limito
dire che un procedimento politico, quasi fatale, nato dalle ragi
ni di equilibrio delle nazioni, spinse a tale la Francia.

L' attitudine però della Corte Pontificia, reintegrata nel su
potere, in una a quella tutta passiva presa dalla Francia, ap
l'ultimo periodo per la S. Sede. L'azione della Francia non è p
imponente, ma come palliativa agli eccessi del Governo ponti
cio: questo poi opera per la propria distruzione. Il Gabinet
Francese, previggente dei mali venturi che minacciavano
Corte Papale, e vedendola periclitante nella conflagrazione n
zionale, che presto o tardi sarebbe avvenuta, avrebbe volu
porla in un modo di più ragionevole andamento per evitarle ma
maggiori, come invero sono avvenuti, e stanno per accadere
scapito del Papato stesso. Il male procedimento del Governo po
tificio era noto in Europa, procedimento, che nasceva dall' i
compatibilità di due poteri che l'un l'altro tendevano ad esclude
si, e volerli per forza unire ne nasceva la vicendevole distruzi
ne; così è avvenuto. La Francia nella sua occupazione è sta
come il controbilancio materiale, se non morale, pei principî
reazione innestati, anzi connaturati nella Corte romana ed a
mentati sempre dall'Austria; per certo, questa Potenza informa
il Governo pontificio; e la presenza della milizia francese in R
ma ha rappresentato la lotta viva tra le tendenze austricar
della Corte Romana, e l'elemento che voleva distruggerle: e d
versamente detto, il Governo Romano includeva l' influenza a
striaca che era disviata, ora pel consigli, ora per le insisten
del Governo francese. Noi abbiamo avuto una lotta continua
Roma di due Potenze, che l'una l'altra tendevano escludersi;
Governo Romano era come il mezzo materiale su cui operavai
questi due poteri. Laonde vedremo in seguito questa verità
politico equilibrio dal procedimento della Francia e della Cor
Romana.

La Corte Pontificia, gonfia di sua audacia, diminuiva di so
lecitudine per ordinare il suo reggimento riacquistato per
Francesi; aveva come ad assioma, che la Francia non poteva d
struggere il fatto già per essa compiuto; era giuocoforza perc
non poter mostrare modi minaccianti, ma conciliativi, dei qua
poco conto si faceva. Il fatto compiuto, laonde, portò a non p
dissimulare a lungo in quelle condiscendenze in che aveva fi

allora fatto mostra di addivenire, e di consultare quel Gabinetto; e le simpatie pel Gabinetto di Vienna, e pel suo sistema, furono manifeste nel modo che teneva il Pro Segretario a trattare di faccende politiche, e porre in non cale l'ordinamento della macchina Governativa. E questo procedimento coglieva per intero il pensiero della Corte di Vienna, per cui seppure pochi consigli dava, lo era perchè non ne scorgeva l' urgenza, e vedeva prevenuto, nella tendenza della Corte Pontificia a quella ignorante inerzia, ogni suo volere che avesse voluto insinuare. Giacchè, e questa intenzione per ben due volte ha nudrito la Corte di Vienna, la non curanza dei Governi Italiani, ma più del Papale nel quale poteva fondare più speranza per la sua ignoranza e per la conflagrazione interna del potere più facile alla distruzione, la non curanza dico di questi Governi, la mala Amministrazione, la pressione giudiziaria, l'ignavia, lo sprezzo in che i Governanti tenevano i Governati, aprivano adito alle sue simpatie, alla necessità da' suoi interventi. Ma più la Corte di Vienna tendeva ad aver voti e manifestazioni favorevoli per le sue venture sempre deluse mire, quasi non vedendo i popoli altro scampo per il loro meglio sarebbero stati costretti a darsi nelle sue braccia; ciò tendeva nel 1816 ciò nel 1831, e questo anche nel 1851 forse.

Il Governo Pontificio nella sua ignoranza attuale serviva alle mire di quella Corte, e se nel 1816 vi era il Consalvi, che pretescamente sapeva schermirsi, nel 1831 trovò nella Corte Romana la tradizione dell'accortezza di quel Cardinale, per cui l'occupazione teatrale di Ancona; Antonelli però favoriva quel Gabinetto, non ad altro oggetto, se non per tener fermo alla Francia, o perchè sentiva l'ultimo periodo dell'Era pontificale venire, e volevasi incorporare nell'Impero per finire insieme. In ogni modo adunque il Governo Pontificio seguiva colla sua inerzia spensierato il volere della Corte Austriaca. Scuotere l'inazione della Corte Pontificia, era attraversare le vedute dell' Austria e le speranze che concepute aveva: ed in questo vediamo una lotta continua, finchè il Governo francese, trovando l'elemento sodo e legale in Italia nel Governo Piemontese, finì sostituendolo al Potere austriaco. Vincere perciò la disadattaggine del Pontefice, era l'opera del terzo periodo che percorreva il Gabinetto di Parigi. Dopo la occupazione di Roma, la Francia sollecitamente avrebbe voluto avesse il Pontefice inviato persone a Roma per formarvi un Governo ed un Ministero: il de Corcelles, che a sostituir venne Harcourt, unito al de Rayneval sollecitavano il Papa per questo necessario ordinamento (1). Ma il Santo Padre ottenuto il Vaticano, teneva in non cale le premure della Francia, facendo poco conto della urgenza dei fatti, che continuamente esponevano i diplomatici francesi. La scelta, benchè difficilissima

(1) Ludolf a Cariati 23 luglio 1849. Doc. II H.

per il personale del Governo, era talmente limitato nel nume in che cader doveva, che la si rendeva ben più complicata. Papa sarebbe stato pel Cardinale Bernetti, stimandolo scientis mo nei negozî, e perito nelle complicazioni rivoluzionarie p essere stato al potere nel 1831; ma quegli sponeva le sue pr tese di voler esser solo (1), e ciò mal gradiva a tutti perch era mal gradito dall'Antonelli, il quale perdere non voleva la su primazia, e voleva il potere in sè concentrato. Era quindi dif cile su chi poteva contarsi, e che fosse venuto a formare u Commissione in tempi sì difficili e complicati, con una respons bità avvenire. Il Pontefice laonde per servire alle vedute dell'A tonelli, ed a suggestione certo anche di questo, voleva che il gr ve peso dell'ordinamento Governativo si fosse sostenuto da u Commissione, composta di tre membri, la cui attribuzione alt esser non doveva, che spianare la via onde attuare quelle conce sioni, che egli si riserbava largire. Ognun puol vedere per quale pensiero si dava il Pontefice e la sua Corte per l'avv nire del suo Governo, e come predisponeva a suo favore i popo Adunque la scelta, di chi formar doveva questa Commission cadde anche sul Cardinale de Angeli, vescovo di Fermo, se qu sti però non si fosse ricusato, adducendo la sua infermità per c gione; quindi le vedute furono concorde sul Cardinale della Ge ga, il quale non mancava di numeri, (2) per quello si propon vano. Il Ministero poi, l'avrebbero organizzato di secolari ed e clesiastici, miscela, che apportar doveva tristi risultamenti per pubblica cosa: ma volevasi così abbacinare il Governo Frances che insisteva secolarizzare il potere politico; ed intanto la Cor Romana con quella mistione si lusingava aver potuto appaga la Francia, che se insisteva per tutto, si stimava, sarebbe addiv nuta per mezzo: coll'indifferentismo che le si usava stolta pra ca di stolti politicanti. Ma effettivamente quella mistione era p compiacere il Cardinale Antonelli, il quale nell'attrito degl'int ressi di parte, che avrebbero avuto questi componenti del M nistero laici ed ecclesiastici, avrebbe egli esercitato il suo Pot re: era appunto quello che serviva le sue mire. Con tali ausp ci si pretendeva dal Pontefice organizzare il suo Governo d raturo!

Il Gabinetto Francese in queste mezze misure della Corte Po tificia mal vedeva corrispondere alle sue sollecitudini per ist bilire un Governo legale, che non fosse stato tacciato di reazi nario, e vedeva a che menavano questi insulsi provvedimer che intendeva quella Corte. Fece quindi, per i suoi Plenipote ziari, sollecitare il Pontefice di rientrare in Roma (3), colla su

(1) V. Doc. II. H.
(2) Idem.
(3) Idem.

presenza, e con la sede stabile del Governo, avrebbe potuto regolare le cose, e potuto spianare quelle difficoltà che una Giunta superar non poteva. Ma il Papa vi si negava ostinatamente. E tanto più, allorchè gli facevano eco ed il plaudivano in questa sua negativa i Consiglieri ed altre persone di Roma ancora, non trovando il momento opportuno; anzi avrebbero voluto, che il Pontefice, rientrando nei suoi Stati, avesse stabilito la sua residenza in qualche altra città fuori Bologna, « che anco offre inconvenienti da evitare (1) ». Eran forse questi plausi alla negativa del Sommo Pontefice per dar campo a quei venuti al potere di ricominciare gli abusi e far esercitare le basse vendette del Clero, o forse nella Coscienza del Papa nascevano effettivamente i rimorsi di tanto eccidio? Aveva già preveduto questo caso il Governo francese. Intanto il Papa a tutte le sollecitudini di questo Governo non corrispondeva, ma volendo seguire quella via, che si aveva già segnata nel suo errore, inviava a Roma un Proclama il quale scontentò molto in Francia, e maggiormente facevansi avverare le previsioni di riconoscenza con che i Pontefici sogliono rimunerare e corrispondere alle premure di chi pel loro meglio si è cooperato.

Le vaghe ed indecise promesse, che il Pontefice largiva ai suoi popoli con quel Proclama, fecero in Francia non solo una sgradevole sensazione, ma il Governo si avvide che le cose di Roma invece di venire ad una risoluzione s'implicavano via maggiormente, e quella ostinazione pretesca, che egli credeva superare, con persuasive i buoni uffizi, ed alle volte anche con minaccie, addivenne protervia. Tocqueville stesso ebbe a dire al Barone Antonini, trovarsi obbligata la Francia, che intendeva lasciar Roma, di mantenervi indefinitamente le sue milizie (2). E ne tenne discorso al Nunzio Apostolico, per anco, il quale deludeva sempre di prendere impegno, e di tenere per consiglio ciò che il Gabinetto francese voleva fosse comunicato alla sua Corte, e poteva seguire così le istruzioni avute dall'Antonelli, e mettere in noncuranza tutto quanto potevasi dire per iscuotere la biasimevole inerzia del Pontefice. Laonde, lo scopo di questi era astringere le Potenze Cattoliche e compromettere, l'una a fronte dell'altre, per ottenerne in risultamento la sua restaurazione; ed a questo intendendo, non credeva ascoltarne consigli di sorta, volendosi porre per il medesimo sentiero, da cui si credeva traviato, e che i suoi predecessori calcarono, senza aver ben considerato le cagioni che il portarono a quel punto, e la colpa sua medesima di non aver compresa la posizione, onde padroneggiarla. Gli sforzi della Francia, che, come si è detto più sopra, avrebbe voluto evitare un conflitto

(1) V. Doc. II. H.
(2) Antonini a Cariati, 4 agosto 1849. Doc. XIV.

morale tra il Papato, reso intollerante e le popolazioni necess
tose di riforme, trovarono una resistenza nella Corte Pontifici
da non potersi combattere. Il Pontefice comprendeva l'occup.
zione francese essere la lotta permanente che questa Poten
intimava all'Austria, di cui la sua Corte ne rappresentava
principio, e quindi a sua posta combatteva il Gabinetto di P.
rigi colla ostinazione, non potendo opporgli altre armi; ma co
quel Gabinetto combattevano anche i popoli la medesima lott
che abbatter doveva il dispotismo del Vecchio Impero.

CAPO VII.

La Corte Pontificia non poteva parteggiare col Gabinet
francese, poichè mirava per una via opposta, ed ogni riform
che avesse largita per i suoi popoli, avrebbe ottenuto al
Francia una vittoria sull'Austria; onde la sua insistenza e
sua inerzia: e la Corte Pontificia, una volta intervenuta la Fra
cia, dalla lotta di queste due potenze, misurava la sua vita p
litica; falsa posizione in cui si pose per non avere ragione dell
propria esistenza. La Francia dal lato suo, uscendo dal letar
in che l'aveva immersa la neghittosa stirpe degli Orleanesi, r
prese il suo periodo di attività al cospetto dell'Italia: period
che illustrò Errico IV; il Cardinale Richelieu sotto Luigi XII
e Champeaux sotto Luigi XV; la Francia però doveva incomi
ciare la sua opera politica con altri auspici ed in altra epoca.
timori dell'Austria furon questi, quando, precipitar voleva g
avvenimenti di Roma: giacchè, non sapeva la Francia a cl
tendeva: ed allorquando la vedeva ostinata alle riforme, ed
suggerire largizioni, dal canto suo non mancava fare altrettar
to, e per cui, il Pontefice non ardiva venire a concedimenti
al più sarebbe addivenuto a concedere le riforme legislativ
ed amministrative, già discusse nel Memorandum celebre d
1831, (1) riforme consigliate allora anche dall'Austria, le qua
attuando, non l'avrebbe data vinta alla Francia e si sarebbe t
nuto di costa al Gabinetto Imperiale.

In Francia intanto veniva aspettato con ansietà l'esercizi
della Giunta Governativa in Roma, composta dai Cardinali del
Genga, Vannicelli Casone, ed Altieri, ma si aspettò invan
giacchè non si pensò nè punto nè poco a pubblicare le determ
nazioni del Pontefice, che promesse aveva al Governo franc
se. Laonde il Gabinetto austriaco, benchè per mille assevera
ze della Corte Pontificia fosse sicuro della politica che seguir
questa doveva, non volle perdere di certezza, temendo sempr
per quelle insistenze della Francia non si determinasse a ceder
e poichè discutere dovevasi, nelle prossime Conferenze, la Co
sulta, tanto celebre, l'Austria voleva prevenire ogni condesce

(2) V. Doc. XIV.

sione, che far potuto avesse il Pontefice, spinto dai diplomatici francesi. Infatti il Principe di Schewartzemberg, Ministro del Gabinetto aulico, come venne assicurato al Barone Antonini,(1) inviò a Gaeta istruzioni al Conte Estherazy di tenersi sempre fermo per la negativa alle riforme che intendevasi consigliare al Pontefice. Il Gabinetto Imperiale non voleva concessioni, e se il Pontefice veniva a largheggiarne, non sapeva consigliarne al di là di quelle del Memorandum del 1831 delle grandi Potenze: che era quanto dire, non voleva in Roma nè libertà di stampa, nè libertà di associazione, nè corpo rappresentativo che avesse avuto diritto di votare. Anzi, il Gabinetto imperiale rettificava al Conte Esterhazy le sue intenzioni: e se mai il Pontefice avesse voluto concedere una Consulta, egli ne avrebbe disapprovato il voto deliberativo (2) sulle imposizioni e distribuzioni delle risorse dell'erario: al massimo, se S. S. avesse voluto riconoscere in questa Consulta il voto deliberativo in materia di finanze, l'avrebbe dovuto a stento, pel residuo di quelle somme già decretate ai servigi dello stato, sulle quali non dovevasi, nè potevasi più riandare. Se queste istruzioni erano opposte a quelle riforme volute dalla Francia, ognuno il giudichi per sè; e se le insistenze del Gabinetto della Repubblica avessero potuto per poco temperare quelle suggestioni che la Corte Pontificia così ben sapeva appropriarsi e seguire, ognuno il veda. Il Pontefice adunqne tener doveva per proprio sentimento per l'Austria, e la Francia, sebbene si fosse di continuo arrovellata nelle sue insistenze, era poco curata o non intesa.

L'Austria aveva preveduto quali sarebbero state per essere le richieste della Francia nella prossima Conferenza; i Plenipotenziarî francesi avrebbero perseverato sulle riforme da applicare alle popolazioni Romane; ed avrebbero perseverato con tutta l'efficacia della loro autorità. L'Austria prevedeva essere quello l'ultimo colpo che la Francia voleva tentare, o che poteva tentare, per cui rinnovò le istruzioni al Conte Esterhazy, quasi per prevenirla e tener fermo alle riprese dei Diplomatici Francesi. Infatti nella Conferenza del giorno undici agosto, i Plenipotenziarî francesi fino all'evidenza provarono l'assurda via voluta seguire dal Pontefice, e l'impossibile tolleranza che se ne avrebbe avuto; quivi de Rayneval trovò saggio l'instituzione dei Consigli provinciali, ma persisteva per la Consulta delle finanze il voto deliberativo, col quale potevasi in certo modo tollerare un reggimento assoluto, ma illuminato. Egli per appoggiar queste idee non mancava far rilevare l'imprudenza di torre tutto ai popoli, dopo goduto di tanta libertà, ad essere stati in balìa di loro stessi, ed in pari tempo, i bisogni di questi così imperiosi,

(1) Antonini a Cariati 11 agosto 1849. Doc. XVII.
(2) Idem.

da poter trascinare in rivoluzione tutta Europa. (1) Ma a queste ragioni il Cardinale Antonelli era ostinato, e presto a respingerle, ponendo sempre a sua egida il doppio potere misto del Pontefice, e l'intolleranza di qualunque forma rappresentativa che non sarebbesi mai armonizzata cou le attribuzioni spirituali. E vi fu momento in che l'Eminentissimo Antonelli ebbe a confessare schiettamente il suo timore anche pel voto deliberativo in fatto d'imposte, adducendo, sarebbesi venuto nel campo politico, senza esservi chiamato, o senza volontà di alcuno ma come per naturale andamento vi si cadeva. Il Cardinale temeva pel suo potere,temeva non trasgredisse l'Austria, che faceva pel suo pro, ed andava a capello colla sua opinione. La Corte Pontificia, insomma, per sutterfugio e per notissimo ripiego, quando vuole disbrigarsi da impegni, o non vuole accettarne,e quando convinta del suo torto, non vuole esserne ripresa, oppone le convenienze religiose. Non sappiamo fino a quanto l'Europa tollererà più a lungo questa ipocrita ed insussistente ragione di tirannia a danno dei popoli. Non fu tardi così nell: Conferenz: il Cardinale apporre queste solite convenienze, pe iscusa del male oprare che si proponeva tenere il suo Governo Il Diplomatico francese non partecipava intanto i timori cc Cardinale, giacchè non spingendosi il pericolo all'estremo, egl diceva,si evitava: egli si fidava sulle elezioni di persone probe non malintenzionate: sopra una lista civile, fissa da prima, pe l'amministrazione delle cose religiose: insomma ribatteva pe conciliare le opposizioni del Cardinale Antonelli. Ma i Plenipc tenziarî francesi trovavano opposizione anche da parte di quell Austriaco; che era per Antonelli, e pretendeva voler stabilire u avvenire al Pontefice ed al suo Governo sopra basi solide, ch egli stimava esser quelle della pressione e dell'assolutismo. I Di plomatici francesi tentarono, per ultimo, rivolgersi a quell Spagnuolo, sapendo Martinez della Rosa essere stato in Ispa gna un caldo partigiano del Governo rappresentativo; cre dendo in questo trovar eco alle loro ragioni, gli si rivolsero,no tralasciando il de Rayneval fargli un appello in mercè dei suo principî sostenuti con tanto successo. Ma il diplomatico Sp: gnuolo non corrispose: e non negando il suo parteggiare pel reg gimento rappresentativo, non intendeva però farne norma pe il Pontefice, il quale egli considerava in una posizione eccezi nale nel suo potere misto; ma nè Spagna si sarebbe appost ove S. S. avesse voluto dare delle concessioni che era in suo a bitrio accordare, giacchè, egli solo poteva vedere fin dove coi venivano alle attribuzioni spirituali. Il Plenipotenziario Sp gnuolo, però, nel suo fanatismo cattolico, non seppe tacere, tr varsi le nazioni in via di progresso: nè l'incompatibilità dell'a

(1) Doc. II. I.

tico reggimento avrebbe potuto più verificarsi, di quel reggimento sotto cui «era stata educata una generazione così immorale e tanto poco religiosa da vedere il Papa minacciato nel suo proprio palazzo senza brigarsene » (1).

Quale fosse allora la sorpresa di Rayneval, lo dirà il testo che tradurremo alla lettera della Conferenza stessa. « Qui il « di Rayneval esprime il massimo disappunto circa le opinioni « manifestate : resta convinto essere questo sistema di assoluta « resistenza, molto meno fatto per preparare, che per prevenire le rivoluzioni. Si è molto esagerato il pericolo di un voto « concesso ad un Consiglio di 25 a 30 persone, scelte per il Papa « stesso. Egli non rianderà sulla discussione, ponendo la quistione su altro campo ec. La Francia à altrimenti annunziato « esser suo scopo doppio, restaurare il Papa nel suo potere temporale, e per vie più rassodarlo, contribuiva ad ottenere instituzioni liberali, che soltanto possono soddisfare i legittimi voti « dei popoli: Il primo scopo era raggiunto; non così dell'altro. Il « Sistema esposto da S Eminenza non sembrava alla Francia « corrispondere ai veri bisogni degli Stati di S.Sede. La Francia, a richiesta del S. Padre, aveva inviato le sue milizie, convinta di rimettere in Roma il Papa costituzionale, come esisteva prima degli eccessi del Novembre. La Francia su questo « punto ha trovato una opposizione da non potere con i suoi « sforzi superare ec. » Il S. Padre disse incompatibile col suo esercizio spirituale il reggimento costituzionale; divenne ad una Consulta di Stato; e fecero il S. Padre e S. Eminenza intendere, accordare la votazione delle imposte. « Oggi questa concessione « su cui la Francia credevasi in diritto pretendere sembra esser « rifiutata. Si parlava d'inconvenienti per questa concessione: « il rifiuto trarrà seco inconvenienti molto più reali ed imminenti. È inutile dire fino a che il Governo della Repubblica « sarà poco soddisfatto, e quale sarà il suo disappunto. Questo « duplice sentimento non resterà alla lunga un segreto. Diverà « forse la nuova base su cui stabiliransi i reciproci rapporti dei « due Governi? V'è più a temere che, le passioni politiche, che « fermentano per anco negli Stati Romani, lungi dallo spegnersi, come è desiderio di tutti, non attingono in questa deplorabile ostinazione. »

« Si modereranno per prevalersi della simpatia della Francia « favorevole al reggimento moderato, al quale la Francia, stanca di guerra, aveva acconsentito limitar suoi voti, ma diverranno più formidabili. Per evitare impacci problematici e « lontani, andrassi a creare immediatamente la più difficile delle situazioni ? ec. » . . . .

« Non era meno essenziale, ed i Plenipotenziarî francesi ne

(1) Doc. II. I.

« insistettero invano fino dal dì là di sei mesi, che le intenzioni « del S. P. fossero annunziate ai suoi sudditi nella forma più « solenne. Senza ciò non vi sarebbe nè tranquillità, nè spirito « di ordine materiale, nè guarentigia di avvenire ec. » (1)

Dopo una così fragorosa Conferenza, ove si scontrarono le più decise opposizioni e che dall'un canto e dall'altro le insistenze eran ribattute con ostinazione, essendo già compiuta l'occupazione di Roma, i Plenipotenziarî francesi, coerenti ai loro principi che professavano, cioè con mezzi liberali il Governo, che stabilir dovevasi, doveva allontanare tutte le venture complicazioni non solo, ma impedire ogni pretesto dell'intervento austriaco, che principalmente era quello a cui miravano i consigli della Francia riparare. Dopo dunque questa Conferenza i diplomatici francesi senza altro deliberare scrissero al loro Governo per averne categoriche istruzioni. La Francia che intendeva sempre ai due punti essenziali di tener sgombra quella parte d'Italia dagli Austriaci, e perciò conseguire voleva si fossero evitate tutte quelle complicazioni che ve li potessero chiamare, ripetè le sue intenzioni a'suoi Rappresentanti, di che essi formularono una nota presentata il 29 agosto ad Antonelli: da' cui brani più rilevanti rilevasi, il tenor della medesima esser conforme a quella già diretta al Cardinale, quasi protesta dei venturi pericoli che si creava la Corte Pontificia, ed alle complicazioni a cui andava incontro per attenersi ciecamente a quella fatale politica, che porterà a rovina molti stati in Europa; i quali vorrebbero tenersi in sul sistema trascorso senza interrogare la coscienza dei tempi in che vivere debbano, e tenendo per norma, erroneamente, i popoli doversi sottoporre al sistema, e non questo alle esigenze di quegli. Ora questa Nota, spiegando quanto la Francia si trovò delusa di quello ripromettevasi attendere dal Governo Pontificio, ripete quelle idee che i Plenipotenziarî espressero nell'ultima Conferenza e continua (2) « Vi è un punto « in Giurisprudenza diplomatica il quale non è punto dubbio: « Allorchè un Governo chiama in suo aiuto altro Governo stra- « niero, impone a questo ultimo un diritto di consiglio e d'in- « fluenza nella direzione delle proprie cose Nè si potrebbe atti « rare in simili intraprese una Nazione amica senza conferirle « tacitamente la facoltà di procurare, d'indicare, di cooperarsi a « far prevalere i mezzi, che le sembrerebbero più atti ad uscir- « ne in modo onorevole. Questi principî sono applicabilissimi al « caso presente, con la sola restrizione indicata dalla natura mi- « sta del potere pontificale. » Quindi enumera come la Francia è intervenuta, e quale rispetto debbasi al misto potere del papa, e prosegue. « Le quistioni d'interno reggimento degli Stati Roma-

(1) Doc. II. I.
(2) Doc. II. N.

« ni sono state sempre per altro nella sfera della politica gene-
« rale di Europa. È forse necessario riandare in sugli avveni-
« menti del 1831, e ricordare il Memorandum del 21 maggio
« che, a nome delle cinque Grandi Potenze, stabiliva riforme,
« allora promesse, e che non sono state mai attuate? » E così va
dicendo, come la Francia, prima del ristabilimento dell'autorità
Pontificale, aveva trovato più conveniente di non parlar di ri-
forme, e che aspettava il fatto compiuto per manifestare fran-
camente i suoi voti, questi eran tali, che « nello stesso tempo,
«che la Francia dava alle sue inchieste la forma più rispettosa,
« ella procurava per ridurle al *minimum* di quello sembravale
« indispensabile per il suo onore, per la quiete degli Stati roma-
« ni, e per sottrarre infine il grave e salutare principio del Po-
« tere temporale dai pericoli che sì mortalmente l'hanno minac-
« ciato, ed il minacceranno ancora per lunga pezza, fino a che
« le riforme necessarie non saranno realizzate. »

La Francia fin da principio chiedeva lo statuto per gli Stati
del Pontefice, e già si è detto la ragione per cui questo Governo
limitava le sue inchieste a misura che le vicissitudini supera-
vano la rivoluzione. La Nota fa menzione di queste richieste
della Francia, e prosiegue a dire, che i Diplomatici della Re-
pubblica « non richiamano S. Eminenza a quanto la Francia è
« direttamente interessata, in faccia alle sue credenze ed ai pub-
« blici costumi, a far che la Chiesa non perda l' attitudine libe-
« rale, che le valse nel 1846 l' assentimento di tutti. »

« Poco prima di questa grande e salutare rivoluzione, che
« conciliava la fede con le nuove instituzioni, quanto le tenden-
« ze generali eran diverse di che si son dimostrate dopo? Non
« era per le politiche discussioni,come negli slanci di una lette-
« ratura senza freno nè regola, se non odio e reazione contro le
« credenze. Ed intanto non debbasi dimenticare gli autori di
« questo movimento ne ignoravano le ultime conseguenze e ne
« ignoravano tutti i pericoli. La piaga del socialismo non si era
« scoverta in tutta la sua estensione. Pio IX apparve:ed innanzi
« alle sue parole la guerra fatta alla fede si dileguò, come per
« miracolo. Con quale letizia il Clero di Francia sentiva che
« questa felice conciliazione gli restituiva il suo vero posto
« nell' opinione dei popoli. Con qual entusiasmo furono accolte
« queste speranze emanate dal trono pontificio, non soltanto dai
« Cattolici, ma da quegli eziandio che eransi fino allora tenuti
« per loro avversari! Senza contraddizione alcuna, fu per la re-
« ligione uno dei più gran trionfi! » La Nota francese non trala-
sciava mettere sottocchio al Cardinale la Rivoluzione di Francia
non si era resa ostile alla religione: nè tralasciava dire, per giun-
gere al punto di restaurare il Papato, la lotta impopolare che
si dovette per via di fatti tener contro Roma. «Così, dopo es-

« ser giunto a tanto, devesi provvedere per l'avvenire. L'istru-
« zione, l'assistenza, tutte le leggi tutelari della pubblica mo-
« ralità,sono ancora da basarsi.Questa grand'opera di ricostitu-
« zione intraprenderà la Francia: in quest' opera più che fran-
« cese, europea, l' è necessario non essere attraversata, non so-
« lo, quanto abbisognarle l'appoggio ed il concorso di que'prin-
« cipî sacri che la chiesa è chiamata a sostenere. Sarebbe mai
« delusa questa speranza della Francia? Sarebbe ella al caso di
« avere una smentita completa nelle tendenze e nei consigli
« della S. Sede; venir fino ad un rovescio completo nelle ten-
« denze morali delle popolazioni: nascerebbe allora un nuovo
« pericolo.L'ardimento,le pretese,i furori del socialismo aumen-
« terebbero in ragione dell'indebolimento delle credenze. Come
« formidabile diverrebbe questa nuova reazione antireligiosa,
« associandosi con le vive suscettibilità dell'onor nazionale.Que-
« sto pericolo resterebbe limitato nel recinto della Francia? Non
« si farebbe la via in tutte le nazioni cattoliche,e malcontente,
« ove la libera discussione è per tutti? Resterebbe forse l'Italia
« sola incolume di questa funesta contagione? ec. »

Non furono queste le previsioni della Francia, e queste, offi-
cialmente espresse, una protesta, ma al di là delle attribuzioni
diplomatiche, al di là di quanto potevasi ripromettere di osse-
quioso la S.Sede.Ma la C.Pontificia era troppo nemica della Fran-
cia per sistema e per indole; era troppo affondata negli errori
per elevarsi al di sopra di sè stessa, e comprendere e pregiare
queste verità: quindi le pose in non cale, attenendosi sempre a
quelle Potenze ed ai loro consigli, le quali, nemiche della Fran-
cia naturali e sistematiche, non sapevano suggerire, se non im-
porre ciò che tornava per i loro interessi. Questa è la Corte Pon-
tificia che pretende dall'Europa la sua esistenza politica, che
non sa per sè stessa custodire le sue istituzioni; e si abbroncola
a quegli errori stessi che debbono soffocarla.

CAP. VIII.

L' Austria però a tanti conati, che la Francia di continuo fa-
ceva per lenire colle largizioni politiche l' opera sua impopola-
re, all' opposto di questo procedimento, l' Austria non restava
dal come torsi la rivincita, e apporre pretese a pretese, benchè
trovavasi in opposizione col principio che avevasi prefisso se-
guire, cioè non voler ingerirsi in quistione politica, e toglier-
si a suo scopo la restaurazione; di rincontro la Francia non
era in contraddizione con sè stessa, se aveva dichiarato dal bel
principio voler, se non influire, consigliare per il meglio di quel
Governo che aveva reintegrato. LAustria adunque, per quelle
ragioni di non mai prender l' iniziativa nelle quistioni radica-

li, per dileguare il sospetto, che sosteneva con tanto ardore questioni che tornavano a suo profitto, si serviva ognora di una Potenza secondaria per porre in sul tappeto le proprie vedute e poi, simulando discuterne l' oggetto, vi dava tutto il suo appoggio morale. Così fece per l'intervento, servendosi per l'iniziativa della Spagna, e così per dare un contrapposto alle idee della Francia servivasi della medesima, ed anche per tentare a spese della Restaurazione del Pontefice una utilità efficace al punto preso della sua politica che seguiva in Italia. Infatti nella XIII seduta delle Conferenze, avvenuta il 13 agosto, il Plenipotenziario Spagnuolo, Martinez della Rosa, proponeva ai Plenipotenziari conferenti la *perpetua neutralità della S. Sede*; (1) proposta, per quanto singolare, per altrettanto ridicola; giacchè si avrebbe potuto ottenere con un presidio continuo di milizie straniere in quello Stato, ed allora sarebbesi venuto sanzionando il principio di intervento puramente, ed aperto l'adito agli stranieri nell'Italia, senza che alcuna Potenza se n'avesse potuto dolere, o rizelarsi per la tutela dell' equilibrio politico.

Questa proposta insussistente palesemente si addimostrava incitata dall' Austria, la quale finitima degli Stati Pontificî, o avrebbesi assunto d' intervenire, e realizzare se non in principio infatti le sue mire; oppure, che andava più nel segno pei suoi interessi politici, con un continuo intervenimento tenere un nucleo d'armati contro ogni tentativo di nazionalità avvenire, ed un freno che strozzato ne avesse tenuto la rivoluzione. Avrebbe così sperato seppellire colla guarentigia dell' Europa le aspirazioni di questa nostra Italia, e le sue ragioni ed i suoi diritti, ed a spese dell' Europa stessa custodire i suoi dominî, tutelandoli colle Romagne dal Regno di Napoli. Era questo lo scopo perchè faceva avventare simile proposta, e che apponeva alle pretese liberali della Francia.

Martinez della Rosa dunque nella detta Conferenza, a tale uopo, lesse un lungo Memorandum, col quale ragionando, risaliva ai primordi della fuga del Papa, il disordine che si lasciò dietro, e l' unica soluzione non potersi invenire che con la ristaurazione del Pontefice; segue dicendo: « Ma quali erano i mezzi da impiegare per raggiungere tale scopo? ecco la quistione (1): Da prima si concepì la speranza di rimettere l'autorità temporale del Papa per una conciliazione, per una specie di transazione con i suoi sudditi. Era sconoscere in uno il carattere speciale dell'autorità del Sovrano Pontefice, il cui prestigio è essenziale per alterar la venerazione dei popoli, e la condizione dei rivoluzionari di Roma.

« Altri si lusingava nell'idea, asseverando potersi effettuare la ristaurazione del Papa in seguito di una reazione. Mettevasi

(1) Doc. II. L.

il Papa a capo di un partito che lottavasi con un altro, sarebbesi offerto l'aspetto odioso della guerra civile, ed anche dopo la vittoria sarebbesi lasciato il S. Padre in balia del partito vincitore, che non avrebbe tardato a pretendere, d'un modo più o meno imperioso, il prezzo della vittoria.

« Buono o cattivo questo mezzo, o non fu tentato, *ovvero fu mal provato, o non riuscì*; fu uopo rinunciarvi.

« Poichè i mezzi propri furono stimati inefficaci, addivenne assoluta necessità ricorrere all'intervento straniero. » Va gloriandosi il Governo Spagnuolo essere stato il primo, al cui appello risposero le altre Potenze — Queste Potenze invitate furono la Francia, l'Austria, la Spagna e Napoli, ed ognuna di queste inviò il suo Plenipotenziario a Gaeta per convenire ed intendersi ec. ec.....

« Rimettere il Papa nel suo dominio temporale, per mezzo delle armi delle Potenze Cattoliche, senza che la pace di Europa fosse alterata; ecco il gran problema che era uopo risolvere.

« Questo problema è stato risoluto . . . . coll'occupazione della S. Sede.

« Il risultamento materiale si è ottenuto, ma non è il più. La forza puol soggiogare una rivoluzione, ma non distruggerla. Se fu compressa dalle armi, presto o tardi può rinascere. A fronte di questo pericolo è necessario premunirsi ec. » Quindi prosiegue, considerando in quale stato di abbattimento trovasi il prestigio di un Principe, benchè rimesso, ma che è stato detronizzato, e tanto più per il Papa: per cui le Potenze Cattoliche debbono fare in modo da non far ripetere simili scandali che compromettono la pace del mondo, o quanto più nello stato in cui trovasi l'Europa, che ha scavato un baratro a tutti i Governi ec.

« L'unità della Chiesa cattolica è forse l'elemento conservatore più efficace che sussista ancora: l'immaginazione si confonde, sognando le conseguenze che potrebbero seguire se questo fascio si rompesse ec. » Quindi esser necessario studiare questa verità, e far sì che non solo nella sfera politica divenga interesse de'Governi, ma interesse politico e morale di tutelare la S. Sede dai pericoli. « La sfera della quistione si è ampliata: Non trattasi di Pio IX ma del Papato. . Ora il mezzo semplicissimo di evitare la rivoluzione a Roma, come altrove, è basare un buon governo. Dopo gli accaduti rivolgimenti delle Romagne del 1831, le cinque grandi Potenze convennero...essere interesse Europeo evitare la replica di un simile avvenimento. Convennero anche su due punti fondamentali. 1° Che il governo di questo Stato fosse stabilito sopra basi solide dall'immegliamenti che si proporrebbe introdurre nei principali rami dell'amministrazione. 2° Che questi immegliamenti venissero

posti. per una interna guarentigia, al coverto dei mutamenti inerenti alla natura di ogni governo elettivo.

« Quello che avvenne allora, non lo fù meno nel 1849 dopo tale rivolgimento. È necessità torre gli abusi, riformare l' amministrazione, e tutto quello che genera pretesti al partito rivoluzionario per seminar discordie ec.

« Ora (quest' immegliamenti) per farli giungere allo scopo, è uopo fosser proprii del carattere speciale di questo Governo; che fossero atti a soddisfare i veri bisogni del popolo negli Stati romani, senza porre il menomo ostacolo alla spirituale autorità che esercitar deve il Sovrano Pontefice nella cattolicità.

« Ma qualunque esser potessero l' immegliamenti negli Stati della Chiesa, e le instituzioni che si dà loro per base, è tale lo stato di rivoluzione in cui trovasi l' Europa , e specialmente l' Italia, che già da più tempo è divenuta centro di rivoluzione, che questi mezzi, per modo di dire, interni non possono esser sufficienti per rassicurare i Governi.

« La situazione è andata peggiorando fin dal 1831, il pericolo è aumentato infinitamente, e non bisogna a tal proposito illudersi, l' errore si pagherà carissimo.

« L'Europa fà il suo interesse non correndo più rischio il Governo Pontificio ; e ciò puol verificarsi con un sol mezzo.

« Bisognerebbe da prima proclamare come una delle basi del pubblico diritto europeo, *il Potere temporale del Papa negli Stati che possiede secondo il contesto dei trattati (d'après la teneur des traités).* » Il Papa non deve aspirare nè a conquiste, nè ad esser conquistato : deve rimanere come lo *statu quo* dell' Europa e conservatore; perciò è nell' interesse dei Governi por lui fuori di ogni straniera ambizione ec. ec.

« Questo fondamento,una volta basato,dovrebbe rendersi immutabile, per quanto è possibile , affinchè non si potesse ne anche pensare a scuoterlo. Ed è a questo fine che dovrebbesi stabilire, come un altro principio del Pubblico diritto Europeo, *la perpetua neutralità della S. Sede.* » (1)

Non tralascia in questo suo Memorandum il Diplomatico Spagnuolo di porre, come esempio giustificativo della sua proposta, la neutralità della Svizzera, sanzionata nel Trattato di Vienna, e mercè la quale si conserva nella pace esterna: ricorda il Belgio e l' Olanda che l' Europa dovette riconoscere nel loro fatto compiuto, e per mettere questi due stati al coverto di nasciture complicazioni li riconobbe neutrali. Egli paragona questi Stati a fronte a quelli del Pontefice di niun conto, giacchè quelli della Santa Sede non producono un interesse Italiano ma cattolico, e perciò universale. Nè pago di questo , risale ai rivolgimenti del 1831 e del 1848, che furon cagione della fuga del Papa, che dice scandalosa, ed egli non trova altro rimedio ad

(1) Doc. II M.

evitare tanto male, che la neutralità; così prosiegue: « Se si giungesse a dichiarar la *neutralità perpetua della S. Sede* sotto la salvaguardia delle Potenze Europee, si sarebbe fatto un gran passo a pro della Religione; mettendo il Papa al di fuori del turbine della politica, in una sfera più elevata, inaccessibile, dalla quale potrebbe egli adempiere la sua missione, che si conviene al rappresentante di un Dio di pace.

« Anco la posizione degli Stati della Chiesa, nel centro d'Italia, rende la loro tranquillità più necessaria per assicurare la pace di questa Penisola, tanto essenziale alla pace di Europa.

« Quel giorno nel quale si stabilirà, come un principio fondamentale del pubblico diritto europeo, *la perpetua neutralità della S. Sede*, si torrà un'arme possente alla rivoluzione, e si metterà un argine insormontabile a più di una mira ambiziosa...I governi, che avranno parte a questi voti, renderanno un servigio alla religione, alla pace del mondo ed alla umanità ec »

Se la Francia poteva ascriversi a queste pretensioni non è chi lo attesti; eran queste un rovesciare i pensamenti e le proposte del Gabinetto delle Tuilleries, non altro; il di Rayneval si limitò a dire soltanto, esser questa attribuzione di tutte le Potenze Europee, o almeno delle principali, mentre la Conferenza non istipulava che, in quattro, un oggetto determinato. E ciò fu satisfacente a deviarne l'idea ed a tenerla come inattuabile.

Però l'ufficio di quel Memorandum, che proponeva tanto, era ben altro di quello di un semplice tentativo; esso era fondato sul timore che ispirava l'occupazione Francese in Roma, l'occupazione repubblicana che metteva lo spavento all'Imperatore d'Austria ed al Re di Napoli. Questi avrebbero voluto esclusa la Francia ad ogni patto, e non vedendo nettamente l'avvenire, trepidi ancora dei sofferti rovesci, ed insecuri nel presente, non comprendevano a che sarebbero andati con l'intervenimento di una nazione che stava a capo della Rivoluzione. La neutralità che si poneva innanzi era per preservare il momento, e forse guarentire l'avvenire: giacchè l'inviolabilità di quegli stati,sotto la salvaguardia di tutte le Potenze,preservava da ogni rivolgimento non solo,ma dall'azione esterna delle altre Nazioni, e quindi un punto centrale in Italia, a siffatto modo tutelato, assicurava il Reame di Napoli e la Lombardia, e qualche intrapresa ventura, come era stata tentata dal Piemonte, sarebbe andata a vuoto per gl'impacci che incontravansi nelle Romagne. Intanto se l'Austria desiderava la neutralità della S. Sede, era ben secura che questa avrebbe fatto il suo conto, battendo sempre per le sue orme; l'essenziale insomma era escludere ad ogni patto l'occupazione pericolosa di quella Nazione repubblicana, e più che repubblicana, francese. La Francia al certo non poteva associarsi a simile idea, ne permetterne ad

ogni modo l'attuazione, che ridondata sarebbe à suo scapito; imperocchè mal compresa avrebbe che ogni probabilità tolta alla nazionalità naturale d'Italia, stata sarebbe una vittoria per l'Austria, a detrimento politico e civile della Francia stessa. L'Austria ha bene compreso questa verità di equilibrio politico, e fece il possibile, riuscendovi a discapito della Francia, associarsi tutt'i Principi Italiani, e farseli soggetti, ligandoli con trattati segreti, e ciò per combattere in Italia l'interesse francese e la prosperità di quella Nazione nella prosperità italiana. Laonde la compilazione di quel Memorandum dimostra spacciatamente essere stato suggerimento dell'Austria nella Diplomazia spagnuola, la quale, ripeto, si lascia ognor trascinare più per fanatismo, che per convinzione propria. La storia moderna desterà stupore nei posteri, quando annoterà nei fatti dell'epoca le ragioni dei diplomatici. Se la storia dei nostri predecessori, parlando del Papato, lo confonde nello stato, ed a stento lascia dai provvetti travedere la questione che si muoveva dei due poteri, così dai grandi ingegni superiori alla loro epoca rilevata e posta al vero suo luogo, come da Dante, Marsilio di Padova, Macchiavelli, Verri, ed altri molti; la storia moderna tratterà della stessa questione, come giunta alla sua risoluzione, ed ultima non sarà la ragione diplomatica e politica. I nostri posteri dunque non potranno non farsi le meraviglie, come Diplomatici ed uomini di senno pratico avessero potuto cadere nell'errore vulgare e triviale delle menti più infime e bigotte, in questo secolo, nel quale sonosi sì ben distinti i due principî confusi per lo innanzi, avessero potuto mistificare le cose religiose colle politiche: quasichè senza l'apparato esterno ed il prestigio della Monarchia temporale non esistesse Religione.

CAPO IX.

Se in Francia si fosse spiacente della Conferenza del giorno 13 agosto non è a dirsi; i Diplomatici della Repubblica compresero che l'Austria aveva soffiato per far suscitare la quistione della perpetua neutralità della S. Sede, se non colla speranza di farvi condiscender la Francia, per ritardarne almeno le insistenze che questa faceva di continuo pel miglioramento delle cose in Roma. Con questi intoppi, infatti, davasi tempo alla commissione Governativa di stabilire ordinamenti in quella sgraziata capitale a modo dell'antico sistema della S. Sede; i quali il Gabinetto francese non avrebbe voluto, andandovi della propria compromissione. Questa Commissione, come accennammo testè, composta dal Cardinale della Genga, dal Cardinale Vannicelli, ed Altieri, si annunziò il 1 agosto in Roma, come riparatrice dei

danni prodotti dalla rivoluzione, e come per disporre, onde il *S. Padre, fedele alla promessa annunciata col suo Venerato Motu Proprio dato da Gaeta (Proclama del 1 agosto* 18:9 *)* potesse attuare le sue riforme. Ma la Commissione però nulla predisponeva, non solo, ma iniziava malamente il suo ufficio, aizzando la nimicizia dei popoli verso del Papa, più di quanto ne aveva lasciato uscendone. Il Governo Francese ne era indegnato, e non tanto si ebbe a petto le pretese ridicole di Gaeta, quanto ciò che eseguiva quella Commissione, ed i Delegati di Viterbo e dell'Umbria (1). I tribunali ecclesiastici furono rimessi, ove i laici venivano giudicati di cause civili o criminali: insomma tutto venne ripristinato di antichi abusi ed enormezze ; gli ecclesiastici assorbirono tutto, ed il Governo Francese si avvide, con più ragion di cause, che era stato colto in sulla buona fede, e le promesse del Papa eran date per condurlo fin dove gli abbisognava il soccorso delle sue armi, e pel resto seguiva i consigli dell'Austria, avversi ai sentimenti, ed alla Francia stessa. Laonde de Tocqueville ebbe a dire, animato da quel giusto sdegno di un simile sleale procedimento per parte della corte Pontificia, e dal niun conto che facevasi dei consigli della Francia, ebbe a dire ma già tardi : la restaurazione del Governo temporale del Papa venire seguita nella capitale, ma qualificarla *d'imprudente e di reazionaria.* » (2) E così la Francia si ebbe a lodare della sua opera restauratrice del Pontefice temporale.

Il Governo francese fece il possibile per attraversare quella falsa via su cui erasi posto il Pontefice : tentò adoperarsi anche presso il Governo di Napoli, perchè il Re potesse indurre il Papa a migliori risoluzioni ed a pubblicare le promesse riforme; ma il Marchese Antonini si ricusò, adducendo per iscusa la posizione eccezionale in cui trovavasi il suo Re, avendo ad ospite il Papa, e non potendo in nulla influire in sulla sua opinione, lasciando alla libera volontà del Pontefice ciò che credeva di più efficace e pel meglio dei suoi popoli. Così ricusò la Corte di Napoli appoggiare le insinuazioni della Francia ; anzi l'Antonini aggiungeva a questa negativa, esser necessario far rilevare alla rivoluzione quanto sia il Potere sovrano indipendente, onde salvare così l'ordine sociale ; al che il signor de Tocqueville non fu tardi a ripetergli « che se le difficoltà nascessero pel fondo « delle riforme che domandiamo, io le rispetterei come uno scru- « polo del S. Padre che non le trovasse compatibili col bene e la « supremazia del Gerarca della Chiesa, ma *trattasi di tempo* e di « *forme* ed è quello che contraria il Governo francese (3) ».

La Francia fin dal primo momento della ristaurazione, anzi da

(1) Doc. XVIII.
(2) ibid.
(3) Doc. XV.

che si determinarono le Potenze ad intervenire nella questione Romana, è stata in continua opposizione col Pontefice: intervenne per opporsi alle mire dell' Austria in Italia; opposizione per ottenere largità necessarie: per l'attuazione del motu proprio; insomma la Corte pontificia si è sempre mostrata l'opposta di quello che desiderato aveva già la Francia. Il Gabinetto parigino ha usato di tutti i mezzi per fare addivenire a ragionevoli modi il Pontefice, a raddirizzare il suo Governo, a moralizzare l'amministrazione: ma sempre in ricambio ne ha avuto diniego. A dirla in breve la storia politica della restaurazione si potrebbe definire per una continua lotta dell'elemento negativo pontificio, che aveva tutto penetrato per la distruzione della sua propria esistenza, coll' elemento vecchio e logoro dell'antico sistema dell'Austria, contro l'elemento rigeneratore nazionale, rappresentato dalla Francia; elemento nuovo ed avvenire che dall' occidente invade l' Europa. Era questo il conflitto gigantesco che i superficiali stimavan di nessuna considerazione, e credevano l' occupazione lo spirito dell'interesse di conquista della Francia. Naturalmente questa lotta decennale doveva avvenire in Italia, in cui la speranza avvenire della nuova Europa è oriente. Il Marchese Antonini senza ponderare queste verità più che politiche, civili, perchè del vecchio sistema, tutto credeva una riproduzione per sempre ripiombare nella inazione politica e nell'inerzia storica; credeva questo Diplomatico che i Ministri Francesi eran tratti dal fanatismo d' innovazione, e non sapeva giudicare i loro pensamenti che d'ignoranza del diritto pubblico pontificio. Imperocchè il discorso che il Ministro degli Esteri tenne il 6 agosto nell' Assemblea francese, nol sapeva giudicare che d' impazienza di questo Diplomatico, per voler promulgate quelle concessioni promesse dal Pontefice: e si duoleva per Falloux, Ministro della pubblica istruzione, il quale non di molto modificò il giorno dopo il discorso del suo collega. L'Antonini avrebbe desiderato in vece, il Falloux avesse illuminato l' ignoranza, come egli dice, *della Montagna sulla Costituzione Pontificia*, la quale, a suo credere, è una delle opere meravigliose di politica. Egli forse di troppo buona fede, o dissimulatore degli avvolgimenti politici dei Potentati, che adoperansi per il Pontefice, e specialmente dell'Austria, come facciamo notare in documenti importantissimi (1), pretendeva si stimasse la più sovrumana instituzione esser quella del Pontificato temporale. Avrebbe voluto anco l'Antonini, l' ignoranza in che stimava il Partito della Montagna, ch'era avverso al potere temporale del Papa, fosse stato illuminata in modo a far vedere il Potere Monarchico del Pontefice esser anche conciliativo colla più alta democrazia; ponendo forse questa nel solo potere elettivo ari-

(1) Doc. I. A, B, C, D, F.

stocratico? Egli si figgeva in mente, le più infime classi potevano aprirsi una via per giungere se non al Pontificato al *supremo grado* di *Grande Elettore del Sovrano Pontefice* (2). Avrebbe voluto invero fare ammaestrare in questa candida Costituzione Pontificia gl' ignari della Montagna, che certo sarebbero rimasti attoniti e confusi di sì logico e democratico statuto e non avrebbero più osteggiato il Gabinetto, nè questo più il Pontefice, che avrebbe poi seguite le sue beate aspirazioni di pace e di concordia colla pressione straniera, e l'Italia sarebbe rimasta di nuovo sola di rincontro al tirannico padronaggio dell' Impero Austriaco. Il Marchese Antonini volgeva i suoi sguardi troppo in breve nella questione, e non vedendone che il più prossimo, era ignaro ove confinava e su che basavasi. Poteva dunque la Francia capitare di più triste in simile intrapresa, quando avevasi a fronte tutta la reazione dei Governi europei, e con essi quello a cui doveva prestare la sua opera? La Francia fu sola a sostenere l'urto dell'antico sistema, e se vide rovesciare i popoli, essa doveva pensare rialzarli, perchè tale era il suo compito ed il suo interesse nazionale, se non voleva ripiombare nella lurida umiliazione in che la tenne Luigi XVIII, Carlo X, ed il rinnegato orleanese.

CAPO X.

Stando così le cose, il Gabinetto di Parigi vedeva attraversare a ogni piè sospinto la sua pratica; e dal lato opposto vedeva la preponderanza che l'Austria andava usurpando su quel suo operato in Roma; e si avvide che alla menoma occasione quella avrebbe tutto invaso il campo e sostituitala interamente, rimanendola esclusa, se mai gli eventi avessero apportato un qualche rivolgimento nello stato critico del suo Governo in Francia. Avvegnachè l' Austria teneva per infallibile questa occasione, lo si vedrà più innanzi, e quali erano le sue mire; nè la Francia dubitava dei pensieri di quel Gabinetto, e il dimostra l' insistenza che faceva di continuo per indurre il Pontefice a mutar di politica, oppure per andare al più sodo, fare attuare le promesse del Papa del Motu-proprio, le quali attuate, lo avrebbero poi rattenuto in sulla retta via, e quindi in una politica ragionevole. Imperocchè l'Austria non avrebbe mai voluto esclusivamente maneggi di Francia, onde non fare addivenire il Papa a concessioni, e così padroneggiare sempre la posizione, se non in fatti, per la presenza dei Francesi, nella situazione precaria in cui l'obbligava rimanere. Solita politica di quel Gabinetto, per la quale ha potuto tanto in Europa. Laonde il Presidente Buonaparte vedeva la posizione molto più addentro del Gabinetto

(2) Doc. XVI.

stesso di cui era a capo,e le tendenze dell'Austria,e la connivenza del Pontefice: il quale da tanto nemico del Gabinetto di Vienna, come lo attesta la quistione di Ferrara del 1847,perchè tanto scalpore si menò, se ne era fatto strettissimo; ed ignoransi quali fossero state le giocate ed i convenuti, e le promesse per cui il Gabinetto di Vienna ebbe a smenticare la bile che si ebbe per questo Pontefice *che ei chiamava ribelle*, e l' aspra Nota del Feretti al suo diplomatico in Roma. Buonaparte dunque, vedendo la posizione vera della Francia ed a che menava lo stato allora della quistione, scrisse quella famosa lettera del 18 agosto al Colonnello Ney ; la quale imperocchè, fu come uua duplice minaccia, fatta all' Austria cioè, ed al Papa ; egli sperava con la pubblicazione di quella richiamare in sul retto sentiero questo ultimo, ma questi però si ostinava sulla posizione delle cose e nella reazione europea che la Francia nel suo stato non avrebbe rischiato affrontare,nè potuto contenere.Avvegnachè il dire:non aver la Repubblica francese inviata un'armata per ispegnervi la libertà, ma per regolarla; il dire che il Papa avrebbe avute benevoli intenzioni, se non fossero avversate da passioni, ed ostili suggestioni, che vorrebberlo basato in sulla tirannia; ricordare al Generale Francese all'ombra dell'insegna tricolore della Francia non avesse tollerato qualsivoglia atto che snaturato ne avesse il suo intervento: dichiarare al Papa ciò che intendeva per potere temporale : lagnarsi della impolitica proclamazione dei tre Cardinali, nella quale non parlavasi della Francia: ricordare le sue armate, percorrendo quasi l'Europa, restarono sotto le loro armi i feudi rovesciati, e rinati i germi della libertà : e non voler che si venisse dicendo nel 1849 la presenza dell' armata francese avesse portato altre conseguenze ; le son tutte cose di acutissima previsione, di fino intendimento politico, ed in pari tempo far noto all'Austria esser colta nella sua coscienza che avea circa l'andamento dello Stato Pontificio : ed un richiamo al Papa onde rettificare le sue idee sul Governo che doveva darsi ai Romani. A questo intendeva quella lettera che tanto rumore mosse in tutta Europa e che fece paventare la reazione per poco nel suo tripudio di vendetta.

Il Marchese Antonini già non mancava di trarre i suoi responsi da simile lettera, e come quegli che non aveva un concetto normale di politica o di quella che altri poteva seguire, il credeva un personale risentimento,da che il Buonaparte si fosse lasciato trascinare per la propria indole rivoluzionaria, dietro però essere stato preso delle suggestioni che venivangli soffiando i demagogi. Avvegnachè attingea questo suo pensamento, e a quel naturale odio che i Diplomatici del Re di Napoli aver dovevano ai Buonaparte, e agli elogi che il *Moniteur du Soir*, nel pubblicare quella lettera, si faceva a prodigare pel Presidente,

considerandolo pure come il combattente delle Romagne del
e l' Antonini diceva questa Gazzetta sotto i dettami del Du
che egli faceva a capo dei rivoluzionarî, e da cui, vole
Presidente fosse stato insinuato dettando sensi tali al Ne
Tuttavia de Falloux sostenne per la disapprovazione di que
logi pubblicati *dal Monitore della Sera*; ed i quali il *Monitor*
versale, se non ricisamente, in certo modo disdisse. La
il de Falloux, Ministro della Pubblica Istruzione ed il d
cqueville avevan già notizia di questa lettera fin dal 19 ag
quando venuti in consiglio tenuto dal Presidente, questi la
se loro a leggere, ed ambi non gliene dettero carico,se non
allora il de Falloux si fece a dire, esser quella troppo forte
già se ne era fatta spedizione (2). Sono quest' i menomi
denti che precedettero la sua pubblicazione: dopo di che
plomatico di Napoli teneva per un mutamento di politica in
Gabinetto: e più vi fondava credenza dall'essere stato acce
che il de Falloux,ritornando al suo ufficio da cui per pochi
ni si fu assente e nei quali accadde quella lettera venne pu
cata, richiese ai suoi colleghi se avvenuto fosse mutamen
politica; e benchè gli si fosse risposto negativamente ed
tenevasi per un risolvimento della quistione Romana, p
queste assertive l' Antonini non si volle dar convinto, p
mala prevenzione che si aveva contro Buonaparte; ed os
vasi più pel dubbio, che da principio manifestato aveva il
nistro della Pubblica Istruzione,anzi nella risposta che veni
fatta da quello dell'Interno e degli Esteri.

Il Gabinetto Francese però era ognora che insisteva per
dinamento del Governo Pontificio; e prima che la lettera a
lonnello Ney venisse pubblicamente divulgata,il Governo F
cese aveva già alla Corte Pontificia in Gaeta indirizzata
Nota minaccevole ed energica, onde ottenere l' attuazione
promesse riforme (3). Ma mentre la Francia sollecitava per
ste sue pratiche a diffinire la quistione,avvennero i rovesci
Ungheresi,e l'Austria mutò di procedimento che aveva sim
fin allora. Il temporeggiare della Corte Pontificia per ordi
il suo Governo in Roma; il ritardare la promulgazione
promesse concessioni; il darsi poca briga dei buoni ufficii
Francia, e non tenerla affatto in conto veruno; eran mani
indizî di convenuti che potette avere colla Corte di Au
aspettare il fine delle cose di Ungheria,dopo le quali, venen
pro della reazione, avrebbero in armonia indicata la strada
battere si doveva per comprimere totalmente lo spirito dell

(1) Doc. XX.
(2) Idem.
(1) Doc. XIX.

voluzione:per la qualcosa non avrebbe colto nel segno se seguito si fossero i consigli della Francia.

Avvenuto, come sperava la Corte Pontificia e si voleva da quella Austriaca, il rovescio delle cose d'Ungheria, la quistione Romana si andava tramutando in reazione; e fu uopo alla Francia scemare di rigore nei suoi consigli. Il Gabinetto di Vienna rendevasi baldanzoso e pel suo Rappresentante faceva udire al Governo Francese parole imperanti: *non soffrire il Governo imperiale imporsi condizioni al Sovrano Pontefice* (1). Avvegnachè dopo queste energiche rimostranze dell'Austria, fu prudenza, il Gabinetto Francese venisse a quel che il Papa intendeva, essendo giunto questi anche a minacciare andarsi a stabilire in Bologna senza rientrare in Roma; somma offesa per la Francia, alla quale con siffatta risoluzione avrebbe addimostrato sfiducia e disprezzo; ed avrebbe per opposto dichiarato manifestamente una piena deferenza all'Austria, deliberando porre sua sede, ove le soldatesche imperiali occupavano. Tocqueville dopo tali cose che si passavano, dice Antonini, si era molto moderato nelle sue pretese; ed il doveva, perchè il Gabinetto francese vedeva la sua duplice falsa posizione, a fronte dell'Austria e del Pontefice, ed al cospetto dell'Assemblea repubblicana. Imperocchè compromesso con questa, per non aver, dopo il suo operato in Roma, altro potuto raccorre, che, l'ignominia in che si era quivi caduto, e lo scapitamento della pubblica opinione di Francia; per impresa siffatta; compromesso al cospetto dell'Austria e del Pontefice, per le insistenze ostinate, e manifestatosi loro ostile senza risultamento veruno; ed altrimenti compromesso per lo scacco subito nel suo sistema che intese seguire in Roma, o il Pontefice egli voleva avesse seguito. L'Austria aveva per quel momento rivendicata la primazia e assolutismo, e si dette a combattere la Francia ed il suo sistema in Roma. Si era in questa crisi, quando venne pubblicata la lettera del Presidente al Ney. Quale rimescolamento di passioni avesse questa prodotta generalmente, si è testè accennato; lo spirito democratico francese esultò e riconobbe nel Presidente l'ardore bellicoso dell'Impero; non tardò a far prognostici di guerra Europea; l'armata ne fu penetrata; si avrebbe voluto fare una gran manifestazione e fino una sollevazione, se per il primo di ottobre, giorno fissato per la riapertura dell'Assemblea, non si fosse venuto al risolvimento delle cose in Roma (2). I legittimisti ne presero spavento; si è detto gli episodi avvenuti nel Gabinetto francese stesso; le Corti Europee si tennero per ismarrite e quelle di Napoli, di Spagna, d'Austria st ttero per poco tentennanti nel timore di non trovarsi in un incendio; quella lettera produsse più

(1) V. Doc. XIX.

(2) Doc. XXI. A.

che altri non intenda L'Antonini scriveva, che, la lettera continuava « ad essere soggetto d'una viva polemica tra i giornali « di questa Capitale, e come l'ho già fatto notare i suoi pericolosi « caratteri si rivelano principalmente dall'appoggio che le « prestano i giornali ultra democratici e rivoluzionari. » Il Diplomatico Napolitano temeva per una intesa tra il Presidente e gli esaltati ultra; credeva avverate certe sue previsioni, ma non sapeva prevedere per le conseguenze. Vi fu un momento di febbrile timore, ed uno smarrimento indescrivibile per l'avvenire politico.

Il gabinetto francese si avvide dello scompigliamento prodotto dalla pubblicazione di quella lettera, la quale, benchè fosse stata certa contrapposizione alla politica Austriaca, era in pari tempo interpetrata quasi un manifesto annunzio per altro sistema politico, sistema molto men moderato di quello, la Francia fino allora non avevane ancor fatto mostra tenere : e perciò ad una prossima occasione il Governo trovar voleva il destro onde smentirlo. E lo si ebbe nell'adunanza della Commissione dei venticinque Membri dell' Assemblea Legislativa, adunanza che ebbe luogo il 23 settembre. Imperocchè, essendo stato quivi il Ministro Dufoure interpellato circa » la lettera del Presi« dente, interpellanza non di comune interesse, questi rispose: « non doversi la lettera riguardare come un documento diplo« matico, nè come un atto governamentale, non cambiare essa « la situazione politica. » (1) Nè a ciò si limitò il Gabinetto francese. La lettera aveva naturalmente prodotta sinistra sensazione nella Corte Romana, e benchè questa confidasse nell'Austria, non aveva potuto dissimulare certa temenza, e un disappunto, nato da cupidigia immedesimata in quella Corte e che temuta ognor barcollone, cupidigia che non varrà mai a sbarbicare alcun mutamento; adunque, benchè poco avesse dovuto temere le spacconate di chi era a capo della Repubblica, chè già alle minacce di quello troppo ssuefatta, tuttavia tenevasi in prevenzione, che i buoni uffici di Corcelles e di Rayneval, per opportune istruzioni del Gabinetto di tranquillare le tristi apprensioni e tener modi conciliauti, potettero dileguare e se non convertirlo in fiducia, che mai il Pontefice non ebbe per la Francia, e specialmente retta per un Buonaparte, riescì assicurarla apparentemente.

Modi siffatti, che tener dovevano i suoi Plenipotenziarî, eran dettati dal Gabinetto francese nella dubbiezza in cui erasi posto, volendo dar peso ad una interpretazione che i Gabinetti esteri avessero mai fatto di quella lettera (2). E ciò tornò opportunamente per la Corte Pontificia, poichè fra le altre istru-

(1) Doc. XXI. B.
(2) Ibidem XXI. B.

zioni che dava la Francia ai suoi Diplomatici, eravi adoprarsi in guisa da facilitare il modo al Governo poter accettare ciò che il Pontefice era disposto a concedere. Ed a questo voleva addivenire la Corte della S. Sede, ai servizi dell' Austria; ed a questo intendeva il Gabinetto di Vienna. Laonde la lettera del Presidente gittò la causa dei popoli in preda alla reazione che aveva tentato sovrastare, scompigliandola d' un tratto. Malauguratamente il Gabinetto non fu a portata saper operare la sua parte di quella politica che il Capo dello stato intese doversi seguire. La Francia avrebbe potuto in quel momento ancora far valere le sue ragioni col fatto contro l'Austria nelle cose di Roma: l' Europa era in una crisi, ed ogni deliberazione decisa della Francia avrebbe dato il rovescio a'la bilancia.

La condotta del Gabinetto Francese; la risposta data alla commissione dei Membri dell'Assemblea legislativa da Dufoure il 13 settembre; la spiegazione data dal Gabinetto stesso ai Ministri esteri di quella lettera, produssero uno squilibrio alle tendenze tanto della Francia, che si allontanò di non poco dal suo scopo primitivo. Imperocchè, cedendo ognora, era giunto a quello non avrebbesi neppure pensato, con una timida condotta scadde di altrettanto; ed il fine che proponevasi snaturossi siffattamente, da stimar la Francia non aver saputo altro fare se non tutelare la tirannide Pontificia e la mala Signoria. Era questo il trionfo, temporaneo sebbene, precario, ma era questo il trionfo dell' Austria agognato per la questione di Roma. Laonde stimò tener certo suo modo il Gabinetto francese coi Diplomatici esteri per sviarli da sinistri pensamenti accagionati dalla lettera al Ney; e questo suo modo era l'appostillare in guisa da fare apparire come voleva si fosse intesa: « *l'amnistia generale*, così riferisce l'Antonini da una conversazione avuta su tal proposito « con Tocqueville, s'intende con le eccezioni che il Papa troverà indispensabili; che la *secolarizzazione del Governo*, s' intende di darsi ai laici una larga parte degli impieghi anche « superiori; *codice Napoleone*, s' intende il codice civile colle « modificazioni presso a poco come nel Regno delle due Sicilie; « *per istituzioni liberali*, poi s' intendano escluse quelle costituzionali e rappresentative; conchiudendo de Tocqueville, che « la Francia non domanda che le riforme che tutte le Grandi « Potenze di Europa riconobbero indispensabili nel Memorandum del 1831 (1). » La Francia così discese a quello, che il Gabinetto di Vienna voleva fosse discesa: così disviò dalla missione che s' assunse per la quistione di Roma. Però se le condizioni momentanee di quel tempo a tanto astringerla dovevano per esser sola a rincontro della reaziono europea; la sua posizione, l'indole della sua nazionalità non permettevanl tollerare

(1) Ibidem.

a lungo l' altrui supremazia politica, e l'Impero doveva riporla nell'equilibrio tradizionale, che è quello naturale alla Francia. Laonde i destini fausti dell' Italia potrebbero ripetersi dall' incremenza di quella nazione, e nel riporsi ove le compete per ragioni geografiche e politiche.

L' Austria intanto era ben altra di quella, durante la guerra in Ungheria, mostravasi: si avvaleva allora dei Diplomatici Napolitano, Spagnuolo e Pontificio nelle conferenze di Gaeta per far propugnare i suoi intendimenti: ed essa limitavasi appoggiarli, ed esser prima in rango poi dell' opposizione. Avvegnachè facendo sembiante di dar suggerimenti in apparenza, si adoperava remotamente muovere opposizione ai consigli che venivano di Francia; ma dopo i rovesci degli Ungheresi, intese a rifare la sua autorità in Italia. Testè notammo le imperanti parole fatte profferire al Ministro francese per Hubner: alla lettera del Presidente udir dovevasi sensi di feroce superbia. In effetto il Principe di Schwartzemberg in un dispaccio del 13 settembre indiretto ad Hubner non solo aspramente commentava quella lettera e per lo spirito, e per la forma, ma proseguiva dicendo: « che quello che non si volle soffrire dallo zio Napo« leone, il quale pure aspettò che il Papa lo convocasse Impera« tore per prendere il tuono arrogante, certamente non si tol« lererà dal *petit neveu*; » (1) Così l' Austria come accadeva si appalesava sfrontatamente contro le intenzioni della Francia non solo, ma contro specialmente Buonaparte, ed anzi per provocazione della stessa sua lettera. Il Gabinetto Austriaco voleva ad ogni modo trovare appicchi per escludere di mezzo alle cose d' Italia la Francia; dopo aver dato alla reazione politica il corso, e sovrastata la rivoluzione che minacciavalo abbattere, poteva direttamente colla Francia tentare sue pruove. Avvegnachè ciò poteva, spalleggiata dalla Russia in quei suoi domini, ove la rivoluzione poteva minacciare gl' interessi di Pietroburgo; e perciò, istrigata da quel lato, portava le sue spavalderie in Italia ove temeva la competenza della Francia, competenza che affrontar non doveva. La lettera, laonde, del Presidente, gli fu anche mezzo efficace per sempre più legare le buone disposizioni della Corte Pontificia alle sue vedute politiche, e proseguire, dietro l'egida chiesastica del Pontefice, la bassa guerra sorda alla Francia ed al suo gabinetto. La lotta dell' Austria non era palese perchè tentavala fondamentale, tentavala nel sistema politico: essa tendeva storre le simpatie dei liberali dalla Francia e comprometterne il Gabinetto; a questo in tutto tendeva, e v' intenda sempre: onde l' inerzia ostinata della Corte Pontificia, in cui la Francia poteva aver campo di contenderla: l'ostinatezza di questa Corte per tutto che venivale di Parigi, e

(1) Doc. XXII.

le deferenze per Austria, e la propensione a sgovernare: insomma, in questa lotta Europea di principii, il Pontefice e la sua Corte parteggiava per il vecchiume oligarchico, sua prima rovina, ed ora trascinare seco dovevalo ed esser cagione una seconda volta, ma diffinitiva, del disfacimento della potenza temporale del Papato.

CAPO XI.

La Corte Pontificia aveva invero reso gran servigio al Gabinetto di Vienna ostinandosi negativamente a respingere tutto che venivale dal Governo francese. L' Austria così giungeva a padroneggiare non militarmente Roma, politicamente; e però aveva impiantato tale governo militare nelle provincie e con tal sistema, che, a suo tempo vedremo, se ne tenne offesa per anco la Corte Pontificia stessa. La Francia condotta a tale dagli avvenimenti europei cedeva per quelle giuste riserve che voleva largite, e che servirono a salvaguardia di sua dignità, e al cospetto di sè stessa, e delle altre nazioni; laonde il Gabinetto francese non era più d' ostacolo reale al Pontefice: e l' Austria erane gonfia di soddisfazione per esser nella lotta dualista il suo sistema che sovrastasse. Così il Pontefice securo ormai del fatto suo, sottoscrisse il 12 settembre quel tanto aspettato Motu-proprio, che poscia non più mai degnossi attuare, e che servivasene ostentare ad ogni picciolo appunto gli si faceva di mal Governo.

Nel 1847, il S. Padre Pio IX dal Quirinale promulgava il 1. ottobre un Motu-proprio, pel quale manifestava questi sensi: « *Quando la Provvidenza Divina ci sollevò a reggere la chiesa e lo sta-*
« *to, a ciascuna delle popolazioni soggette al Governo Pontificio si vol-*
« *sero le nostre cure Paterne, ma in ispecie a questa inclita città*
« *Capitale, che è la primogenita fra quelle, alla di cui felicità è a*
« ***Noi*** *dolce vegliare affannosi li giorni e le notti.* ***Di*** *quest' alma*
« ***Città*** *sentiamo l' obbligo di aver premura speciale, perchè alla*
« *suprema potestà di Sovrano uniamo* in essa ancor quella, di cui
« tanto il cuor Nostro si compiace, di Vescovo di Roma; e se
« verso tutti gli amatissimi sudditi Ci è caro di diffondere le af-
« fettuose nostre sollecitudini, molto più lo è verso li Romani,
« che abbiamo tuttodì sotto gli occhi, e con straordinaria co-
« stanza non cessano di dare alla Sacra nostra persona ogni
« giorno nuove e più belle prove della loro filiale devozione ».

Se lo stato in quel tempo trovavasi ruinoso in amministrazione, economia politica, non è a dirsi; l'Austria indispettita contro del Papa, che dannava per demagogo, e non ignorasi fino a che trascorresse in Ferrara, facendo irrompere le sue soldatesche, sfrenate di rapina: non ignoransi le protestazioni del Legato

Pontificio Cardinal Ciacchi al Maresciallo Anersperg: e la Nota del Cardinal Ferretti. Ma anco è uopo richiamare in mente il proclama che il Sanfedismo insinuato dall' Austria dette fuori, stimando *Mastai intruso e oppressore della religione di Cristo*; ed il famoso dispaccio del Viceconsole Inglese in Ferrara del 18 luglio 1847, è documento fino a che l' Austria giungesse nel suo rancore. Avvegnachè le son tutte difficoltà che al Pontefice paravansi d' innanzi, e che avversavano la causa dei popoli; fra queste difficoltà promulgava le sue riforme dicendo: « Al nostro « animo fu piacevole l'occuparsi di tal pensiero, ne li spaventa« vano quelle pur troppo gravi difficoltà, che avevano trattenuti « *finora gli Augusti nostri Predecessori, allorchè misero volenterosi « la mano all' opera* ». Queste pubbliche espansioni di benevoglienza del Pontefice nel 1847, ed i fatti, che sembravano volerle seguire, sono malamente in paralello con i sensi manifestati nel 1849, e quanto precedetteli. Allora avverso d'Austria, ovvero mal vedeva la sua preponderanza; non disdegnava certi consigli, e fidente se non dissimulava, nella ragione dei suoi popoli; nel 1849 dichiaravasi da parte dell'Austria nel cui appoggio riponeva ogni salute; osteggiava i consigli di Francia, e la causa dei popoli. Il Motu-proprio del 1847 era iniziatore di una nuova Era: il Papato si annunziava per battere la via luminosa la quale si voleva dalla moderazione è dal buon diritto dei popoli fosse battuta; il Motu-proprio del 1849 veniva significando il trionfo delle armi straniere sui popoli italiani, la reazione, e libidine della tirannia austro-clericale. Il Motu-proprio aprì alla speranza gli Italiani, ed altro la significava spenta nel loro sangue; così Pio IX *assicurava le sue benefiche intenzioni ai suoi amatissimi popoli il 12 settembre* 1849 (1). Ma il Governo pontificio significava anche non sostenersi per propria autorità, sibbene per le armi straniere. Antonelli annunziando ai Plenipotenziarî esteri questo atto, dice: « essendosi (negli Stati della Chiesa) ri« stabilito il Governo Pontificio, *mercè del valido concorso delle* « armi cattoliche fu primo pensiero del S. Padre l'occuparsi se« riamente nel dare ai suoi sudditi quelle instituzioni che giu« dicava le più convenienti al loro benessere » (2). E conseguentemente non puol rifuggire in uno dal mentire, imperocchè la Francia insisteva da ben lungo per determinare il Pontefice a pubblicare delle riforme: ed il Pontefice fu sempre renitente ai suoi consigli ed alle sue sollecitudini, nè si sarebbe mai determinato a sottoscrivere il Motu-proprio, ove prima non si fosse venuto accertando del trionfo dell' Austria sulla rivoluzione. Non si sarebbe determinato se prima l' Austria non si fosse isbrigata dalle reti in che era stata avvoltolata dalla difficile sua posizio-

(1) Doc. II. 0.
(2) Ibid.

ne, e non l'avesse padroneggiata per quanto era valido mostrarsi alla Francia altera e tenerla in soggezione, stimando per certo che la Francia non sarebbesi avventata nelle sue attuali condizioni in un fatto decisivo, per la quistione Romana, e per sostenere quello che intendeva si fosse attuato in Roma. Non così per l'Austria: avvegna che trovavasi in campo contro i popoli e con una posizione rifatta nella Penisola, ed avrebbe non solo rischiato, ma combattuto certamente ogni ostilità in Italia, trattandosi di causa che era quella propria. Furon queste le ragioni della Corte Romana per le quali si determinò a sottoscrivere quel Motu-proprio, del quale non terremo parola, lasciando alla Storia di questo decennio giudicarne più propriamente, come cosa di sua facoltà per essere un fatto di diritto pubblico, ed il quale non è proposito di nostre Memorie politiche.

CAPO XII.

Non è a dirsi quante volte, dopo la pubblicazione del Motu-proprio il Governo francese insistito avesse appo la Corte Pontificia per l'attuazione delle leggi quivi annunziate: non è a dirsi la premura per porre Roma in uno stato da governare, stato, che secondo le intenzioni della Francia, avrebbe dovuto apparecchiare il ritorno del Pontefice e della sua Corte. L'indifferenza di questa ultima nel dare le disposizioni e nel sollecitare la promulgazione delle leggi, che avrebbero impiantata l'amministrazione di quella capitale ed il retto procedimento governativo, misure tutte necessarie e promesse dal Pontefice, era estremo; e veniva manifestata dalla incuria della Giunta la quale, perdendo suo tempo a perquisire sospetti, ad espellere, a porre in piedi una polizia inquisitoriale, lamentando sempre non potere appieno esercitare il suo potere per la presenza importuna delle autorità francesi che ne la circoscrivevano; e questi clamori furono forieri di dissensi positivi da produrre serie difficoltà, dacchè gli Eminentissimi, componenti la Giunta, mal tolleravano i Francesi pretendere la moderazione nel loro operare, ed a tale si giunse, che quella, per sostenere la sua ostinatezza, voleva abbandonare Roma (1). Il Governo francese avrebbe voluto anche a malgrado del Pontefice, renitente di dar riforme, come fin dal principio dette a divedere, fare ordinare, se non altro, un governo da potersi costituire per vie legali in autorità: ma a ciò non intendeva la Corte pontificia. E questo stato di cose tanto incerto dovette porre in prevenzione il Gabinetto francese, il quale si avvide di quella mala fede, e di quella incompatibile politica negativa a cui sempre il Pontefice fu trascinato e andava manifestando più esplicitamente di giorno in giorno, aversela fatta propria.

(1) Doc. XXV.

Il Governo francese aveva fin dal 16 settembre inviato in Roma un Rappresentante, Mercier, con apposite istruzioni per conciliare gli obblighi politici della Francia e le intenzioni della Giunta governativa, mal disposta all'ordinamento di un reggimento regolato che solo avesse potuto soddisfare. Il Gabinetto francese aveva dovuto tanto condiscendere, fino a non dare in iscritto le istruzioni al suo inviato perchè non fossero state appicco di calorose discussioni nell'Assemblea (1): e ciò per aver dovuto di molto addivenire alla volontà del Pontefice, il quale fermo sull'appoggio dell'Austria per nulla intendeva ascoltare il Governo di Francia, fino a compromettterlo nella pubblica opinione: ed anzi per attraversarlo in quello si proponeva adempiere. Laonde il Gabinetto austriaco vedendo a china le cose della rivoluzione Europea, e tenutosi per un ultimo sforzo in quella posizione, che spingeva alla necessità ed al fatalismo politico: veduto, la Francia non essere in grado, nè rischiare se stessa in un conflitto Europeo, gridava a piena gola, al sacrilegio, per la quistione di Roma, volendone risultamento pel suo verso; e questo modo tornava accetto al Papa, sendone cagione farlo ostinare a sua posta. Lo scopo dell'Austria era anche compromettere coi liberali e colle aspirazioni dei popoli il Gabinetto francese (2), per dominare interamente la posizione: ciò facendo pel doppio scopo di suscitare in Francia clamori ed aizzare i partiti: allora sarebbesi veduto astretto il Governo di richiamare le sue milizie da Roma: e di far vedere nella presenza dei francesi colà, dannosi nemici alla causa d'Italia, e con queste subdole arti creare imbarazzi agli uni, e spegnere le speranze nei popoli. Ne sarebbe allora nato: i francesi senza dominio veruno, senza influenza nella Corte romana, in uggia al popolo, sarebbero rimasti screditati per la stessa loro presenza, e la politica del loro Gabinetto ne verrebbe esclusa conseguentemente da quella dell'Austria, la quale se non aveva l'ascendenza dei popoli, ma l'odio, godeva però quella dei governi di quasi la penisola tutta con la dominazione di due province. Eran queste le tendenze dell'Impero, e secondato dalla Corte pontificia. La politica francese cadendo anche in discredito nel Piemonte, in quell'unico palladio delle speranze d'Italia, ed ove dovevasi naturalmente controbilanciare con quella austriaca, padrona del resto della penisola, non avrebbe trovato adito al di quà delle Alpi; sempre a questo ha inteso il gabinetto di Vienna; e con esso lo intendevano anche i Principi italiani, ai quali giustamente si taccia di stolidi, giacchè senza sapersi creare una esistenza necessaria e propria, e radicarla nel popolo, facevano gl'interessi dell'Impero e della casa Absburghese a detrimento dei loro; invece di secondare le

(1) Doc. XXI. B.
(2) Ibid.

aspirazioni nazionali, ed anzi porvisi a capo, le attraversavano e le combattevano ; il loro rovescio doveva essere conseguente : e così anche per il Pontefice, dovendo a sè stesso la sua rovina, che ha accelerata di molto.

Adunque la renitenza e l'opposizione della Corte pontificia sempre più umiliava la presenza dei Francesi: intanto i loro Diplomatici lusingavansi, il Pontefice si fosse convenuto per appagare le giuste loro inchieste; se ne lusingava per anco il Gabinetto: (1) ma invano. L'amnistia voluta fermamente dalla Francia, fu nominale, venendo mantenuta per i più indifferenti. Laonde la Notificazione del 18 settembre fu un insultare le sollecitature della Francia, ed uno schernire i popoli dicendo : « La Santità di Nostro Signore, mossa all'aspetto delle circostanze ec. rimane attenuata in parecchi de' suoi amatissimi sudditi la reità da essi contratta nel partecipare alle turbolenze politiche ec. » ; quasichè tenevano far intendere gli Eminentissimi notificatori a nome del Pontefice, i cittadini esser rei, perchè difendono la loro patria ; perchè formano un governo che li regga con quell'autorità dal Pontefice volontariamente disertata non avendola potuto più lungamente tenere per abusarne; insomma: sono rei quei cittadini, che avendo provveduto alle leggi ed all'autorità, le vogliono difendere contro l'aggressione di chi la disertò. Avvegnachè non vi è diritto scritto che ciò sanzioni. I cittadini non sono come gregarî del Principe ; sibbene i naturali custodi della loro patria: e questo dalla dottrina del Cristianesimo è già statuito. Laonde tre Cardinali di S. Chiesa, a nome del S. Padre Vicario di Cristo, han sostenuto queste norme scellerate notificandole, e a modo di tutti i Principi tiranni de' popoli

Nè cessino dall'aggiungere che : « desiderosa , S. S. di mo-
« strare sempre più la benignità dell'animo suo, veramente pater-
« no , usando del suo pieno potere a benefizio di tanti traviati,
« forse più sedotti che seduttori » E così proseguendo fecero note gli Eminentissimi le prime concessioni del Motu-proprio. Ma ecco in che modo, ed a chi si estendevano. « A coloro che prese-
« ro parte alla testè cessata rivoluzione negli Stati Pontifici è
« concesso per degnazione sovrana il perdono in quanto alla pe-
« na, che sarebbe loro dovuta in conseguenza *dei delitti politici*
« *di* cui si sono resi responsabili. Da questa grazia sono esclusi.
« I Membri del Governo provvisorio: I membri dell' assemblea
« costituente che hanno preso parte alle deliberazioni dell'assem-
« blea stessa: I membri del Triumvirato del Governo della Repub-
« blica: I capi dei corpi Militari: Tutti quelli che avendo goduto
« del beneficio dell'amnistia altra volta accordata da Sua San-
« tità mancando alla data parola di onore hanno partecipato alli
« passati sconvolgimenti negli Stati della S. Sede. *Col presente*

(1) Ibid.

« *perdono non s' indende assicurare la permanenza negl'impieghi*
« *governativi*, provinciali e municipali *a tutti quelli che per la lo-*
« *ro condotta nelle trascorse vicende se ne fossero resi immeritevoli.*
« Questa riserva è applicabile ai militari ed impiegati d' ogni
« arma. »

Son queste le concessioni del Motu-proprio, e ciò volevasi fosse inteso per amnistia; e stima prevenire a quelle necessità impellenti di che mostravasi premuroso il Governo Francese, pretendendo far pubblicare un'amnistia per potersi dalle sue Autorità procedere all' allontanamento degli stranieri che avevan preso parte nei rivolgimenti di Roma e munire di passaporti quei, che dovevansi dilungare da questi Stati.

Non diversamente il Pontefice annunziossi al suo popolo: furon questi gli auspici del benessere e della pace avvenire. Avvegnachè l' amnistia così notificata tornò vergognosa alla Francia, fu insulto al popolo Romano, ed esplicitamente un pronunciarsi pel sistema dell' Austria tanto oppugnato dalla Francia. Provvedeva a siffatto il Pontefice pel suo ritorno in Roma, e così sperava fondare un avvenire al suo Regno temporale; forse non diversamente gli conveniva, non tenendo via più secura pel suo intento. Laonde la Francia doveva nella Corte romana esser malamente tollerata e tenuta di mira, come quella che rappresentava per sè stessa ed in principio l'elemento avvenire e la Corte Romana non si volle, nè mai ha voluto, finchè è stato in suo potere, conciliare colla civiltà avvenire, avendosi voluto, come per fatalità, esistere a malgrado del progredimento umanitario in una società morta, negando il moto della vita: ma ciò non poteva senza rinunziare alla sua propria.

CAPO XIII.

Roma stando ognora a discrezione dell'imperizia della Giunta Governativa: questa in continuo conflitto coll'autorità francesi: nè leggi, nè istituzioni, nè governo potevasi statuire; non si era intento per le autorità pontificie che a persecuzioni ed a soffocare qualunque sentimento nel popolo Romano di patriottismo o di memoria del caduto governo. Nelle Romagne e nelle altre provincie, lo statuto militare austriaco governava: per nulla i Legati Apostolici. Dal Governo francese dovevasi veder finito tale stato di cose, che aveva già troppo compromessa la sua autorità morale e l'onore nazionale: doveva scuotersi da'risentiti clamori elevati nell' assemblea; questo stato di cose era insulto alla sua Diplomazia, che cooperatasi per ordinare un regolare governo, tornava l' opera sua nel fatto d' inefficace risultamento. Per la qual cosa il governo francese non vide allora altro rimedio a tanto male che la presenza del Pontefice in Roma e della sua

Corte, dandosi a sperare un andamento regolato vi succedesse, attuandosi il Motu-proprio di Portici, e cessavan così le attribuzioni di quella Giunta Governativa che tanto male aveva prodotto. Laonde il Pontefice si decise infatti a rientrare in Roma; ma con quali proponimenti, lo attestano i fatti avvenire: gli errori furon cagioni di altri.

Il Cardinale Antonelli così scriveva ai Plenipotenziari esteri dalle Stanze del Palazzo di Portici, il dì 11 marzo 1850, annunziando il ritorno del Pontefice in Roma.

« Fatta doma delle armi cattoliche la ribellione che tanto tra-« vagliò i sudditi pontificii nelle trascorse vicende, videsi con « plauso universale dei buoni ripristinato a poco a poco negli « Stati della Chiesa il legittimo governo. Rimaneva solo a com-« pimento dei voti del cattolicismo e dei sudditi devoti al pro-« prio Sovrano il ritorno del Sommo Pontefice alla sua sede. Va-« rie difficoltà fin qui si frapposero a ritardarlo, e specialmen-« te il desiderio vivissimo, che il S. P. nudriva, di poter soc-« correre ai bisogni dello Stato. Conseguitosi ora questo scopo, « ha egli risoluto di restituirsi nei suoi temporali domini. »(1) Con quanto di fede politica, non diciamo religiosa, che più si addiceva ad un Cardinale che scriveva a nome del S. Padre, con quanto di fede potevasi asserire officialmente, essersi spianate quelle difficoltà che tardavano l' interno ordinarsi di Roma: e come aver cooperato a sovvenire i bisogni dello Stato, ed essersi il Governo rassodato. Ciò non potevasi conseguire con quel suo procedimento tenuto, e lascia ad intendere pel ristabilimento del Governo la restaurata inquisizione e la violenza, tutelata per le armi francesi ed austriache. Laonde cinicamente il Cardinale asseverava la quiescenza negli Stati di S. Sede: mentre erano in preda agli stranieri che ne isgozzavano i suoi popoli; certo non poteva da ciò risultarne quel benessere, che volevasi dare ad intendere, aver predisposto il ritorno del Pontefice. Il campo austriaco e la tirannia erano impiantati in Bologna, in Ancona e nelle altre provincie di Roma; e con siffatto reggimento la Corte Pontificia per tenersi in autorità sovrana ha uopo dell' altrui forza, e debba cingersi di armati stranieri, non potendo con i proprî, per non aver potere in sè stessa, nè ragione di esistenza politica e civile: laonde, volendo essa persistere nel suo stato di ostinazione, durerà, finchè la vecchia Europa non ha decisivamente il crollo.

Dicemmo come il Pontefice aveva preparato pel suo ingresso in Roma, e come ne aveva gli animi disposto dei suoi popoli. La Corte pontificia operava a conto dell'Austria; il governo di questa non cede mai alle urgenze politiche e civili dei popoli, spingendoli invece ad un aperto conflitto, nel quale, trovandosi su-

(1) D. II. P.

periore in forze soldatesche e regolari, e ben munite, oppr
reagisce, pretendendo spegnere la necessità politica nel sa
di chi imperiosamente la sente. La Corte pontificia non
dente nella propria forza, che non è nè compatta, nè rego
confida in quella straniera che ottiene nel soccorso delle P
ze. Le quali se in apparenza ed ipocritamente si prestino e
tervengano sotto sembiante di sostenere, e di corrisponde
l'appellazione del Capo della religione, intimamente esser
giono convinte dell'opposto, ed il loro intervenimento esser
garentire in un centro neutrale il sistema che è il loro pr
e così prolungarne l'esistenza; ma però, essenzialmente,
vengono per sostenere il principio di ogni corrompimento
na politica sociale, e nel quale malamente sperano salvam
Avvegnachè la Corte pontificia, ad esempio dell'Austria e
seguente al suo sistema, provoca il conflitto colle popola
romane, per comprimerle poscia colla forza ausiliaria dell
tenze, e ne accagiona i risultamenti a certo spirito demago
Ne pon mente, appare, che essa soggiace ad altro conflitto,
lo morale, il quale nè per potenza d'armati, nè per orditure
tigiane, nè arti di Gabinetti dispiegate per insinuare la di
dia e la confusione; nè per altro si lascia sopraffare, e del
le nasce la vita nuova dei popoli i quali, rinati più podero
questo conflitto, malamente sanno tollerare l'immoralità
sistema, e più del clericale, in fatto di pubblico diritto; in
ralità in quello pontificio specialmente, che gli stessi Gabi
della vecchia Europa stimano d'incompatibile con un ass
reggimento. Cagione adunque di ogni ostinazione nel ma
verno del Pontefice e della sua Corte è l'impossibile migl
mento; il quale potrebbe soltanto sperarsi, convenendo all
gione dei tempi, i quali, imperocchè, per loro stessi danne
bero il fondamento della sovranità temporale del Papa: i
sono, che danno l'ostracismo alla sua autorità principesca
vita politica e civile; onde l'impossibilità positiva di ogn
verno per la Corte papale: e volendovisi sostenere è astretta
porre il ferreo giogo e la tirannia sostenuta da armi stran
Da tale convincimento presa, ed acquistato nei fatti che s
vicendavano, onde la repugnanza d'ascoltare i consigli
Francia, il cui Gabinetto tanto si era adoperato per ispian
fra tanti ostacoli la via, il Pontefice tenevasi fermo in si
stema austriaco, nè volendo cederne di rincontro alle co
cazioni di cui ne era origine, intendeva venire agli estr
Laonde ben comprendeva nella sua concentravasi la quest
del pubblico diritto europeo, per non istimarsi temporanea
te al securo: quistione che pone a fronte il sistema d'eq
brio politico del XVII secolo, impiantato dai Principi, e q
che la forza operosa della civiltà del XIX secolo stabil

il vita nazionale e l'antico assolutismo monarchico, di cui al papato è ultimo argine. Per la qual cosa la guarentigia del potere pontificio nello stato Romano, diveniva naturale, sempre che in Europa sovrastava il vecchio sistema di equilibrio. Imperocchè, già da ben lunga, la Corte del Papa debba esser conscia della sua incompatibilità politica, e la sua esistenza è tradizionale più che reale: essa è incardinata in quella tradizione delle Corti conservative dell'antico diritto pubblico; d'onde l'immobilità del Governo pontificio ed il pretendere sostenersi sugli errori della vita politica, la quale con apparato di legalità, e di formole cancelleresche di diritto, di tutelare l'inviolabilità di ogni Stato, secondario che fosse, e la sua indipendenza, esercitava quella oligarchica primazia, che uccide le nazioni, e che essenzialmente è l'arbitrato dei grandi sui più piccoli Stati. La Corte pontificia comprender debba appieno, nascere ogni tolleranza di sua temporale autorità, se per tale puossi addimandare, dal mandare in lungo che ancor si fà del giuoco politico, su cui egli si sostiene, e rovesciato il quale, dall'avvicendarsi delle cose in Europa, la sua autorità temporale vassene in dileguo. Che questa convinzione della sua effimera esistenza le è propria, il manifesta in ogni occasione, e fino nell'esser giunto a tale d'accomandarsi alle potenze d'esser sovvenuto di armati.

Avvegna che il Cardinale Antonelli chiamando nel Palazzo di Portici i Plenipotenziarî delle conferenze di Gaeta, annunziò loro la determinazione del Pontefice di far ritorno nella S. Sede. Gli auspici coi quali il S. Padre si avviava in Roma furono accennati nelle espressioni del Cardinale, le quali il Conte di Ludolf raccolse, trasmettendole al suo Ministro di Stato: « fece « conoscere (l'Antonelli) la risoluzione del suo Sovrano, appog« giata sulla speranza, che ristabilita la sua autorità mercè il « nobile e premuroso soccorso prestatogli dalle quattro Potenze, « la sua presenza sarebbe per consolidarla maggiormente nella « piena sua libertà ed indipendenza, ben sicuro di ritrovare « sempre nell'appoggio loro e di tutto l'orbe cattolico una ga« renzia a questo effetto. » (1)

Il Pontefice vedeva inutile prolungare la sua assenza, che gli avrebbe potuto tornar peggiore per quello in Roma avveniva fra le autorità francesi, e la Giunta governativa; nè sperando mai rassodare in miglior modo le sue condizioni colà, gli fu forza recarsi, implorando però il soccorso straniero. Laonde, per bocca dello stesso Plenipotenziario vien giudicato quale prospetto si apparava al Pontefice, e lo viene in questi sensi: « Una sì « importante risoluzione nei momenti attuali, che non danno a « sperare di un tranquillo avvenire, può essere un bene come « un male. Giudicarne con sicurezza è un impossibile, e sono

(1) D. II Q.

« di quelle risoluzioni ispirate da chi meglio di noi prev«
« tiene nelle mani il futuro. » Il Pontefice invero riandandc
la sua Sede andava incontro a tristo avvenire; che egli nè s
to aveva prevenire con provvedimenti tempestivi di mo«
zione e di giustizia: nè dilungare, creandosi una propria
stenza nelle savie istituzioni, che in quel tempo di crisi eur
avrebbero placata l'indignazione giusta dei popoli già trop
sasperati. Laonde il Pontefice rientrava in Roma, onde era u
respingendo le insistenze del suo popolo, insistenze susc
dall'attempamento di quelle speranze di largizioni le quali
dicò egli per prima necessarie, e che fece poscia soffocar
sangue che calpestar doveva nel suo trionfo. Così rientra
Roma. Nè s'avvedeva fin d'allora essere vittima dell' imper
striaco al quale andava immolando anche l'autorità mora
sagrificava al sistema austriaco la sua sovranità, anche a c
mento del suo potere religlioso.

CAPO XIV.

Lo Stato Romano nella presenza del Pontefice si sperava
nate in miglior modo le cose; la Francia, che ne lo richiam
stimava per fermo, l' andamento da tenersi avrebbe ripar:
mal fatto della Giunta governativa, ed avrebbe rialzato lo !
da quell'inerzia in cui si era caduto, e mercè provvedimenl
tempati e solleciti. L'Austria, pel suo intento, anco aveva
mato il Pontefice fosse rientrato in Roma, sperando i Frai
ne sarebbero tosto usciti, e fondando in questo supposto, c
d'insistere appo il Pontefice per indurlo a reggere tempora
mente da Bologna. Laonde tardava il ritorno del Pontefic
ognuno, a secondo dei suoi proposti; ma tardava più al ro
so stato dei popoli, vedendosi compresso, sperava non altro i
lare il pubblico ordinamento, e dal provvisorio venire al
damento legale e di un Governo che annunziavasi, com
paratore di tanti danni. Ma Pio IX, nel suo ingresso in
ma, dopo ispiratosi nell' inno ambrosiano, cantato in S.
tro, si rivolse al Corpo Diplomatico con parole, che nè al
vano a buone intenzioni, nè a sinistre, nè per menom«
nunziavasi apportatore di quello richiedevasi nell' abban
in cui si era. « Prendo, disse, con piacere questa occasion«
« ringraziare nuovamente il Corpo diplomatico, che, aven«
« accompagnato nell' esilio, lo ritrovo intorno a me ora cl
« raggio di luce fà sperare che si allontani la tempesta, cl
« ha colpiti: spero coll'aiuto del cielo di riveder ristabilito
« dine in Europa, e nel mondo tutto: le mie preghiere sar
« sempre dirette verso un sì sacrosanto fine. » (1) Avrebbe:

(1) D. II R.

vero ben altro aspettato, significando la sua gratitudine al Corpo diplomatico, ma le sue espressioni tenendosi in sul vago e generale, facevan travedere le intenzioni che s'aveva fin d'allora; ed accennavano quanto era disposto attenersi ai savî consigli che il distoglievano dall'appigliarsi al pessimo procedimento del suo Governo negativo ed antipolitico.

Avvegnachè il Conte di Ludolf, che più intimamente sapeva le tendenze della Corte Pontificia, ponendola di fronte alle difficoltà della situazione di quello Stato, scriveva, in uno che riferiva quelle parole del Pontefice, ingenue considerazioni al suo Governo, le quali tutto lasciava vedere lo stato miserando del presente e quanto conveniva rifare. Imperocchè, diceva: « un'o« pera difficile resta ora a compiersi dal S. Pontefice, lo stabilire « il Governo dei suoi stati, e dobbiamo augurarci che mentre da« rà allo stesso quella direzione con cui meglio crederà assicu« rare il ben essere dei suoi sudditi, saprà in ogni modo però « imprimergli la forza necessaria, perchè il potere sia tenuto, « e rispettato al tempo stesso. » (1) Eran queste gravi difficoltà che, era uopo, venissero superate per la Corte pontificia. Il Governo francese dal suo lato più da vicino sosteneva, perchè si promulgassero leggi, si ordinasse una forza capace di sostenerle; e queste iterate insistenze della Francia misero in voce certa Convenzione tra essa ed il Governo pontificio, per la quale venivasi determinando il tempo dell'occupazione. Laonde il Governo francese non mai intese venire a Convenzione di sorta; i suoi proposti erano voler ordinato il Governo del Pontefice e su fondamenti tali, da escludere qualsivoglia intervento morale e materiale; imperocchè questo Governo, ripetendo la sua esistenza politica da sè stesso, sarebbe stato astretto conseguentemente a porsi in sulla via di un progredimento attempato richiesto dai bisogni sociali, ed ogni pretesto d'occupazione per parte dell'Austria, sarebbe tornato vano: e così quel centro d'Italia indipendentemente costituito, avrebbe potuto formare un nucleo avvenire intorno al quale rifarsi l'opera nazionale. Ma la Corte del Pontefice si perdeva in futili proponimenti, che sempre più la traevano in avvolgimenti inestricabili. Avvegnachè divenne a tale da non poter raggruppare gli elementi necessarî per ricostituire la propria esistenza, e sapersi districare di tutti gl' impacci in che erasi raggirato. Laonde i Gabinetti, che volevano aver lor parte, a capo di cui l' Austriaco, nelle cose di S. Sede, mal tollerando la Francia lor non ne dava il destro, per voler trarre la Corte pontificia a seguir sua via, e con ogni opera sua sponevasi ad astringervela; da loro canto adopraronsi paralizzare queste suggestioni del Gabinetto francese, le quali avrebbero potuto avere maggior gravità, per esser Roma occupata di

(1) D. H. R.

sue milizie (1 . Onde inculcavano sbrigarsi da cui i suggerimenti della Francia avrebberla potuto trascinare, e quindi conservare indipendente la sua autorità da consigli improvvidi, sulla quale avrebbe rifatto gli ordinamenti del Governo. Queste insinuazioni erano destramente fatte nella Corte Pontificia, onde render vana l'operosità della diplomazia francese, e chiudere al Pontefice gli orecchi ad ogni consiglio venivali di quella. Laonde il Pontefice indipendentemente di ogni insinuazione avrebbe voluto disbrigarsi da' Francesi per non andarli questi troppo a verso, (2) quantunque apparentemente dimostrasse certa propensione per corrispondenza di quelle sollecitudini che gli venivano prodigando.

A questo miserando stato di abbandono tra l'insufficienza ed i bassi intrighi diplomatici, aggiugnevasi l'erario in modo estremo depauperato, e questa piaga, che è stata quella sempre speciale che ha afflitto lo Stato di S. Sede, era quella che soltanto metteva in inquietezza la Corte del Pontefice: il Cardinale Antonelli se ne sentiva preoccupato, vedendo in questo squilibrio d' interessi lo stato malamente andato, (3) nè sapeva proporvi rimedio alcuno: era a tale giunto il cumulo dei disastri, d'aver perduto il Governo il bandolo, nè sapevasi ove dare incominciamento. Però in tanti sinistri, il Governo correndo per la china, stimava ogni salute nel protettorato degli stranieri, e per nulla curava darsi premura; onde a rilento provvedeva i bisogni estremi, che, trasandati, conducono alla perdizione gli stati. Laonde Concistori succedevansi giorno per giorno: ma nulla nascevano di risultamento. Il Cardinale Antonelli veniva stimato l' uomo del momento attuale per aver saputo di tali maneggi da isolare il Pontefice e d' insinuarglisi; la posizione della S. Sede era critica, e vieppiù l'addiveniva nell'abbandono in cui si era, ritardando provvedere per anco l' ordinamento politico annunziato nel Motu-proprio del settembre. Avvegnachè nè avrebbesi potuto ciò conseguire per aver deficienza di lumi de'più periti nella cosa pubblica, e dal senno pratico dei quali in simili negozî avrebbesi potuto soltanto venir attuando quanto era nella pubblica aspettazione. Laonde questi uomini furono già da lunga esclusi non solo dagli ufficî dello Stato, nè si lasciavano avvicinare il Pontefice, il quale confidentissimo in Antonelli e propenso in certo modo a questo procedimento, propensione che dispiegò prima della fuga di Roma, nè richiedevane per attingerne consigli, lasciando capovolgere le cose. Laonde era anche mente del Pontefice tener lungi questi uomini pubblici, perchè forse così persuaso dall'Antonelli, dai quali avrebbe avuto di

(1) Doc. II R.
(2) Doc. XXIII
(3) Doc XXIV.

continuo sollecitazioni per l' ordinamento del Governo, le quali egli aveva sembiante di mal tollerare, poco, o nulla premendogli l'esservi tenuto, anche perchè obbligatosi nel suo stesso Motu-proprio di Portici. Ma l' avversione che aveva concetto nell'ordinamento dello Stato, nato dal timore d'esser trascinato alle benchè menome riforme, da cui voleva rifuggire, e, non potendo negare a sè stesso dover venire a provvedimenti della pubblica cosa, stimava temporeggiare il più che possibile, anche per esser certo in che avrebber posto confine le dubbie politiche pendenze in Europa; e quantunque la reazione dei Sovrani avesse sovrastata, pure si era in sul forse nel pronunziarsi. Imperocchè non sapevasi a che sarebbesi riescito colla Francia repubblicana, e con alla presidenza del suo Governo un Buonaparte che col prestigio del suo nome in Europa poteva suscitare le tradizioni della Francia bellicosa ed imperiale, e le speranze dei popoli oppressi, che sarebbero venuti alla riscossa in qualunque conflagrazione avverata si fosse in Europa. Questo dubbio andamento di cose, travagliando l'intimo del Pontefice e della sua Corte, rendevali sempre più incerti di loro stessi, e vedevansi aumentare le complicazioni che surgevan loro intorno; i bisogni s'ingigantivano, ed i provvedimenti nulli facevano inefficace ciò che erasi per il presente statuito, perchè i bisogni divenivano piaghe sociali. Il non aver fin di bel principio voluto conoscere necessità politiche e morali, fu cagione la Corte di S. Sede si ponesse per una falsa via che menavala a quell'assurda ostilità perpetua da costituire la sua autorità opposizione sistematica; e onde sostener la quale, tanto scalpore si è fatto, fino a mistificarla in potestà religiosa; mentre che in fondo è il voler tenere per l'abuso chiesastico sul civile, per l'eccezioni prelatizie sulle necessità morali di un popolo. Laonde procedimento siffatto che statuiva l' opposizione come ad ordini costituiti nel Governo, stabiliva un principio di conflitto permanente nello Stato; conflitto provocato dall'isolamento della Corte pontificia, posta a fronte delle circostanze per respingerle soltanto. Avvegnachè il Ministro del Re di Napoli per essere testimone del mal talento di quella Corte, scriveva questi sensi al suo Governo: « il prolungato silenzio.... a tal riguardo non lascia di es-
« ser causa di malcontento, facendo supporre la poco disposizio-
« ne di dotar lo stato delle concessioni promesse, le quali sono
« oltrecciò riguardate tanto più necessarie nel momento attuale,
« in cui, dovendo il Governo costituirsi, avrebbe uopo della
« esperienza e dei lumi dei più intelligenti » (1).

Ma uomini pratici, come testè abbiamo notato, non potevano esser voluti dalla Corte Pontificia, e non potevano andare a verso e al Pontefice, e all' Antonelli, malamente ambi tollerando

(1) Doc. XXIV.

udirsi ripetere a quali necessità politiche dovevano sottoporre il loro placito, e questo, udirsi, di pari alle premure si sarebbero iterate di Francia. Avvegnachè questa intolleranza cagionava quel fatale isolamento del Pontefice: e la supremazia del Cardinale nel convenire a questo isolamento e saperlo creare. Da questa connivenza nasceva il lasciarsi condurre del Papa dal Prosegretario di Stato, e questi per essere stromento dell' Austria, si adoperava, anche a perdizione dello Stato, tenerla dietro nei temperamenti politici, e stando così i pubblici negozî regolati intieramente dall'Antonelli, dipendevano realmente dai suggerimenti del Gabinetto dell' Impero.

Questo isolamento del Pontefice e del Cardinale nel Governo ove più era uopo dell' opera di altri, andava gravando ognor più lo Stato: aggiungevansi le conseguenze che facevansi rilevanti della negligenza in cui si era, l'ostinatezza unita all'ignoranza, ed il voler di tutto ingerirsi del Prosegretario, l' incentrare in sè lo Stato, senza voler nè di amministrazioni, nè di ben ordinato Ministero, nè soffrir lo si sovvenisse di consigli. Generar doveva questo volersi tutto arrogare gran confusione nel reggimento dello Stato, da involgerne la mente dell' Antonelli, non sapendo ove procedere speditamente e securo; nè era minore la tema, per non sapere ove riusciva così a tentoni, di dover venire a concessioni non volute dall' Austria, ed il rimorso del Pontefice averle promesse, incolpandone le circostanze ne lo avevano astretto. La Francia in questo miserando scompiglio, rimaneva spettatrice, e desisteva di oltre insistere con consigli avendo già, con sua sperienza, visto ogni insistenza vana: e per l' opposto fè sembiante d' indifferente; il che pose certo sospetto nella Corte pontificia ed inquietezza, non si sapendo a che menava questa condotta sì repentemente mutata del Gabinetto Francese. Ma l' Austria senza darsi per intesa di altro, ed accortasi del tentennare del Cardinale, il confortava; e per plaudire il suo potere, ed il modo ancora con che l'usava, e per dimostrargli quanto venivale gradita questa resistenza tenuta alla Francia da averla stancata ed astretta a rimanere a mezza via, prodigava elogi alla persona del Cardinale, e stimava lui, come ben veduto nella Corte Imperiale. (1) Laonde questa sembrava aver raggiunto suo scopo, vedendo a tale addivenute le condizioni di S. Sede prima vi si fosse venuto ad impiantare un Governo: e tali erano da render impossibile un ordinamento futuro. Imperocchè l' Austria avversava potentemente la costituzione di un Governo nello Stato romano, che precludendo la sua via alla permanente occupazione, poteva divenire centro di una vitalità nazionale, e sarebbe venuto trascinato, anche a malgrado di sue intenzioni, ad avversare il suo

(1) Doc. XXV.

sistema. Il che sarebbesi venuto in Italia avverando, che temevasi da sua Corte, non soltanto per timore di commovimenti nella penisola, ma, e gli era maggior timore, per l'autorità, che la Sede apostolica andrebbe ritemprando nella vita nuova dei popoli. Avvegnachè per queste ragioni l'Impero di Austria deludeva la propensione della Corte di S. Sede; la quale, perchè corrotta, inclinava a ben altro che ad ordinamenti; onde il permanente stato di tenere, ad ogni sperata complicazione per le cose di Francia, la via aperta all' intervenimento degl' imperiali. Laonde nè questi disordini nel Governo, i quali avevan più alte fonti, eran soli: a loro posta ne cagionavan altri in una sfera più limitata: essi muovevan quelle gesuitiche gare, e gelosie, che ingenera la tradizionale immoralità nella Corte pontificia. Il Sacro Collegio vedendo a sbieco l' innalzamento di Antonelli ne faceva mormorazioni: da ciò nasceva quello scisma interno della Corte; nè in questa rimaneva soffocata la maldicenza, che per divulgarsi, poneva sconforto in ognuno, anche pel governo parteggiato avesse. Onde prosiegue dicendo il rappresentante della Corte di Napoli: « che i più o meno avversi alla ristau-
« rata legittima autorità ne tirassero motivo di querele e di la-
« gnanze, e li portassero ad esempio della sua poca attitudine
« governativa, ciò era da attendersi; ma quando tali lagnanze e
« querele, ed il malcontento partono da persone di ben altri
« principii ed opinioni, non si può non marcarlo » (1).

Così andando le cose in Roma in disfacimento, conveniva venisse smesso ogni pensiero di ordinamento. La maldicenza prelatizia, facendone comenti, e mal giudicandone e severamente le cagioni, ne rovesciava la colpa tutta sull' Antonelli; il quale se per vero ebbe colpa, lo ebbe, o per non aver compreso la posizione sua e tenersi al Governo, o averla compresa e credere salvarla col sistema di pressione, e nel vassallaggio dell' Impero. Laonde il Cardinale era come segnacolo ad ogni rammarico e malignare, ogni sciagura accagionandolo di colpa. Nè l' inerzia in cui tenevasi il Pro Segretario di Stato si tollerava, nè i passati lunghi ozî di Portici: tutto tornavagli dannoso per certo in lui esser dovendo rimorso incompatibile, imperocchè ignaro di quanto sarebbegli stato di uopo pel maneggio dello Stato al presente, non sapendosi ove appigliare: a ciò si aggiungeva quella sua ambizione di padroneggiare e disporre del tutto a proprio modo, il che obbligava all' isolamento, altra cagione per mancare di sovvenimenti pratici che soltanto potevano condurre a buon avviamento la cosa pubblica. Nè era meno l' impiglio che creato si aveva, volendo per sistema opporsi, anche sacrificando il bene dello Stato, contro i consigli di Francia. Per il che andar dovevasi a ritroso; e la presenza del Ponte-

(1) Doc. XXV.

fice in Roma colla sua Corte, invece d' impiantare un Go
vi suppiantarono tale perturbamento da frapporre ost
qualsivoglia reggimento s'avesse per lo avvenire voluto
re: invece di stabilire sua autorità, ne l'andava scalzand
giudicandosi per anco la dignità, e fino a che manifest
l' Europa ha visto dannata per sè stessa quella Corte ad e
stimone dell'esautorare sua propria sovranità.

CAPO XV.

La storia di questa ultima restaurazione del Pontefic
continuo conato tra una sovranità che tenta ricostituirsi
fronte contro alle aspirazioni nazionali e combatterle co
del medio-evo, e tra il secolo che irresistibilmente si avv
so il suo avvenire: tra questo, che fa sua potenza diritto
manità, ed il Papato che si sforza accozzare due poteri
patibili fra loro e che però l'uno tende l'altro scalzare. L
di S. Sede ha preteso far intendere, o per darla più nel se
vrebbe voluto fare intendere essere il potere temporale
rentigia di quello spirituale; ma argomenti ben più con
ti, che sono di fatto, addimostrano dalla sovranità tempo
sere l'autorità spirituale pregiudicata: e se più a lungo s
rar la pruova nol sappiamo, ove si vada a prender ripa
dubitatamente interessi personali e proprie vedute e pas
parteggiare compromettono spesso principî anche più g
senza di molto dilungarci lo si rinviene nella storia del
più singolarmente che non lo si rinviene in altre. Avve
le instituzioni sono ottime appunto che sono ragioni att
di certo ordine e però sono per gli uomini a cui soltan
vengono. Laonde più ottime instituzioni di quelle che
scienza dell' universale pertengano non v' è chi se le sa
di più sante per esser desse umanitarie. E potrà mai l'u
tollerare che si vuole di sue supreme istituzioni creare
contro all' unificare delle nazioni partite per certi prete
ti di dominazione , e nel quale soltanto è fondamento di
quiescenza che si tiene su per le labbra degli uomini
già da tre secoli in Europa, ed i quali a mantenerla son
senza saperla anche stabilire. Sarà più a lungo mai tolle
Pontefice per terreni interessi nuoccia alla pace delle na
per tali interessi da renderlo giuoco politico di Potenze c
gono a conflitto di preponderanza in equilibrio politico
alla fin fine di sua duplice potenza, restando dell'una spo
si pregiudica dell'altra in Autorità, che è sua vera. Qual
rabil danno non ne è venuto al Pontificato per essere stat
verno di S. Sede il campo dei due Imperi che, scendendo
tesa gigantesca in cui erano a rincontro tradizioni secol

nulla tenevano, che per loro vedute europee. E fu disavventura l'Austria prevalesse in sulle prime e pel peggio della Corte pontificia, che inclinando pel sistema negativo, e vedendo tutto le veniva a seconda, credette in quella via sua salute, e correva a perdizione; potendo invece venir gradatamente e con maggior sua gloria alla rigenerazione politica, ovvero tenersi per quella via che dimostrato aveva battere in sul principio del suo pontificato Pio IX. Sembra avesse voluto la Francia a questo intendere conciliando con i popoli il Pontefice, e coi tempi; sarebbesi prevenuto mali che non ripiombano in avvenire su altri, sul Pontefice stesso: avrebbe in se rannodato allora le speranze dei popoli, ed i principi della penisola avrebbero dovuto far senno in più miti consigli: e non sarebbesi visto scandali di feroce reazione, ed in ogni terra d'Italia l'immorale tripudio di birri e delatori e gente di male affare ordire vendette, ed insultare perfino la sciagura che avevan gittato in seno a questa nostra patria. Ma la Corte pontificia tennesi avversaria di retti provvedimenti e lasciossi trascinare al mal partito dall'Austria, la quale tutto a suoi interessi volgendo, facevala romper sempre più colle popolazioni Ed il Pontefice annuiva al divisamenti dell'Impero, e ritornava in Roma ricinto d'armati e, cosifattamente annunziandosi ministro di pace e di perdono, risiedevasi sulla sua sede. Nè l'Impero compiva qui sua opera; imperocchè si fu per suoi adopramenti, che non potendo penetrare in Roma, e temendo il Pontefice non venisse obbligato per convincimento dai Francesi, che si fece ad isolarlo, trovandovi solo ben acconcio a saperlo condurre il Cardinale Antonelli, che ben si ebbe opportunità a farsi conoscere, ed il quale con certe sue malefiche suggestioni il seppe trascinare ove sel volle per l'indole malferma di quel suo Sovrano, ed indecisa. Avvegnachè potè riuscire chiudere il cuore del Pontefice ad ogni legalità, ad ogni equa concessione, ad ogni senso di munificenza sovrana: il che fu cagione le difficoltà si venissero moltiplicando di sua esistenza politica e governativa, e gli Stati pontifici divenneroconseguentemente campo di occupazione straniera, senza leggi, che quelle di violenza e di pressione. Laonde l'Austria che insino a tanto giunse, non cessava con accorgimento spiare in dentro i consigli potevansi dare dalla Francia, non lasciando correr tempo il suo Ambasciatore per ribattere con appositi suoi proposti gli uffici dell'Ambasciatore francese. Ma avvedutisi in Parigi di questi doppi ed ambigui adopramenti convennero si seguisse con altro procedimento più conseguente e dignitoso, ponendo nel temporeggiare e nell'avvicendarsi delle cose il dimostrare la verità di lor previsioni, ed il ravvedimento della Corte pontificia aspettando, ma quando non esser più tempo di ravvedersi.

E onde far cadere acconcia questa sua deliberazione, la Fran-

cia richiamò il suo Rappresentante, surrogandogli de Rayneval, quello stesso delle Conferenze di Gaeta. Per la qual cosa la Diplomazia estera in Roma, sapendo le premure dei Francesi in quella Corte, non si sapeva in sulle prime per qual via tenuto avesse questo nuovo Diplomatico; tanto più non s' iguorando la Francia teneva per non potersi stabilire Governo di sorta nella Sede Apostolica, senza attuare leggi, senza esser forte di propria autorità, nè la quale potevasi avere senza prima sapersi creare una propria esistenza politica. Ma per opposto all' aspettazione in cui si era, de Rayneval non fece punto più proposito al Pontefice, nei suoi discorsi, nè di franchigie, che tanto il suo predecessore aveva propugnate, nè di pretese; ma si tenne altro temperamento. Scriveva il Diplomatico napoletano di lui: « cercò..... a rendersi aggradevole, farsi ben volere, e a mostrarsi verso la S. Sede della maggior deferenza; onde è che il « Cardinale Antonelli si palesa soddisfattissimo delle attuali disposizioni della Francia, non cercando questa, nel momento « almeno, d' influire sugli atti del Governo, e lasciando il Pontefice nella piena sua indipendenza d' azione » (1). Il Cardinale, scambiando questo ritrarsi della Francia per certa deferenza dovuta per quello intendeva si seguisse in Roma, si applaudiva nel suo pensamento di stimare per sovranità indipendente l'arbitrio che voleva a nome del Pontefice si tenesse nel Governo; mal capiva non diversamente potevasi acquistar benevolenza di quella, che ascoltando i suoi consigli e non spregiandoli ed anzi mettendoli in non curanza. Il Cardinale in questo lasciavasi conoscere per mal pratico: ma o a siffattamente stimava, ovvero apparentemente e per far tacere le mal licenze, per certo conseguiva pel suo divisamento centralizzando in sè un potere che paga rendeva la sua cupidigia.

Però alle difficoltà che andavansi cumulando, e che facevano impraticabile l' andamento del governo, difficoltà da scrollare anche un fondato governo ove non si avesse acume distrigarle: e tanto più pel pontificio, che nè fondato era, nè si faceva per esserlo; a queste difficoltà dunque, che nè voleva per altri officî nè sapeva per se spianare il Cardinale, aggiungevansi, e testè si venne notando, mormorazioni e sorde gelosie del Sacro Collegio per l' Autorità di cui era potentemente investito e che il Papa voleva in Antonelli (2). Laonde la calunnia e la cupidigia sono vizî più comuni che infestano la Corte pontificia e per i quali questa è cagione di scandali e di corruzione di cui la storia ha piena ogni sua pagina. Avvegnachè questa maldicenza aumenta coll'elevatezza gerarchica della prelatura la quale poi n miserrimi puntigli passa suo maggior tempo e cavillazioni da

(1) Doc. XXVI.
(2) Doc. XXVII.

corteggiani. In essa appunto si tiene a parteggiare, a venire in potere, e godersi un ozio disgradevole per le adulazioni di che son solleciti i men alti ordini del clericato, per acquistarsi appo quella benevolenza ed ottener commendatizie, e ne viene prostrazioni degli animi per esser già molli educati ad ubbidienza disciplinare per la quale, non avendo altra equità nè norma che nell' arbitrio superiore, si è afflitto di quella indignità che mena a sconoscere sè stesso. Ma la corruzione di quella era in ragione di suo potere, essendole dovuto tenersi appo il Pontefice da cui tutto si puote per avere suprema autorità; farglisi accetto, è potere in uno anche a sua posta. Laonde tornar gradevole al Pontefice in Corte è contro rivolgersi l' invidia di tutti, e più di favore si è colmo più vilmente si và calunniando. Era per lo appunto il Cardinale Antonelli quel che godeva di piena prelatura, per essere intimo del suo Sovrano e aver lui saputo inclinare a suoi voleri. Però tanta autorità in Antonelli come aspettavasi, non poteva evitare i dispetti e le maldicenze della Corte fossero venuti fino a lui; i dissapori che gliene venivano eran tanti, che a giudicio de'suoi stessi familiari non valeva il compenso d' essere investito di tanto potere, e gli stessi tenevan per fermo, ed asseveravanlo, il Cardinale esser deliberato tutto rinunziare tranne i negoziati diplomatici. I propingui del Cardinale per essere estranei alle sue intime vedute dovevano più freddamente giudicare di sua condizione la quale tornavagli più di umiliazione che di dignità; ma egli tutto tollerando per conservarsi in potere, nulla ascoltava se non soddisfare la sua cupidigia di dispotizzare la quale tanto in lui poteva per farlo ostinatamente rimanere impassibile a fronte dell' ira e del dispetto del clericato cortigianesco. Nè valse tenersi saldo al suo posto, e provocare su lui l'altrui bile: volle anzi, oltre procedendo, porre a rincontro prepotenza a dispetto; e montandogli un frullo calunnie e mormorazioni; ed altro ponendo in non cale, trovò mezzo di accrescere la sua autorità: ed unico trovollo nel sempre piu dilungare dal Pontefice gli altri prelati. Avvegnachè eravi già un tempo nella Corte pontificia certa consuetudine per la quale i Cardinali eran tenuti, per andarsi al Pontefice, dimandarne assentimento, questa consuetudine per esser caduta in disuso, venne smenticata in Corte, ma il Cardinale Antonelli trovatala acconcia a quel suo fine, fece da farla rientrare in costume, mercè suoi adopramenti appo il Pontefice il quale annuiva ricisamente al proposto del Cardinale, e lui compiacendo, doveva in uno inclinare pel suo isolamento, che il faceva preda de' rigiri di quello e stromento di sue ambizioni. E che ei si fosse che a sua voglia facesse volere il Pontefice, è detto in questo brano di dispaccio che trascrivo, e che venne scritto per quel temperamento che richiamossi in Corte e testè detto « Era questa però una

« pruova che il riferito Eminentissimo si sente forte e
« delle disposizioni a di lui riguardo del suo Sovrano, ed
« sono in grado di accertare, che egli presentemente al p
« grado gode la confidenza del S. P. e questa si accresce
« sto, anzi che risentirne gli effetti contrarî ogni qual vo
« casi con osservazioni modificare sul suo conto i sent
« del Pontefice » (1).

La somma confidenza che il Cardinale si aveva del Pc
aizzavagli contro la Corte, mal tollerando esser questo sa
troppo in Autorità, e più nol tollerando per saper lui tale
suo modo sapeva il Pontefice aggirare. Laonde questa into
za non era spirito di equità che urtava con quello il Saci
legio, non era sollecitudine veder sollevato il popolo dall
gure in che affogavasi e deperiva per ributtante inerzia de
la Signoria: sibbene quella gelosia dei prelati allorchè a
si ha defferenza; ognuno di essi avrebbene fatto per il ce
ed era ambizione non paga che tenevali uniti alla mald
contro quello più potente. Ed a questo proposito scriveva
detto Diplomatico: « ancor più contrario gli si dimostra il
« Collegio dopo le ore attuate disposizioni, che obbliga gl
« nentissimi a non avvicinare il S. Padre senza sollecit
« permesso, e che ad uno di essi ha fatto esclamare, *e pur*
« *deve per prostarsi ai nostri piedi* ». Da quella Corte poi
che solo di miserrime gare è maestra, pretendevasi l'o
mento in Roma: ed ora per anco sentiamo menar ipocrito
di riforme, è invero senza speranza di sicuro avvenire, n
chi il sappia, ove si fondano queste, se non sull'occupazic
gli stranieri che oramai malamente a proposito tengonsi
non potendo isfuggire aver taccia di voler sostenere e p
gare scandali, che han già troppo fatto rivivere nel nostro
le Corti di Luigi XV e del Borgia.

Ed un popolo intanto fremeva sotto il giogo del disor
dell' anarchia dispotica, capitanata da preti, al cospetto c
nieri armati e minaccianti anche il singulto che involo
fuggiva dal petto. Questo miserando spettacolo offriva que
ma, che col proprio sangue pagò la colpa d'aversi voluta
in autorità, stanca di lunga prostrazione in cui avevala t
nata la servitù di un Governo pontificio. Laonde il Car
Antonelli, perchè non ignorava il malpiglio nel quale g
prelati il tenevano, l' invidia veder lui sì altamente locato
spetto mal potersene disfare, tentò schivare e divertire da
to cumulo di malevolenza, e moderare in certo modo ques
d o disdegno negli animi degli Eminentissimi del Sacro Co
e tentare tirarseli di sua banda, ed averseli, se non amic
malefici avversarî. A questo proposito si appose astutame

(1) Doc. XXVIII.

stituire una Commissione di Cardinali la quale si avesse ufficio discutere su certi negozî di stato. Ma realmente si aveva a scopo cotale instituzione deludere le brame di quelli, che sapeva ambivano far parte del Governo; così in questo intenti sarebbero stati men dediti a nuocer lui, e non più dispost: al tutto essergli contro con malefiche arti. Perlochè si affrettò far nota questa Congregazione di Cardinali, annunziandola come per discutere « i progetti di legge compilati sulla Consulta, Consiglio « di Stato e leggi municipali » (1. Ciò era ben che satisfacente con questo annunzio rigonfiare l'alterezza dei Prelati, che tenevan molto essere in estimazione nell'ordinamento della cosa pubblica, quanto più era necessità, per tutti intesa, l'attuazione delle leggi organiche basato sul Motu-proprio. Doveva da tutti venir bene accolta tale instituzione e plaudita e della quale prospero risultamento sarebbesi sperato, non potendo più per le lunghe quello stato di cose andare, solamente dall'arbitrio regolato di uomini corrotti nei quali più le proprie passioni prevalevano di ogni più onesto interesse. E ciò andava a segno per la vanagloria de'Cardinali, e per quello si proponeva Antonelli. Avvegnachè saputosi l'ordinamento di questa cardinalizia Congregazione, bandita con sì alto compito, e composta dagli Eminentissimi Altieri, Cagiano, Spinola, Mattei, Marini, e andata per voce spacciatamente, i partigiani e famiIiari del Sacro collegio la menarono a cielo, si ripromettendo, e con asseveranza, la risoluzione di tanti impigli che in tanto abbandono avevan gittato quello stato. Ma quella Congregazione specialmente era stata istituita non pel meglio dello Stato, sibbene per le vedute di Antonelli, quindi si aveva ben altro scopo di quello si era annunziata: onde diceva il diplomatico napoletano: « Amiche voci, avendo fatto sentire al Cardinale Antonelli, che isolandosi, come faceva negli affari, decisamente inimicavasi tutto il sacro Collegio, assuefatto a prender parte nelle faccende dello Stato, egli ha non a guari ricominciato a riunire delle Congregazioni per differenti oggetti, secondo le antiche consuetudini. Ora quella di cui è parola, e che presso di lui si tiene, ha per principale scopo di discutere: « 1° *la nuova foggia di vestiario pro-* « *posta per i Cardinali, ed i Prelati secondo la quale vestir dovreb-* « *bero la sottana quegli che sono negli ordini sacri.* 2° I provve- « dimenti progettati per ritirare dalla circolazione la carta mo- « netata; oltre l' imprestito volontario, si propone pure onde ri- « tirare quella di piccolo valore, man mano ammortizzarla, per- « ciò destinando il governo dalle pubbliche entrate un fondo di « 400,m. scudi » (2).

Nè era in animo di Antonelli crearsi in quella Congregazione un

(1) Doc. XXVII.
(2) Doc. XXVII.

potere che l'attraversasse, lasciando pure si bandisse pu
mente essere per alto compito di Stato, purchè dava nel
menar rumore da appagare la vanità della jattanza cardi
del Sacro Collegio. E così il governo della Sede Apos
pregiudicando se stesso era in balia di cabale cortigiane
ciurma di preti, che sbranavansi con intrighi un potere ch
più si andava per loro mano disfacendo, ed in questo t
di cupidigia per nulla potevasi pensare si sovvenissero i p
negozî. A siffatto e non altrimenti adoperavasi dalla Cor
tificia stabilire su durature basi quella sovranità, che tan
tese or pone innanti e tanto ostacola la quiescenza di nostra
da cui quella pende di Europa. Nè in Corte saltò mai in p
ro tener proposito di governo; e lo stesso diplomatico ce lo
« Ben distano dunque tali attribuzioni da quelle prestate d
« blico alla Congregazione suddetta, credo di non esser i
« formato: almeno sino al giorno d'oggi (11. giugno 185
« è stato punto questione di discussioni di leggi organi
Laonde il Cardinale Antonelli tenendo per quella via che
dentemento calcava, nessun conto facendo della pubblica c
ne, chè non temevala non potendo lui nuocere: timore ch
vasi pel Sagro Collegio, perchè non fu tardi prodigargl
la nominale attribuzione, ripetutamente radunava la Con
zione. Ma le sue raunanze erano di niuna efficacia, chè
sposizioni economiche seguivane, nè per altro deliberava
questo ozioso e stolido congregarsi maggiormente face
dere il proposto d'Antonelli, balocca re i Cardinali: lo c
dubitatamento da quella prima vanitosa espansione di e
essere la lor opera in grande aspettazione nel pubblico, e
chè questo conosciuto il futile scopo, che colà li menava
venimento, si fece a biasimarli, l'Antonelli se gli rifece p
nemici, per essersi venuto a conoscere troppo palesemen
tento di questo; pure per non darne apparenza di sinis
mulando, temporeggiavano nella loro scenica autorità.

Queste gare ambiziose della Corte pontificia conturbava
lo Stato per se stesso scompigliato, ed aizzavano la vanità
gli che volevano aversi in potere, e nessun ordine potev
guire per l'immoralità degli stessi che regger ne dove
sorti. Nè doveva diversamente seguire, che come in qu
spaccio è scritto. « Pur troppo e da per ogni dove invece d
« la energia e franco procedere tanto indispensabile al bu
« damento governativo di uno Stato, qui dominano la le
« e la indecisione; spesso un progetto subentra ad un
« spesso ancora l'indomani vien distrutto o modificato,
« non sembrava il giorno innanzi stabilito . . . . . Di si
« rabile lentezza ed indecisione è causa, oltre le difficol

(1) Doc. XXVIII.

« s'innalzano per i punti di contatto spesso esistenti fra i due « poteri spirituale e temporale, la mancanza principalmente di « uomini di alta intelligenza amministrativa, i molti capaci non « possano ammettersi al Governo, ed i pochi buoni spesso si ri- « cusano, oppure coll'anteporre le loro ambizioni o particolari « interessi al bene dello Stato, incagliano la macchina governa- « tiva » (1).

Sposizione così miseranda delle cose di Roma, e di un governo, che porre doveva sua fondamentale ragione di esistenza sul più o meno perfetto andamento degli ordini dello Stato, manifestamente dice tenersi capo e più di ogni regola di reggimento, la cupidigia di un solo a cui tutto voleva gli s'inclinasse; questi era l'Antonelli. Il quale malamente avrebbesi mai tollerato altri che il sovvenisse più dello Stato esperto, e che investito fosse di autorità ehe alla sua stesse di pari. Nè i buoni si sarebbero ascritti fargli corteo per plaudir suoi placiti; nè questi eran chiamati per qualsivoglia, perchè invisi: poteva alfine dire il Prosegretario esser egli che timoneggiava lo stato: però anche gonfio di sua autorità, non poteva deluder se stesso dei fortunosi e perigliosi casi ehe il rumoreggiavano d' intorno. Ma più d'altre la questione che abbatteva l' animo del Cardinale, e che stimava vitale, era quella economica: nella quale sapeva travedere, in più prossimità, la rovina dello Stato, ed ove superarla avesse sperato, se ne riprometteva prosperità. Ed era il Cardinale preso di timore a fronte di quelle difficoltà economiche, le quali per altrettanto paravanglisi tali, perchè con quelle confondevale che intorno gli si complicavano di politica, nè sapeva da queste le altre partire, stimando fermamente tutto doversi risolvere nella questione economica. La quale se con retto temperamento e in amministrazione, e nel ridurre spese già inutili alla Corte pontificia. e nel moralizzare il governo interno, pure avesse saputo superare, non avrebbe potuto superare la questione politica; che per non esser da lui ben intesa, volevala in quella risolvere, e non poneva mente disponeva a rovina lo stato, trascinando seco tutte le altre questioni economica amministrativa giudiziaria. In Roma dalla Corte non si ritenne esser le difficoltà politiche che depauperavano lo stato, inceppandone lo svolgimento economico colla pressione che è contro del benessere sociale, e col tartassare i popoli il cui avvicendarsi e compenetrarsi è fondamento di ogni opulenza. L' Antonelli avrebbe per l' opposto dovuto nelle difficoltà politiche superare le economiche; ma ciò non era voluto dall'Austria che era tutta intenta farlo incapacciare del contrario. Laonde la famosa Congregazione che aveva fatta sorgere, e che tanto lusingava l' aspettazione del popolo, oltre a quelle testè dette discussioni

(1) Doc. XXVIII.

con cui dava ad intendere di gravi negozî occuparsi, fu uopo si riducesse discorrere di economia (1). La *carta moneta* era l' impiglio in che si avvolgeva Antonelli: e nè si sapendo ravviare il bandolo si pensò reciderlo, onde il Clericato fu necessario si sumesse certa imposizione volontaria, si togliesse un fondo di 400,m. scudi dalle pubbliche entrate (2) per l' estinzione della carta moneta, ed altri provvedimenti di simil fatto. Nè si sapeva opporre alle urgenze dello Stato mezzi più efficaci: e le quali poi per mala pratica di chi questi negozî trattava più imponenti divenivano sempre, ed invece studiarvi rimedio per ovviarle lasciavansi correre, onde tener subbietto da discutersi per quei Cardinali che congregati si volevan non ad altro intento, appagargli in loro ambizione d' essere a parte del reggimento della pubblica cosa, e quindi perdevansi in futili ragionamenti, e ridicole discussioni senza frutto veruno. E non diversamente proponevasi Antonelli; il quale poi mentre col S. Collegio si ben teneva sua parte, non meno faceva ben da simulatore col Corpo diplomatico. Egli largo di promesse per deludere, come la Corte di Roma diceva, quello i Rappresentanti esteri esigevano, che era quanto interrogar lui circa le leggi da pubblicarsi, e sapeva con certe sue arti penetrare ognuno a secondo le proprie vedute; e la quale arte scaltrita il rendeva accetto a quei Diplomatici che l'avvicinavano (3), e non meno al Diplomatico francese, Rayneval, il quale preso da' modi del Cardinale, usciva della sua indifferenza, facendo opportunamente richieste, che non sarebbero tornate, ottenutele, spiacenti al suo Governo, le quali venivano con vaghe parole, ora ribattute, ora accolte e considerate. E siffattamente temporeggiando, lasciava sfuggire la prossimità dell'occasione per adempierle. Laonde questo temperamento benchè non mai fosse piaciuto, pur teneva in sospeso non facendo alcuno pronunciarglisi contro, anzi diceva il Marchese di S. Giuliano, lui il Rappresentante di Francia « considera come il solo capace degno di occupare l'eminente posto « in cui si trova, ed il Ministro francese hà un carattere troppo « leale, perchè il modo col quale si esprime a suo riguardo, non « distrugga quanto si vocifera, che stanca la Francia della poca disposizione del riferito Emo: di cedere alle sue rimostranze per l'attuazione delle leggi promesse ». Laonde se con questa arte da prelato sapeva di sè tutti far preso, esser doveva poi la buona fede del Ministro francese eccessiva. Nè questi poteva mai concepire, come chi a capo tenendosi di un Governo, vedendo tutti i pericoli da cui era circondato, non appigliavasi al solo mezzo di salvamento che gli si offeriva nel buon andamen-

(1) Doc. XXVIII.
(2) Doc. XXVII.
(3) Doc. XXIX.

to degli ordini dello Stato. Nè vedeva Antonelli come l' uomo negativo, il quale conduceva a rovina la S. Sede, per volere ad ogni patto seguire in Roma il sistema dell'Austria: la quale giurata aveva in sè stessa la perdizione d'Italia propugnandovi per la tirannia, e spingendo i popoli a sollevarsi ad ogni occasione, e l'aspettava in un ammutinamento in Francia, onde dichiararli all' Europa di rivoluzionarî, e torlo in pretesto per scendere a dispotizzare. Il sistema dell'Austria ha portato a suicidio i principi, ed à tratto la Corte pontificia a suicidarsi col suo governo; imperocchè con simili esordî non poteva ripromettersi altrimenti la S. Sede.

CAP. XVI.

Il disfacimento, che di giorno in giorno avveravasi nel Governo pontificio a malgrado del sostegno di armati stranieri, additava anche la decadenza morale di cospetto ai suoi popoli. che, sfiduciati erano e mal capiva loro in animo potersi più lo stato rilevare, e fidare in venturi ordinamenti. Nè l'appoggio dato moralmente, più di tutte le altre potenze, da Francia, e che lasciava campo a porre senno per l'avvenire nella Corte, poteva più a lungo tener quelli in lusinga di miglioramento: quando l'inerzia, l'indecisione eran subentrati alle virtù politiche, e spenta l'intima vita nel Governo? Rayneval, il diplomatico francese che sì precipitoso vedeva correre a rovina ogni cosa per sinistramente corrispondere alle intenzioni della Francia, mal poteva contenersi in quella indifferenza, che era stato suo partito prima, nè sapeva sforzarsi più lungamente al silenzio senza tradire la missione del suo Governo, che invece d'istaurare il Papa, s'avvide in quegli Stati impiantare confusione che irreparabilmente menava all'anarchia per tenersi in autorità l'arbitrio dei più potenti in Corte, e per essere in tanta imperizia di governare, per cui già tante querele si eran per lo passato mosse dalle Potenze. Ma in tanta rovina, ed era principal cagione da non farlo contenere, si era veder l'insinuante scaltrezza del Gabinetto di Vienna, onde divergere e contrapporsi ai suggerimenti di quello di Parigi: e voler quella pericolosa situazione ostinatamente, per tenere di continuo le occasioni e perpetuare il suo intervenimento, e così anche radicare il sistema di pressione e farlo necessario ai Governi della penisola. Il Pontefice dal suo canto, o deluso dall'Antonelli, o lasciatosi trascinare dalla politica di questo prelato, non davasene per inteso, ed usava il facile mezzo di disbrigarsi da importune sollecitazioni, di sempre promettere, e giunse per fino ad asseverare a Reyneval una prossima promulgazione di leggi e statuti (1); mentre poi per nulla dava-

(1) Doc. XXX.

si pena deliberare per quei lavori che la famosa Congregazione cardinalizia toglievasi cura sottoporre al suo placito, i quali invero per non esser di gran conto poco tenevasene proposito, nè il Cardinale permetteva se ne fosse avuto. Le promesse del Papa intanto fatte al Plenipotenziario di Francia, accelerare l'ordinamento dello Stato, non venendo mantenute, si fece questi di nuovo ad interrogarlo: ma ognora con asseverare gli si rispondeva, e determinavasene per anco il tempo. Però era dolente il Ministro per questi modi gli si usavano, e non tardò molto farsi un preciso concetto della Corte di S.Sede: e così ne giudicava di sue promesse: « teme nuove dilazioni, e non nasconde il suo di-« spiacimento interno ad una lentezza che tanto nuoce nella ge-« nerale opinione al Governo della S. Sede, e che lo farà consi-« derare come incapace di risoluzioni atte a provvedere al buon « andamento amministrativo dello Stato » (1). Nè questo dubbio e questo risentimento erano soltanto in Raynevál; in Parigi lo si avevano del pari, e si era inquieto, vedendo per quale via fatale divergeva la Corte pontificia e correre per la china che doveva perderla. E così scriveva il Marchese Antonini: « Il Principe « Luigi Napoleone, ed il Generale de la Hitte mi hanno parlato « con dolore dello Stato delle cose di Roma, pretendendo che « malgrado le angeliche qualità di Pio IX i suoi partigiani di-« minuiscono, e che non abbia S. S. persone capaci per dirige-« re le sue finanze ed organizzare la sua armata » (2). In Parigi non ignoravasi a parte a parte la condizione vacillante che andavasi creando la Corte della Sede Apostolica, e diveniva evidente ognor più il danno suo. E giudizi di tanta autorità, fondati su relazioni ufficiali, contestano come il Pontefice respingeva ogni mezzo che basato avesse gli ordini del suo potere, l'andava per sè stesso scalzando. Avvegnachè l'occupazione degli stranieri addiveniva fatale necessità per quel Governo; e fatale quindi la condizione di quel conflitto tra la Francia e l'Austria, per il quale si è venuto accelerando le complicazioni che pendevano in Italia così in sospeso; e le speranze deluse dell'Austria nella potenza in che veniva la Francia, invece avverarsene la rovina nella quale credeva riacquistare la sua posizione.

Laonde i rimproveramenti e le querele che contro si muovevano al Governo pontificio non venivan prodotti da esagerati che ne volevano a quella Corte, sibbene da chi appuntar potrebbesi di deferenza e parteggiare per la stessa. E per certo non si saprebbe di meglio per contestar tanto vero che trascrivere testualmente il dispaccio che di colà veniva al Governo di Napoli dal suo rappresentante. Ma prima che nel Gabinetto di Francia si fosse tenuto quel ragionamento al Marchese Antonini, di Roma

(1) Doc: XXX
(2) Doc. XXXII.

si scriveva tanto da tener per giusto la dispiacenza che si aveva in Parigi sull'ostinazione della Corte Romana che peggiorava la posizione di quello Stato da venire pubblicamente in disdegno. « Un tal malcontento (così veniva informato il Governo di Na« poli) non si esprimerà egli è vero, in disordini, o in dimostra« zioni ostili, tanti gli esistenti mezzi di repressione, ma grada« tamente ne soffre l'autorità del Pontefice, gli animi da lui sem« pre più si allontanano, e coloro stessi che coi loro voti chia« mavano lo ristabilimento del legittimo Governo, e che in un « modo, o in un altro concorsero al suo ritorno, si mostrano ora « sfiduciati e malcontenti » (1).

Quando si sarà più imparziale per le sopite vicende di nostra età, la storia avrà lettori di passioni men caldi per non aver parte negli avvenimenti del secol nostro; e potrà allora esser giudicata con più fondato senno; potransi allora ben considerare le cagioni, quali son le vere della decadenza del temporale dominio del Papa. Avvegnachè si vedrà manifestamente nell'armonia successiva di questo gran fatto di nostra civiltà, la crisi del risorgimento delle nazioni, non essere stata unica ragione che quello disfaceva, ma occasione; chè già di ben lungo era per sè disfatto. La Corte di Roma accelerò suo proprio danno per non aver compreso, nè i tempi nè quelle necessità civili che appunto sono le occasioni da cui non potendo avere scampo, anche protraendo con maggior suo discredito lo stato attuale, avrebbe dovuto risolver sue pendenze con quella virtù che rifacendo il Clero ed il ministerio spirituale per un novello ordine sociale e politico, sarebbesi posto a capo delle tradizioni primitive, e ricongiungendole col presente, farle rivivere per essere ora cadute in dimenticanza per colpa e cupidigia dei Papi.

Rivenendo però in proposito, la Corte pontificia preparava il decadimento del suo dominio temporale con quei stessi modi che la si ebbe per acquistarlo. La storia del Papato ha lo stesso indirizzo in tutti i tempi: per rifarsi in potere invocano soccorsi degli stranieri e poi lor si appongono con riggiri, e li tengono in dispregio; avvenne non diversamente dopo l'istaurazione di Pio IX. Se non che i tempi sono mutati ed altre sono le circostanze in Europa, per essere pervenuti in un'epoca di ordinamento nazionale. Per lo chè non potendo il Pontefice la forza opporre di altri armati contro gli stranieri in Roma, ed in che hanno lui riposto, fà loro opposizione di sistema politico, e crea loro insidie. Ma siamo in tali tempi in che tutto torna a suo danno, e l'epoca sovrasta i piccoli interessi che le vanno commuovendo ostacoli contro. E però sarebbe stato ben più conducente pel Pontefice farsi ad insinuare nell'animo dei popoli e santificarne le aspirazioni e consacrarle, invece dilungarsene. Avve-

(1) Doc. XXXI. A, XXXI. B,

gnachè il Pontefice era conscio del suo falso procedimento, nè doveva ignorare ove conducevalo quel suo Governo; non ignorava quanto uopo era si attuasse, e tutto che doveva, ma si aveva in animo nulla voler concedere (1); e quando lo si veniva interrogando di questa sua ritenutezza inopportuna e che danno avrebbegli arrecato, non apponeva altro per ragione, uno stolido timore d' essere incolpato come lo si fù due anni prima per le riforme concesse (2), che tanto triste seguito si ebbero. Ma nè i Plenipotenziari conferenti ne l'avrebbero incolpato pel Motu-proprio su cui tanti ragionamenti si ebbero, e convenendo per la necessità di quello per l' ordinamento di Roma; e per l'attuazione dello stesso la Francia tenevasi in Roma; che avrebbe avuto ordini di Stato regolato, e sarebbesi per sè sostenuta con proprie leggi: ed anzi il Cardinale Antonelli annunziava ai diplomatici essere: « il primo pensiero del S. Padre dare ai suoi « sudditi quelle istituzioni che giudicava le più convenienti al « loro vero benessere ». Ed eran queste istituzioni che si volevano e di cui ve ne era difetto. Ma l' Austria temendo molto si fosse date alle vedute di Francia, e mal convenendole perdere quell' occasione di egemonia, disdiceva in segreto quello asseriva nei circoli e pubblicamente fra altri plenipotenziari. E la Corte Pontificia dietro questi modi correndo disponeva il suo disfacimento.

CAPO XVII.

L' Austria trovato aveva mezzo più spedito per cancellare dall' animo del Pontefice ogni pensiero di ordinare lo stato: sapergli destramente insinuare quel timore, che teneva la Corte ancor pavida degli avvenimenti trascorsi, prodotti per le conseguenze di largizioni concesse. La difficoltà, ben più positiva, dei tempi serviva a quella vecchia Corte di Vienna, per pingere più tristamente che si sapeva le conseguenze che ne verrebbero in risultamento del Motu-proprio Le sue suggestioni, a tempo opportuno, avevano suscitato nel Pontefice diffidenza nell' avvenire e tale a non si saper deliberare a promulgare leggi anche più indispensabili e da lui promesse. Quali ne sortissero effetti da questa reale, o simulata tema, testè a confessione del Diplomatico del Re delle Sicilie il dimostrammo. E per l'Austria era darla nel suo intento; giacchè governato senza ordini lo Stato, ingenerava confusione e tristezza nel popolo, ed eccitavalo, ove gliene fosse venuto il momento, a rivolta; e non diversamente quella sperava impiantar dominio nel bel centro d' Italia, e queste speranze, laonde, eran nodrite, confidando asseverante-

(1) Doc. XXXI. B.
(2) Ibid.

mente le cose di Francia andate fossero in rovescio, e dato avrebberle occasione di occupare anche Roma, punto non di breve tanto agognato. Seguivane intanto che poteva; ed il Governo militare austriaco, che pesava sulle infelici province, sovraneggiava al tutto quello del Pontefice, per non lo aver questi nè stabilito, nè ordinato, e non si aveva quindi nè autorità, nè potere: tutto andava in rovina perchè senza ordini, nè leggi. E così l' Austria aveva predisposto pel suo divisamento, e la Corte pontificia senza darsene per intesa, e rinunziando alla dignità propria ed alla sua autorità, se lo toglieva in pace. Il che maggiormente dava ragione all'Austria per addimostrare la necessità di assumersi ogni reggimento e porre freno, come diceva, allo spirito anarchico, che l'abbandono di ogni governo faceva commuovere. Perocchè così l'Austria dette principio a sovranzare in quelle province e farsi potente in Corte per infrapporsi e combattere la prevalenza che la Francia avesse potuto avere in Roma colla sua occupazione. Imperocchè quella per prima vi giunse, che prostrò i Rappresentanti e Delegati di S. Sede, e subdulamente e per maneggi occulti suggeriva alla Corte del Pontefice seguir quella via che più all' immoralità la menava, alla quale essendo questa proclive, per suoi interni vizî, e basse gare, e cortigianesche gelosie, faceva capo di questi suggerimenti; ma dopo averla a tale ridotta l'Austria, da non si poter più rilevare, avendo mercè delle forze altrui, oprò per realizzare le sue vedute. prima colle leggi militari e pene capitali. Nè in ciò limitossi l'Austria; e benchè per quelle sue leggi poco campo dava alle nominali autorità pontificie di conseguire il loro ministerio, essendo lor dato disporre di un sol potere confuso, tra esecutivo e giudiziario in quello di Polizia, questo si venne per anco a torre lor di mano per istolida indolenza della Corte apostolica. E così riferiva un dispaccio. « Se quella Polizia austriaca si manteneva ancora ad un dipresso negli stessi limiti « della francese in queste province, ha assunto ora attribuzioni « molto maggiori. più estese e tali, che potrebbe dirsi ben poco « rimanere di autorità al Governo pontificio In quella parte degli Stati della Chiesa coll' abbandono fatto di un elemento cotanto influente (1).

Dal come l'Austria si andava adoprando, manifestava più esplicitamente quali fosser sue mire. Il voler sovvenire il Pontefice era il tolto pretesto per porsi in pugno il governo di quelle province che osteggiava colla sua soldatesca. Imperocchè ove l'Austria appariva non apportava, nè ordinamento, nè quiescenza: la sua insegna bandiva ogni ragione di cittadinanza. E nelle Romagne e nelle Marche, era manifesto, non discese per gratificare al Pontefice, sibbene seguir suoi interessi; onde l' incom-

(1) Doc. XXX.

patibilità di veder riforme in Italia, nella quale la necessità di ottenersele, e l' insistenza di quella Corte oppugnargliele, porgeva occasione ognor novella a conseguir sue vedute. Ma più che pensiero, bramosia a tener occupazione in Roma, travagliava la Corte Asburghese; questa brama era inveterata in essa senza averla potuta per brevemente soddisfare. Laonde le vicende ultime della fuga del Pontefice, ove in tanti e serî impigli non si fosse trovata avvinta, gliel'avrebber fatto forse avverare: ed era in sul punto anche dopo, ove la Francia non l'avesse prevenuto nel suo intento. Però restavale sperare nelle occasioni, e torre pretesto per avvalersene, era il magistero arcano di sua politica. E stillare nel governo pontificio quella inerzia, e saper creare opposizione alla Francia ponendola in diffidenza, eran tutti operamenti di quell'arte scaltrita, onde tener sempre all' uopo quelle occasioni. Avvegnachè era suo maggior pensiero saperle cogliere per appunto e profittarne per estender nella Penisola più che era in lei la sua dominazione, ed osteggiare il Piemonte negli ordini del quale, e nella virtù di quella provincia, vedeva la scintilla che incensa avrebbe l' Italia, e prevedeva in quelli i popoli d' Italia risorgere a nuova vita. E questi presagi non erano avventurosi per essa, i quali non avrebbe saputo più opportunamente prevenire che occupando Roma. Ed era sì presa di questo suo divisamento, da tenersi ognora presta a conseguirlo: e scriveva il Marchese di S. Giuliano: che « il Maresciallo Radesky con-
« fidenzialmente manifestava la determinazione del Governo
« austriaco, visto lo stato precario delle cose in Francia, di ac-
« crescere il corpo di occupazione nelle provincie pontificie sul-
« l' adriatico, in guisa ad esser pronto a qualunque evento, ed
« in situazione di tosto marciare verso Roma, sia che per qual-
« siasi circostanza la Francia ritiri le sue truppe, sia che gli
« avvenimenti colà prendano una tal piega che le medesime
« fossero per comportarsi in modo diverso dall'attuale » (1).

L'Austria nel suo desiderio appena sapeva contenersi, e se pure avesse dovuto combattere i Francesi, stando lo stato critico di Francia, l'avrebbe volonterosa. Avvegnachè questo avvenimento era tanto per certo tenuto, che già prodigava alla Corte di S. Sede perpetuo appoggio, dandole ad intendere, essere stato quello l'ultimo per la rivoluzione: e la causa contro la quale, esser tenuta da tutti i Sovrani e l'Austria esservi a capo, e sponendo doverveloanche per i veri suoi interessi, e principalmente con quelli degli altri principî della penisola italiana. E non vi fu uopo di ragionamenti più efficaci, che valeva a sola pruova aver propugnato per la istaurazione del passato. Nè la Corte romana poteva ignorare, disdegnando seguire i suggerimenti di

(1) Doc. II.

Francia per rifarsi in Autorità, di che valeva, e come non altrimenti poteva sperare sua salute avvenire che in sull' occupazione straniera. Quanto l' Austria col suo immorale sistema d' intervenimento, e col menare ad ogni tratto la sua milizia all' occupazione degli Stati italiani, ha portato pregiudizî veri ai principi: e quella non per amore ad essi, ma per tutto dominare, e mantener suo centro politico, e crear in quelli propugnacoli al suo Imperio. Però i principi confidenti nel principio d' intervenimento, sanzionato nei Congressi europei, per nulla cedevano ai tempi, stimando poter schiacciare lor popoli, ove si venissero a commuovere per iscrollare il sistema a cui volevasi soggetti Onde in Europa si vide la politica scendere a patti immorali, ed i reggitori dei popoli convenire con trattati segreti a precidere l'avvenire di questi, e torsi ad impegno combatterli con ogni mezzo per servire all' interesse di una Corte: si vide i sovrani, rinunziando alla propria autorità e quello dello Stato inclinare a condizioni che l' umanità ripugnava. Però tanta potestà di casa d'Austria in Italia, è tornata a danno dei principi suoi partigiani, e di sè stessa per aver voluto, più di reggere i popoli, sottoporli ad un dominio tradizionale non conveniente con i tempi. Ma quanto si ebbe seguito nel 1849 per opera dell' Austria nella Penisola, fu cagione i Principi smascherasse, ed i loro patti segreti, e fu rivelato all' Europa le intenzioni di quella. E la Francia la prevenne: chè se manato trionfo avesse l'Austria in Roma, in quanto di audacia quella vecchia Corte del diritto divino non sarebbe venuta. Laonde per avventura gl' interessi politici di Francia venendo compromessi, le complicazioni politiche vollero quella, in tanto rovescio della rivoluzione, prevenisse l'Austria in Roma: onde le politiche contese per due lustri circa tra la prima e l'altra, le quali contese; se capite per la Corte pontificia, sarebbesi, e di ben lungo e con suo onore, venuto al còmpito d' Italia: ma la corte parteggiava per casa d'Austria, ed invece tenerlesi col Piemonte contro, creò per coadiuvarla opposizione di ogni natura. Ma quale conseguinne per essersi associata alle vedute di Vienna? nè poteva altrimenti che servir gl' interessi di quella a detrimento del proprio: e così è avvenuto. Giacchè quella Corte conseguentemente non poteva deliberarsi per ordinamento alcuno per timore non la Francia avessela astretta a proseguire; e così procedendo fino a confidar sè stessa nella sola occupazione straniera: ed accrebbe a segno la diffidenza di sè stessa da non restarle che rinfacciarsi la sua indeguità. E ciò promuoveva l'Austria, la quale si gioiva per isperare un avvenimento e occupare quella parte della Penisola, che tanto a essa era l' importanza. Laonde l'autorità pontificia al tutto ritraendo appoggio dagli stranieri, arbitri commetteva ed abusi; e questi stessi nè

potevali più per propria forza. Allorchè le soldatesche A
che che tenevansi per l'occupazione delle Marche, uscii
Ascoli, Macerata, Fermo, e d'altri paesi per passare in T
le autorità pontificie si credettero per perdute, vedendos
te d'armati non sapendosi come sostenersi; e nè si ebbe
corate che sapendo esser quelle per rivenire. E così scri
diplomatico napolitano: « esser doloroso il dover conven
« pur troppo non si può non riconoscere tuttavia che p
« Governo della S. Sede dell'appoggio materiale che gli
« no la Francia ed Austria, non tarderebbe lo spirito riv
« nario a prender presto il di sopra » (1).

Il Governo pontificio testimone di quanto avvenivagl
torno, e di come il suo potere si disfaceva, non se ne da
pararlo: e più in questo abbandono varcava il tempo,
perdeva di dirittture nei negozi pubblici. Avvegnachè ec
va per rifarsi alquanto e venire in certa dignità, che il s
to avevagli pregiudicata, conveniva disfare quanto in F
nel Governo intero eravi di abusi e di dissoluzioni; ripi
quel potere che andava disertando da sè, e che l'Austria
priandosi v' impiantava il proprio di fatto sotto nome d
tefice. Lo che dovevasi, rivenendo al Motu-proprio: ed e
stire Antonelli di quel potere assoluto incentratosi. Ma lo
voleva, nè dal Cardinale, nè dall'Austria. Nè lo poteva
tefice; che per indole in nulla s'addentrava, lasciandosi r
ove si voleva dall'ambizione del Cardinale, e dai raggiri di

Laonde la Francia, che anche a malgrado del Pontef
storlo per dove seguiva, e trarnelo a se voleva, vedendo
troppo delle suggestioni di Vienna abbindolato, ogni sfo
ceva per venirne a capo; nè lui volendo di proposito affi
nè affrontare la sua politica, si pensò per condurlo ad e
parsi dalla soggezione in che l'Austria aveva avuto il dest
lo, tenendog i proposito, per esser più opportuno, dell' a
mento di una propria milizia su cui confidar poteva, ec
appoggio. E questi suggerimenti stimavansi in Francia
quelli che meno fossero tornati spiacenti al Pontefice; av
chè sin da che venne istaurata la Corte in Roma si tenn
proposito, ed anzi il Cardinale proponeva ordinare sue
di Spagnuoli, e fece pel Nunzio Apostolico in Madrid p
che da principio sibbene infruttuose, in seguito si ripr
vano miglior successo (2). Ma come tutti i negoziati del
di S. Sede, anche questo per aversi mal maneggio, no
be conseguimento. Per lo che il Governo francese, sape
Corte inclinare ad aver proprie milizie, e stimando prop
fatte venire più gradite al Pontefice, che non quelle di p

(1) Doc. XXXIII.
(2) Doc. XXIV.

fece per Rayneval inculcare per l'ordinamento di quelle armi, colle quali poteva la sua autorità tutelare, e operando così dar principio a costituirsi in potere, e torre all' Austria i motivi di sua occupazione cotanto infesta, e per poter tanto nella Corte del Pontefice. Avvegnachè per rimuovere gli ostacoli che si sarebbero infrapposti, Rayneval proponeva per una milizia indigena, italiana, la quale più prestamente sarebbesi ordinata; e perchè anche ciò non fosse rimasto in proposta, andava rimuovendo quelle difficoltà innanzi alle quali la Corte di S. Sede sarebbesi soffermata, e sopraffatta quindi dall'Austria, che sarebbe riuscita anche a distorre questa buona inclinazione. Onde il Rappresentante di Francia proponeva per ben disciplinare questa milizia porre in loro file militari francesi nelle arti guerresche più provetti e pratici: e proponeva anche, ove mai si fosse dovuto preferire stranieri, per non volersi i nazionali, ordinare una legione francese (1). Ma tale proposta malamente venne intesa nella Corte pontificia, nè l' Austria avrebbela mai fatta avverare in Roma (2); quella intesa ad estendere la sua occupazione, non solo per la francese, ma per una romana milizia ben disciplinata sarebbesi adoperata farne bandire ogni proponimento; imperocchè la presenza di quella le precludeva la via per la quale tendeva venire all' attuazione di sue mire.

CAPO XVIII.

La corte d' Austria aveva vaste idee concette, da menare in attuazione in Italia: la S. Sede sarebbele stata opportuna, e ne aveva già ridotto la Corte da non esserle più di ostacolo in avvenire. Ma per avventura trovavasi ognora di contro la Francia, la quale le contendeva colla sua permanenza in Roma il conseguimento di suo fine. Questo gravemente imbarazzava in Vienna: ma perchè con arte quella scaltrita Corte sapeva di tutto usare, stimò per altra via venire ad imporre sua egemonia sì infesta all' Italia. Avvegnachè suo proposto si fu volersi avvalere de' mezzi economici degli Stati centrali: e comporre in modo gl' interessi di questi per trattati e convenziozi, da assoggettare ai suoi destini avvenire quelli nazionali d' Italia, e così penetrare nella vita sociale di questo popolo. Lo che era servirsi de' mezzi attuali, che la civiltà ha creato nelle nazioni nuove, rinvigorire la sua inferma e crollante potenza politica, e vivificare il suo sistema per farsi poscia sull'Italia, ed aggiogarvi alle sue, le sorti avvenire di nostra patria; e così con doppio potere politico e sociale giungere a disfogare sua vecchia ambizione sulla penisola. Però le sue tradizioni, la sua in-

(1) Doc. XXVI.
(2) Ibid.

dole sociale tanto sottoposta ai latini, i tempi, gliela contendono.

Ma la Francia vedendo dal suo lato ogni adopramento vano, e sapendo l'Austria perseverare a porlesi innanzi, voleva avvalersi di quei mezzi, a lei proprii per averli propagati e per esser prodotti dei suoi rivolgimenti sociali, che non eran dell' Austria, e penetrare a siffatto nella Corte di Roma, ed impegnarla nei veri suoi interessi e congiungerlesi, e poter così sovrastare all'Austria diffinitivamente. Ed a tanto proposto, il Governo francese per un suo Inviato, Billing, fece proposizioni per una convenzione postale. Ma il Cardinale Antonelli, che parteggiava per Austria, avvisto per esser questo indizio di altri maneggi di Francia, rigettolla, ed adduceva in ragione, fra Napoli e Toscana erano gli Stati della Chiesa, ed esser uopo *conoscere le determinazioni di quei Governi* (1). E cavatosela con questa risposta, potette distornare la Francia dal suo proposto. Così non avvenne per l'Austria, la quale per aver attirata la Toscana in certa convenzione, ripetè medesime proposizioni con la Corte pontificia, le quali furono immantinenti seguite per un commissario inviato; ed il Cardinale senza infrapporre tempo fece l' Inviato col Ministro pontificio comporre in questo negoziato, onde tenerne trattazione (2).

Il modo tenuto dall'Austria nel negoziare, per essere un giuoco di sua politica, si allontana da quelle convenienze che altre Potenze sanno osservare: e quanto più colle corti d' Italia, per la quale andandovi del suo interesse, non serba con quelle, che la forma diplomatica negli atti, ma imperativa nell'eseguimento. Onde quel facile risultamento in Roma di negoziare e senza trovare ostacolo veruno. Il Cardinale poi non doveva ignorare le vedute di Vienna: ma il timore che aveva, e questo saputo ispirargli, e che aveva ella stessa di rivoluzione, la quale ormai vedeva gigante in Europa, faceva plaudire nella Sede Apostolica quanto si conseguiva per quella. La quale invero si dimenava ad acquistar dominio per propria sua salute, e tenendo Italia in soggezione vi avrebbe tenuto anche la Francia, non solo, ma raffrenato il centro della rivoluzione, più che altrove precoce, la quale scalzava il suo sistema ed il suo potere. Chiaramente il diplomatico napolitano diceva delle mire di quella al suo Governo: « non potrò, scriveva, non far sempre più rilevare tutta l' operosità che mette l'Austria nell' avvalersi della « maggiore influenza politica che le han creato in Italia gli av« venimenti del 1848 e 1849 per vieppiù estenderla, e con essa « estendere le sue relazioni commerciali, e credo, seguiva, pos« sa quindi prevedersi, che una volta stabilita la comunicazione « fra Trieste e Livorno, e che questo succeda traversando il Bo-

(1) Doc. XXXIV.
(2) Ibid.

« lognese, quella potenza farà i maggiori sforzi, onde attirare « nel suo sistema doganale, Toscana e Roma, come gia vi sono « comprese Modena e Parma » (1).

Natural cosa si era dopo la rivoluzione l' Austria tendesse ad estendere la sua preponderanza in Italia, stimando tempo più opportuno, venire a quello aveva sempre bramato: e se non poteva tutta aggiogare la Penisola, aggregandola al suo Impero, si aveva saputo i principi a sè attirare da renderseli vassalli. E non trovando anche ciò sufficiente, si avvalse, come testè dicemmo, dei mezzi che i tempi per esser progrediti in civiltà usavano, nello scambio, nella mercatura, e tendeva, mercè i principi a sè partigiani, congiungere con quelli le sue mire politiche, e così operando comporre in modo le cose da porsi a capo di una Lega economica nella quale tutte venivano impegnate le facoltà nazionali degli Stati d' Italia; e dar fondamento novello e credito alla sua posizione: ed in pari tempo creava complicazioni economiche e politiche al Piemonte, che aveva ragion di temere nella Penisola per la simpatia che sapeva destare; e perchè teneva suscitato lo spirito italico più propizio alla Francia ed a sè dannoso. Per l'Austria è stato ognora potentemente adoprarsi a non voler mai in Italia connivenza tra principi e popoli; giacchè eranle troppo note le ragioni che formavano il buon diritto degl' Italiani, le quali patrocinate per qualche principe, avrebbero in Europa trovato favore e sarebbero venute in somma considerazione: quindi il suo sistema di sostenere i Principi, obbligandosi a comprimere le aspirazioni nazionali, e sforzandoli a presentare nella loro autorità il principio della forza bruta che osteggia la ragione pubblica, ed è presta a spegnere nel sangue le opinioni dei popoli. I principi adunque volevansi per l' Austria, come nemici permanenti dei popoli: e sue scolte e satelliti ad un tempo ognor veglianti contro il diritto degl' Italiani. Avvegnachè l'Austria così gittando la discordia negli Stati, e tenendone l'un contro l'altro gli elementi, che composti avrebbero dovuto essere, sovranzava la posizione, ed alla spicciolata cogliendoli, ne usciva ognor vittrice, ove qualche grido di dolore era seguito dal disdegno intollerante dei più generosi. Se mal vedeva adunque il Piemonte non è a dirsi. Ed era il principe di quella parte d' Italia, che spregiando esser satellite di quell' infame sistema, patrocinava la giusta causa dei popoli, e quindi tutte si aveva le simpatie di questi: e l' Italia era per esso; e l' Austria in questa Macedonia italiana vedeva la liberazione della Penisola, giacchè era dal Piemonte che doveva udirsi la voce di guerra che chiamato avrebbe a rivendicare le buone ragioni degl' Italiani, e le proteste innanzi all'Europa dei conculcati diritti della gente italica. Per lo che

(1) Doc. XXXIV.

l' Austria incessante adopravasi, onde far fronte alle gravi conseguenze politiche del Piemonte il quale teneva naturalmente le parti della politica di Francia. Ed è che tanto poneva l'Austria a scemarla di autorità in Roma: impiantarvi la sua, a trarsi dietro il Governo pontificio: raggruppare i principi del resto della penisola al suo sistema, e con essi anche i popoli ad un centro economico, e così avrebbe tutta unificata la vitalità degli Stati a quella dell' Impero ed a sè proficuo, e porsi a capo di una lega commerciale. Avevasi tolto forse ad esempio quel Gabinetto la potenza in che vennero le città anseatiche; ma egli intendeva anche aprire all' Impero le dovizie della penisola, e rifarsi nella vita nuova di questa: e così apprestava la riscossa all' occidente. Nè ciò era tutto, chè per facilitare queste imprese che si aveva in proposto, e ritrarne un duplice scopo commerciale e militare, poneva innanzi l' idea di reticolare quegli stati con le vie ferrate (1) e vincere anche lo spazio che più il dilungava d' Italia.

Intanto la facilità che l' Austria aveva in Roma trovato, le dettero animo, come dovevasi aspettare, di fare altre proposte, e tali da far venire in pentimento anche ad Antonelli d' essere stato da bel prima sì inclinevole. La Toscana in quel tempo stipulava per un transito doganale, ma le richieste esagerate ed imperiose dell' Austria furon cagione perchè i contraenti sospendessero di negoziare. Laonde la corte del pontefice benchè di quella di Vienna seguace, non potè non mal sentire taluni suoi proposti che danno le avrebbero apportato, acconsentendovi. Ma l' Austria per nulla si lasciò sovraffare da questo indugio che inaspettato trovò nella Corte di S. Sede, ed invece, sollecitando le sue inchieste, dava a comprendere esser mal disposta a tirar per le lunghe: ed era che poneva in timore quella Corte. Ed a questo proposito scriveva il Marchese di S. Giuliano: « Non è a dirsi come il Governo della S. Sede trovasi « imbarazzato innanzi alla fattagli proposta, ben scorgendo che « una negativa non impedirebbe all'Austria il mettere in esecu- « zione il suo piano, mentre poi priverebbe quel tratto dello « Stato dei corrispondenti vantaggi. Mi diceva il Cardinale An- « tonelli su tal particolare, che considerava della maggior im- « portanza per le conseguenze economiche degli Stati pontificii « la risoluzione da prendersi; quindi non osava assumerne solo « la responsabilità, e che andava probabilmente ad interpellare le « varie camere di commercio onde avvalersi dei loro avvisi » (2).

L' Austria s'arrogando l' egemonia sugli altri stati, malamente vedeva in queste dubbiezze della Corte di Roma; pretendendo una muta inclinazione a tutto che disponeva conseguire. E

(1) Doc. XXXV.
(2) Doc. XXXV.

non altrimenti aveva l'Austria rispetto per i suoi alleati e seguaci, ed i diritti dei principati che si aveva a tutela, così sapeva tener inviolati. E per vero la Corte pontificia non si ebbe a compiacimento la deferenza che l'Austria protestava averle: nè lo si ebbe per la sollecitudine d'essere addivenuta sì facilmente alla convenzione postale che seppe rifiutare alla Francia; imperocchè per Vienna fu quella il varco che si aprì per rivenire a queste maggiori inchieste. Laonde il Cardinale che vedeva l'Austria voler riuscire ad una Lega doganale, si aveva la maggior renitenza, ed osservava: « che con la medesi« ma si verrebbe a concedere ad una delle Potenze che la costi« tuirebbero una troppo particolare influenza » (1). Testè avemmo luogo di notare in quanto timore poneva l'animo del Cardinale la quistione economica: e qui cade in proposito. Imperocchè la quistione economica per essere quella a sè più prossima, in essa mirava la sorgente vitale dello stato: e qualunque proponimento se ne gli faceva, sembrava tutto andare in rovina. Laonde per quanto largo lo era nel sistema politico di tutto confidare ad esser trascinato nel sistema di una potenza maggiore, tanto trepidava a rincontro delle questioni economiche dello stato. Avvegna dunque, che in queste proposizioni dell'Austria, egli non ignaro delle condizioni presenti di quella, del sistema che si aveva di depauperare gli stati, nè eransi ancora rimarginate le piaghe del 1831, se ne ebbe spavento; tenendo per certo che l'Austria coi suoi rigiri, se mai fosse venuta a questo suo intento, avrebbe tutto a sè rivolto, con detrimento della Sede Apostolica. Essa laonde proponeva questa lega doganale sulle basi di quella presieduta dalla Prussia (2), per poscia a sua posta torne la presidenza: e quanto male ne sarebbe venuto per gli Stati entrati in convenzione, non v'è chi nol si giudichi, quanto più le eran soggetti di sistema politico. Il Cardinale Antonelli, per Pio IX, è qnello che Ildebrando fu per Alessandro II: ma fatalmente rappresenta l'opposto di quello. Imperocchè il primo fu stromento della maggiore grandezza a cui potettero nel temporale venire i Papi: egli per sè stesso vi ascese, e potè giungere per fino a raumiliare Arrigo IV che segna il culmine, onde fu forza ridiscendesse; Antonelli rappresenta il fondo fin dove è profondata l'alterezza del pontificato: l'uno l'apogeo, l'altro la decadenza. Tuttavia il Cardinale Antonelli era il più che si aveva concetti, per quanto acconci alla posizione generale d'Italia, per tanto vasti, che non lo si ebbero i principi seguaci di Casa d'Austria. Avvegnachè per stornare le vedute di quella, le quali aveva già troppo chiaramente fatto addivedere, ed il Cardinale volevasene più servire che divenirne volontaria

(1) Doc. XXXV.
(2) Ibid.

vittima, avrebbe avuto in pensiero invece di quella lega doganale che l'Austria presentava, comporre gli Stati d'Italia in una convenzione che si avesse prefisso a scopo, su basi comuni, stabilire leggi doganali uniformi: in ciò stimando venirne incremenza al commercio delle penisola, ed evitato sarebbesi parimente la disparità della tariffe (1). Laonde il Cardinale allora era pieno di queste idee: poichè in quel tempo tenevansi pratiche segretamente nell' intimo delle Corti, e senza saputa anche degli stessi lor diplomatici in missione ordinaria, per una coalizione contro i rivolgimenti avvenire.

Surse questo pensiero forse nel convenio dei Sovrani d' Italia in Gaeta. E l'Austria, che plausibile al suo scopo trovava il concetto, poichè questa Corte non misura che dal suo interesse, il caldeggiava; ma per non aver sembiante esserne promotrice, e nelle altre Corti europee avrebbe destato importuni sospetti, dava l'onor dell' iniziativa alle Corti di Toscana, Roma, Parma, Modena e poscia di Napoli, ed essa poi perveniva, come chiamata a far parte di questa novella S. alleanza, pel dominio che s' aveva del Regno Lombardo Veneto. Però il Cardinale pieno di queste idee, faceva pompa di vaste vedute, mentre nel silenzio scambiavansi officii per venire a quella coalizione, la quale alla per fine era altra rete tesa dall'Austria, che sotto aspetto di mutua tutela, aggiogava i principi alla sua sorte periclitante. Ma le cose in Europa per andar diversamente di quello essi prevedevano, andarono anche in vuoto i loro proponimenti, e si distolsero i negoziati. Il Cardinale era in quel tempo tutto per leghe e convenzioni, e vagheggiava di reciproco appoggio pel meglio che si sapeva dar aiuto alla ruina in che cadeva la S. Sede irreparabilmente. Laonde l'Austria che era prima per potenza, e gonfia de'suoi successi politici voleva in tutto sovranzare, e non aveva per anco conseguito ad un proposto, che veniva innanzi con altro; e forse a questo portar doveva ogni preambolo per esserle più positivamente di utilità; e proponeva le ferrovie con certune clausole. Essa era già entrata in convenzione con la Toscana: non tardò rivolgersi a Roma. Suo disegno era ottener pel territorio Bolognese più spedito transito da congiungere il Tirreno coll' Adriatico. Ma queste profferte in Roma il venne con pretese leonine: ed il dovevano; stimando quell' Impero reticolare tutti gli Stati che entravano nel suo sistema, ed avvalersi della celerità di quelle vie per sue vedute commerciali e militari. Laonde sullo stato di S. Sede erano le maggiori propensioni dell' Austria, e se non aveva direttamente colà fatto adopramento e maneggi, perchè trovava ostacoli che doveva con prudenza superare e nella presenza dei Francesi, e nella lentezza ed indecisione del Governo

(1) Doc. XXXV.

stesso, al quale non volendo spiacere, con larghi rigiri le convenne oprare. Ma, anche le sue proposizioni non furono ben sentite: imperocchè proponeva condurre le ferrovie pel Bolognese senza congiungere le provincie a Roma; ed a pretesa opponeva, non potersene altre condurre pel Governo pontificio a quelle paralelle. Avvegnachè appalesò apertamente le sue vedute: e ciò spiacendo in Corte, vennero le sue proposizioni respinte (1). Il Cardinale ben capiva quale danno ne sarebbe a Roma venuto il non congiungere le Romagne alla Capitale, deviandone le dovizie che con più facili mezzi avrebbe potuto quivi ottenere. Alle quali ripulse della S. Sede la Corte di Vienna non ristette: e già ebbe presto il mediatore: e fu alla Corte Pontificia inviato il famoso Baldasseroni, onde comporre tutte le pendenze, e tenere i negoziati (2).

Baldasseroni era tutto pel sistema dell' Austria, e per la sua politica; era il campione più sollecito e caldo di quella coalizione che abbiamo testè accennata, lo che il faceva estimato nelle Corti che tenevano per l'Impero. Il Ministro del Gran Duca di Toscana in somma per essere assiduo partigiano gli fu affidata la missione, comporre queste pendenze colla Corte pontificia: e fu inviato in Roma per facilitare le pratiche, e mercè ragionamenti e promesse, portare la S. Sede a cedere quelle pretese che il rifiuto del Pontefice non voleva ammettere, e per il quale l' Austria temeva dover rifare il tutto del suo preconcetto (3). Imperocchè per esservi uso nella Corte di Vienna tener per immutabili i suoi proposti, senza per nulla consultare le convenienze degli altri stati, i principi seguaci del suo sistema ne vengono tartassati, e questo mal vezzo d' imperio torna dannoso a quella stessa autorità sovrana che si mena rumore e vanto per l' Austria voler ad ogni patto sostenere. Adunque il Baldasseroni stimava trarsi dietro il Governo pontificio, ed annunziare alla Corte di Vienna subitamente un facile risultamento di sua missione: ma il Cardinale Antonelli aveva anche apprestato i suoi argomenti con i quali seppe ribatter lui, e sporre le ragioni esser tutte per le riserve di S. Sede. Antonelli sebbene prodigo verso l' Austria di autorità politica, e gliene concedeva fino alla dominazione più tirannica, che fu suo torto ed accelerò la decadenza del suo governo, ed era per le sue suggestioni; in fatti d' interessi economici non la sapeva cedere, e l'Austria voleva dominare in tutto. Ma questa volta le sue pretese erano ite oltre al segno; ed il Ministro toscano convenne s' inclinare alle ragioni appostegli dal Cardinale Prosegretario. Per lo che incontanente ne fe' saputo per iscritto il Principe di

(1) Doc. XXXVII.
(2) Ibid.
(3) Doc. XXXVII.

Schwartzemberg del niun successo di sua missione, ma adoprarsi per una conciliazione, modificando il proposto dell' Austria, a che il Pontefice potesse condurre ferrovie paralelle a quelle di Bologna, determinandone la distanza (1); e dover venire a queste modifiche non volendo altrimenti negoziare la Corte di Roma. Laonde la quistione che l' Austria astutamente palliava con siffatti negoziati, era ben altra; il Marchese di S. Giuliano, benchè ignaro di quelle segrete convenzioni testè accennate, e che i Principi stipulavano nell' intimo di lor gabinetti, travedeva un che di cui non sapeva dare adeguata contezza; pure vivendo in quella sfera di diplomatici, non potevagli sfuggire quello, che per tutti rimaneva occulto. È così scriveva: « Alle quistioni di Strade ferrate, è inutile il rilevare, va sem« pre unita una quistione politica, e quindi l'andamento delle « negoziazioni condotte dal Cav. Baldasseroni particolarmente « richiama l' attenzione di questo Corpo diplomatico, al quale » non sfuggono le tendenze dell'Austria, di man mano più stret« tamente a sè legare gli Stati italiani, aggruppandoli al suo « centro con convenzioni diverse, onde in tal modo sui mede« simi render sempre più preponderante la sua influenza » (2).

Fra tanto, le ragioni dell' Antonelli, sposte dal Baldasseroni alla Corte di Vienna, fecero in questa con miglior senno venir piu mite le pretese. Non perchè l' Austria ignorava esser sue proposizioni una tesa perfidia: ma in essa era tanta bramosia di dominare quegli Stati romani, e per esser certa che venuti a tale per suoi adopramenti, il Governo si fosse dato in sua balia, giudicò opportuno avventare l' opera sua da sì lungo meditata: e senza rimuovere quell'autorità già nominale nel Pontefice e nella sua Corte, aversi dominio di fatto. Ma dietro i dispacci del Baldasseroni, e l' inaspettata resistenza, si avvide la Corte pontificia aver ragioni troppo manifeste: il Pontefice ostinandosi avrebbegli potuto creare una opposizione dannosa e continuarla anche contro il suo sistema politico, e la Francia ve lo avrebbe sostenuto: il che faceva temere quella Corte, onde le fu uopo, per non giungere a tanto, cedere: però facendo sembiante di ritenutezza, concedendo dover trattare colla Corte pontificia fin dove poteva estendere quella libertà che riserbavasi il Governo di S. Sede per altre ferrovie che non avessero apportato però nocumento alcuno a quelle che traversavano il bolognese (3). Fu generale stupore, nè se ne sapeva trarre ragione di tanta condiscendenza dell' Austria apparentemente; ed il Diplomatico napolitano così manifesta al suo Governo i giudicii fattine colà dalla diplomazia: « Il Governo Imperiale, e-

(1) Doc. XXXVII.
(2) Ibid.
(3) Doc. XXXVIII.

« gli scriveva, ha receduto innanzi solo alle giuste osservazio-
« ni del Cardinale Antonelli, oppure invece perchè mostran-
« dosi troppo tenace non avrebbe potuto comprendere lo Stato
« pontificio — per le future sue vedute — nel suo sistema delle
« vie ferrate? Tale è la riflessione qui fatta da qualche diplo-
« matico, ed è questa avvalorata dal conoscersi esser sua inten-
» zione, che la via ferrata da Siena sia prolungata sino a Ro-
« ma, considerandola per sè qual via militare, che gli darà il
« destro di trasportare con ogni rapidità dalla Lombardia un
« corpo di truppa in queste Province. Ho luogo di credere che
» l'operosità che sotto ogni rapporto sta spiegando il Gabinetto
« Austriaco non sia vista con indifferenza da questo Ministro di
« Francia, il quale non può nascondersi, che alla fin fine l'Au-
« stria col suo accorgimento raccoglierà ogni prodotto della sua
« occupazione militare, e che quindi la di lei influenza negli
« Stati della Chiesa vi si stabilirà esclusivamente » (1).

CAPO XIX.

La Corte pontificia bistrattata per avidità di dominazione dell'Austria, soggiaceva a servile imperio cui soggettavala il sistema tenuto dalla Corte di Vienna, e vi soggiaceva per ostinarsi in quella via di errori per i quali fece venire l'Austria in ardire di altre pretese le quali, più umiliandola, ferivanla nella sua Autorità. La Corte del pontefice non si aveva per sè stessa alcun potere politico, stando in fra due, Francia ed Austria, che erano a rincontro in Roma l'una l'altra, tendendo scalzarsi, e trarsi dietro quella Corte; e benchè l'Austria vi avesse ascendente e vi facesse maneggi per più averne, non riusciva interamente a quelle sue vedute che credeva facili per la disposizione del Pontefice; e non riusciva, imperocchè troppo palesemente fece addivedere servire a suoi particolari interessi, colla dominazione di quegli Stati. La Francia per anco colla sua permanenza erale di ostacolo, col suo disinteresse precludevale il varco, per penetrare ed invadere la Corte pontificia, e Roma; la Francia, anche impassibile, rappresentava l'elemento nuovo di Europa, il quale per essere sorto e divenuto gigante, combattendo il vecchio diritto dell'oligarchia delle Corti, era di fatto il nemico palese, la cui presenza era minaccia permanente all'Austria. Ma la Corte del Pontefice fu trascinata dagli adopramenti di Vienna però senza potersene giovare, non sapendo per altri seguire, timorosa di riforme, ed indecisa a suo danno; della sola parte economica toglievasi cura, abbandonando il resto all'arbitrio di Delegati e di Magistrati; senza leggi, nè provvedimenti, nè iniziarvi il da farsi. Intanto il Gabinetto austria-

(1) Doc. XXXVIII.

co teneva fermo pel suo scopo, e cercò elevare altre complicazioni alla Corte pontificia; e senza porre mente allo stato miserando di Roma, aggiungeva pretese a pretese. L'Impero Austriaco per tenersi nel piede di prima potenza militare, usa pretesti per menare la sua soldatesca ad occupare gli Stati di quei principi che entrano nel suo sistema, a titolo di reprimere i movimenti rivoluzionarii, che metterebbero in soqquadro l'Europa, e per tutelare l'integrità degli altri stati. È questa la formola cancelleresca usata per quel gabinetto; ma realmente lo è per ampliare la sua autorità politica, e per isgravarsi di una parte di sue milizie; imperocchè si ha per costume a modo dell'età di mezzo, farsi far le spese dei suoi armati dai paesi occupati. Laonde non potendo, nol comportando l'Europa intera, fare imposte, ed imporre balzelli, si rivolge ai Governi legalmente, per la sua occupazione sostenuti; non altrimenti fece con Napoli, per le due volte che venne ad infestarla di sua trista soldatesca, e da far dire a de Medici; *voler mille rivoluzioni e non una occupazione austriaca*; e del pari fece in Toscana, ed ovunque. E così lo si doveva in Roma, dove voleva ad ogni patto, e trattavasi di quistione cardinale, contrapporre la politica di occidente, volendo scacciarvi la Francia e sostituirvisi diffinitivamente, e precludere l'avvenire alle nazioni di ordinarsi nei loro limiti naturali, imponendovi quelli dei trattati. Ma lo stato rovinoso dell'erario pontificio era invero la piaga che doleva all'Antonelli; egli aveva saputo tutto concedere di politica all'Austria, ma la parte economica riservava indipendentemente al Governo di S. Sede, ed in quella appunto il Gabinetto di Vienna andò a dar di cozzo.

Il Governo pontificio in men di un anno aveva fatto di spese per le milizie Austriache due milioni di scudi (1): ed oltre allo stipendio aveva di tutto provveduto. Il solo Comune di Bologna, ed oltre a quei milioni, aveva per sua parte speso 80m. scudi per ufficii, staffette, ed altro di simile (2), e la Provincia intera avevane sborsati altri 90m. (3) Queste spese enormi mettevano Antonelli in disappunto fino a lo indispettire. Avvegnacchè con una somma dello Stato, e con altra del Clero, si voleva rifare alquanto l'erario dal suo vuoto, e ritirare la *carta moneta*, ma le spese e le anticipazioni per la soldatesca austriaca di occupazione, superavano i provvedimenti che si eran fatti; e l'erario dal male cadeva in peggio. Nè il Conte Nobili che era al comando degl'imperiali, accennava manco di rifare il Governo pontificio delle anticipazioni da questo avute; lo che più indegnava il Cardinale, il quale malamente lo sentiva, e si era al

(1) Doc. XXXIX.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

massimo dello scontento per procedimento si sordido e sleale, che non di soccorso, ma il peso tutto faceva sentire dell' occupazione.

La Corte pontificia ben se lo seppe, quanto le valsero gli Austriaci, e come ne venne tartassata per le loro pretensioni ed abusi e mal costumi; e venne a tanto, d'averlo a necessità entrare in convenzione per moderare le usurpazioni di quelli pel meglio de'suoi interessi che andavano a rovescio.(1) Imperocchè il Pontefice voleva per quelle spese contribuire che spettavangli per l'occupazione, ed in uno determinare un tempo pel rimborso di quelle anticipazioni che trovavasi aver fatte, e per isgravarsi da una più lunga occupazione austriaca: il voleva anche, richiamando in vigore il Memorandum del 1831; quel famoso *Memorandum*, che ricorda le buone disposizioni a tener gl' impegni del suo predecessore, e quanto il Rappresentante Inglese, Lord Saymour, nella nota del 7 settembre 1832, sull'avvenire della S. Apostolica prediceva. Adunque il Pontefice e la sua Corte, sì tardi ed anzi negativi a trovar modo per gli ordinamenti dello Stato, divennero solleciti per entrare in convenzione e dare assetto agli interessi, e se possibile, conciliarli con l'occupazione austriaca che già troppo aveva gravato lo Stato di spese. Per lo che in Ancona recossi il Tenente Maresciallo Nobili per parte dell' Austria, per quivi abboccarsi col Commissario pontificio (2). E non altrimenti l'Austria tutelava la S. Sede, da farle tornare il suo soccorso più dannoso d' ogni sciagura pubblica, ma a tale condizione si era il Governo pontificio dal non potere isfuggire del suo male, ed implorare un soccorso che traevalo a rovina evidente.

Mentre in Roma così disponevasi, convenire, ed esser rifatta dall' Austria delle anticipazioni, e negoziare per la riduzione di spese non essenzialmente necessarie per l' occupazione, il Gabinetto di Vienna del suo canto poneva fuori altre pretensioni, ma da conquistatore. Le milizie austriache gravavano la S. Sede di 80m. scudi mensuali: contribuzione maggiore di quella richiedeva il numero reale della soldatesca di occupazione del pontefìcio (3). La Corte Apostolica entrava a negoziare per adeguare le spese effettive, e non obbligarsi al superfluo che si voleva: ma non si erano per anco scambiate le pratiche, che l'Austria venne innanzi con altre pretese, di aumentare per mese altri 10m. scudi (4), ed in pari tempo insisteva pel rimborsare delle spese fin dalla prima sua occupazione: il che ascendeva ad altri due milioni di scudi (5). Queste recise proposizioni sem-

(1) Doc. XXXIX.
(2) Ibid.
(3) Doc. XLII. A.
(4) Doc. ibid. B.
(5) Ibid.

pre più costernavano il Cardinale Antonelli, per la fo
e depauperata condizione degli Stati di S. Sede. Ma nè
dovevasi limitare il gabinetto imperiale.

Il Governo pontificio pel rifacimento della divisa d
milizia Austriaca, con *espressa dichiarazione di doveri
rimborsato*, anticipò la somma che richiedevasi. L'autoı
striaca ne riconobbe il debito, e si accinse di pagarne ur
parte statuita; ma incontanente venne seguito da nı
clamo contro la Camera Apostolica, vantando altro cre
le spese *del bombardamento di Bologna e di Ancona* (1).
chese di S. Giuliano stesso confessa « quanto questa pr
« causa di dispiacimento e sorpresa, non potendosi dal
« di Roma non osservare, che la richiesta di nuovi con
« stata avanzata per la prima volta nella circostanza a
« che l' Austria avrebbe dovuto saldare il rimborso di ı
« sa già liquidata e riconosciuta » (2). Ma nè il Govern
ficio così bistrattato imparava a raddrizzarsi, nè cedeva
co alla necessità di rassettare gli ordini dello stato, ed
starsi quel potere che nasce dalla propria esistenza. A'
chè era perfino ridotto gravare d' imposizioni i suoi po
sostenervi la pressione, e questi stessi colla loro econom
vano soddisfare le avare pretese di stranieri, che eran
sostenere di forza la mala signoria della Corte pontif
tanto lo stato andava in decadimento e più vi contribui
continue estorsioni dell' Austria. E il Governo chiesa
era convinto: ma non addiveniva a porsi in condizione
gere per sè. « Non mi nascondeva, scriveva il diploma
« le Due Sicilie, il Cardinale Antonelli qual peso sia per
« l' occupazione austriaca: ma dall'altra parte, è questo
« dizione da farne a meno? disgraziatamente oltre la sit
« generale di Europa, e quella in particolare degli anii
« stato della Chiesa, il Governo della S. Sede nel suo ar
« to lascia molto a desiderare, onde è che il consolidar
« esso assai difficile » (3).

CAPO XX.

La Corte di S. Sede, da tante avide richieste di Austri
storquer danaro, s' avvide di sua falsa posizione in cu
avevala tratta; s' avvide la sua occupazione era per o
so dannosa, e più apportavale complicazioni reali che s
di venturi benefizii. L'autorità pontificia era divenuta s
ria nello stato per essere le autorità militari austriaci

(1) Doc. XLII. B.
(2) Ibid.
(3) Doc. XXXIX.

facevanla da dispotiche; la S. Sede ebbe a comprendere a che prezzo conveniva tenersi in potere temporale, che faceva il facile pretesto per cagionare l' occupazione straniera nel bel centro d' Italia, come punto di veduta della politica della vecchia Europa. Laonde non si seppe comprendere, e pel suo peggio, le suggestioni di Francia tendevano a sottrarla dal duro ed infesto dominio dell' Austria, che era il solo straniero, omai, che la sciagura seco portava nella penisola, e la sua permanenza alimentava un continuo conflitto. La Francia non poteva tollerare il predominio del Gabinetto di Vienna, e pel meglio di suo interesse non solo doveva adoprarsi che lo si venisse ad escludere, ma ben anche in Italia si venisse costituendo tale reggimento da precluderne ogni avvenire tentazione: adoprarsi, da stabilire ordini tali nella penisola, da potere questa tener fronte a quella potenza e rintuzzarne le sue mire. E per ciò riuscire non poteva sostituirlesi con la propria occupazione, potendo quella in ogni evento rifarsi, ma con nuovi ordinamenti politici, che quelli dell'antico sistema di Vienna avessero disfatto. Era questa la permanenza dei Francesi in Roma. Laonde il gabinetto di Vienna ben l' intendeva, ed esser doveva più rigorosa dei Francesi nella sua occupazione; la Francia tendeva quindi a che la S. Sede ridonata a sè stessa, in questi ordini di nuova politica, il potere sovrano si fosse rifatto, non operandolo con la pressione, come l'Austria inculcava: la quale per certo, onde far necessaria la sua presenza, voleva impiantata la mala signoria, e non volendo nei governi, per sua divisa, nei quali insinuavasi, quel potere, e quell' ordinamento, che ispiravano nei popoli la confidenza di una autorità sovrana. Onde la pressione voluta per le autorità austriache nel pontificio era conseguenza dei consigli che soffiava il gabinetto imperiale apostolico alla S. Sede; che di nulla si avvedendo, finchè non si ebbe ad esser punta sugl' interessi, si faceva menare, ove lo si voleva. Laondè divenute troppo manifeste le concussioni, e gli abusi degli Austriaci e quanto si permettevano nelle provincie occupate, senza gravemente offendere il potere del Pontefice, e divenute le loro tendenze omai esplicite, la S. Sede se ne ebbe risentimento, perchè venuta in sè stessa, per le quistioni economiche, tutto che fino a quel punto venne tollerato, le si mostrò incompatibile. Ma era già tardi per respingere e rintuzzare le occulte lontane mire di quel gabinetto; la corte di Roma era già troppo attempata per distaccarsi da certi usi, e scancellare delle convinzioni connaturate nel regio potere pontificio. smettere quelle forme che sono lo spirito e la divisa di quel sistema della vecchia politica delle Monarchie; per sè stesse queste cose avevano nel Pontefice già di lunga data distrutta nell' intimo quell' autorità temporale, ed ora trovandosi a fronte di un

conflitto se ne viene scalzando affatto: e senza potersi più rifare. Nè poteva smettere quelle forme: imperocchè con esse venivasi a disfare quel potere che stimava a siffatto conservare, non sapendolo altrimenti, essendo l'autorità temporale del Papa in quelle sostenuta. Laonde l'Austria, che per essere nemica naturale della Francia, aveva menato il disordine nelle provincie per gli abusi ed arbitrii fino alla provocazione, lavorava a danno della S. Sede, e per nulla poneva mente ai tristi effetti, ed alle rimostranze in uno, che quella limitavasi fargliene, onde non dispiacersela nella critica condizione in cui trovavasi. Avvegnachè la Corte di S. Sede avversa al gabinetto francese ed alla sua politica: avversa a chi era a capo del governo di Francia, intollerante dei consigli che le si venivano suggerendo; le insinuazioni iterate del gabinetto di Vienna eran minaccia, dispiegandole innanzi il suo stato presente, l'incerto avvenire e fortunoso, confidando nell'appoggio della Francia: non esservi salute che nel trionfo di casa d'Austria: eran queste le ragioni, che insinuate destramente, avevano avvinto al gabinetto di Austria il Pontefice e la sua corte, lasciando quello arbitro di suo operare. E questo profittonne a segno, da far nascere in seguito, « difficoltà ed urti fra le autorità pontificie e militari imbarazzanti, e causa di dispiacimento al governo centrale, facendogli « sentire, che esso non comanda esclusivamente nello stato, e « su tal riguardo pare più particolarmente, che la condotta degli Austriaci, i quali spesso procedono senza molti riguardi, « non è visto in Roma con indifferenza; infatti.... sia per tal « motivo, sia per altra cagione pure, fra questa legazione Austriaca e la S. Sede esistono rapporti non scevri di un qualche mal umore. Ben volentieri senza altro fare a meno si « vorrebbe del materiale appoggio straniero, ma le cose non « procedono in modo da sollecitare il terminare della occupazione » (1).

Così si passava nel 1851. E la Corte pontificia non si poteva ripromettere altrimenti degli Austriaci; era conseguenza che subiva volontaria, respingendo i consigli di Francia, che avrebbe voluto l'opposto, onde non dar campo all'Austria farla da padrona nell'Italia centrale. Intanto le autorità militari austriache nulla considerando, tiravano pel loro verso a farla da conquistatrici, senza dare ascolto ai reclami iterati che venivan loro dalla Corte pontificia, la quale se vi si era indotta, lo era per rivendicare il suo potere, e non per porre argine alle violenze che commettevansi. In Ferrara per sola disposizione del Comando austriaco si processava: e per fino si erano ignorati i processi dal Cardinale, e le cagioni di essi, ed i risultamenti (2).

(1) Doc. XL.
(2) Doc. XLIII.

Il Governo pontificio a siffatto pregiudicato e tenuto in niuna considerazione dalle autorità militari austriache, quel governo che menava rumore di volersi mantenere a malgrado di sua nullità, menando voce, il suo potere essere inerente all'autorità e potere spirituale, e che per nulla facevasene conto dal comandante di una soldatesca di occupazione, non si sapeva altrimenti fare che oziosamente lagnarsi di procedimento cotanto a sè sgradevole: e si ostinava poi, in tanta sua immoralità, disdegnare i buoni consigli per uscire da quell' inverecondo torpore, e da quella disordinata condizione. E ciò malgrado, prosiegue il Marchese di S.Giuliano, « può tuttora osservarsi quel« la mancanza di energia, e di una linea di condotta ben deter« minata, che fin da principio si è rimproverata al governo re« staurato dalla S. Sede, e continue sono quindi le irrisoluzio« ni, nè scorgonsi miglioramenti negl' inveterati abusi, onde « poi sempre un malcontento assai generale » (1).

Nè l' imperizia, e l' inerzia negli ordini dello Stato era solamente da incolparsi alla Corte pontificia; imperocchè per anco aggiungevasi l' avversione di comporre una milizia indigena e propria, per la quale si avrebbe potuto più che col braccio straniero starsi in potere. Ma non eranvi, nè ordini in Roma, nè armati: e provvedervi nè si voleva; i pochi armati rimastile, eran demoralizzati, e più le tornavan d' impaccio che d'aiuto (2): di giorno in giorno lo spirito di questi manifestavasi a segno di far poco su essi confidare. Poteva adunque il Governo pontificio sperare altrimenti pel suo avvenire; sperare nella buona fede di Casa d' Austria; e questa invece di soccorso, scese ad impiantargli la più ignominiosa signoria nei suoi stati, per la quale fu abbattuta invece d' esser sostenuta l' autorità del Pontefice.

CAPO XXI.

Per le spese ingenti di che gravava l' occupazione dell' Austriaco, e non pel modo con che questo comportavasi, la Sede Apostolica, come dicemmo, si decise entrare in trattazione, e dare assetto ai suoi interessi. Il Generale Conte Nobili, lo stesso che comandava la soldatesca di occupazione, era per parte dell' Austria; e Commessario Apostolico era Monsignor d' Amici, mal pratico come negoziatore, e la sua imperizia non poco tornò d' impaccio alla Corte di S. Sede. E la Conferenza si tenne in Foligno: ove trattossi per levare l' occupazione dell' Umbria e delle Marche, e stabilirsene le basi (3). Al Governo pontificio

(1) Doc. XL.
(2) Ibid.
(3) Doc. XLII.

importava gran sacrificio la permanenza degl' imperiali, e più ancora per i sordidi loro costumi ad avari, estorquendo più che loro spettasse: e negarsi voler rifare il Pontefice di quelle anticipazioni che per facilitare le loro bisogne si ebbero: e tutto a scapito dello Stato facevasi, che veniva trasandato anche negli uopi da cui non potevasi passare. Laonde nè intenzione era nella Corte di Roma perciò, dilungare affatto gli Austriaci dal cospetto dei Francesi: quelli avrebbero tenuto in occupazione la fortezza e la città di Ancona, e le Romagne (1). Avvegnachè questa occupazione oltre essere indispensabile per sostenere in autorità il Sovrano pontefice, serviva eziandio al doppio scopo di porre a fronte dei Francesi l'Austria, che una politica opposta praticava, e la quale dalla Corte di S. Sede si voleva seguire, per prevenire quella di occidente a cui eran proclive le popolazioni; e però riusciva a siffattemente tenersi, anche col maggior danno d' interessi materiali dello stato, e morali di sua sovranità. Laonde la sovranità pontificia nominale era negli Stati occupati per gl' imperiali, e la Corte in Roma se ne ebbe a dolere, e non pel presente, ma, non ignorando le tendenze di Casa d' Austria, per le venture conseguenze, temeva, ne seguissero; tendenze in più rincontri manifestate, ma più apertamente il fu nel 1831. Però il gabinetto di Vienna, se pur vedeva non conseguibil cosa venire al suo agognato dominio, s' aveva per costume non smetterne l' idea, e segretamente la covava fino a che l' evento non venissegli prospero. Il che non ignoravasi nella Corte pontificia, e nel trattare volle ad ogni patto rivendicare quella sua autorità che si vide a suo danno trasandata: ma l' ignoranza del suo Commissario, le istruzioni malamente comunicate, e senza considerarle per avere a che fare con un negoziatore di un Governo che di ogni mal collocata parola, di ogni caduta idea e sfuggita ne avrebbe fatto appunto, e ridotto a suo interesse, fecero sì, che quell' autorità che rivendicar volevasi la S. Sede le tornò a danno, rimanendo esautorata. Imperocchè, se prima di tener trattato, lo era per abuso di quel comandante austriaco, dopo, il fu per essersi stabilito; trattando in modo quel Commissario pontificio: non più il governo militare austriaco nei negozii di bassa politica si fosse intrigato, togliendo esclusivamente pel suo Governo queste attribuzioni, ma in quelli di alta polizia: e rimanesse il governo militare austriaco autorizzato tener propria giurisdizione, e solo dare comunicazione alle autorità pontificie in quello che di alto interesse stimasse e gravità (2). Ora contraddizioni siffatte non eran tenute in sul serio che nella Corte del Pontefice, la quale lasciavasi torre di mano quel potere che

(1) Doc. XLII.
(2) Ibid.

voleva racquistare, e che senza pratica di politica, nè di reggimento, si ebbe a perdere; ed il suo Commissario lasciossi abbindolare dal più scaltro, come era a prevedersi.

Nè questo fu il tutto. Il Governo pontificio si adoprò su lo sgombro delle province marchigiane ed umbriche per alleggerirsi di gravi spese che il suo erario non comportava più a lungo. Ma si ebbe ad incontrar di peggio. Imperocchè un articolo di quella famosa convenzione di Foligno stabiliva, l'Austria avrebbe tenute le sue milizie su quella stessa posizione in cui erano prima dei rivolgimenti del 1848.(1) È inutile riandare sui malpigli dell' Austria e su i dispetti di quell'epoca memorabile in cui Pio IX facevala da riformatore; però richiamiamo in memoria quella nota sentita e ferma del Cardinale Ferretti, allora Segretario di Stato, che alla Corte imperiale di Vienna diresse; e che questa in Risposta menò le sue soldatesche a scorrazzare per le borgate romagnole e marchigiane, e ciò faceva, riappellandosi ai trattati di Vienna i quali le ne davano diritto. Avvegna che nell'epoca delle nostre memorie, era la Corte pontificia stessa che all' Austria ricordava i suoi titoli acquistati coi trattati del 1815, e per un Commissario richiamavala a quei vantati diritti, che avrebbe voluto disfare il 1847 e per i quali Pio VII già aveva protestato, allorchè quella arrogavaseli. Laonde se più prosperi in danaro si fosse stati in Roma, da far fronte ad ingenti spese che l'occupazione austriaca richiedeva, la Corte romana non l'avrebbe in quelle sole province ristretta: ed a solo scopo di fare opposizione ai Francesi.

L'Austria adunque per quell'articolo testè detto, che ne limitava l'occupazione nei luoghi prima di quell'epoca tenuti, reclamò insistentemente la riedificazione delle fortificazioni di Comacchio, abbattute nel tempo dei rivolgimenti. La quale nuova pretesa avveniva pel poco senno pratico del Commessario negoziatore, (2) e per le istruzioni all'uopo malamente date; intanto le pretese dell' Austria seguivano un convenuto, al quale nessuna ragione in contrario potevasi opporre. Il Gabinetto di Vienna si è tale da saper carpire sugli errori corsi dai meno pratici: ed il suo negoziatore avvenutosi in quello pontificio incauto, da scaltro lasciò correre l'errore inavveduto, e di gran conseguenza, e cogliendo la sua buona fede, imperativamente si fece a ripetere, per estorquere, quanto tornavagli favorevole per venire a fine di sue antiche o lontane mire. La Corte pontificia ne fu scossa: e l'Austria non ripeteva che quanto erasi per entrambe convenuto. Scriveva il Marchese di S. Giuliano: « Grave e dispiacevole è riuscita a questo governo la reclamata riedifica- « zione, esigendo forti somme; esso in mezzo ai suoi imbarazzi

(1) Doc. XLVI.
(2) ibid:

« finanzie: i volge il progetto, a quanto sembra, di cedere all'Au« stria un qualche altro punto fortificato dei suoi stati verso « quella linea stessa ». (1) Ed era quel ricambio che aspettar dovevasi dall' Austria, per deferenza che le si ebbe e per tener dietro così ciecamente ai suoi consigli. Laonde qui cade in proposito considerare l'ipocrito rabbuffo che si è fatto all'Italia, ed al Governo del Re d'Italia, per l' integrità ed inviolabilità della S. Sede. Per certo percorrendo di ogni tempo la storia della sovranità pontificia, non vi si rinviene in che questa inviolabilità, così menata in grido, sia stata per i Potentati mai rispettata, e decisamente dal secolo XVII in poi: e ciò per nullità del potere sovrano del Pontefice; l' Italia ed il suo Re offrendo rispettosamente tutelare l' integrità del Sacerdozio pontificio, non si adegua per certo a quello offerto dall' Austria, che pretendendo custodirlo nel suo potere temporale sel toglieva a pretesto di suo scopo, e prima era a travolgerlo ne' più serii imbarazzi. In che mai la Corte di Vienna riponeva quella inviolabilità, se peggiore d' ogni principato considerandolo, aggiogava quel governo alla politica del suo gabinetto.

Malgrado però tanto disappunto cagionato alla Corte pontificia dalla cupidigia del Governo austriaco, la Francia, che adottata aveva politica di aspettativa, e rimettevasi agli eventi che potevano far ravvedere il Pontefice, tuttavia era a sbieco tenuta: in essa, quella Corte impervertita, vedeva un suo nemico, e temevala in Roma: e dopo riprnove di moderatezze, la temeva per Buonaparte al potere, e pel principio che in Europa rappresenta. Però il Governo Francese, nella impassibile aspettativa, vegliava attentamente su tutto, nè era sordo a quanto andava per voce. Altrove riportammo le superbe parole del Generale Radetzky, e le intenzioni, millantando occupare Roma in caso di movimento in Francia: diciamo che a tal proposito maggior nerbo di soldatesca austriaca scese nelle Romagne, presta ad irrompere nei luoghi occupati per i Francesi; dal confine napolitano parimente il Borbone aggruppava armati: ciò non isfuggiva alla Francia Ed fu quel tempo la gazzetta belgica, l'*Indépendance* (15 maggio 1851) pubblicò una nota, che asseriva essere stata per la Corte pontificia al Gabinetto di Vienna indirizzata: nella quale con esatta esposizione tutta delineava la situazione di S. Sede, e le intenzioni di sua Corte (2): i pericoli in cui trovavasi per l'occupazione francese, si rivolgendo al gabinetto di Parigi, perchè avesse sollecitato lo sgombro di sue milizie, e sostituirvi gl' Imperiali, e se mai si fosse per opporsi, i Napolitani: impegnava il governo austriaco ad entrare in negoziato: ed in ultimo invitava la G. Brettagna a prendere prov-

(1) Doc. XLVI.
(2) Doc. XLI.

vedimenti contro il comitato nazionale in Londra, dal quale si soffiava nelle passioni rivoluzionarie negli Stati Pontificii.

Tutto che la nota sponeva adeguava pienamente allo stato di S. Sede: la sfiducia del Pontefice per la Francia: le milizie austriache menate nelle Romagne, e le Napolitane in sul confino, per esser preste a ricalcare le orme dei Francesi; convenzioni militari fatte coll'Austria, tutto in somma in quella nota rispondeva alla verità del fatti da dar incentivo al Governo franceso di far delle richieste. E per telegrafo, significò al suo Ambasciatore ne chiedesse spiegazione; la quale per parte del Governo di S. Sede si fu smentire il carattere ufficiale di quella nota (1). Laonde il Marchese di S. Giuliano osservava per anco, non avrebbe dovuto tale atto essere ignoto al Conte Esterhazy, al quale, egli sapeva, la giungeva affatto nuova. In Roma poi, a detto dello stesso, si opinava, o che fosse stata quella nota redatta o pubblicata per quei che muover volevano litigi tra la Francia e la S. Sede: ovvero la fosse per la Francia stessa, per togliere occasione, e chiedere al Governo pontificio spiegazione di suo procedimento (2). E ciò correva in opinione: ma l'esistenza di quella nota non si fu fatto penetrarla. « Però confessava, il con« tenuto di detto scritto, se non fu espresso in una nota, forma« per altro, per ciò che riguarda la Francia, l'intimo sentimento « del S. Collegio non solo, ma del governo stesso; è quasi su« perfluo il nuovamente marcarlo, ma Sacro Collegio e governo « tutti ravvisano nelle truppe francesi una protezione non se« cura; tutti in fondo nutrono diffidenza verso le medesime e « temono che quando meno ognun si attende, questa truppa di« ventar possa un inimico pericoloso, da giungere financo a ren« dersi padrone della persona del Pontefice. »

CAPO XXII.

La spogliazione e gli abusi da cui era malconcia dall' Austria la Corte pontificia, fecero questa venire in pensiero tornarli a suo favore; e con pretese di concessioni chiesastiche ed immunità e racquisti di nuove ragioni e diritti il voleva, ed a siffatto rivalersi del vuoto che l'Austria lasciato aveva all'Erario romano per le provigioni ed anticipazioni avute. Antonelli intendeva forse con queste pratiche, e la Corte di Vienna concedeva di largizioni spirituali per S. Sede, e conveniva al suo gabinetto per quanto venivagli per la Corte romana: intendeva adunque il Cardinale, o pretendeva farla da Ildobrando, tirando in concordati le corti estere: ma gli eran contro i tempi. L'Austria ben sel sapeva; e di grata voglia addiveniva per un concordato;

(1) Doc. XLI.
(2) Ibid.

e le ragioni perchè vi condiscendeva erano sugl' interessi fondate. Laonde la benemerenza che si bramava acquistare nella Corte pontificia non rimuovevala punto da' suoi computi economici: e maggior titoli avrebbe avuto e più voce anche, per questa parte, che non la si avevano i Francesi; nulla insomma trasandava onde predominio intero si avesse avuto nella Corte di S. Sede con minor suo rischio possibile. L' Austria non concedeva al Pontefice che l' abrogazione delle leggi Giuseppine, che davano al potere imperiale grandi facoltà sulle cose spirituali (1), ed altri nominali titoli chiesastici. E le trattazioni furono spacciatamente iniziate fra le due Corti: e negoziatore di S. Sede, fu quel nunzio Apostolico in Vienna, Monsignor de Luca, del quale il Pontefice molto si compiaceva per essere egli cooperatore fervoroso di tali pratiche coll'Impero Austriaco, ed interprete vero delle scambievoli intenzioni. Laonde l' Austria concedendo quelle prerogative dell'impero sul chiesastico, aveva mercè quel Concordato acquistato titoli ben altri di quelli che essa concedeva gratificandosi il Pontefice e la sua Corte: nè lo era fatto inconsideratamente, imperocchè molto a scopo prefiggevasi anche, così oprando, contrappòrsi al Piemonte, ove la legge Siccardi aveva tanto rumore menato; e litigi e pendenze seguirono fra la S. Sede e quel regno: litigi che si fecero sempre più a disvelare i bassi maneggi della Corte del Pontefice, la quale non disdegnò scendere, come è sua divisa, ad inculcar con encicliche e segrete istruzioni la sorda guerra di religione, che se trovarono nel pretume superstizioso ed ignorante favore, vennero disdegnate dal buon senno del popolo. Laonde senza entrare nelle ripetute conferenze che fra la Corte del Pontefice si tennero e qualche Inviato Sardo, è proposito notare, essere anche a siffatto modo che l' Austria suscitava, nell' ombra, imbarazzi al Piemonte, e palesemente armandosi d' ipocrito fervore faceva rimostranze pel suo Ministro, e proponeva (nel 1855) un Concistoro che tolto s'avesse certo divisamento, perchè i Vescovi in Piemonte non più a lungo fossero a disposizione di quel Governo (2). E così il gabinetto di Vienna soffiando nelli sdegni tra il Piemonte e la S. Sede, sperava creare complicazioni, ed esso avevasene deferenza e saliva in considerazione.

Avvegna che l'Austria, che si ebbe sempre modi scaltri ed accorti per insinuarsi nell'intimo della Corte Pontificia, nel tempo in che si era, non trasandava tirar partito da queste pendenze d'interessi religiosi; e così per sua vanità prendendo quella, la si traeva dietro. Per lo che fece, la trattazione del Concordato seguisse a rilento, a malgrado dell' impazienza della S. Sede. Il gabinetto di Vienna faceva anche negoziare con alquanto di ri-

(1) Doc. XLIV.
(2) Doc. L.

servatezza, onde dar peso di quanto alla Corte pontificia concedeva; ed a tanto proposito il Vescovo di Verona e l'Arcivescovo di Vienna menavano rumore de' loro travagli, proficui al Pontefice. Però questa lentezza e riserva eran per arte del gabinetto imperiale ed apostolico, onde temporeggiare, avendo così modo di attirare a certi suoi proposti il Pontefice, del quale si avvaleva, lo si gratificando in quella vanità di potere universale, sempre vagheggiato dalla Corte di S. Sede, smettendo quelle prerogative dell'Impero, che altro Pio aveva invano tentato ottenere di persona da Giuseppe II. Laonde la Corte di Roma voleva venire a capo ad ogni patto col Concordato di Vienna di tanto a lei proficuo, e per certe sue mire, che il Cavaliere de Martino successore del Marchese di S. Giuliano nella missione della Corte di Napoli in Roma, uomo estimato ed eccezionale tra i diplomatici del Governo delle Due Sicilie, noto in Francia ed in Inghilterra, e dalla Legazione richiamato di Londra, per aver mostrato non comune acume nelle cose diplomatiche, acume che spiaceva al Secondo Ferdinando, come avremo luogo di sporre in altre Memorie; adunque questi, molto più addentro che non era San Giuliano nei maneggi politici, dopo che si venne a fine di quelle lunghe trattazioni, scriveva al Gabinetto di Napoli: « Della stipulazione del Concordato, la « S. Sua si dichiara fin qui contentissima — Quello che per ora « forma i suoi dorati sogni è che dalle altre Potenze cattoliche « fosse preso a modello, se si venisse con esse a trattare per la « rinnovazione di quelli esistenti. Han contribuito il più per « quanto si conosce, onde ottenere dall'Imperatore le concessio-« ni suddette, il Vescovo di Verona, e Monsignor Rauscher Ar-« civescovo di Vienna, il quale si è reso perciò così accetto al « Sommo Pontefice, che si pretende non tarderà molto ad esser « promosso a Cardinale » (1).

La Corte Pontificia era mossa da quella sua ambizione, che per non aver potere in sè stessa, e molto più propria si direbbe velleità, di rivenire per altro verso in quell' autorità che la quistione politica le andava disfacendo, e la voleva riacquistare su tutti quei governi dai quali santificando il loro assolutismo, ne retribuiva considerazione e potenza; ma sgraziatamente per quella Corte che ognora si estima come in tempo di Teodoro I, e non s' avvede che la cupidigia d' acquistare autorità glie la va scemando. Questa velleità intanto la vediamo ripercuotere in tutti quei governi che amici ed alleati di casa d' Austria, benchè restii, facevanle buon viso; ed il Pontefice non si era malamente apposto tener fermo pel concordato di Vienna; nè questo gabinetto l' aveva men capito per non saperne trarre profitto tale, concedendogli quanto aveva apparenza di sacrifizio, e real-

(1) Doc. 41.

mente eragli nulla. E lo si fu in quel tempo (1855), e vedemmo il Borbone di Napoli far di largizioni chiesastiche, che apportarono gravissimi danni ai Comuni di quel Regno: ed i decreti di tali largizioni per vergogna non furono promulgati coll' affissione; per quanto abbiamo richiesto e frugato, non ci è stato fatto rinvenire parola di proposito scritta da Roma: forse il Borbone personalmente trattava per queste concessioni onde gratificarsi sempre l'Austria, opporsi a quanto facevasi nell'Italia settentrionale; e negoziare peculiarmente. Non così avvenne pel Granduca di Toscana, il quale in quel tempo passò in Roma, e benchè mal disposto per negoziati siffatti avvicinarla, si pose volontariamente nelle branche della Corte pontificia, infervorata di successi, come in mente si prefiggeva. Per lo che nè conferenze segrete nè colloquii intimi mancarono tra il Pontefice ed il Granduca, da' quali arguivansi discussioni e persuasive scambiate, e la perseveranza di quello onde indurre questo nell'accentramento, per cui le Corte di Roma acquistar sognava diritti, ed immunità chiesastiche, e privilegi, che tanto facevanla prevalere sulle cose temporali. Ed era tanto più perseverante nei suoi artificii la S. Sede per essere in tempi nei quali la quistione in Oriente aveva collegate le Potenze di Occidente per difficili imprese bellicose e diplomatiche, ed i risultamenti delle quali, favorevoli per queste Potenze, erano per i Principi italiani, partigiani di casa d' Austria, tenuti, perchè ripercuotevano in Italia, la quale anche aveva sua parte all' impresa. Con i Principi della Penisola temeva con più ragione l'Austria, perchè su lei tutto veniva rovesciato ad ogni riscossa Europea; ed era sollecita concedere al Pontefice, spogliandosene, quelle prerogative, che sebbene nominali, aumentavano in quello un'autorità, che era necessaria per implicare in Italia l'avviamento degli eventi; giacchè le maggiori pendenze in Europa da questa parte aspettavano la loro soluzione, e quindi la brama del Gabinetto imperiale apostolico di preponderare sulle Potenze alleate in Italia, bene stimando la causa del Pontificio esser quella del loro sistema, e quegli lo si gratificando acquistar per l'avvenire della Penisola. Ma intanto il Pontefice gonfio de' suoi successi in Vienna, si maneggiava attirar il Granduca di Toscana, e oprava tutte sue arti; e scriveva De Martino: « la pressione esercitata « sull'animo di S.A.I. e R. per deciderlo ad importanti conces- « sioni alla Chiesa romana, è stata vivissima. In tutte le occa- « sioni che ha avvicinato S. S. si sono osservati i loro colloquii « segreti, animati; le sue sale sono state poi realmente assediate « dai Cardinali e dai principali dignitarii della Chiesa. » (1)

Il Ministro Baldasseroni partigiano dell' Austria, ed uno dei più solleciti per quella famosa coalizione contro la rivoluzione,

(1) Doc. LII.

quel Ministro stesso in uno al Marchese Bargagli erano sì opposti a questo passaggio del loro Principe in Roma, certi di pertinaci richieste a tal uopo della Corte romana. E benchè il Granduca se ne andava scusandol, opponendo, le condizioni d' Italia non voler innovazioni di sorta, per esser commossa per gli eventi di Europa, e che più dipresso era minacciata dall'azione di Potenze straniere, (1) non di meno si ebbe tale pressione, da non gli esser possibile di oltre desistere alle richieste del Pontefice e di sua Corte. Ed il Marchese Bargagli diceva in confidenza al Cavalier de Martino, alludendo a queste concessioni: « La carrozza inoltrata per questo pendio, potrà forse esser ritardata nel suo corso, ma col tempo è ben difficile che non finisca per andare al precipizio » (2). Quale si fosse stato allora il gaudio di questo nuovo trionfo della Corte pontificia, non è a dirsi, e lo si spiega con quelle parola del Bargagli; trionfo che doveva all' Austria, per essere stata molto avversa la Corte toscana a concedere privilegi al Sacro Collegio; per lo che aveva già ingiunto ai suoi Rappresentanti, ove ne venissero richiesti sulla disposizione del Governo: « Non aver fatto nè fare alcun cangiamento. » (3) La Corte pontificia usata alla pertinacia, respinta, non istimava preclusa la via, e scorgendo la dubbiezza del Granduca, intravide poter tenere l'intento: ed avea dato nel segno, sì togliendo ad esempio il gabinetto Austriaco, il quale animavala a persistere per essere stato primo a chinarlesi; e questo suo condiscendimento era più che appoggio, perchè riuscisse del pari con altre corti, e con quelle che pel suo sistema parteggiavano; Laonde lo si aveva suo scopo di dar maggiore autorità alla Corte di Roma, onde respingere le ingiunzioni che le sarebbero venute di Francia: e la secondando con queste pratiche, più saldamente radicavasi nella Corte l'opposizione voluta che combatteva la politica francese in Italia già seguita dal Piemonte. Il Gabinetto Austriaco si aveva lungo accorgimento delle venture complicazioni, e però caldamente, sebbene occulto, e per tortuose vie, come è sua divisa, adoprossi onde quel nucleo si formasse che i Governi costringeva all'autorità pontificia, e più nel centro d'Italia, sacrificando per riuscire, anche quei suoi privilegi che l' Imperio aveva saputo torre al Potere sacerdotale.

CAPO XXIII.

Mentre l'Austria siffattamente coglieva l' utile di sua occupazione, s' insinuando destramente condurre il Pontefice alle sue

(1) Doc. LII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

vedute, il gabinetto di Parigi limitavasi ripetere al Governo di Roma i consigli di moderazione e di riforme avendo sperato in un ravvedimento. Questi consigli della Francia si limitando a suggerimenti, lasciava a quel governo la sua piena integrità di per sè stesso provvedere agli sconci fin allora corsi, e stimolava quella Corte, negli abusi decrepita e sopraffatta dalle difficoltà che create si aveva, trasandando gli ordini pel reggimento della cosa pubblica, porse in sulla via della rettitudine; ma benchè quella disingannata, era presta però nella ostinazione di respingere questi consigli, ed il gabinetto di Francia invece di considerazione, si ebbe per opposto dispregio e creavasi nimicizia. Cagione di così fatto procedere stava nell'aver la Corte del Pontefice riposta la sua esistenza politica nel tener le parti ad ogni patto di quella oligarchia, ai popoli già di lungo incompatibile. Laonde necessità dell'occupazione francese in Roma se era pel Papa divenne per l'Europa: l'Austria avrebbe voluto esser sola: La Corte pontificia dolente dell'Austria, odiava la Francia. Ed il Cardinale Antonelli non tralasciava occasione per dimostrarlo. Avvegna che si vociferando la coronazione del III Napoleone, nel 1852, venne in voce doversi pel Papa solennemente in Parigi conseguire. Il diplomatico di Napoli fu sollecito chiederne ad Antonelli, il quale ricisamente rispondevagli: «Che « nemmeno parole che alludere potevano a tale evento gli erano « state finora profferite, aggiungendo, che voleva sperare non « essere al caso di ascoltarle, mentre un desiderio di tale fatta « sarebbe per mettere S. S. nei più gravi e serii imbarazzi.» (1) Temeva forse il Pontefice riandare a'tempi di Pio VII. Temevasi pel Pontefice tale proposta menata in voce soltanto, non avesse insospettito l'Austria. Ma ove mai richiesta siffatta fosse stata per la Francia significata, avrebbe potuto il Pontefice respingerla: egli che non lievi servigi ne aveva ottenuto, e sempre tristamente ricambiati. L'Austria per vero ne avrebbe avuto il malpiglio, e sarebbe discesa a quei suoi dispetti come si ha per uso: imperocchè oltre l'aver tanto preteso di S. Sede voleva la soggetta: e la Corte pontificia, tuttavia, vi aveva deferenza, come le ne tornasse il maggior bene; e per l'opposto la Francia si aveva a dispregio, la quale voleva s'avviasse bene pel suo avvenire. Laonde il S. Padre per evitare gli venissero fatte proposizioni troppo ricise, ed in pari tempo far noto l'animo suo, faceva sentire spesso, avere certa predilezione personale coll'Imperatore di Austria, per lo che seguivane la politica. Ma questa politica voluta seguire dal Pontefice venivagli dannosa, perocchè tutto rivolgendo a certo male inteso interesse temporale, il trascinava a proprio disfacimento, perdendo di quella considerazione, che come principe non poteva conservarsi per

(1) Doc. XLIV.

sua impotenza, ma da Pontefice la se gli tributava. Ora la Corte pontificia per nulla comprendeva, onde giusta considerazione le venisse, e confondeva nello spirituale il temporale, e stimando sempre seguire sue orme di vecchia data, avvalersi dei mezzi religiosi per tenersi in principato. A che la sosteneva il Gabinetto di Vienna, il quale le chiudendo gli orecchi a savie ed opportune riforme, e ad ordinamenti per dilungare gli stranieri da' suoi stati e si ridare a sè stesso, aumentava la confusione nella quale era quel Governo caduto; il che era cagione rimanesse in uno stato dubbioso ed intrigato, che accelerava la caduta di quella potestà sovrana tanto dibattuta; onde voler supplire alla dismessa autorità temporale, si abusava di quella spirituale. Laonde il Pontefice non si ebbe tempo più propizio per risalire in considerazione e riaversi di sua decadenza, quanto quello in che avvenne la quistione delle cose di Oriente. Se non fosse stata la Corte di S. Sede ciecamente partigiana di Casa d'Austria, avrebbe avuto novella occasione di porsi nella retta via, ed aver voce ed autorità d'infrapporsi, ed avrebbe fin d'allora provveduto alle cose d' Italia.

Il gabinetto russo faceva per il suo Inviato, Skariasim, proposizioni al Pontefice, perchè rivolgesse alle Potenze europee parole di pace e di concordia alla Cristianità (1). Lusinghiero appello fatto al S. Padre; e benchè la Russia voleva la voce del Pontefice si fosse levata anche per muovere in armi tutte le nazioni continentali e respingere fuori di Europa i settarii di Maometto, e quel grido, stimando poter porre in armonia tutta Europa (2), tuttavia il Pontefice, accogliendo l' ufficio di mediatore, temperando i sensi bellicosi della Russia, avrebbe colla concordia composte le pendenze che tante sciagure cagionavano. E se pure fatalmente venir dovevasi a quella titanica lotta in sulle rive dell' Eussino, il Padre della cattolicità sarebbesi glorificato adempiere un ministerio tutto suo, invocare la pace nelle contese terrene, e dilungare per quanto era in suo potere un esizio fatale. Ma il Pontefice all' opposto: alla proposizione del gabinetto russo non seppe che stupefarsi (3): quasichè estraneo a quel suo apostolato di pace, come non il suo proprio, teneva per istrana la proposta della Russia. Ed il Cardinale Antonelli lasciava scorgere il mal talento di sua Corte, dicendo al Marchese di S. Giuliano: che, composte le nazioni europee in pace per abbattere l' insegna maomettana, « niun vantaggio ottenevasi « per la Chiesa cattolica, della preponderanza russa in Oriente, « e sull' obblio dello Czar, che capo del cattolicismo essendo il « Pontefice, i suoi interessi esser debbano diversi da quelli del-

(1) Doc. XLVII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

« l'Imperatore delle Russie » (1). Considerazioni invero che malamente addicevansi al Pontefice, il quale invece sovranzare gl'interessi temporal, vi lasciava sovraffare la sua dignità evangelica; e questo per seguire il vanitoso potere del suo principato, che di lunga data il conduce a questa assurda confusione cotanto fatale alla potestà pontificia.

Il Pontefice avrebbe potuto nella quistione di Oriente rilevare la sua autorità, ma oltre dell'esserne mal disposto, era screditato pel suo interno reggimento. Utile dell'Austria era far seguire la sua neutralità a tutti gli Stati di sua dipendenza politica. Il Principe di Metternich nel sistema d'equilibrio politico nel 1815 statuito, e da lui scaltramente elaborato, aveva lasciato in Oriente un vulcano coverto, sopito ma non spento, e quello rivolgeva negli eventi l'attenzione delle Corti di Europa verso un punto tanto importante. In quel punto anche lasciato in origine per le mire della Russia, e ben vi assentiva il Gabinetto Austriaco, temendo di quella la preponderanza nel settentrione e nel mezzogiorno di Europa, così rivolgeva l'operosità di quella potenza in quel verso. La contesa per la successione del 1840 commosse l'Europa, si temendo un conflitto continentale: per lo che le Potenze principali convennero con trattati includer la Turchia nell'equilibrio politico europeo. La Russia per certi suoi riggiri da farne seguire men lievi appunti, violava questi trattati, investendo l'Impero Ottomano e volse a sè contro le Potenze d'occidente. L'Inghilterra, la Francia che sono le Potenze marittime mediterranee, ne presero iniziativa, facendo appello alle altre. Con questo si veniva alla soluzione di un grave problema politico in Europa: la tutela dell'equilibrio politico era dovuta dunque alle Potenze che di quel principio facevansi sostenitrici colle armi in pugno. E la Francia per prima, facendosi a patrocinare un diritto statuito in Europa con trattati, toglieva per sè la preponderanza politica del continente; ed il poteva non trovandosi in altro impegnata: avendo a capo una dinastia la cui tradizione dava prestigio all'impresa, che avrebbe quella gratificata ai governi ed ai popoli: quelli perchè vedevan sostenere i trattati; questi poi perchè confidenti nel primato politico dalla Francia racquistato, da cui ben se ne sperava in Europa. L'Austria acciecata di sua preponderanza politica, e temendo romperla con la Russia, troppo potente vicina, temeva sostenersi nel primato che le seppe creare Metternich; astretta a riconoscere i trattati del 1841, altrimenti non seguita avrebbe la politica conservativa, e perciò smettevasi di fiducia al cospetto degli altri Governi e di quelli della Confederazione Germanica, si dichiarò neutrale. La posizione però era falsa, ed anche a cosiffatto conducendosi, la Russia non gliene fu gra-

(1) Doc. XLVII.

ta. Laonde i dominii in Italia, non poco la tenevan costretta, e se anche seguìte avesse le parti di Russia in questo conflitto, che ben altro fine aveva di quello si era annunziato, senza indugi sarebbe venuta combattuta nella Penisola italiana; ch'era quanto più d'altro conveniva le si conservasse. Intanto la quistione d'Oriente ponendo la Francia in quel primato politico, gli effetti se ne sarebbero in Italia verificati; e la sua politica di aspettazione in Roma si sarebbe in operativa mutata, tenendo un ben altro indirizzo; per lo che l'Austria doveva di sua potenza politica scemare, come ci sarà uopo qui appresso mostrare. Nella Corte Pontificia non si ebbe lungo accorgimento a tutto questo prevedere.

E la Francia iniziò i suoi adopramenti verso la Corte Pontificia; ma come lo si aspettava, per convincersi sempre più di ostinati rifiuti. Avvegnachè unita all'Inghilterra fece nuovo invito al governo di S. Sede, lo volendo incluso nel Trattato di Alleanza già stipulato (1); e questo cadeva a proposito, potendosi dal Gabinetto di Vienna dilungare, che non pochi impacci avevagli dato. Ma indarno. Il Pontefice ad ogni patto seguir voleva l'Austria. E gli altri principi della Penisola tennero per la stessa via come partigiani di casa Asburgo. Il duca di Toscana forse, o avrebbe inclinato a tener dietro le deliberazioni della Corte pontificia, giacchè in Roma supponevasi pratiche maggiori di Francia, e quindi si teneva di mira quel governo: ovvero il gabinetto Austriaco avvalevasi per indirettamente cogliere la Corte pontificia nelle sue intenzioni; certo il Governo di Toscana faceva pel suo diplomatico interrogare il Cardinale Antonelli circa sue vedute; e questi rispondeva al segno, esser suo proposto di seguire una politica neutrale (2), ed altrimenti tener per l'Austria. Ed anzi soggiungeva, esser necessario in simil caso di commuovimento europeo, si dovere i Principi intendere per lo stesso scopo, e si mostrare uniti (3). Alludeva il Cardinale Antonelli a quella unione, che avrebbe quelli rafforzati nel sistema che tener dovevano, onde far conato agli eventi fortunosi che il minacciavano. Laonde i destini di Europa dovevano mutarsi, e per nulla valeva unione di principi, nè forza di sistema. Il Piemonte che vedevasi l'Austria al cospetto nimica sempre, la quale era contenuta dalla Francia, ma ognor minacciosa per invadere quel palladio delle speranze d'Italia, il Piemonte, non tardava a convenire in quel trattato, e tener parte nella gran lotta europea, che avrebbe nell'Occidente racchiuse le sorti della politica ventura; ed il Piemonte si pose a capo dell'avvenire d'Italia. Avvegnachè il gabinetto di Torino

(1) Doc. XLIX.
(2) ibid.
(3) ibid.

decise per la Penisola. E da quel punto la Corte pontificia non ebbe altrimenti richiesta; e l'Antonelli si presumendo un' autorità che andavasi disfacendo, si lusingava sentir di nuove insistenze, credendo nelle Potenze di Occidente vivo il desiderio d'ottenere adesione dal Capo della Cattolicità sulle loro imprese; ma non durò a lungo illusione tale.

Imperocchè le cose inclinavano pel verso già previsto di un mutamento d'indirizzo politico. La Corte di Roma tenevasi in sullo stesso piede; e se fino allora limitossi respingere ogni proposto di Francia, che le suggeriva rifarsi nei suoi ordini interni, da quel punto apertamente le si appalesò nemica; e forse non senza insinuazione del Gabinetto di Vienna, il quale non si potendo altrimenti, ogni suo sforzo nell'opposizione raccolse, per ciò che s'imprendeva e che su tutti riverberava: e quindi cadeva per sè stesso occasione muovere opposizione per que'governi suoi aderenti nel suo sistema, vedendo a suo malgrado irrevocabilmente colla sua politica scalzare la sua autorità dominante nel continente. Il Cavaliere De Martino; come sagace ed esperto diplomatico, e ben più di quello che non mai il furono i suoi predecessori, sapeva più a dentro penetrare nei pensamenti di quella Corte, e perchè in buon aspetto all'Antonelli poteva da quei tirar segreti che per altri furono impenetrabili; e gli fu per quel Segretario di Stato confidato i suoi più intimi, dei quali accortamente informava il suo Governo. E la S. Sede a siffattamente voleva seguir sua politica: « evitare, prevenire « i minimi sospetti di divergenza colle potenze occidentali, rav« vicinarsi sempre più all'Austria, e proseguiva quel Ministro, « parrebbe esser la linea di politica che si vuole poggiata sui « sentimenti personali di S. Santità verso l'Imperatore di Au« stria, e giustificata dalle recenti concessioni ottenute sulla sti« pula del Concordato. » (1)

Laonde manifestamente appare la S. Sede romperla coll'Occidente e confidare nell'Austria e quindi tener le parti della Oligarchia della vecchia Europa; in Oriente i campi erano à fronte; il conflitto morale, sostenuto da'popoli, penetrò nei gabinetti. Il Pontefice si manifestò contro il secolo e da sè respingeva gli ordinamenti dello Stato su cui intendeva dominare.

CAP. XXIV.

Governo come quello pontificio in cui i germi del proprio disfacimento sono radicati nel suo essere, qualsivoglia istituzione per sè stessa salutare accelera la sua decadenza. Onde è che il Governo pontificio per propria natura è insussistente, e benchè per forza straniera istaurato. non gli è stato fatto costituirsi; anzi decadendo è venuto a tale, che più a lungo l'occupazione

(1) Doc. II.

perdurando, il danno per la sua autorità sarà eccessivo, e l'Europa stessa sarà sollecita a porre fine al continuo giuoco della sovranità del S. Padre. Il germe corrompitore è la corte pontificia: essa del reggimento della cosa pubblica ne ha fatto una sua espressione, e questo in Roma non è altrimenti che il maneggio di sua bassa volontà. Le istituzioni adunque per siffatto governo tralignano per servir quei vizii cagione della decadenza degli Stati più cospicui, e quanto più di S. Sede, che già scrollata per vecchia istituzione e più decrepita di pessimi costumi e d'immoralità. E tanto più dopo la istaurazione; allorchè alla propria malizia della C. pontificia aggiungevansi gl'impulsi subdoli dell'Austria, ed il dispetto che respingeva ogni retto consiglio per tener contro il gabinetto di Parigi, che finir voleva simili scandali. Ragioni di questi intimi vizii di quel Governo sono le triste tendenze di quei a cui vien confidato l'eseguimento delle istituzioni. È inutile ripetere quanto il Gabinetto francese si adoprò perchè la corte pontificia spontaneamente avesse concesso riforme e corretti gli abusi: è inutile ripetere i suggerimenti in contrario dell'Austria che creava imbarazzi, e rigirando con certe sue pretese, ammiseriva lo Stato romano per trarne non lieve utile ben a sè proficuo. Il Pontefice aveva con un Moto-proprio di Portici promesso riforme e leggi. Il Gabinetto di Parigi stimava le riforme esser dovevano fondamentali: ma il Pontefice istaurato, di nulla più se ne tenne per inteso, e temporeggiava in quello volevasi per la Francia. Ma per fine concesse una Consulta di Finanze in Roma. Su i voti di questi Consultori, che esser dovevano ventiquante le provincie, vi furono diatribe nelle Conferenze di Gaeta, se esser dovevano questi voti deliberativi, o consultivi, e già se ne disse abbastanza con la nota dei diplomatici Francesi. Adunque questa Consulta venne convocata verso lo scorcio del 1852: ed i consultori erano di elezione del Pontefice, sulle quaterne presentate da'Consigli provinciali. (1) Presiedeva questa Consulta il Genovese, Eminentissimo Brignole, già incaricato di negozii diplomatici nella Corte di Toscana; Commessario delle Quattro Legazioni, e Tesoriere. Vicepresidente ne era Monsignor Ferrari, giudice del Tribunale della Segnatura « è nuovo nella pubblica amministrazione. » (2) Il Marchese di S. Giuliano con tratti semplici, ma veridici, e che non potranno appuntarsi di parte, ma anzi diplomatico del Re di Napoli, descrive al suo Governo lo spirito di questa Consulta; e non sapremmo di meglio che la riportare testualmente: « Vario è lo spirito, varie sono poi le « tendenze della Consulta, come si è avuto campo di osservare, « compiendo ormai il secondo mese della sua convocazione. Vi

(1) Doc. XLV.
(2) ibid :

« sono le tendenze della parte ecclesiastica diretta a ripristinare
« l'antico sistema di Governo, ch'escludeva i laici dalla direzio-
« ne suprema dei Ministri di Stato. Vi sono quelli del partito Co-
« stituzionale, rappresentato da tre o quattro Consultori, che
« nel 1848 furono membri della Camera dei deputati, ed intesi
« ad allargare, oltre i confini legali, i diritti e le facoltà della
« Consulta. Vi esistono infine le tendenze dell'alta Nobiltà, di-
« retta a sostituire i membri della loro classe, agli attuali Mini-
« stri laici, che tutti appartengono alla borghesia. In conseguen-
« za.... le tendenze generali della Consulta sono forse più ostili
« che favorevoli agli attuali Ministri laici. » (1) Avvegna che a siffatto mal si poteva una istituzione svolgere in quel Governo, se coloro che erano a capo del reggimento eran mossi da mire sì basse ed esclusive, se per essi era il pubblico negozio una palestra di appunti, e di parti. Con questo principio corruttore il Governo pontificio non deve, nè può su di altri far cader la colpa di sua decadenza, che ai vizii della propria istituzione, che pone a fronte due principj, che l'uno l'altro si scalza: lo stato e la religione del Papato.

L'Autorità di un tal governo come doveva venir considerata nel popolo? Il popolo poi era pieno della prostrazione del suo Governo: era spettatore di sue immoralità, di sua debolezza, vedeva la sua disperazione di non si poter comporre un potere proprio da sostener sè stesso; l'occupazione degli stranieri prolungata era pruova manifesta non potersi quel governo oltre reggere; e questa occupazione era per anco una sfida voluta sostenere di un conflitto tra il governo ed il popolo, lo che eccitava in questo, per la pressione che ne pativa, maggior dispetto quanto più sapeva esser quella che il conculcava, l'unico appoggio del Governo dei preti. Il quale poi cadeva in quell'abbandono, a malgrado di ogni potente aiuto, da non costituirsi in verun modo; e non sapeva che ostinarsi in un procedimento negativo: il che complicava in difficoltà maggiori il reggimento della cosa pubblica, e la dominazione straniera vi s'impiantava. Quale considerazione si poteva dunque avere il Governo pontificio, se per anco i suoi partigiani non ne andavano lieti. Avvegnachè per il governo di S. Sede ogni notificazione, ogni editto, ogni pubblico atto con cui faceva manifesta una qualunque deliberazione, era incentivo a pubblica indignazione, ad iterate accuse, e fino ad insulti contro il potere del Pontefice. E quanto più esser dovevano manifeste e clamorose le indignazioni e le accuse, allorchè invece di leggi e di provvedimenti si annunziava nuovi oneri e balzelli, ed estorsioni, i quali invero tenevan vece di provvedimenti che la Corte del Pontefice doveva alle popolazioni di quegli infelici Stati. Il diplomatico della Corte di

(1) ibid:

Napoli riferisce le sensazioni che produsse l'Editto sull' aumento delle imposte nel 1854: « Da per ogni dove il medesimo ha in « modo rimarchevole esacerbato gli animi, tanto che essendo « qui stato pochi dì dopo affisso accosto all'editto suddetto l'in- « vito sacro pel S. giubileo, non oso ripetere con quali riflessio- « ni era desso ricevuto.... La impressione del riferito editto pro- « dotta in Ancona deve esser nota.... sulle Romagne ha servito « a vieppiù palesare le cattive disposizioni degli abitanti. Sono « informato che apertamente parlasi in quelle parti della neces- « sità di un cangiamento per conseguire un' amministrazione « più morale (di tal parola si fa ora uso, come lo è stato in Spa- « gna)ed un alto impiegato di Polizia da colà testè giunto,ha dato « al Governo sulla situazione di quelle Province penosi ragua- « gli. » (1) La Corte pontificia fu ognor sollecita far sentire gli oneri alle popolazioni, negando loro i benefizii che avrebbe potuto e che erano in sua facoltà di largire: così inimicavasi anche chi tenne sue parti, ed il suo reggimento era come una pressione continua che le potenze, mercè le loro forze, volevano sul popolo romano.

Laonde siffatto procedimento del Governo pontificio non era ignorato dal gabinetto di Parigi, ne prevedeva i tristi ed inevitabili effetti, e non lasciava modo ed occasione onde far venire, ma sempre indarno, i suoi consigli a quella corte. La Francia si tolse ad impegno, che in buon verso seguisse il papale governo, frenando gli abusi, rettificando l'amministrazione, e seguendo la giustizia, e non solo ufficialmente, ma anche con modi ufficiosi e peculiari, e questo era di somma deferenza, gli si rivolgeva. E l'impegno del gabinetto di Parigi andò tanto oltre, che S. Giuliano riferiva al suo governo « che persona recavasi dalla « Santità Sua, che in nome dell'Imperatore esponevale la neces- « sità di riparare a molti inconvenienti, che si verificavano nel « suo Governo: aspramente gli rispondeva la Santità Sua, come « cose che non riguardassero quel Principe. » (2) Non altrimenti accoglieva il Pontefice i miti consigli, rigettandoli; ed i consigli del sovrano di una nazione a cui egli tanto doveva, e per la quale fu in suo potere istaurato; nè desisteva, imperocchè tenendo i consigli per rampogne, e tenendosene offeso, incolpava il Rappresentante francese, il Conte di Rayneval, di poco favorevole nelle sue officiali relazioni al suo Imperatore sugli ordini del Governo di S. Sede. Lo che venendo a saputa di quel diplomatico, di tanto essere imputato, cortesemente, onde addimostrare l'inganno in che venne trattato il Pontefice, e per far tenere come per leale la deferenza che la Francia aveva pel S. Padre, ed anche così sperare un ravvedimento, che il gabi-

(1) Doc. XLVIII.

(2) Ibid.

netto di Parigi avrebbe agognato, discese fino a recare al Cardinale Antonelli la sua corrispondenza, onde si giustificando, ne stimasse il vero. (1) « Infatto, dice S. Giuliano, il riferito « Ambasciatore in quanto riguarda questo governo, cerca sempre, a giudicar da' suoi discorsi, rappresentare il tutto dal suo « migliore lato, non lasciando di attribuire le dovute parti, e ciò « non senza ragione alle conseguenze dei passati politici sconvolgimenti. » (2)

Ma la mala pratica del governo pontificio, come la doveva, più di giorno in giorno si manifestava, ed i pessimi effetti seguivano, ed in mille guise nelle popolazioni si addimostravano. Il Pontefice non lo ignorava: nè voleva provvedervi. Lo stesso diplomatico della corte napolitana scriveva, che « il S. Padre in « un momento di espansione di animo, facendo parola degli attuali interni affari dello Stato, esternava ad un Prelato rivestito della sacra porpora, che quantunque sofferto avesse nel « suo regno le più amare vicissitudini, forse mai si era nel cuore sentito, come al presente, così altamente angustiato. » (3) Ed intanto rigettava amichevoli consigli di un Potente da cui tutta doveva la sua Sovranità, e ne rabbuffava il diplomatico, che era colà per onorarlo, come se le cose di Roma, che così a torto andavano, non eran note ad un gabinetto come quello di Francia, il quale proponeva suggerimenti, fondandosi sulla calunnia e la menzogna. Prosiegue S. Giuliano dicendo: « da « S. Santità non è ignorato il vero stato delle cose, mentre non « manca chi ne lo istruisca, ma non sa determinarsi a quei definitivi provvedimenti, che le circostanze esigerebbero. » (4) E l'Imperatore che ne lo sollecitava, ne era retribuito con malpiglio e sprezzo.

CAP. XXV.

I risultamenti della lotta, che avveniva in Oriente, andavano in Europa mutando la preponderanza dell'equilibrio politico. La rete per tanti anni ordita dall'Austria, e che conteneva lo slancio delle popolazioni, e dei governi che ne intendevano i diritti, era sgominata. La Francia affrontò la gran contesa, e la preponderanza politica in essa inchinavasi. A questa però veniva naturale, perchè nei suoi destini eran rivolte le nazioni europee, ed il buon diritto di esse: mentre l'Austria intesa ad intrighi, sbocconcellando gli altri stati, con cabale e rigiri, proprii del suo gabinetto, erasi posta a capo della politica del con-

(1) Doc. XLVIII.
(2) ibid.
(3) ibid:
(4) ibid:

tinente, e violando l'integrità sovrana di ogni nazione: la Francia, ritemprata nell'89, combatteva per acquistarla; e questo, rompendo le trame conteste dell'Austria sua nemica naturale. La contesa che il gran cancelliere dell'Impero aveva ad arte lasciata sopita in Oriente, tornò a danno del suo sistema stesso. L'Austria era da sorprendersi in Oriente, e quivi solo, senza venire a tenzone aperta, dovevasi disfare. Il congresso di Parigi non poteva esser di gran momento in Europa, come si menava rumore : non doveva trattarsi che per il Mar Nero, per i Principati, per l' Impero Ottomano; l' Europa vi conveniva, e trattava colà i suoi interessi che avevan capo in Oriente, e doveva esser segnataria di quanto venivasi stabilendo per l'avvenire. Però quel congresso era il germe che fecondar doveva un nuovo diritto pubblico in Europa, ed ecco perchè era in voce maggiore di sue trattazioni, disfatta colà l' oligarchia coalizzata, e sgominata dall'Occidente. L'Europa incominciar doveva dall'Italia la sua riforma radicale del pubblico diritto, perchè quivi si viene stabilendo la base della vita nuova delle nazioni.

In quel congresso il Piemonte fece udire per prima l' Italia, e per prima fece risuonare l' aula diplomatica delle ragioni e dei suoi diritti; questi conculcati da una potenza oligarchica: la penisola esser in istato continuo di rivolgimento: un angolo di essa ben retto aver dato esorciti alla gran contesa in Oriente: l'eccesso d'immoralità nel governo di Roma che in seno cela la rivoluzione, e minaccia sconvolgere la Penisola tutta. La Francia era conscia di questa verità, perchè testimone permanente, non poteva disconvenire e non far caso di questa protesta che il Piemonte lanciava innanzi all' Europa congregata. L' Inghilterra annuiva. L'altre potenze non seppero smentirla; il dado fu così gittato da un nostro sagace diplomatico.

Tutto che erasi preveduto in Francia era avvenuto: i destini eran mutati; la politica in Roma quindi tener doveva per altro verso. Il gabinetto di Parigi fece capo dalle rimostranze udite nel congresso per le cose in Roma, e riprese la politica che tenuto aveva fin dai primi tempi della sua occupazione, fermamente insistendo appo il S. Padre, per un ordinamento di cose, che salvando la dignità della Francia, concorsa alla istaurazione, in pari tempo farebbe cessare nel bel centro d'Italia un funesto incentivo, che suscitar poteva ad ogni momento più funesti effetti; turbando la pace che le trattazioni in Parigi avevan fatto ad istabilire. E la Francia non soltanto appo il Pontefice faceva queste pratiche, ma per anco verso l' Austria, perchè astretta volevala a concorrere, onde condurre la corte pontificia a migliori consigli. Laonde, e nè potevasi altrimenti confidare, come si fosse cooperato il gabinetto Austriaco, il vedremo di qui a poco; la Francia di sua parte volendo ad ogni modo

raddrizzare il governo di Santa Sede, non tardò a for
lo stato romano quelle riforme nel governo per le
al Pontefice, il quale le modificando a sua posta, l
adottate poscia. Queste però si dilungavano dal m
di Portici e di quelle che volevansi dalle potenze nel
vo talune modificazioni richieste dai tempi e dalle
delle cose a cui erasi giunto.

La corte pontificia presentiva le sarebbero fatte i
stenze, ed il Cardinale Antonelli vedeva irreparabile
che si avventava, e non potendo in modo veruno co
Francia, dopo gli avvenimenti delle cose in Oriente;
temporeggiare il più che si poteva, ed in pari tempo
altro modo sorprendere il gabinetto di Parigi, e spera
terlo dal suo proposto, tolse occasione di un viaggio
sporre ovazioni al Pontefice e manifestazioni, che av
tuto smentire le accuse al suo governo, e, preso quel
blico tripudio, che si faceva al Papa prodigare, avreb
rato il rigore, col quale si faceva a chiedere più senn
te di S. Sede. Ma riuscì a vuoto l' intento. Non è a di
inviati, le spie, e gente di simil ciurma, e quanto po
gare di attività la corte di Roma per ottenere i propo
menti; fu tutto adoprato. Nel 1841 la corte pontificia
intraprendere a Gregorio XVI uno di sì fatti viaggi: i
dizioni differivano di quei tempi: la corte stessa si
determinare l' itinerario, e quel povero vecchio bal
deva in Roma col cuore gonfio di giubilo per le ovaz
tategli, ma lasciava sulle sue orme gli amici in malpi
illusi, i più confidenti disperati, e i nemici accresciu
delle provincie ruinoso per le spese fatte. La corte
ripromettevа un pari successo, per nulla stimando gl
nienti che dietro si lasciava il Pontefice, e non tene
dalle circostenze e dalla condizione dei tempi. Ma pe
ve a mal grado degli sforzi del governo ad impedirne
ravansi indirizzi, deputazioni, e reclami. Eran tali l
della corte pontificia per evitarli, che in Roma non cr
diceva Antonelli al Cavalier De Martino: «L'indirizzo
« di Bologna esiste, il numero e l' importanza delle f
« no preoccupato questo gabinetto, ma non è stato p
« ancora al S. Padre il quale è determinato non ricev
Però il Cardinale non ristava neghittoso; furon tali i
neggi, tanto seppe infrapporre che la deputazione Bo
limitò in Imola fare atto di doverosa sudditanza. E l'
stesso confessa: « Io stesso, dice, sino a che non gli eb
« ti, temetti che volessero presentare tale indirizzo a (

(1) Doc. LIII.

« tà: ho prevenuto, sventato il pensiero di quei signori: in Bo-
« logna ce la vedremo (1).

E non altrimenti si riuscì a soffocar i manifesti e giusti reclami delle popolazioni: nè questi dovevano essere intesi dal Pontefice, imperocchè il cardinale era persuaso, il Papa esser determinato di nulla ascoltare e di qualsiasi istanza di simil fatta: e ripeteva a De Martino in Bologna, come altrove: «Nulla, assolu-
« tamente nulla, e perchè non v'è nulla a fare.» (2) Nè questo indirizzo era redatto da spiacere al Pontefice, come, a prima giunta, lo sembrava per la sollecitudine d' Antonelli a prevenirlo, e pel timore che addimostrava si fosse presentato. Tale indirizzo, dice lo stesso diplomatico del re di Napoli, era in termini moderati, quasi un appello ai sentimenti di clemenza del Sommo Pontefice per implorare « l' attuazione di tutte le leggi vigenti,
« una più regolare ed illuminata amministrazione della giusti-
« zia, e quei poteri alla consulta delle finanze che l' organico le
« assicura » (3). Talmente tenevasi nella corte pontificia cavarne partito da questo scenico passaggio del Pontefice per i suoi stati da non voler peranco un moderato indirizzo si presentasse, al Papa; il dispotico reggimento trapiantato con tutti gli abusi della corruzione clericale avea sconfidato quei popoli ai quali non era dato portare reclami, non di riforme, non di richieste, nè ottenere moralità nel governo. Quale autorità poteva questo avere al cospetto di popolazioni che null' altro si sapevano del potere pontificio che gravezze, abusi, e pressione straniera?

Questi provvedimenti scaltri che la corte pontificia tenne per distorre le accuse che invece di ovazioni avrebbe il Papa trovate, indegnavano maggiormente tutti; in Bologna si voleva venire ad eccessi come nelle altre città delle Romagne: per ogni dove l'aspettazione era un fremito: «La parola d'ordine, scrive-
« va De Martino al suo governo, è di spingere le autorità costi-
« tuite ad esprimere i bisogni ed i voti delle popolazioni, come
« il loro diritto, ed il loro dovere (4). Ma gli indirizzi furono respinti: vaghe promesse per vie indirette, onde raffreddare lo sdegno divenuto irritazione, in quelle provincie furon fatte; ed il Papa ritornava in Vaticano, lasciando a tergo l'indignazione di quelle provincie. La corte pontificia, in questo intempestivo e sregolato viaggio del Papa, dette nuovo attestato di sua mala Signoria, e pose a nudo le piaghe di quegli stati infelici che si denominavano di S. Chiesa. Laonde il gabinetto francese, senza punto rinfacciare gli scandali a cui aveva dato incentivo la pre-

(1) Doc. LIII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Doc. LIV.

senza del Sovrano Pontefice nelle provincie, si fece a presenta
a questa corte quanto aveva formulato di più acconciament
onde potersi adottare dal governo di Roma nel suo reggimei
politico. Ed anzi la Francia, volendo sempre nelle cose di Sai
Sede dar mostra di disinteresse e tener gli impegni, voleva pr
cedere di pari coll'Austria per la parte che questa aveva pre
ed era impegnata nella istaurazione, e non volendo smette
quella buona intelligenza, confidando, la rettitudine del prin
pio stabilito conseguire allo scopo, invitò quel gabinetto a co
correre anco con suoi lumi a quello che stimava convenire p
comporre quanto richiedevasi dai tempi colla dignità del Po
tefice, e che aveva formulato in varii articoli che rimettevag
Ed il gabinetto di Vienna non fu tardo a ben bene postillare
tutto, ed in modo che lo appiacevolito avesse alla corte di S. Se
la quale certo non fu parca di accomandarsi come meglio si
peva, il che doveva risultare il suo effetto per l'indole di q
gabinetto, come quello che creare sempre voleva alla Fran
nuova opposizione. Il 17 Agosto, due mesi dopo da che veni
trasmesso, pervenne al Barone Hubner plenipotenziario d'A
stria in Parigi, un dispaccio del suo governo, rimettendogli c
le modificazioni aggiunte il proposto che fece la Francia al
verne pontificio.

La Francia voleva nel consiglio di stato di S. Sede, facoltà
elaborare e compilare regolamenti di pubblica amministra
ne, proposte di leggi: proponeva conseglieri ordinarii e stra
dinarii; gli ordinarii scelti fra principali funzionarii dell'am
nistrazione romana, e tener nei consigli voce deliberativa:
straordinarii o onorarii il sarebbero stati fra i consiglieri di
to, che, adempiuto il loro ministerio, verrebbero ammessi n
assemblee generali, però convocate specialmente per ordine
Pontefice. I consiglieri di stato ordinarii sarebbero stati t
laici: gli straordinarii chiesastici e laici. Inoltre, nessuna le
sarebbe valida senza esser prima discussa e votata dal consi
di stato in assemblea generale non ostante le deliberazioni
consiglio non esser obbligatorie pel sovrano. (1) Quanto
consulta verrebbe chiamata a deliberare sulle leggi ed a vo
il *budget*. (2) Per i consigli provinciali proponeva, doverne
sere eletti i membri dai consigli municipali. (3) Avrebbe vol
la Francia un'amnistia generale, salve talune eccezioni; ve
sero a cessare le commissioni straordinarie, i tribunali di st
e i processi pendenti. (4) E in ultimo la coscrizione, che d
milizie proprie agli stati di S. Chiesa. Eran questi in bre

(1) Doc. LXXXI.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.

proposti che faceva alla corte del Pontefice la Francia, come mezzi più efficaci e solleciti a porre fine in parte al male essere nato dalla intolleranza pei bisogni delle popolazioni che di giorno in giorno semprepiù addivenivano gravi e pericolosi, stimando poi sovvenirli con radicali provvedimenti, ma più a lungo quelli trasandati, non avrebbe potuto più il governo se ne avvalere. E queste riflessioni ed altre erano dal gabinetto francese poste innanzi; la Francia a sì fatto ripigliava la sua politica d'iniziativa in Roma. Ma al gabinetto di Vienna era ben noto, un andamento normale in Italia, pel quale manifestamente rimaneva scoperta al cospetto d'Europa la sua fraudolenta politica, per vi si tenere, non gli avrebbe dato più ragione farla da dispostico, e sarebbe tornato a suo danno, avverandosi il suo rovescio per lo spirito che le popolazioni andavano acquistando; onde senza far sembiante rigettare il proposto della Francia pel governo di S. Sede, accettollo con certe sue modifiche, che dichiarò volere apporre. E si fece a postillarlo. Per lo che tutto quanto trattavasi di voto deliberativo, di elezioni che avesser sentore di forma rappresentativa, o che ricordato avesse lo spirito di quelle franchigie alle popolazioni gradite, e per tradizioni, e per bisogni o per indole, vi cancellò. Onde il consiglio di Stato doveva discutere ed esaminare i proposti di leggi ed i regolamenti amministrativi trasmessigli dal governo; e non già compilarli ed elaborarli. (1) I membri della Consulta verrebbero scelti dal Papa fra i candidati presentati dai consigli provinciali, e non già eletti dagli stessi, come la Francia proponeva; la Consulta invece di deliberare sulle leggi e votare il *budget*, verrebbe chiamata ad esaminare i progetti del *budget*, e rivedere i conti dell'esercizio passato ecc. (2) La corte pontificia non è a dirsi, venendo costretta a stabilire una forma di governo, faceva pel meno che si poteva, ed era per le modifiche fatte dall'Austria e specialmente per la consulta, di cui aveva più ragione temerne le deliberazioni. Ed a tanto proposito furono fatte al Duca di Grammont dubbiose considerazioni sullo esteso potere di questo Congresso, il quale se ricusava le imposte dell'anno, il ministero del governo si rendeva impossibile; al che il rappresentante francese si limitò rispondere, potersi aggiungere la norma seguita in Francia; cioè rimaner in vigore quello dell'anno precedente in caso di rifiuto del *budget*. (3) Per i consigli provinciali proponeva l'Austria, ne sarebbero stati i consiglieri scelti dal Papa fra i candidati presentati dai consigli municipali, invece di farli eleggere per questi propriamente, come lo si diceva dalla Francia; ed invece di votare per le spese locali e

(1) Doc. LXXXI.
(2) Ibidem.
(3) Ibid:

formare presso il Legato un consiglio con attribuzioni
si dovrebbero limitare a discutere le spese locali, la r
ne dell'imposte ecc. (1)

La Francia proponeva amnistia generale, salve tal
zioni: Il gabinetto di Vienna apponeva « Senza fare
« di un' amnistia generale si accomanderebbe l'imp
« clemenza nella misura che il permetteranno le circo
« coloro che manifesteranno un pentimento. » (2) I
pontificio plaudiva quest'ultimo proposto. Per le rifor
ziarie, di tanto nel pontificio stimate indispensabili,
Europa, nè l'Austria addiveniva a quanto la Francia
va; adottare un codice o Napoleone, o Lombardo-Ven
poletano: un codice insomma che un sistema giuridic
presentasse, e statuito altrove fosse e con lode adottat
posto voleva il gabinetto di Vienna rivedere, e compil
dice delle leggi civili e penali che erano in vigore, e
quello de' processi, sollecitandone il governo per subit
mento. E non altrimenti stimava provvedere quanto
va trasandarsi; e la corte pontificia annuiva con prem
sponsi dell'Austria per gavazzare nel proprio male.
potenza intanto a suo malgrado esser doveva spettatri
la fatale elevatezza cui la Francia ascendeva in Eu
questa vedeva un rovescio conseguente per essa in It
neva per fermo giorno per giorno un impulso decisiv
tar faceva di fase la quistione romana; imperocchè q
chia Corte si aveva presente la pertinacia del gabinet
no di voler venire a suo scopo. Onde fu accorta, tutt
dole di mano, non precludere al suo intervenimento
alla sua permanente occupazione militare. Imperocch
cia proponeva una milizia propria pontificia, la qu
stessa tutelasse l'integrità della sede Apostolica ed il s
no, si emancipando della presenza dominante della
austriaca, e verrebbe senza anche sua saputa a scema
potenza di quel suo predominio, e le cose della penis
rebbero per altro verso. Ma l'Austria prevedeva di si
to; onde il suo adoprarsi nella Corte del Pontefice,
dubbio ed opposizione per temporeggiare, sperando in
to riprendere la sua altezza politica. E faceva sembian
re alla corte pontificia di sollecitamente provvedere
namento della milizia, e perchè vedeva inconciliab
colle instituzioni militari francesi, invitava il governo
si servire di consigli, sia della Francia che dell'Austri
sulla « esperienza locale dei Comandanti le milizie d

(1) Doc. LXXXI.
(2) Doc. LXXXI.
(3) Doc. LXXXI.

« zione, sia la loro attiva cooperazione. (1)» Ed anzi quel gabinetto metteva tutto alla scelta del Pontefice, avendo per fermo questo seguito avesse la sua divisa, ed avrebbe impiantato nella Santa Sede un' armata affatto simile alle sue soldatesche, di cui avrebbe seguito lo spirito, a malgrado della iniziativa dei Francesi.

Le modificazioni, apposte dal gabinetto di Vienna al proposto della Francia, per nulla assettavano le sventure delle popolazioni del Pontificio sì da lungo pel mal governo bistrattate dell'occupazione straniera; se per vero si ebbero scopo lo fu per divergere la sollecitudine del gabinetto di Parigi, poichè la Corte di S.Sede,e per male inteso parteggiare, poco ascoltando i consigli della Francia; e per nulla intesa a comporre gli ordini dello Stato, coglieva opportunamente il tempo speso dalle divergenze di quelle due potenze, onde se ne stare in quell'inerzia, che tanto la pregiudicava. Le intenzioni del gabinetto di Vienna non eran punto per le riforme, nè provvedere per l'avvenire del Pontefice; le sue proposizioni di modifica eran quanto potevan tenere lo stato attuale di Santa Chiesa, stato che solamente nella permanente occupazione degli stranieri poteva perdurare. Ed era quanto voleva evitare la Francia: e proponeva un mezzo che conciliava i bisogni delle popolazioni coll'Autorità del Pontefice. Laonde alla ripugnanza mostrata dalla corte di Santa Sede di voler per sè provvedere al suo governo, il gabinetto di Parigi non si soffermando, iteratamente persisteva nel suo proposto, e del pari insisteva appo il gabinetto di Vienna, e senza far caso di sua ritrosia, invitavalo ad insieme adoprarsi in Roma.

La corte del Pontefice segretamente si rivolgeva in Vienna accomandandosi si provvedesse contro i consigli di Francia; e il gabinetto Austriaco, facendo sembianza annuire alle pratiche di quello francese, per altro verso faceva intendere alla Corte Romana si tenesse ferma a non aderirvi. Ma questa resistenza non iscomponeva la Francia di replicare le sue inchieste, come la Corte del Pontefice a sua posta replicava accomandarsi a quella di Vienna. Il gabinetto Francese forte degli eventi, e vedendo le cose andar per la china di proprio impulso, non voleva dipartirsi da quella politica che finiva per torre ogni pretesto all'Austria di creare nuovi impacci, e così rifarsi in quella politica occasionale, che era stato il sistema tradizionale dell'Impero. Laonde il gabinetto francese ben si sapeva, che l'unico campo su cui combatter si poteva l'Austria, e con successo, era quello di far prevalere delle ragioni proprie ogni stato; onde nelle pratiche che faceva in Roma non si voleva disgiungere dal gabinetto di Vienna, lo forzando a rivolger le sue armi

(1) Doc. LXXXI.

contro sè stesso. Per lo che il Pontefice veniva per la Fran premurato e per l'Austria, sebbene apparentemente; la qu invero non poteva altrimenti al cospetto d'Europa, se non pla dire la giustezza delle richieste della Francia, e si limitava infingersi. Nullameno la corte del Pontefice faceva del contin lamentio in Vienna, e Monsignor De Luca nunzio colà, si eb insinuazioni, onde ottenere delle conferenze direttamente c l'Imperatore, le quali al certo non gli furono al tardi concess per lo che il Cardinal Antonelli n'andava contentissimo: e co egli stesso diceva al Cavalier De-Martino (1), semprepiù si co fidare nelle favorevoli disposizioni personali dell'Imperato disposizioni che eran quelle del suo gabinetto. In una di que conferenze che si ebbe quel Monsignore, nella quale batteva s consigli che la Francia ripetutamente voleva venissero inte ed i quali non poco imbarazzavano la corte del Pontefice p essere anche appoggiati dall'Ambasciatore Austriaco, l'Impe tore rassicurando, pel disappunto manifestato, Monsignor Luca, gli aprì il vero senso a che intender voleva il suo rapp sentante; conchiudendo che per lui alla fin dei conti: « *Sainteté était le seul juge de ce qui convenait le mieux chez-lui* E palesemente significavagli con tai detti (1) non si sarebbe posto a deviare il Pontefice per dove seguiva, ed altrimenti, confortava a far suo placito, stimando tornargli più convenie te che se mutato avesse modo ed indirizzo. Ed insinuava a siffatto l'Austria alla Corte pontificia; perlochè mentre per s mire in Italia veniva al successo, chè situazione così tesa aff zava la rivoluzione contro i governi, era inevitabile rovina governo pontificio. Laonde il Cardinale Antonelli, o fosse c vinto non potere il governo di Santa Sede per forza dei te si reggere a lungo, o mal prevedendo nell'avvenire, mostrav compiaciuto di Monsignor De Luca e dei suoi servigi: il qu per i suoi adopramenti apriva l'animo dell'Imperatore pel verno di Santa Sede; non del pari lo era per Monsignor Sac ni, nunzio in Parigi, (2) il quale per l'austerità e la rigide del gabinetto francese, indegnato dall'essere di continuo spinti i suoi consigli, per subdoli suggerimenti dell' Aust non poteva significare graziosi ufficii e lusinghieri al Pont ce: ed anzi Monsignor Sacconi era spesso interprete dei ri procci che Napoleone III faceva all'ostinazione della corte p tificia inclinata alla propria perdizione per respingere le s sollecitudini.

La corte di Santa Sede fondava quella sua ostinatezza convincimento, che la Francia a mal grado di sua preponder

(1) Doc. LV.
(2) Doc. LV.
(3) Ibid.

za nulla poteva in Italia senza romperla coll' Austria, la quale per i suoi dominii nella penisola s' insinuava nelle cose della politica generale di Italia, e che al gabinetto francese non era dato. Per lo che la corte della sede Apostolica se ne rivaleva mostrandosene insultante e facendo di ogni sorta eccessi. La Francia non poteva che rinfacciarlo e toglieva di ogni occasione argomenti per tenerla in alquanto di soggezione. Intanto per l' Autorità pontificie si oprava il fatto più orrendo che popoli civili avesser saputo mai tollerare. È nota la violenza fatta alla famiglia Israelita, Mortara, in Bologna: veniva strappato il giovine Edgardo per stolidi appunti religiosi dalla casa paterna, e per volgari scrupoli si violava il dritto umano e delle genti: l' Europa civilizzata ne fu commossa, e per i suoi organi pubblicamente condannò simile atto. Il gabinetto francese udiva le grida d' Europa, e ponderava fin dove era giunta la sfrontatezza dell'autorità pontificia, e sentiva ricadere le rampogne che facevansi al governo capace, sopra sè stesso, che sosteneva colle sue armi un governo papale di sì fatti abusi. Per la qual cosa l' Imperatore fu indignato, e non indugiò mandar significando al Pontefice per il Duca di Grammont suo Ambasciatore: non doversi credere in Europa che le sue armi dovessero servire a tutelare quel governo sol perchè di arbitrio e di suo compiacimento operasse, (1) quindi energicamente mandava dichiarando: « si riparasse all' abuso di potere ed al mal fatto » (2).

Ma alla giusta indignazione dell' Imperatore la quale congiunta era stata a pratiche appo il governo di Santa Sede, il Pontefice rispondeva con un' ostinata noncuranza. Per la corte era far pompa dell'eroica costanza del Papa, e diceva De Martino, esser convinzione in quella, le minacce non verrebbero seguite da fatti. Questa convinzione era nata dalle suggestioni dell' Austria che comprender faceva l' impossibilità di una resistenza decisa per parte di Francia, senza pericolo di suscitare una guerra, la quale non avrebbe per sì poco accesa: questa convinzione faceva sfidare le minacce della Francia, la quale, a testimonianza dello stesso diplomatico napolitano, si andava menando in voce, se pure fossero seguite da fatti, il Pontefice non avrebbe punto ceduto, e conchiudeva, il Santo Padre aver detto a taluno, se venisse violentato: « Mi sentirei « più forte, quando fossi ridivenuto il Papa delle Catacombe (3). Ma i fatti posteriori hanno ben provato l' opposto di questo tronfio vanto: si è troppo pieni di mondani pensieri in Corte per ridivenire ai tempi del primo Cristianesimo, e dei martiri.

(1) Doc. LVI.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

CAPO XXVI.

La Francia forse con quel suo insistere iteratame
giunta a vincere l' inerzia della Corte di Santa Chi
lungare il suo regno agonizzante, ove l' Austria .
non si faceva a contradirla. Imperocchè in Corte si
toso del gabinetto francese e si voleva far tacere da
nui suggerimenti. La Francia voleva vincere la r
Sovranità pontificia, ma questa si disfaceva dalla v
vita. Si pensò intanto escire da quello stato, ende
tre sentire le iterate istanze del gabinetto di Parigi
presa nel fatto era ben difficile per essere superior
che adoprar sapeva la Corte di Santa Sede. La mili
ra, benchè fatale a quel governo, come più in su v
era il solo ed unico modo per cui la corte romana s
autorità politica: ma la presenza di questa milizia r
perdurare sì per le lunghe. La confusione in che
quel governo gli fece smettere ogni pensiero di or
e non si stimò altro mezzo di salute che nell'armam
to erasi ridotto il governo del S. Padre non gli va
per sostenersi alquanto. Adunque la Corte Pontif
sapeva ove dar capo al suo ordinamento. Ma si er
per comporre politicamente lo stato: fu allora, c Mo
rardi stimò esser necessario solamente per lo stato c
de un'armata, la quale non fosse stata ad altro int
custodirvi la quiete pubblica, non dovendo per n
stato della Chiesa cercare avventure bellicose eogl
comporvi una forza atta a provvedere per l' ordin
sollecitare gli ordinamenti della milizia: pubblicar
dici militari, « organizzare *seriamente* il ministero d
e richiedeva infine un Generale conosciuto fosse chi
po dell' esercito. (1) Ed altrimenti, Monsignor Bera
deva in verun modo pel meglio della Santa Sede, la s
militarmente, e così poter sperare pel suo avveni
a norma il sistema dell' Austria. Quest' idea d' or
militare, non si essendo potuto comporre quello ci
spiaceva al Pontefice, anzi là era accetta, e nè trov
opposizione (2), che era quanto dire in corte, come
tificia, ove tutto si disdice aver confidenza in sì fat
dimento. Ma vi era a superare una grave difficoltà:
ceva De Martino, per l' attuazione di questi pens
Berardi: « Vi è per me ora il solo pericolo che nell'

(1) Doc. LVII.
(2) Ibid.

come suole qui spesso accadere, non siano menomati ed indeboliti da quelle fatali mezze misure » (1).

E non potevasi altrimenti pensare dei proposti di quella corte. La necessità dei tempi non bastava vincere quella fatale inerzia già connaturata in quel governo. Il Berardi nell' esecuzione di quel suo concetto per sè stesso già dava negli ostacoli, per i dubbii che si proponeva, o vedeva della somma difficoltà a risolverli. Egli avrebbe voluto dare piena esecuzione al suo proposto, ma glielo impediva la fortunosa posizione; imperocchè egli diceva: « Se è certo che un pugno di gente « francese ed austriaca in Civitavecchia ed in Ancona è più « che sufficiente, non è però meno male nel convenire di tener- « la in quei due punti per transazione, dando loro apposito ri- « cetto, ingrandito ed adattato, consentendone implicitamente « la perpetuità, lo che non può mai intendersi nell'attuale stato « di cose, che si ha l' aria di subire per la necessità, ma sem- « pre con carattere provvisorio » (2). I dubbii del Berardi eran mossi da certo senso pratico che si aveva: egli misurava la vacillante posizione del suo governo, per aversi voluto a tale ridurre, e per quale avvenire incerto seguiva.

Gli avvenimenti intanto incalzavano; ed i pensieri del Berardi rimanevano in concetti soltanto: le milizie francesi aumentavansi in Roma; Civitavecchia veniva munita con nuovi fortilizii, tutta in somma l' attitudine dei Francesi accennava a prossimi eventi. La corte pontificia era indignata di sì fatti apprestamenti che mettevano la Francia in aspetto bellicoso in Roma, e quasi si disponeva a certo decisivo effetto, e che esserlo doveva parimenti per le cose di Santa Sede, dal quale il Pontefice avrebbe voluto isfuggire o dilungarsi il più che si poteva, prevedendo quale parte gli sarebbe spettata. Ma se pure a suo buono o malgrado gli fu uopo disporsi.

La corte pontificia si ha sempre per far cadere il suo sdegno su chi più può cumularlo per quelle cose che avvenute, a sè spiacciano. E non lasciò di disfogare il suo malpiglio in questa occasione sul generale francese il Conte di Goyon, quello stesso pel quale tanto grido si è menato già, perchè le parti si ebbe a tenere del mal governo di Roma. E glielo addimostrò palesemente con rampogne e rinfacci, tostochè il Generale venne in presenza del Pontefice. Il quale tutta al Conte incolpava la discesa di altre milizie francesi, stimando, per lui chiamate, senza saputa del Cardinale Segretario di Stato, col quale avrebbesi da prima dovuto intendere. Il Conte di Goyon poco rispondendo alle invettive lanciategli, e quasi senza le tenere in conto, divergendo un discorso che mal gli andava a grado, chiede-

(1) Doc. LVII.
(2) Ibid.

va rocisamente al Pontefice la soscrizione sovran:
delle fortificazioni di Civitavecchia, dal Maresciallc
provata; per lo che il S. Padre, continuando nel
l' accomiatava severamente, facendogli udire le s
spettose parole: « Che se pur talvolta metteva la :
« canto a quella dei Sovrani o prima, non era al c
« apporla accanto a quella dei Generali ». Il Pa
parlare mal conveniente alla sua posizione. Però
glio e dispetto era mal fondato, giacchè ben tardi
che non più regnava in Roma, e che era trascina
talità politica alla quale dovea soggiacere: il suo r
d' esser Sovrano avrebbe dovuto esser ben più a te
lo si inculcava ed egli ne era ricalcitrante.

CAPO XXVII.

La quistione d' Oriente diè alla politica napoleoni
nel suo periodo positivo, togliendo alla vecchia pol
stria la posizione che la rendeva arbitra di crea
tunità, ovvero rintuzzò il gabinetto di Vienna col
stesso. E la Francia raccolse il frutto dei suoi trion
ride si combatteva l' avvenire politico d' Europa;
cava l' Austria nel suo potere: l' edifizio elevato dal
sostenuto per forza di oligarchica coalizione strett
si andava slogando, e per prima lo s' andava in I
neva capo. La politica dell' Austria in principio na
conflitto nella sincresi di sue parti. L' esistenza di
rente unità si fondava sullo stato in Europa di q
chia permanente, a che la conquista avea dato orig
nerzia morale in che lo spirito delle nazioni si te
condizioni dei tempi e la natura dei popoli obbedi
gi dell' universo. Quel conflitto sarebbesi suscitato
e così avvenne. In Piemonte si pose a capo la dinas
all' aspirazioni dei popoli, e in questa la penisola
valse. Questo lavorio in Italia andò di pari con gli
tici in Europa, e divenne di principio un fatto eu
verno di Piemonte comprese la sua missione e la s
a tempo; fra le pendenze europee il plenipotenzi
tese richiese nel congresso di Parigi, nel 1856, ar
dimenti per le cose d' Italia. Si era a tale nella
Principe il quale si fosse fatto interprete dei bisog
ed avesse fatto sua la causa dei popoli, diveniva i
tante naturale degli Italiani tutti; e quindi due c
bero partita la penisola: l' uno di nazionalità che
intendeva morale e materiale, e per cui scalzare
straniero: l' altro conservatore e per sè stesso f

stranieri. Ed avvenne pel Piemonte, che, togliendosi tant' impresa, ruppe al cospetto dei plenipotenziarii europei il silenzio da cui erano contenute le ragioni dei bisogni delle popolazioni della penisola, e se ne fece patrocinatore per quel naturale ministerio che gli si confidava. La lotta dunque tra i popoli italiani ed i governi, quelli raggruppandosi al centro nazionale, questi avversandoli, divenne palese e definitiva. La Francia che rappresentava il nuovo diritto sanzionato colla rivoluzione del 89, che prevaler lo faceva in Europa tutta e per principio di preponderanza politica, che naturale nemica la faceva di vecchia data dell' Austria, e perchè governata per una dinastia che per origine e per tradizione esser deve in antitesi col vecchio diritto dell' oligarchia sovrana, acquistò in Italia voti, quanto l' Austria andava perdendo di potere e d'autorità in uno ai governi suoi partigiani ed iloti. La Francia amica ed alleata del movimento nazionale italiano, rivolge verso l'Occidente l'equilibrio politico e per cui a capo ridiviene dell' Europa; ed in Italia acquistava preponderanza all' opposto dell' Austria che restava soltanto a covrire i campi italiani di suoi armati ed a tenere la desolazione nelle città colla presenza della sua soldatesca. E del pari addivennero tutti i governi d' Italia: ed il Piemonte, che rappresentò e tenne ognor desto lo spirito militare della penisola, assunse l' impresa nazionale. La Francia vedeva la gran lotta, che era quella dell' epoca, e voleva cogli stessi mezzi politici la condurre per evitare un conflitto al di qua dell'Alpi il quale avrebbe potuto sollevare l' Europa in armi; e poneva innanzi certe sue proposte di conciliazione, come moderatrice degli eventi inevitabili che s' andavano svolgendo.

Per lo che si fece a proporre un congresso europeo nel quale tutti i Principi d' Italia convenir dovevano, onde comporre gli ordini politici del loro stati e porsi per una via che veniva stimata più retta ai bisogni dei popoli della penisola. A così fattamente la Francia s' annunziava presiedere nelle cose politiche d' Europa, e si mostrava a capo di un sistema opposto di quello per l' Austria seguito fin allora, avendo questa voluto imporre per la forza la sua politica: e specialmente dopo che la Francia fu dalla coalizione oppressa.

L' autorità di quel gabinetto era nella dittatura politica saputasi acquistare in Italia: la Francia per l' opposto congregar voleva l' Europa a far capo del senno di tutti i governi, onde i Principi italiani si ponessero a pari dei tempi, e quindi invece d' armi voleva prevalere per consigli. Roma in uno agli altri stati d' Italia esser doveva all' appello. La Francia in Roma era permanente, e se non potè far prevalere in tutto il tempo di sua occupazione la sua politica, era colà per opporsi a che l'Austria fosse discesa fino in sulle rive del Tirreno, e partita in

due avesse l' Italia. Adunque, all' annunzio di questo congresso i Principi italiani si riscossero,e senza indugi tutti furon pel rifiuto; fra questi non fu ultimo il Pontefice, il quale più degli altri volendo battere quella via dispotica senza legge nè moralità, non tollerava esser appellato in un congresso che astretto lo avesse a più ragionevole procedere. Però la corte di Santa Sede fermamente respingeva questo proposto: diceva De Martino: «Secondo il Cardinale Antonelli non vi è transazione possi-« bile su questo principio. La S. Sede non scenderà mai a por-« tare alla barra di un tribunale qualunque il Sacro principio « d' Autorità a canto ed a contesa coll'elemento rivoluzionario. «*Mille volte meglio la guerra, e tutte le sue aperte conseguenze.*(1)» Il disappunto della corte era maggiore nel sapere l' inefficacia, e l' impossibilità di esser più sovvenuta dall'Austria, alla quale rivolgendosi non si aveva che dubbiose risposte, per esser ella stessa non meno in imbarazzi. I Governi italiani se ne ebbero ad avvedere ben tardi di che mai l'Austria afforzava quella sua autorità che al cospetto di una potenza cadeva, ove questa riusciva a condurre la politica per più retto avviamento. L' Austria non poco temeva d' esser palesata, al cospetto d' Europa congregata, sulle sue mire, e però non si sapeva che insistere e ricusare di convenire in congresso, ovvero consigliava con certo suo modo evasivo; ma la sua posizione era falsa. Certo la corte pontificia faceva udire: « La Santa Sede non riconoscerà « mai questo congresso a qualunque condizione si fosse » (2). Ed opponeva a ragione di suo rifiuto,il non aver pendenze con chicchessia; perciò le conferenze che volevansi avere non potevano riandare che su' fatti dei quali ne rispondeva, ed era tutto che si voleva evitare ad ogni modo: perlochè istruzioni apposite furon date ai Nunzi in tutte le corti di respingere ogni pratica per il Congresso. Il Pontefice pel primo aveva determinato i suoi ordini positivamente, e diceva il Cardinale Antonelli: « Non vi sarà potenza umana che lo farà rimuovere di « un capello da questa determinazione impostagli dal più sa-« crosanto dei suoi doveri ». (3) La Santa Sede voleva continuare per sè stessa nell' opposizione alla Francia per l' inefficacia dell' Austria a non esser più per sostenerla senza apertamente venire ad una colluttazione ed entrar in conflitto positivo. Però da questa difficoltà la corte pontificia nè si lasciava vincere, già usata a tenersi per la via della resistenza, e non seppe di meglio, restringersi in causa comune colla corte di Napoli, benchè lo furon già fin dell' istaurazione, promettendo il Cardinale al Diplomatico di quella Corte tenerlo a parte di quanto face-

(1) Doc. LIX.
(2) Doc. LX.
(3) Ibid.

vasi pel suo governo, e soggiungeva: « La quistione attuale è « della più alta importanza possibile, e di un interesse comune. « I due governi debbono agire di concerto e di perfetto accordo. « Esser questa la sua speranza » (1). Nè era tutto nella Santa Sede, mira della quale era legare i governi italiani nell' opposizione, e sostituire all' appoggio dell' Austria la negativa degli altri Stati della penisola. Ma la corte Romana era incerta del procedimento di questi governi nell' attuale occasione; si poteva confidare di Modena, come diceva il Cardinale, «non così per Parma e Toscana: » (2) mentre speranza della corte pontificia era come ripeteva il Cardinale « L'unione dei Principi italiani « dettata da una sana politica, reclamata da un comune inte- « resse può sortire in questa circostanza del più alto peso » (3). E non è a dire il governo di Napoli se lavorava a tanto scopo cui era invitato.

Mentre tanto facevasi per la corte pontificia, Monsignor Sacconi, Nunzio in Parigi, a cui furon tosto replicate le istruzioni, e ben determinate, onde colà si fosse adoperato, sollecitava per una conferenza privata coll' Imperatore, e sulle cose d' Italia tenergli discorso. A Monsignor Sacconi, che non in verso andava alla corte del Vaticano, perchè spesso ripeter doveva le insistenze della Francia, a fronte di Monsignor de Luca, tanto benemerito, perchè ben accetto nella corte di Vienna, e di nessuna insistenza riferiva al suo Governo, anzi di consigli prodigava graditi, prodigatigli dalla Cancelleria Austriaca; a Monsignor Sacconi avvenne rivolger doversi la corte Papale soltanto. Ed il Nunzio di Parigi si adoprò tener parola all' Imperatore, di proposito, per la dolorosa sorpresa provata dal Pontefice della convocazione di un congresso: esporgli essere Sua Santità nella sua doppia qualità chiamata innanzi ad un Tribunale, ove veniva a dare, a suo malgrado, contezza di fatti che non rilevavano che da lui; ma quel che più doleva al Pontefice, si era l' esser composto il Tribunale « di due Governi Protestanti, uno Scismatico, due cattolici divisi nemici fra di loro » (4). Il Pontefice era conscio di sua mala signoria, nè si poteva in verun modo scusarla, quando lo si voleva chiamare non a giustificare, sì bene a rettificare per l'avvenire il suo governo, che per essere un misto di spirituale e temporale, malamente avrebbe saputo giungere a tanto scopo. Però l' Imperatore rispondeva alle parole del Nunzio: « Che egli non avrebbe mai « smentito la confidenza accordatagli da S. Santità, che la di lui « dignità, i di lui veri interessi gli erano tanto a cuore, quanto

(1) Doc. LIX.
(2) Doc. LX.
(3) Ibid.
(4) Doc. LXI.

« i suoi stessi, che a questi erano principalmente rivolti tutti « i suoi pensieri, che a conciliarli con le difficoltà della posizio-« ne tendevano oggidì appunto tutte le cure della sua diploma-« zia, e che sperava potergliene dare quanto prima le pruo-« ve » (1). Però queste parole non eran soddisfacenti pel Nunzio Apostolico: egli bramava più categoricamente esser risposto; quelle parole non traevanlo d' impaccio, ch' era assicurare le prevenzioni di sua corte, erano parole che insomma lui non potevano appiacevolire; per lo chè determinò recarsi anche al Conte Walewsky; ma non trovò quanto si riprometteva; imperocchè quello circospetto nelle sue quistioni si limitava ripetere i sensi spostigli dall' Imperatore. Ma Monsignor Sacconi, stretto lui in ogni punto, lo astrinse aprirsi in questi sensi: «Se l'Au-« stria e gli stati Italiani ricusano accettare nel congresso la « stessa posizione, che i Paesi Bassi, ed il Belgio nel congresso « di Londra nel 1831, non è difficile che la Francia proponga la « loro ammissione, secondo il senso dell' articolo 4° del proto-« collo segnato nell' anno 1818 in Aix-la Chapelle. Ricusata que-« sta seconda proposizione il congresso procederebbe, senza al-« tro innanzi; e soggiungeva, il Piemonte non ricuserà certa-« mente. »

In forza di quell' articolo 4° potevasi convenire pel luogo e l' epoca delle riunioni per comunicazioni diplomatiche; ove poi trattavasi degli interessi di stati europei, potevano aver luogo per inviti formali. Laonde a quelle aggiungevansi altre osservazioni del Conte Walewsky, le quali non meno eran gravi. « Il congresso, ei diceva, non si arresterà certamente dal ri-« fiuto della S. Sede a menare a termine l' opera che può solo « prevenire una guerra generale. D'altronde in principio il go-« verno della S. Sede ha fin dal 1831 implicitamente ammessa « questa intervenzione europea; nel 1849 l' ha sollecitata: per « essa è stato rimesso e mantenuto sin oggi il Trono di S. Pie-« tro: ed oggi stesso si può e si deve ragionevolmente preve-« dere, che non appena cessata l' occupazione straniera, sorge-« ranno in questo stato tali complicazioni da imporre al S.Pa-« dre il dovere di ricorrervi novellamente. In quali condizioni « lo farebbe, dopo aver ricusato l' intervenzione delle grandi « potenze, e forse dopo che sarannosi queste in un congresso « pronunciate contro il suo governo? non è del suo vero inte-« resse, se non altro, impedire o regolare una siffatta manife-« stazione in previdenza di un avvenire così probabile » (2).

Questa manifestazione franca del Ministro degli esteri Francese fece viva sensazione in corte Pontificia, e Monsignor Berardi sponeva la difficoltà della posizione in cui si era la S. Se-

(1) Doc. LX.
(2) Doc. LXI.

de, la quale avventatamente e senza saputa di come seguivane pel congresso, ove i Principi d'Italia ricusavano convenire, aveva inviate istruzioni ai Nunzii di rifiutarsi per qualsivoglia pratica che di congresso trattasse, ed a *qualunque condizione*, non volendo riandare sull'interna amministrazione dello stato romano. Lo che poneva grave imbarazzo, e più di tutti, a Monsignor Berardi, il quale ne volle tenere particolarmente discorso col Pontefice in uno al Cardinale Antonelli, a cui voleva far certi suoi ragionamenti, onde avere ordini positivi e modificare le istruzioni ai Nunzii sulle eventualità che presentava la posizione politica generalmente, e quella della S. Sede in ispecial modo. E per prima: « Se mai i Governi Italiani venissero invitati al congresso con semplice voce consultiva: in seconda se lo fossero con condizioni uguali di tutte le altre potenze. Alle quali richieste il Pontefice rispondeva, mantener le istruzioni ai Nunzii già date, ove i governi Italiani fossero stati invitati con voce consultiva; ed alla seconda, riserbava il suo giudizio pel momento in cui poteva venir messo in atto » (1). E la corte Pontificia per sua improvidenza e per non mai tener conto di sue triste sperienze si cacciava in quella via dalla quale non ne usciva che discreditata.

Il conte Walewsky però ripeteva ben altri suggerimenti al Nunzio in Parigi, non tralasciando quello di più efficacia alla S. Sede, di ordinare il governo, adottare istituzioni, che facevan vedere certe buone intenzioni del Pontefice. Ed a questi suggerimenti aggiungeva per anco i suoi Monsignor Sacconi (2), il quale perchè preso dalle ragioni del Ministro Francese, e perchè di presso al centro politico, potendo giudicare con più senno gli avvenimenti, e per vedere il disordine del suo governo, e per dove correva, con ogni bel dire espose i suoi convincimenti e le suggestioni, per ritrarnelo, donde l'ostinazione l'aveva cacciato: e più allora incalzava nei suoi dispacci, per essere appoggiato da quelle autorevoli insinuazioni del Ministro Francese, per certa sua benevolenza personale, se ne faceva insistente, perchè la corte Romana, vedendosi nella più grave delle posizioni, verrebbe per fine a smettere quella sua ostinatezza mal fondata. A quanto diceva però De Martino (3), questi consigli furono per essere ascoltati di bel principio, forse perchè il pericolo che si correva per tanta complicazione, fece trepidare la corte, che sel vedeva di presso; ma poscia racchetatasi, non se gli ebbe più in conto veruno; e se mai in fortunosi momenti gli avesse accetti e seguiti, ne voleva trarre utile immediato (4).

(1) Doc. LXI.
(2) Doc. LXII.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

Nullameno di tanta sua negligenza, la corte pontificia era entrata in timore da quelle dichiarazioni di Walewsky, il congresso avrebbe compiuta la sua opera senza l' intervenimento dei Principi italiani: e più si aveva ragione di temere per essere appieno convinta la pubblica opinione non tenere pel Pontefice, e per quanto seguivasi in Roma (1). Però non si dilungava di quella via che fu cagione vera di sua rovina, e volendo preporre ai bisogni l' arbitrio: e diceva in sul proposito Antonelli a De Martino: «Se non si rischiara, l'Europa si pronunzierà contro di noi, da ciò abbandonati a noi stessi; la rivoluzione trarrà da un canto elemento, scopo, dall'altro in quali condizioni ci troviamo nel dovere di riappellarne all'Europa?(2)»

Il timore aveva invaso la corte Pontificia, ma questo era alimentato per sapersi a tale da non sperare considerazione, la benchè minima, in Europa. In momento così supremo il Cardinale non poteva tacere a sè stesso l' errore, che aveva voluto deliberatamente seguire, cagione dell' inevitabile perdizione della sovranità pontificia. Nondimeno questa resistenza era tenuta come per unicamente sperare non esser trasciuato nell'avviamento, per il che seguivano le popolazioni, alle quali, concedendo una qualsivoglia franchigia, si veniva a pari con esse e quasi a trattazioni.

Ed era quanto non poteva la corte Pontificia. La quale la sua istituzione sovrana sente per sè stessa non esser compatibile col secolo attuale. E quanto siffatte istituzioni non possono oltre reggere nella vita della nazioni, la quale, queste trasformando progressivamente in tanti modi sociali, le sottopone a certe ragioni di ordini proprii, coerenti, nati dalla natura della propria esistenza, ne viene, quelle istituzioni si volendo tenere contro la corrente secolare, sostengansi sopra erroneo fondamento, che alla fin fine profonde con esse. Non altrimenti è la sovranità del Pontefice: onde quella resistenza ostinata contro i consigli della Francia, ed il parteggiare per l'Austria. Antonelli ben sel sapeva non poter venire a rifermare; sua colpa però fu convenirvi senza mai le attuare: ma nell' animo suo vi era scolpito un aforismo politico, che egli andava ripetendo, e che è di vecchia data dei Pontefici: « Esser meglio mille volte farsi sgozzare che sgozzarsi colle proprie mani » (3). Il che manifestato in tale momento d' espansione, faceva vedere l' indirizzo pontificio non essersi mutato di quello lo era nel tempo di suo maggior potere. Lo stato di S. Chiesa, laonde, per queste ragioni testè esposte, è più rovinoso di quanto si stima apparentemente: onde quella avversione pel congresso. Il Cardinale Antonelli che di

(1) Doc. LXIII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

fondo sapeva il suo governo diceva a De Martino: « Che non a« vrebbe mai consigliato a S. Santità di riconoscere l' intervento straniero in fatti d' interna amministrazione, che secondo « lui, i mali che ne circondano hanno per prima causa l' infau« sto intervento della diplomazia esterna ».

E ben diceva il Cardinale ove si era giunto: e soggiungeva: « attuazione consigliata ad arte, di misure fatte per rivalidare « l' azione dell' autorità, per commuovere le popolazioni, orga« nizzando un principio di resistenza e di opposizione alle basi » fondamentali di questo governo » (1). Eran questi gl' intimi pensamenti di quella corte, i quali tenevanla fluttuante, timorosa, non sapendo ove s' appigliare per sua triste condizione e fatale: onde era, la s' infastidiva delle replicate richieste del Gabinetto francese, il quale, così procedendo, obbligavala non più a lungo dissimulare di sua vera posizione. Adunque la Francia officiosamente per il suo Ministro le porgeva di tratto in tratto suggerimenti, officialmente non potendo dopo la proposta di un congresso nel quale l'Europa sarebbe venuta a giudicare sulle cose d' Italia.

Intanto il ritrarsi della Francia in momento in che più d' uopo si aveva in Roma di suoi ufficii, ed interrogata, le sue risposte per essere peculiari, e non ufficialmente contestate, facevan dire alla corte di S. Sede: il gabinetto di Parigi esser vago nei suoi consigli, ed aver modi indeterminati, che interpretar potevansi variamente (2). Per l'opposto il gabinetto di Vienna nella riforma politica credeva esser sempre a tempo rifarsi e le serbava per gli estremi.

Lo è perchè inculcava più che mai iteratamente il Pontefice quello, che aveva sempre avversato: attuare *pienamente ed interamente* il *Motu-proprio* di Portici: (3) in tal modo a suo parere stimava salvare la Sovranità Pontificia.

Ma il governo di Roma s' avvedeva non esser più in tempo, nè trattarsi di riforme: tante contradizioni l' avevan tratto in certa diffidenza di sè stesso, e queste sollecitazioni dell' Austria non valsero a rassettare i dubbii della corte della Sede Apostolica. Imperocchè consideravansi gli stranieri nelle province, i quali già abusando della debolezza del governo avevano impiantato propria giurisdizione, divenivano incompatibili coll' Autorità che tener dovevano i Cardinali Legati, colà residenti (4); nè era meno il timore dovendo ad elettori conferire la nomina de' consiglieri provinciali: era questo poi enorme per la corte pontificia, la quale non poteva tollerare « nelle circostanze at-

(1) Doc. LXIII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

« tuali il crearsi colle proprie mani tanti centri d'opposizione e « di resistenza ». Laonde considerava « quali conseguenze da « questa istituzione non debbansi prevedere oggidì, che l' Eu« ropa mette in certo modo a pari il principio d'autorità e l'ele« mento rivoluzionario, ed in quistione le basi fondamentali di « questo governo ? ».

Le insinuazioni dell'Austria non potevano essere eseguite dopo sì gravi considerazioni ponderate sul vero stato della S.Sede, ed eran queste le dubbiezze ed i timori nella corte del Pontefice, il che spiana la via a giudicare le cagioni reali della decadenza del suo governo, la quale più che per ragioni esterne, lo è stato per quelle intime che finora siamo andati sponendo, e che sola conseguenza dell' istituzione della politica clericale, in opposizione ai bisogni del nostro secolo.

CAPO XXVIII.

La posizione politica nella penisola diveniva sempre più tesa; nella corte pontificia si era in dissappunto, dal sapersi in mal partito, ove mai il congresso si fosse venuto avverando. Il Cardinale non isperava per torsi di sì grave impaccio, che in un evento fortunoso che si fosse stato. Questo non tardò.

De Martino comunicava al suo gorerno, riservatamente, il 23 di Aprile, un telegramma in cifra confidatogli da Antonelli in tai sensi concepito. « Da Vienna spedito ordine a Giulay in« timare alla Sardegna disarmare in tre giorni. Negandosi, fa« re eseguire ordini già avuti ». E nello stesso giorno scriveva in Napoli al suo governo. « Il Cardinale Antonelli mi ha « confidato l' avviso telegrafico, che ha questa notte ricevuto da « Vienna, cui non posso ora aggiungere motto di schiarimento. « Sua Eminenza era tutta commossa da tanto annunzio, in« nanzi al quale è caduto naturalmente ogni discorso sulle e« ventualità di congresso e di negoziazioni diplomatiche. »(1) La commozione del Cardinale manifestava sempre più ove erasi giunto in Roma, da confidare nei tristi eventi di un conflitto, più che in opera ponderata; pure questa riandava sugli scandali e sugli errori del governo di S. Chiesa. La posizione di questo era tale e però da stimarsi avventuroso per quella Corte potere uscire dal presente, cumulando tutto su di avvenire incerto.

Il congresso avrebbe posto in rilievo gli errori a cui s' era abbandonato il governo pontificio, da stimarlo più funesto di un aperto conflitto, i cui effetti eventuali giudicava sortir meno dannosi dei responsi usciti dall' aula diplomatica, dai quali per essere positivamente discussi e con ogni ragione politica, lan-

(1) Doc. LXIV.

ciavano sul governo papale una vergognosa accusa, che non ammetteva replica, dopo quanto erasi in Roma passato, e sotto gli occhi della Francia: ed era prova di sua incompatibile esistenza. Queste ragioni eran pari per i governi italiani: eziandio per l' Austria. Il gabinetto di questa potenza non poteva sporre le sue ragioni innanzi all' Europa congregata, senza dannare l'opera sua, ordita scaltramente: quindi le fu forza venire a romperla in tale stato di crisi, onde evitare il competere a fronte dell' equità e del dritto delle nazioni. Laonde la ragione di nazionalità in Italia era sostenuta in quella parte della penisola, ove un Principe generosamente la patrocinava, e presto a tutelarla dall' insulto straniero. L' Austria la nazionalità italiana voleva combattere, perchè era che la scalzava di autorità, e la fiaccava di sua potenza; il Piemonte, piccolo di forza, rappresentando i voti e le aspirazioni d' una intera nazione, aveva seco prospero il tempo all' impresa.

L' Austria menava in campo sterminate forze, per venire alle prese decisivamente, sperando schiacciare per numero d' armati il Piemonte, e trionfare per anco d' Italia, ripristinare la sua dominazione più estesamente. Ma il Piemonte aveva seco colla buona ragione l' Europa; perchè rappresentava i dritti d' Italia conculcati, e la soggezione della quale era un perpetuo eccitamento a levarla in armi: e l' Europa tutta conveniva, non potendo per gl' interessi di casa d' Austria volere la perpetuazione di uno stato di cose che l' ordine turbava del continente.

La Francia per sua parte dovea esser trascinata alla lotta che combattevasi in Piemonte; poichè col rovescio di questo stato, verrebbe minacciata nei suoi limiti naturali, e verrebbe perdendo quanto s' aveva saputo acquistare di considerazione in Europa. La Francia nel 1829 si apprestò a discendere per le Alpi, se l'Austria non retrocedeva di Novara, e non accelerava la pace stipulata in Milano, e rincacciarla, forse oltre i suoi dominii nella penisola: la Francia in somma vedeva rientrata nella sua alleanza naturale quella parte d' Italia, alla quale nel 1815 fu aggiunto il Genovesato, ridata la Savoia, ed altri possedimenti per crearvi uno stato militare come a scolta avanzata per tenere la Francia in soggezione, e consentito all' ingrandimento, quasi permanente minaccia per contenere lo spirito bellicoso Francese. Il gabinetto di Napoleone vedeva in quel paese l'antemurale del suo impero, e non poteva abbandonarlo alle forze superiori dell' Austria senza suo danno evidente: quindi la lotta d' Italia era di alto interesse europeo, e si aveva per risultamento, un mutamento di cose nell' equilibrio politico. L' Austria in Italia vive potentissima, e quivi si fa temere di Francia: ma questa, patrocinando i diritti degli Italiani, e facendo che quella si ridoni a sè stessa, compie grande opera a sè non meno profi-

cua. Per lo che, quando combattevasi questa guerra, ben diceva il Duca di Grammont a De Martino: « L'Imperatore siegue ora « in Italia una grossa guerra, tutta politica, disinteressata, di « alto interesse europeo; è nemico della rivoluzione, e contrario « in ogni senso ad ogni idea di usurpazione » (1). Lo spirito dell'attuale politica è ben altro di quello del secolo XVII e XVIII, e la Francia tiene capo nel conflitto politico del secol nostro, e ne deve sostenere i principii in Europa, per prima. La pugna che si combatteva in Italia per gl' Italiani era quella di un secolo: eran due epoche che venivano a contesa: era la guerra che condurre doveva la Francia: ed essa scese in Italia e combatteva per la nuova vita delle nazioni, che in Europa sorge dalla morte dell' oligarchia politica e dalla feudalità.

In questa lotta nazionale, che stabilir doveva una nuova êra politica, la corte Pontificia non seppe altro vedere, che l' essersi disbrigata dagl' impegni del congresso, fidando sugli eventi favorevoli all' Austria per la quale propendeva. Come tutti i Principi della penisola partigiani del Gabinetto di Vienna, non potendo altro si fare, favorevoli a questo Gabinetto, che porsi in una posizione ambigua, tenendo il sistema che avevano sino allora seguito: il Papa si dichiarò neutrale. E la Francia ne accettò la neutralità, ponendo a condizione, l'armata Austriaca venisse scemata al pari di sua milizia, limitandosi occupare Ferrara, Ancona e Bologna soltanto, come essa occupava Roma e Civitavecchia; soggiungeva però: « Se di queste condizioni una sola sillaba sarà dimenticata, ineseguita, ritenendo che il governo di S. Santità non avrà la forza di mantenere i suoi diritti, si dichiarerà sciolta da qualunque impegno e libera di agire secondo l' esigenze della sua posizione » (2). La corte pontificia era già ostile alla Francia, quanto più lo era che combatteva per la nazionalità d' Italia sì funesta alla Sovranità regia del Papa, amico troppo dell' Austria per non dover temere simili minacce, e per non fare sinistre considerazioni sullo stato di sue provincie. Il quale dava la grave delle apprensioni per il commovimento degli spiriti, e che non solamente sarebbe stato provocato a sollevarsi da qualsivoglia movimento venisse fatto dai Francesi; ma era tale da temersi per quella corte non riuscisse in conflitto con le soldatesche Austriache, che minuite, non poteansi altro aspettare di venir cacciate, non essendo per anco alla propria difesa sufficienti (3). Questi timori della corte pontificia con gli avvenimenti che si avvicendarono in seguito, manifestano più sempre quanto si sfiduciava della propria esistenza, non tenendosi secura neanche fra le armi straniere, ed addimostrano quanto decaduto era quel prestigio del

(1) Doc. LXIX.
(2) Doc. LXV.
(3) Ibid.

potere del gabinetto di Vienna, che, per tenersi in Italia, d'uopo gli era menarvi tale soldatesca da opprimere le popolazioni, per non venire altrimenti rovesciata. Ma la S. Sede nè di ciò brigavasi per anco, e senza lungamente dire sul suo procedere, seguiva la politica degli altri Principi Italiani partigiani di casa d' Austria, si dichiarando neutrale. La neutralità dei governi in Italia era il più impoliticamente, che seguir si potessero i Principi; imperocchè in una guerra ove combattevasi pel principio nazionale, che si veniva a conflitto collo straniero, la cui pressione era intollerante con la esistenza di un popolo, di cui ne violava i diritti di nazione, in una guerra ove vi andava dell' onore della gente Italiana, e trattavasi stabilire una novella êra politica, la neutralità tenuta per i principi, rendeva manifesto, voler servire a' personali interessi, trasandando quelli delle popolazioni, e quindi dichiaravansi ostili alle aspirazioni di questi: parteggiare per lo straniero che spegneva nel sangue italiano la vita nazionale. E tanto più altro straniero scendeva propugnatore dei giusti diritti d' Italia, mentre i suoi principi tenevansi spettatori, se non apertamente avversi: la neutralità insomma era per essi seguita, non potendo per i commovimenti interni, per la posizione politica, dichiararsi palesemente, e combattere a lato dell' insegna straniera la nazionalità del proprio paese. La corte di Roma teneva per la stessa via.

Pio VII in epoca in cui tutto si doveva all' Austria, protestava formalmente nel famoso Congresso di Vienna contro l'occupazione di Ferrara stimandola di usurpazione; protestò, non potendovisi opporre per altra forza; Pio IX chiamava gli stranieri invece, e in quelle città stesse per cui un suo predecessore si dibatteva per cacciarneli. La diplomazia Francese stimava di biasimevole la politica del Papa: De Martino dico, non tardò esser fatta questa osservazione: « la S. Sede ha nel congres- « so di Vienna protestato contro l' usurpazione di Ferrara. Nel- « la guerra che Francia ora sostiene con perfetto disinteresse, « per rivindicare l' indipendenza dei governi Italiani, il gover- « no di S. Sede deve appoggiare di sua autorità il compimen- « to di uno scopo, che l'è proprio: era giunto il momento di ri- « protestare contro quella usurpazione (1). » Ma se il governo di Roma avversava i consigli della Francia, ne doveva avversare gli sforzi generosi, e crearle ostacoli, proficui agli Austriaci che tanto l' avevano prostrato.

Però la corte del Pontefice di giorno in giorno diveniva più confusa: ed era penetrata di timori, vedendo gli avvenimenti si succedevano all'opposto di sue aspettazioni: temeva nei Francesi un nemico, ed aumentava il suo disappunto coi rovesci dell' Austria. La sollevazione degli animi in Roma teneva per

(1) Doc. XVI.

opera della Francia, da cui aspettavasi il cenno, (1) per riuscir in insurrezione: questo timore produceva quella incertezza, quell'indecisione che aumentavano la confusione sempre più in quella corte. Il Cardinale protestava a De Martino esser sua decisa opinione non prendere deliberazioni che dagli eventi:(2) e così manifestava il turbamento dell'animo suo. Si accusava il Generale Goyon di alterare ne' dispacci lo stato delle cose vero: si voleva lo si palliasse: si sperava in una buona volontà, e nella buona fede, virtù già di troppo slungate dalla corte di S. Sede: richiamandole si sperava per tutelare la tranquillità ed ottenere rispetto pel Pontefice, di che disperavasi; e questo volevasi conciliare con opere infami che in pari tempo s'andavano sordamente apprestando, pensando sollevare l'opinione contro l'Imperatore dei Francesi, e si teneva per fermo « *esser giunto il momento di fare agire in Francia quella opinione e quella forza di cui dispone il Pontefice.* » Ma lo stato di confusione in cui erasi impigliato quel governo era miserando; sfiducia in sè stesso e nella propria autorità: nei Francesi vedevasi nemici permanenti, nell'Imperatore il propugnatore della nazionalità d'Italia: e però si era dubbioso di sua politica e di sue promesse, quantunque Grammont non fosse men sollecito far sentire: « In qualunqne caso preferir sempre un'azione franca direttamente verso l'Imperatore a qualunque regolare negoziazione (3). Ma colà di questa *franca azione* non si sapeva. Laonde non poteva la corte di S. Sede far fondamento sull'Austria per i rovesci da questa patiti, e la sua autorità smessa in Italia.

Perlochè non si sapendo ove fare assegnamento, si venne su di un proposto altre volte non estimato; quello d'aversi propria forza. Ma la non si poteva precipitosamente provvedere; lo fu per cui si rivolse al Re di Napoli, col quale fin da principio con riproteste di cordiale amicizia aveva voluto far causa comune; De Martino con un telegramma in cifra premurosamente significava al suo governo: « Sorge idea unire il sussidio di tre reg-« gimenti del nostro governo. Si tratterebbe sul modo di rego-« lare tale sussidio, sia di potenza neutrale, sia di semplice ces-« sione di forza. L'importante è aver soldati a qualunque tito-« lo. Cardinale vorrebbe conoscere il pensiero del Re » (4). A che dopo tre giorni venne risposto con altro telegramma in cifra: « Malgrado vivo desiderio di essere utile alla S. Sede non « potrebbe accoglierne dimanda, poichè forze necessarie non « avere a noi: poichè sarebbe indirettamente violata neutra-« lità, sarebbe rischio d'incontrarsi con Piemontesi: fedeli trup-

(1) Doc. LXVIII.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXIX.
(4) Doc. LXVII.

« pe Pontificie possono continuare opera cominciata » (1). Locchè manifesta da quale intimo timore il Sire di Napoli era travagliato, e quale era la condizione del suo governo; e le ragioni apposte per ischermirsi di sovvenire il Pontefice con cui faceva causa comune, palesano abbastanza lo stato critico in cui per anco era giunto. Ed era quanto rimaneva al Pontefice dopo aver dovuto opporsi alla Francia, che il voleva condurre per altra via, per seguire la politica degli Oligarchici ed i loro divisamenti; non restandogli in ultimo che uno sterile consiglio di confidarsi alle sue truppe fedeli!...

Intanto il governo di S. Sede si disfaceva senza che il Pontefice potesse apprestare un che onde sovvenirlo: compivansi quelle previsioni che prevenire non poteva per non aversi voluto creare uno stato a sè.

Laonde tutti i popoli d'Italia confidavano nel Principe che propugnava per i loro diritti; cessando la dominazione straniera con la pressione da cui venivano conculcati, gli si aggregavano tutti intorno in unità nazionale. Lo è che la Toscana, Parma, Modena, in men di poco vedevano fuggire i loro Principi al rovescio di casa d' Austria; e le Romagne in breve ne seguivano il movimento: e però la corte Pontificia imparò saper stimare fino a che le valeva un presidio straniero, quando non la si sapeva acquistare propria autorità dai popoli. Quelle provincie ridate a loro stesse, con savio divisamento offrivano la dittatura al Re Vittorio Emmanuele: ed allorchè il telegrafo annunziava averla accettata, l' Imperatore Napoleone contemporaneamente inviava una lettera al Duca di Grammont, da lui stesso redatta in cifra, porgendo ai popoli delle Romagne consigli: e così conceputa:

« L' Imperatore è deciso sostenere, raffermare il Trono di S. « Pietro, cui sono interessati 150 milioni di coscienze.

« Nell' attuale guerra d' Italia non ha altro scopo che liberar- « la dalla oppressione straniera.

« Questo scopo attinto, la quistione diverrà quistione europea.

« Un congresso europeo avrà solo il diritto di decidere i de- « stini d' Italia renduta a sè, e garentirla contro tutto e tutti.

« In questo congresso se l' Imperatore de' Francesi sarà il « sostegno del Trono Pontificio, non sarà meno l' avvocato « dei piati legittimi e fondati delle popolazioni.

« Restino quindi calmi e fidino per quel momento in lui » (2).

La corte Pontificia era prostrata, poco meno fidente nelle parole dell' Imperatore: tutto si vedeva dissolvere innanti, e la confusione aumentava; il Cardinale si ebbe tutto per perduto; non più si pensando in quel momento sulla forza di un potere,

(1) Doc. LXVII.
(2) Doc. LXX.

che forse già si era tentato usare, ma lo si era indarno. In questo stato si era in Roma, allorchè giunse la nuova della pace di Villafranca.

CAPO XXIX.

Roma fu il campo su cui per due lustri si contesero i due gabinetti di Parigi e di Vienna, ognuno da sua banda volendo la prevalenza politica. La Francia in Italia la poteva naturalmente: e l' Austria soltanto occupandola. Dopo la pace di Villafranca il gabinetto di Parigi sovrastò, e la corte Pontificia isolata, a suo malgrado non si aveva a cui rivolgere che alla Francia (1). Laonde la quistione di S. Sede non fu più esclusiva, come la si era nel 1831 considerata per le potenze europee, sì bene addivenne quistione italiana.

Il Cardinale Antonelli nell' imbarazzo in cui vedeva avviluppato il governo di S. Chiesa, prossimo a rovinare, non si sapeva di meglio che tener di mira in Francia, e quivi far maneggio onde uscire di quella dubbiezza in che si era. Perlochè volle di proposito conferire con Grammont ed interrogar lui onde sapere fino a che poteva confidare su la Francia: e questo ambasciatore il fece pago di quanto desiderava, facendogli ostensibile una lettera dell' Imperatore nella quale sponeva i suoi pensamenti sulle cose di Roma. Per vero, tale lettera poco poteva andare a verso al Cardinale: ma egli sollecitava per sapere quanto il suo governo aveva di considerazione. Imperocchè l' Imperatore scriveva: « Non aver mai garentito alla S. Se« de che la parte del territorio occupata dalle truppe Francesi, « l' altra riguardava ai suoi nemici. Oggi gli è tutto affatto im« possibile agire contro uno stato di cose compiuto per fatto « proprio e volontario degli Austriaci, e contro popolazioni « sollevatesi alla sua voce, per la sua causa che gli dànno ven« timila soldati.

« Per le provincie poi degli stati Romani al di qua dell'Ap« pennino, che o sono in fede del S. Padre, o confidate alle sue « truppe, egli dà le più ampie guarentigie contro qualunque in« vasione si fosse. L' ordine e la tranquillità vi saranno man« tenuti.

Ma non è questo che un fatto particolare. La quistione d' Ita« lia, di Roma sarà, al momento dato, devoluta ad un congresso « Europeo; sarà decisa in un interesse esclusivamente Europeo, « e l' Imperatore che sarà sempre il difensore del Pontificato, « consiglia provvedere a quel punto, in cui l' Europa avrà a « pronunziare sulla compatibilità del governo Pontificale coi

(1) Doc. LXXI.

« bisogni reali e fondati delle popolazioni, con l'esigenza della « civiltà (1).

Questi sensi dell'Imperatore toglievano al governo Pontificio di oltre più insistere, come faceva; per le provincie delle Romagne gli era stato esplicitamente specificato per le parole stesse di chi era a capo del Gabinetto Francese la vera posizione delle cose, ed era intempestivo riandare su quanto per propria colpa era avvenuto. Nondimeno il Cardinale Antonelli non tralasciava a mutare mezzi onde riescire al proposito.

A che univasi la sorda insinuazione dell'Austria, che non cessava per parte sua muovere ostacoli e attraversare l'andamento delle cose d'Italia, e non lo potendo palesemente, per avere scemata di quella sua prevalenza politica, profittando tenerla ognora sul governo romano, suscitava per questo subdolamente appigli. Avvegnachè l'Ambasciatore di Austria iteratamente di quelle sue suggestioni non mancava farne vedere proficui risultamenti, appellando l'Europa cattolica: insinuava mettere innanti i due principii spirituale e temporale, e farne nell'attuale circostanza una sola cosa; (2): ed all'Ambasciatore Austriaco univansi i Ministri di Baviera e di Portogallo; avendo già quello di Spagna protestato per essere di una potenza delle conferenze di Gaeta. Scopo di questo appello era compromettere l'Imperatore de' Francesi coll'opinione del suo paese sul quale molto contavasi (3). Il Cardinale Antonelli esaltato da questi occulti impulsi, lo era fino ad agognare per vie temporali costringere l'Imperatore ad una risoluzione, comprometterlo col partito Cattolico, dividerlo dal Piemonte, sperando poter condurre la quistione Romana nel campo religioso Cattolico, e non Nazionale. Il Papa poi forse poco sperando nei mezzi spirituali, essendo o meno entusiasta, o più inteso dello spirito secolare, o più addentro nelle ragioni degli avvenimenti che si succedevano, stimò più efficace scriverne all'Imperatore da sommo Pontefice in termini generali e caldi (4), lasciando gli eccessi al sacro collegio ed al Cardinale.

Mentre si era in trambusto e travaglio nella corte Pontificia, il Gabinetto di Parigi le faceva rilevare, essere già il tempo in cui astretto dagli eventi rivenire doveva a quelle proposizioni che aveva inconsideratamente respinte nel 1849, quando la Francia avrebbe agognato la istaurazione dal Papa per una conciliazione coi suoi popoli, dei quali, appagando i bisogni e le aspirazioni, sarebbe venuto fin d'allora a stabilirsi in quella autorità che non richiedeva straniera forza per esser tenuta. Ma

(1) Doc. LXXI.
(2) Ibidem.
(3) Doc. LXXV.
(4) Ibid.

per seguire l'Austria e la sua politica coll'aprire l'animo ai suoi suggerimenti, trovavasi nimicata coi suoi popoli, e dover venire anche dopo tanto ostinarsi a danno di suo potere, a quelle riforme che i tempi richiedevano. Il cardinale Antonelli, preso da tanta ragione, diceva a De Martino: « Per la Francia la qui« stione italiana è risoluta nei termini voluti dall'Europa. L'I« talia indipendente e libera da ogni azione straniera. » (1) Perlochè il gabinetto francese sollecitava il Pontefice onde venisse a quelle riforme che potevano tenerlo in autorità: giacchè, altrimenti, il governo pontificio non poteva reggersi senza la permanenza di armati stranieri; nè il gabinetto di Parigi doveva più a lungo dare appoggio di sue milizie, non tollerando quello di altra potenza (2). Muoveva al Pontefice, per cui, questa proposta, o di ammettere questi principii e deliberarsi adottarli, ed allora le armi francesi gli sarebbero state mantenute fino a che non si venisse a costituire, e che tutto fosse rientrato in istato normale; o se non avesse voluto a tanto deliberarsi, i suoi impegni in Europa l'avrebbero astretto a ritirare le sue milizie dallo Stato Pontificio, ed a vigilare perchè in Italia nessuna pressione straniera più si avverasse. (3) La Francia dimandando questo alla Santa Sede avrebbe voluto tutto si venisse adempiendo con quella spontanea sollecitudine, che il bene della propria causa richiedeva, senza più oltre spingere, e fino a non prevederne le conseguenze, a cui menava il Pontificato temporale. Ma la corte di Santa Chiesa era mal usa a tollerare e ad udire consigli della Francia; o perchè confidava su quelle sue armi spirituali, ed inconsideratamente venir voleva ad eccessi: o perchè ancor credula ai suggerimenti seduttori dell'Austria, lasciava trascorrere il tempo, volgendo però intimamente nell'animo del Pontefice e dell'Antonelli il pensiero, in caso di non poter oltre seguire, sostenere per l'attuazione di quelle statuite nelle conferenze di Gaeta; e ne farebbero appello all'Europa per essere da essa volute. (4) Quanto alla confederazione italiana poi, il Pontefice rispondeva: « Se possibile al Pontificato, non avere difficoltà ad ammetterla. » E così fattamente credeva eludere le premure del gabinetto di Parigi e temporeggiare.

Intanto l'imperatore anzichè sollecitare il S. Padre per tutto che veniva richiesto dall'avvicendarsi delle cose politiche, gli fece tenere pel suo ambasciatore una sua lettera autografa, stimandogli usare rispetto, e quella deferenza, come a Sommo Pontefice: ed in uno il gabinetto di Parigi dava istruzione allo

(1) Doc. LXXII.
(2) Doc. LXXII.
(3) Doc. LXXII.
(4) Ibid.

stesso ambasciatore perchè sponesse alla corte della Sede Apostolica la necessità di riforme, e quanto stabilire dovevasi per l'ordinamento richiesto dello stato. E questo diplomatico aggiungeva a voce spiegazione del contenuto della lettera. Per lo che si fece a chiedere udienza, e gli fu ottenuta pel Pontefice. La lettera, per quanto riferisce De Martino: « nell'annunziare al « sommo Pontefice la pace conchiusa, l'Imperatore esprime la « speranza del compiacimento della Santità Sua per tanto fatto, « che deve raffermar i destini d'Italia sulle basi le più ferme.... « accenna alla confederazione di cui S. Santità è chiamata ad « esser capo: insiste fortemente sulla adozione di questo pensie- « ro reclamato generalmente dagl'interessi dei governi Italiani, « dalla opinione di Europa, che vuole Italia indipendente e libe- « ra da ogni pressione straniera.

« Questo principio impone un termine all' occupazione fran- « cese; è in altre basi, che sulla forza straniera, che il Trono di « S. Pietro deve essere mantenuto all'altezza dei proprii destini, « e da ciò trae argomento a dare consigli per quelle riforme di « amministrazione interna, che sono reclamate da'varii bisogni « delle popolazioni, e dal tempo. Per richiamare le Romagne « alla quiete, all'ubbidienza, non sarebbe poi possibile assicurar « loro una amministrazione separata? e cita l'esempio dell'Ir- « landa e della Scozia» (1).

Tali sensi dettati dal capo del gabinetto Francese avrebbero dovuto non più a lungo far durare il Pontefice in dubbiezza, e conseguire sollecito a quello si veniva richiedendo, onde provvedersi per gli avvenimenti rapidi, i quali si avevano considerazione in Europa che attonita guardava in Italia e col suo silenzio conveniva sul diritto che quella si aveva di ordinarsi in nazione. Avvegnachè avrebbesi dovuto per manco il Pontefice, a questi sensi, predisporre a favorevolmente accogliere il diplomatico francese, che richiese udienza in privato; ma seguinne ben altrimenti. Imperocchè il Pontefice ognora negando, o in sul vago lanciando certe sue risposte, e per la confederazione Italiana, e per le interne riforme, conchiudeva sempre: « che « nessuna considerazione terrena l'avrebbe rimosso dal fermo « suo proponimento. » Il Duca di Grammont gli sponeva la necessità « della separazione governativa delle Legazioni» (2), ma di questo il Pontefice non solo non voleva discuterne, ma non ammettere tale proposta potesse concepirsi, onde essere per lui accettevole. Il diplomatico Francese, venendogli a parlare poi delle basi di governo che stabilir dovevasi in Roma, osservava al S. Padre, in ultimo, la convenienza di sostituire al Cardinale

(1) Doc. LXXIII.
(2) Doc. LXXIV.

Antonelli il Cardinal Di Pietro (1): e questo, per predisporre gli animi a confidare nelle riforme, che si dovevano attuare, non si potendo avere nell'Antonelli più confidenza veruna. Questi consigli mal venivano intesi dal Pontefice, che seguendo ognora per la stessa via, si abbandonava, come per lo passato, nel sistema voluto dal Prosegretario; e se sentiva consigli lo erano del Re di Napoli, che certo non voleva dilungare il Cardinale dal gabinetto di S. Sede. (2) Il diplomatico delle Due Sicilie, a cui tutto si confidava, non potè fare a meno di sospettare il Pontefice si proponesse nel suo intimo un divisamento dopo le suggestioni di Grammont; ed i suoi sospetti venivano dal non sapere altrimenti concepire quella noncuranza del Papa in cose di sì grande momento. E comunicò di questi suoi sospetti ad Antonelli, aggiungendo, se mai il Pontefice realmente si avesse avuto in anima di far tutto senza sua saputa; ma il Cardinale ne lo potè assicurare sull'intimo del Pontefice, e potè smettere in De Martino qualsivoglia dubbio; soggiungendo anzi, voleva egli raunare una congregazione di Cardinali, onde considerare sulle proposizioni inviate dalle Conferenze che tenevansi in Zurigo: a che il Pontefice avergli risposto: « Non voler prendere veruna « definitiva risoluzione in queste quistioni: eran queste materie « troppo gravi: voler andare piano, piano, piano. » (3) Il Pontefice non sapevasi dilungare dall'Antonelli (4), e questi teneva troppo alla sua posizione per sollécitare nel governo mutamento che gli tornava a scapito; onde la disistima per i consigli dell'Imperatore de' Francesi, e l'abbandono di qualsivoglia provvedimento. Laonde, mentre il Duca di Grammont presentava la lettera autografa del suo Sovrano, e conferiva col Pontefice, il Conte Walewsky sollecitava Monsignor Sacconi e gli sponeva gravemente certe sue considerazioni, facendogli rilevare la quistione romana esser trascinata da quella Italiana, che era quistione Europea (5). Alle quali considerazioni per bocca di tanto diplomatico espresse, il Cardinale ne ebbe stupore: ed eran di tal natura, che, scriveva De Martino al suo governo, per la prima volta il Cardinale Antonelli, confessando il suo timore, non avevagli dato lettura di quei dispacci (6). Ed a malgrado queste sgradevoli notizie, e la pressione, come dicevasi nella corte Pontificia, usata dalla Francia, quel governo a nessun divisamento veniva, mentre sempre più vedeva andarsi decadendo di suo potere.

(1) Doc. LXXIV.
(2) Doc. LXXVI.
(3) Ibid.
(4) Doc. LXXV.
(5) Doc. LXXVI.
(6) Ibid.

CAPO XXX.

La Francia non ristette alle vaghe risposte del Pontefice, nè alle indeterminate sue profferte: il suo ambasciatore richiese udienza dal Papa, e tennegli discorso sul proposito onde deffinitivamente stringerlo. Agli argomenti replicati aggiungevane sempre di non meno validi i quali non v'era di che ribattere, ed al Pontefice fu uopo convenire in tutto. Però il Duca di Grammont non tralasciò occasione anche d' appuntare il potere dell' Antonelli, come intempestivo, nel cui nome si personificava un principio di resistenza alle concessioni; e tali si erano gli impegni che la Francia poneva per ordinare il governo di S. Sede, e rifarlo in autorità, che il diplomatico Francese si vedendo attraversare in questo che conduceva a buon risultamento, faceva uno appello ai sentimenti di divozione del Cardinale medesimo, per fargli smettere quel potere che non poteva più reggere fra le sue mani (1). Ma il Papa non stimava per ammettere le proposizioni del Duca, ed anzi rispondeva, confidando tutto al Cardinale stesso il quale, a detto del diplomatico di Napoli che intimamente il conosceva, teneva moltissimo conservarsi in potere, affrontando le minacce de' suoi avversarii e la pubblica indignazione, e conservarsi anche a malgrado del Gabinetto Francese a cui ogni salute doveva la Sede Apostolica. Intanto il S. Padre non poteva oltre negarsi alle proposizioni di riforma che la Francia significavagli: ma il mal vezzo del suo governo a nulla determinarsi, la sua dubbiezza per indole, le suggestioni non mai cessate dell' Austria, il facevano temporeggiare: ed allorchè vedevasi stretto per l' operosità assidua dell' Ambasciatore Francese, apponevagli del non potersi deliberare, le proposte inaccettevoli al governo Pontificio dell' amministrazione separata delle Romagne.

Il Duca di Grammont ripeteva al Papa, queste, non esser proposizioni della Francia, il suo gabinetto non le sollecitava nè le consigliava, dovendo accettare i fatti compiuti e le sue conseguenze; quelle esser proposizioni fatte dalle Legazioni per ritornare sotto il dominio di S. Sede: la Francia non poteva che garentirne l'attuazione, e lo sperava nell' interesse dell' Italia e del Papato: quindi non aspettare che la decisione del S. Padre (2). Ma indarno: il gabinetto Francese sapeva a nulla riuscire con l'Antonelli e però si maneggiava onde rimuoverlo di potere, ma il Cardinale però era l' uomo provvidenziale; lo era perchè inflessibilmente timoneggiava la posizione, la sua caduta è con lo stato e col principato di Santa Chiesa. Laonde la maggiore opposizione e continua era del Cardinale in cui s'inspirava il

(1) Doc. LXXXII.
(2) Ibid.

Pontefice: per la quistione dell'ordinamento delle Romagne, il rifiuto era conseguente alla politica seguita dal Prosegretario: e questi doveva trattare con l'ambasciatore Francese sul proposito delle riforme, di cui per esser trovate adeguate, non si poteva di meno venire a trattazione (1): lo che era quello pel Cardinale nuovo modo onde temporeggiare, nulla deliberando. Laonde la sua precisa opinione questi la significò a De Martino, il quale in tali parole la trascrive.

« Per sua parte, sempre fermo nel pensiero di riportare, per « quanto potrà, queste esigenze ai principii fermati nelle con« ferenze di Gaeta, si propone nelle trattative che vannosi ad « aprire lo scopo avanti tutto di accordare il meno che sarà « possibile » (2). Il Cardinale per esser conseguente non altrimenti doveva rispondere alle premure della Francia e del suo Imperatore; onde venivano le quali chiamate esigenze, e non altre intenzioni potevano informare le prossime trattazioni. E soggiungeva il diplomatico Napoletano: « Il Cardinale non mi « ha nascosto il suo intimo pensiere sul merito di queste con« cessioni, che ha sempre avversato, e cui ora non consenti« rebbe in tutta estremità, che per riformare il potere della S. « Sede minacciato e sconvolto dalle sue basi, assicurare l'in« tegrità dei suoi stati, e prevenire ed evitare con concessioni « innocue (sono le sue parole) quelle che la forza delle circo« stanze e la durezza dei tempi potrebbero un giorno senza sco« po imporre alla S. Sede (3). »

E questo volgeva in animo il Prosegretario di stato, quando il Gabinetto Francese richiamava il suo ambasciatore per determinarne le istruzioni, e dargli pieni poteri, onde trattare col governo di S. Sede. Era però diverso il pensiero nelle trattazioni delle due corti contraenti; ed era che ne faceva prevedere dubbioso il risultamento Nondimeno il Conte Walewsky faceva sentire a Monsignor Sacconi il ritorno sollecito dell'Ambasciatore in Roma coi pieni poteri, onde dar fine a quelle trattazioni; ed in pari tempo toglieva occasione per sporgli la posizione del Gabinetto francese in questa quistione, ed il non potere imporre alle Legazioni per forza d'armi le proprie vedute, nè poterle avversare per essere già ordinate, ed in punto di emettere i loro voti legittimamente. Laonde questo sponeva perchè il Nunzio ne avesse a sua posta fatto saputo il suo governo, come lo veniva stimato dal Gabinetto francese, e perchè di tanto informato, si fosse sollecitato il trattare, rimuovendo gli appunti che la corte Pontificia voleva apporre, venendo astretta rimuoverli per la posizione sua. E soggiungeva il Ministro

(1) Ibid.
(2) Doc. LXXVIII.
(3) Doc. LXXII.

del Gabinetto di Parigi: « alla Corte Pontificia rimanere i mezzi di persuasione e di conciliazione: essere i soli che le fossero omai possibili (1). » Ma lo non si voleva in Roma. Monsignor Sacconi non rimaneva quindi muto a questi discorsi, e di ricambio riandava agl' impegni che aveva assunto l'Imperatore, e le sue promesse al Pontefice, volendo a siffattamente ribattere il Conte di Walewsky, ma questi replicava: Non potere che usare d'influenza e di fare il possibile presso quelle popolazioni, oltre di che nulla poter ripromettersi: era quello il vero stato della Francia, nè poteva diversamente oprare, chè l'Inghilterra non vi era giorno in cui non ripeteva al Gabinetto di Parigi sue proteste contro ogni specie d'intervenzione straniera (2).

Questo richiamo del Ministro Francese fu per sollecitare la corte Pontificia, e determinarla a trattare pel suo ordinamento. Ma valse a nulla: la corte Romana che intimamente sapeva più di sè stessa, aveva delineato il suo indirizzo, e per quello seguiva, non potendo rifarsi in ordini che erano in antitesi colla sua tradizione, incompatibile colla civiltà attuale.

CAP. XXXI.

Fra opposti divisamenti, che il Gabinetto Francese e la corte Pontificia volevan tenere per l'ordinamento e per la riforma degli stati di S. Sede, si venne a trattare. I voti delle popolazioni; i bisogni dei tempi; l'emancipazione delle Legazioni, che secondo consigliava la Francia dovevasi per persuasione richiamare sotto l'autorità Pontificia; la caduta dell'Austria cui per forza d'armi si tolse la prevalenza che si teneva a taglieggiare la nostra patria; lo spirito ostile alle popolazioni del governo Pontificio; ed in somma il principio del non intervento statuito nel diritto pubblico Europeo, e quindi il principio dell' ordinamento delle nazioni; avevano sovrastato quelle semplici riforme proposte pochi anni prima, la necessità delle quali aumentava con i bisogni dei popoli, che rivolgeano in loro la ragione del proprio diritto. La corte Pontificia, come il Cardinale si aveva prefisso in mente, voleva tenersi in sulle concessioni già discusse nelle conferenze di Gaeta; ma il Duca di Grammont faceva considerare aggiungersene ancora e di più amplificarle, onde adeguarle a quelle riforme proposte dalla Francia nel 1857; (3) nè si poteva porre mente a quelle modificazioni appiccicate dal Gabinetto di Vienna. Laonde queste erano le prime difficoltà che vincer dovevansi nei negoziati, e conciliandole soltan-

(1) Doc. LXXII.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXXVIII.

to, si sarebbe venuto effettuando un qualche successo. È inutile cosa riandare sulle proposizioni della Francia nel 1857: esse furono ritenute dopo ripetuti appunti, e dopo certe aggiunzioni non ad altro, che per adescare in parte lo spirito ambizioso del Sacro Collegio, che, come altre volte, era aizzato contro il Cardinale per non aver parte nei pubblici negozii. Per lo che il sacro Collegio venne adoprato per discutere le leggi, dopo esserle state in consiglio di stato; ed a fare assentimento, ognora dopo del consiglio di stato, delle leggi che venivano compilate in un Codice per una commissione speciale. (1) Eran queste modificazioni di taluni articoli nel proposto presentato nel 1857; la Francia stimando i tempi in che si correva, ve ne aveva aggiunto di altre; ed erano: « Governatori laici nelle provincie. La confede« razione italiana con la presidenza onoraria del S. Padre. » A che si rispondeva: « la S. Sede ammette il principio della con« federazione con la riserva della garentia dell' integrità e della « neutralità degli stati della S. Chiesa, della perfetta indipen« denza del Pontificato in materie religiose, e del governo in « fatti d'interna amministrazione. » Ed oltre insisteva la Francia: « Un' amministrazione separata nelle Romagne. » E la corte romana soggiungeva: « Per estrema concessione la S. Sede « potrà loro concedere l'ordinamento civile, che avevano sotto « il pontificato di Benedetto XIV con un Cardinale *a latere*, se« dente in Bologna. » (1) E questo statuito, dopo non brevi discussioni col Duca di Grammont, ne fu confidata la redazione a Monsignor Berardi, con segreta istruzione di temporeggiare quanto si poteva, in opposizione alle premure dell'Ambasciatore di Francia, il quale, come si sapendo, dimostrava l'opportunità di pubblicare il Moto-proprio, già convenuto, prima della riunione del congresso. Laonde il Cardinale, avverso a qualsivoglia riforma, aggiungeva alla lentezza suggerita del Berardi, certi suoi consigli onde implicarne la compilazione e ritardarne l'eseguimento; nè era il tutto, chè si faceva a ritardarne l'assentimento del Pontefice. Il Cardinale oltre l'aver manifestato tener fermo per quel suo governo, malamente vedeva il collegio dei Cardinali elevato a guisa del Senato di Francia, ed al quale già troppo si concedeva nei negozii pubblici: e malamente vedeva questo innalzamento, egli, che non poco aveva fatto onde trasandarlo (1); in esso vedeva contendere la sua prevalenza assoluta. Queste intime mire del Cardinale eran palliate da certi suoi modi, per i quali tanto se l'aveva legato il Pontefice, e se lo aveva fatto soggetto, si avvalendo dell'animo suo facile. Onde ritardare poi il conseguimento del Moto-proprio,

(1) Doc. LXXX.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXXXI.

che mantenuto l'avrebbe nella sua autorità dominante, anche a danno dello stato, si fece ad insinuare dubbii al Papa i quali si ebbero quel peso che egli voleva avessero avuto. Ed essendo ognor conseguente, e questo per la rovina del Pontificato temporale, non lasciava comprendere altrimenti queste concessioni, se non a scopo, o dar peso nella opinione del congresso, o gratificarsi l'Imperatore dei Francesi. (1) E pel primo egli con certi suoi ragionamenti non gli fu difficile persuadere il Pontefice, se pure si convocasse questo congresso, lo esser tanto lungi, da avere il tempo di meglio ponderare le proprie convenienze. Quanto poi per compiacere all' Imperatore Napoleone, egli insinuava al doverne trarre un profiouo ricambio, esser guarentita la propria sicurezza: e quasi che i consigli della Francia si avessero per mira non rassettare il Pontificato. Per certo queste arti scaltrite del Cardinale trovarono il varco nell'animo del S. Padre, e questi però dispose: « Di ritardare la pubblica- « zione del Moto-proprio, e di trovar modo di ottenere in cam- « bio dalla Francia il riconoscimento della integrità e della neu- « tralità degli stati di S. Chiesa, o almeno una sicurtà contro gli « attentati della rivoluzione. » (2) Pretese per quanto inconsiderate, indiscrete; la Francia fin dal 1849 nelle conferenze di Gaeta respinse la proposta di Spagna della neutralità di S. Sede, e la corte Pontificia per concedere talune riforme da tornarle a suo meglio, lanciava di pretese che la Francia osteggiò a fronte delle potenze Cattoliche congregate.

Il duca di Grammont sdegnavasi per questa opposizione del governo Pontificio, e di sua non curanza nei negozii pubblici, le sue iterate insistenze tornavano infruttuose, ed egli si stimava nella sua dignità offeso, e responsabile verso il suo governo, che con i pieni poteri gli aveva dato istruzioni deffinitive. Il Cavaliere De Martino scriveva aver egli stesso lette quelle istruzioni che imponevano all' Ambasciatore di rompere i negoziati, ove si seguisse con lentezza o mala volontà per parte del governo Pontificio, e dichiarare non più entrare nella quistione di S. Sede; e doveva disporre spacciatamente per lo sgombro delle armi Francesi in dodici giorni, dal dì della dichiarazione (1). Laonde Grammont diceva allo stesso diplomatico, non aver palesata questa parte di sue istruzioni al Cardinale per certe considerazioni; e per non aver sembiante prima delle trattative di fare una minaccia (2). Ma il Cardinale mal corrispondeva ai modi del diplomatico Francese, e tirava pel suo verso.

E però il Duca indrizzògli una nota confidenziale, insistendo

(1) Doc. LXXXI.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXXIX.
(4) Ibid.

onde mandare ad effetto il Motu-proprio consigliato dalla Francia (1): ma gli venne in riscontro dal Cardinale Antonelli, il volersi rimettere ad una lettera inviata dal S. Padre all' Imperatore, significando volere le concessioni, ma attuarle dopo il riordinamento dello stato della chiesa (2). E però questo divisamente ricadeva sul pontificato.

CAPO XXXII.

L' opposizione per sistema della corte Pontificia alle riforme volute della Francia, s' invertì in resistenza decisa. Il Cardinale non poteva più a lungo schermirsi, per esser costretto in ogni verso dal Gabinetto Francese, e gli fu forza, onde non cedere, venire a partiti estremi. La posizione delle cose intanto sempre s' implicava, ed ogni via di conciliazione diveniva impraticabile. L' Imperatore Napoleone si ebbe da quindi innanzi ben altro procedere, modificando in certo modo la politica di Francia, onde non perdere di mira la quistione Romana; ed il Gabinetto Inglese secondava queste vedute. L' Austria che si adoprava per venire agli estremi, per cui subdolamente consigliava l' opposizione al Pontefice, s' avvide aver di troppa prevalenza contro il suo sistema, malgrado i suoi maneggi in Roma, ed il congresso allontanarsi ognora più: lo è perchè si deliberò interrogare il Gabinetto Francese sulle cose di Roma. Frattanto l'opuscolo, *le Pape et le Congrès*, veniva per un anonimo a porre in chiaro la posizione del Pontificato, e le sue convenienze conciliabili solamente nei bisogni secolari: questo scritto era manifestamente l' opinione stessa del Gabinetto Francese. Monsignor Sacconi non si stette neghittoso all' apparire di questo scritto; la verità della dicitura, l'aggiustatezza dei giudizii, la conoscenza profonda delle piaghe del Pontificato temporale e della sua posizione, il rivelavano non di comune dettato, nè di certa tale opinione espressa per vaghezza, ma l' opra elaborata nell' intimo di un Gabinetto; e queste verità venivan comprese più opportunamente per chi era appieno addentro nella presente quistione; onde è che Monsignor Sacconi dispiegò la maggiore attività che in quel momento si sapeva. Ma si avvide dalle conferenze che ebbe col Conte di Walewsky, un parlare conseguente allo spirito dello scritto, e talune parole, altre volte, udite dall' Imperatore stesso il quale facevagli dimostro per meglio della S. Sede: « il dovere per l' Europa Cattolica di provvedere al lustro, al mantenimento del Pontificato, ed alla sua reale indipendenza, la quale non deve dipendere dalla circoscrizione più o meno estesa dei suoi dominii » (3). Questi sensi simili a

(1) Doc. LXXXII.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXXXIV.

quelli significati nello scritto dell' anonimo, destarono in Roma la più seria delle apprenzioni; e si vedeva in esso la mira del capo del Gabinetto Francese di giudicare per la sensazione prodotta nello spirito pubblico, onde trovar poi tempo, e mandarlo ad effetto, anche modificandolo. Ma il plauso, che si ebbe per ogni dove, accrebbe lo scompiglio della corte Pontificia; il Cardinale voleva fare una nota ufficiale, e dimandare spiegazione su quello scritto e su l' attitudine del Gabinetto Imperiale; e però nel distolse il niun risultamento delle pratiche già fatte a tal proposito da Monsignor Sacconi, e si limitò indirizzare una lettera confidenziale all' Ambasciatore. In essa cominciava: « dal « qualificare severamente questo opuscolo, rimarca il permesso « di sua pubblicazione, il silenzio che serba quel governo, che « non ha impedito o represso la pubblicazione in senso contra« rio, l' impressione prodotta nel pubblico, il senso che gli si e« ra dato, le conseguenze che risultavano da così disgustoso in« cidente a danno degl' interessi e della dignità del Pontificato, « e conchiude con queste parole « *Ciò posto potrebbe il rappresen« tante della S. Sede intervenire al congresso?* » (1)

La corte Pontificia si vide tratta, e nel suo vero aspetto delineata, innanzi alla pubblica ragione, si vide adeguare le sue vere convenienze con la posizione che trepidava anche rivelare a sè stessa: ne risultava, come diceva De Martino, che « S. Santi« tà doveva provvedere alla opinione pubblica, che in quel mo« mento era una grande arma, ed alle misure che la sua dignità « ed il suo interesse l' imponevano » (2). La corte Pontificia, che fino allora aveva temporeggiato, muovendo l' opposizione di Gabinetto, allorchè vide la sua contesa, che propugnava, innanti al Tribunale della pubblica opinione, è tutta sposta a parte a parte, non si poteva più contenere, era conseguenza la venisse ad eccessi, e prenderlo per partito reciso: e questa era la cagione che alla quistione del Papato dava il crollo.

Ma la Corte di S. Sede in questi stremi sperava la sua salvazione; il Cardinale lo aveva tante volte espresso, che, prima che addivenire a cedere qualsivoglia, avrebbe fatto tutto fosse andato a rovina, ponendo negli eccessi ogni salute. Onde le accuse ripetute contro lo Imperatore dei Francesi, di aver sostenuta la sua opinione, per ben dieci anni, ed espressa in quella lettera al Colonnelle Ney. e finiva ognora, dicendo « Tutto cede per lui « al proprio interesse. Dall' attitudine dell' elemento Cattolico « può quindi benissimo dipendere che questo interesse ritorni « ad esser per noi » (1). Adunque non vi era a dubitare, la corte Pontificia non si aveva che confidare su gli eventi nati da-

(1) LXXXIV.
(2) Ibid.
(1) Doc. LXXXIV.

gli eccessi che provocava, ed a cui davasi in preda. Il Cardinale tante volte aveva confessato non esservi più slancio pel Pontefice, e non poteva appieno confidare su le sue forze spirituali; questi eccessi venivano consigliati dall' Austria, si volendo a quello ridurre il governo Pontificio in Vienna, ed a scopo, di volersi anche servire in tale stremo dell' opera sua.

Ed inculcava l'Ambasciatore d'Austria in fatti, ardentemente al Pontefice « Uno appello al Cattolicismo ... una lega Cattolica, « diceva, possono solo salvare il pontificato e la società— il som« mo Pontefice per tanto scopo deve contare in tutto e per tutto « sull'Austria e su tutti i paesi Cattolici !! » (1) E quando vedeva la corte di S. Sede, non avendo altro a sperare, non lasciava eziandio suggerirle quella cieca resistenza: quando la probabilità di un congresso andò a vuoto, nel quale avrebbe voluto tentare e con ogni mezzo per far prolungare lo stato miserando di Roma, nel quale sperava venture complicazioni; quando insomma vedeva a tale quel governo, non gli sapeva altre vie consigliare che quelle degli eccessi ai quali aveva tanto fatto per condurla.

Laonde il Gabinetto di Vienna pochi mesi prima, quando tenevasi per fermo il congresso, onde concitare la corte Pontificia, e farla vedere abbandonata in preda alla rivoluzione, ed in balia della Francia, che fino allora aveva dannata come nemica del Pontefice, pel suo rappresentante il Barone de Bach, facevale significare « che nelle difficoltà non si doveva contare sul« l'Austria (2). E con impudente confessione, che maggiormente serviva far rilevare la grave posizione della corte Pontificia nel suo isolamento, e così aizzarla, manifestava le speranze che concette aveva nel 1859, quando scese in campo per attirarvi la vecchia Europa, e romperla col nuovo diritto delle nazioni, il quale essa osteggiava potentemente, e quindi presentava come arbitro di Europa l' esclusiva volontà di Napoleone: e non altra convenienza poteva essere in lei (3). Queste manifestazioni astutamente fatte soffiavano nella corte del Pontefice di romperla con l' Imperatore Napoleone, volendo in questo ponessero capo tutte le sciagure della S. Sede: ed altrimenti spingere il Papa ad usare di quanto poteva, e bandirgli guerra in ogni modo: a questo aspettava fosse venuto, onde accertargli l'appoggio dell'Austria e del Cattolicismo.

Però le cose in Roma procedevano ben altrimenti: nella Corte tutto era confusione: il Papa protestava non essersi mai trovato a questo.

Il Ministro del Re di Napoli iteratamente mandava al suo

(1) Doc. LXXXV.
(2) Doc. LXXXIII.
(3) Ibid.

Sovrano per consigli che gli chiedevano, e che erano colà ben accetti in momenti sì supremi: la corte di Roma faceva domandare a quella di Napoli consigli, la quale non meno però era giunta a mal partito. « Io lo ripeto, diceva De Martino, la sua « parola (del Re) è intesa, ed oggi forse con ansietà, poichè le « cose avanzandosi, potranno giungere ad un punto in cui non « è forse evidente per me tutto il suo pensiero ». Avrebbe voluto maggiori schiarimenti. Dal suo lato l' Ambasciatore di Francia tentava altre vie per condurre quella corte se non a salvamento, a prolungare la sua esistenza: la Francia ha fatto del suo per salvare quel governo dall' ignominiosa sua caduta, e questo di sua banda ha fatto per perdersi. L'Ambasciatore adunque stimò non più indirizzarsi nè al Pontefice nè ad Antonelli (1) coi quali aveva esaurito quanto era in lui onde condurli a miti consigli: ma indarno; si rivolse quindi ai Cardinali, e mediante i quali sperava convincimento nel Pontefice. Egli si adoprava a persuadere questi peculiarmente, mostrando loro l' interesse vero della S. Sede e del Pontefice « di assidersi su basi no« velle solide e durature. La potenza, l' indipendenza, il lustro « del Pontificato non dipendere dalle circostanze dei suoi domi« nii,ma dall'ordinamento che avranno dalla garentia di Europa, « dal concorso di tutta Italia sottomessa e plaudente al sommo « Gerarca »(2). Si fece a porli in chiaro di loro posizione, il progredimento della rivoluzione ed esser tale da non poter più nulla salvarsi, stimava necessità trionfare di quella, e non si poteva, come lo si oprava dal Pontefice: lo scopo del suo Imperatore era di creare in Italia tre stati forti e popolosi, confederati sotto la presidenza del Pontefice; fece loro ponderare che due di questi stati presieduti dal Pontificato, sarebbero moderati da uno spirito di ordine e di conservazione (3). Ma a queste persuasioni De Martino scriveva: « Non uno tra i Cardinali presterà orec« chio. In tutti è unanime il sentimento di resistere a qualunque « costo ». Laonde il duca di Grammont diceva protestandosi: « L'Im« peratore ha espresso il suo pensiero, è ora alla S.Sede di prov« vedere ai suoi interessi. La Francia non avanza consigli, o do» mande, offre il suo braccio fin dove è possibile che si estenda. « Il principio di non intervenzione, è un principio che tutta « Europa riconosce, ed acclama: è il principio pel quale la Fran« cia ha sparso il suo sangue ed i suoi tesori in Italia: saprà « mantenerlo » (4).

La corte Pontificia una grave sventura affliggeva, il disin-

(1) Doc. LXXXVI.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXXXVI.
(4) Ibid.

ganno del suo prestigio e della sua autorità: dai popoli nulla si sperava: e suo maggior dolore non poter rinnovare le scene di Arrigo IV, e non aver più la voce di Urbano II per invocare contro le popolazioni, come questo fece nel concilio di Clermont contro gl' infedeli. In Roma quella calca di cortigiani, che vedeva il secolo nell' aurea magnificenza del Vaticano, faceva clamore, perchè a quegli eccessi minacciati dal Pontefice si venisse, eccessi, che anche soffiava il diplomatismo Austriaco, il quale se lavorava ad uno scopo, lo era per le vedute del suo Gabinetto, poco si curando in che caduta fosse la corte di Roma dopo aver tentato un qualche divisamento avventato, e mal riuscito. Il Cardinale Antonelli mentre faceva buon viso a queste riproteste dei più fanatici cortigiani, intimamente era convinto, che « un nuovo diritto regolava e premeva l' Europa; quello della nacessità ». Laonde l' opposizione che si voleva nel Pontefice, sarebbe tornata vana: ed il Cardinale fra il convocio che assordavalo intorno, diceva secretamente a De Martino, con cui, come fu convenuto, confidavasi, diceva: « L' inutilità di un appello « alle Potenze segnatarie del trattato di Vienna, alle potenze « Cattoliche è pel momento constatato. Usare di questo mezzo « inopportunamente, sarebbe un fatto gravissimo. Non si abban- « dona però, si riserba. Le cose di Europa potranno cangiare « da un momento all' altro » (1). E con questa speranza si apprestava un nuovo disinganno: intanto era in fra due, tra l' impotenza di tentare un fatto da disperato, e conservare il prestigio, onde tener vivo il suo partito. I clamori si accrebbero però, e le iterate proteste di venire a romperla coll' Imperatore Napoleone, quando questi, manifestando i suoi pensamenti in una lettera al Pontefice diretta, ne veniva corrisposto con altra, che egli rese pubblica per l'organo del suo Gabinetto (il *Moniteur*). Questo procedimento dell' Imperatore gli rivolse contro tutta l' ira di quella corte, stimandolo per un estremo divisamento, al quale con altro estremo si voleva rispondere, ovvero voleva si fosse risposto, ove il Cardinale non temporeggiasse, opponendosi, per quelle ragioni testè dette, e per i partigiani ignorate, e nè voleva si venissero penetrate, onde non iscemare la loro audacia alimentata dal prestigio di un potere esagerato, e che realmente più non si aveva. In corte dicevasi, allorchè venne fatta pubblicazione di questa lettera: « L' Europa tutta non ha « ora inteso il pensiere del possente, l' oracolo dell' arbitro dei « suoi destini? »

Per la corte del Pontefice queste lettere scambiate tra l' Imperatore ed il Papa, dovevan rimanere arcane, ma venute a luce per volontà di Napoleone, il Pontefice doveva venire indubita-

(1) Doc. LXXXVII.

tamente ad una pubblica manifestazione (1): e questa speranza così ardente, malgrado l'intima conoscenza che si aveva del vero stato di quella corte, De Martino credeva doverla nel più breve tempo annunziare al suo governo. Laonde pel Cardinale « uno appello al Cattolicismo era anche un mezzo presso che impossibile ». E scriveva quel diplomatico:« Il cardinale esiterebbe tentarlo anche a cosa certa.« Giacchè considerava: » lo slancio religioso in Francia è innegabile, ma si arresta ad una sterile agitazione, la quale avrebbe potuto prevenire una misura qualunque del governo, per la considerazione degli inconvenienti che presenterebbe, ma a cosa fatta, questi inconvenienti esperimentati e sormontati, non avrà più scopo nè portata. Sarà un argomento di più invece per sobbarcare sempre più lo Imperatore nella via opposta. E d'altra parte se questa agitazione fosse più grande di quello che crede, se potesse spingere a grandi risultamenti, di fatto, se ingenerasse il disordine, la rivoluzione, a profitto di chi sarebbe il suo trionfo? « (2)

Se bene queste considerazioni venivano per i partigiani più caldi stimate puerili, il Cardinale Antonelli che più addentro sapeva vedere nello spirito delle popolazioni, misurava con più fondamento fino a che la S. Sede poteva contare su di esse: ne sarebbe venuto allo scopo un movimento clericale e religioso ove si fosse limitato ad una manifestazione di piazza ed a mormorazioni; per quanto lasciava intravedere, la corte di S. Chiesa avrebbe voluto ritornare all'eccidio degli Ugonotti: ma a suo malgrado vedeva, e se ne andava convincendo, ogni eccesso sarebbe tornato a danno del suo nominale potere per anco. De Martino laonde per la sua rappresentanza, e di una corte che gli stessi rischi correva, ed anzi non aveva ausilio di armati stranieri, per la sua posizione, il ponevano fra i cortigiani che o perversi o adulatori volevano senza misura venire ad un conflitto; era in grado poter dire degli esagerati pensamenti, dei quali gli amici di quella corte erano pieni: il sentimento che in questo dominava era, come egli scriveva. « L'Imperatore seguire le orme dello zio. Il cattolicismo dee ricorrere ai mezzi estremi per rovesciarlo. Quest'anno dovrà essere un anno di rovina e di lotta; dopo la tempesta la pace, la calma» (3). Ma questo appunto non era ritenuto dal Cardinale per essere questo molto più sensato: lo che moveva nella corte pontificia stessa una lotta ostinata tra i partigiani, ignari del vero potere del Pontificato, ed il Cardinale sgannato di questo potere.

Intanto Antonelli non si lasciava cogliere in questo abbandono, e iteratamente ripeteva istruzioni al Nunzio in Parigi

(1) Doc. LXXXVII.
(2) Ibid.
(3) Doc. LXXXVII.

di conferire coll' Imperatore. E questi non rigiravasi che sulle stesse risposte. « Nessuno può mettere in dubbio i diritti incontestabili del S. Pontefice, ma non è questa la quistione ». L' Imperatore non si lasciava ottenebrare dalla confusione in cui era avvolta la corte del S. Padre. « Una quistione di fatto è ora quella, che hassi a decidere, e la sua soluzione presenta insormontabili difficoltà. L' Imperatore soggiungeva : non poter a verun patto ammettere l' intervento straniero, che è il solo modo non solo di ristabilire la pontificia autorità nelle Romagne, ma di mantenervela. Tutelerà sempre i diritti del Pontefice, ma nel limite del possibile. Manterrà l' occupazione di Roma sino all' assetto generale delle cose. Non permetterà mai a veruna potenza straniera nè alla rivoluzione il minimo attentato contro i sacrosanti diritti del Pontificato »(1). Questo parlare conseguente dell' Imperatore smetteva l'arditezza di quella corte che si lasciava sopraffare dal timore che fino allora aveva simulato, o non osato a sè stessa confessare; ma allorchè il Conte di Cavour riveniva al governo non si potè più a lungo contenere, si era già troppo vacillante per non dovere trepidare apertamente: quindi si voleva sapere dall' Imperatore i pensieri del Piemonte: la S. Sede era abbattuta innanzi ad un nemico formidato che tener doveva a fronte; e le ragioni dei popoli Italiani patrocinate da un Principe su cui tutti gli Italiani confidavano l' avvenire nazionale, al cospetto delle quali ragioni le pretese volute sostenere per la corte Pontificia divenivano insussistenti. Il Duca di Grammont aveva già significato che se positivamente il congresso non si fosse menato ad effetto, l'Imperatore richiamando le sue milizie di Lombardia, avrebbe dichiarato all'Austria che se un solo dei suoi armati varcato avesse i limiti in Italia, sarebbe stata una disfida alla Francia: ed inoltre dimanderebbe all' Europa di mantenere le sue truppe a guardia personale del Pontefice. Queste manifestazioni suonavano malamente alla corte Pontificia, che tutta sentiva la gravezza di sua propria situazione, ed accresceva i suoi timori, stimandosi già dal Gabinetto Francese come decaduta da quella autorità di cui più non poteva rispondere.

Laonde l'Imperatore su i dubbii che gli si chiedevano dal Nunzio pel Piemonte rispondeva per un proporgli il congresso, soggiungendo: « La sua sospensione è nell' interesse esclusivo del Piemonte e della rivoluzione ». Ma era già tardi: la Corte Pontificia non si aveva più potere di ritrarsi, onde si era cacciata: una operosità struggitrice era in essa, che a suo malgrado la disfaceva. Era questo il dibattorsi estremo di quel governo e la sua incertezza.

(1) Doc. LXXXVIII.

CAPO XXXIII.

Il governo Pontificio si era personificato nel Cardinale Antonelli; non autorità, non leggi che la volontà del Cardinale; il Pontefice di animo dubbio era trascinato dietro il suo Prosegretario di Stato. Ma venne tempo, in che la volontà decisa dell' Antonelli non ebbe più di prevalenza: il governo Pontificio da quel punto più non esisteva. Era in balia d'esaltati partigiani e di taluni fanatici clericali, che non conoscevano il Pontefice se non in effigie, ma la sua autorità ceder doveva innanzi ad essi contro Antonelli, unico avversario che contendeva loro il potere. Il governo Pontificio potevasi dire, Oligarchia Anarchica, questi partigiani invaniti, era l'elemento divoratore degli avanzi di quel governo, e per quegli più spacciatamente andava in rovina. Tanto avveniva del potere Pontificio.

De Martino sponeva al suo Gabinetto quali si fossero gli elementi che si opponevano al sistema pratico del Cardinale Antonelli. « In primo luogo, diceva, da una scelta di ardenti cat« tolici che vorrebbero rotto ogni ritegno verso l' Imperatore dei « Francesi, spinger il Pontificato ai disegni più arditi. Nelle con« dizioni attuali di Europa questo disegno non può portarsi in « verun governo— che importa? Restano le popolazioni!!... Si « muovano, si sollevino— questo pensiero, questo partito è più « tosto forte in Roma. Ha a capo, presso S. Santità Monsignor « Borromeo, Monsignor Pacca, Monsignor Bedini, e sino ad un « certo punto, Monsignor de Merode. Nella società il Duca Sal« viati, il Duca Grazioli, il Marchese Patrizii, molti Prelati, « moltissimi Secerdoti. moltissimi del medio ceto. Hanno le lo« ro riunioni settimanali in casa di Monsignor Lubiewsky e di« rigono tutte le dimostrazioni, che si fanno in onore del S. « Padre.

« In secondo luogo da alcuni Cardinali e Prelati personalmen« te avversi al Cardinale Antonelli, o ambiziosi di occuparne il « posto. Citerò tra i primi gli Eminentissimi Altieri, d'Andrea, « Savelli; tra i secondi de Pietro, Grassellini. I quali per un mo« tivo o per l' altro sono decisamente antipatici a S. Santità che « li conosce tutti perfettamente. De Pietro è il più abile per o« gni verso » (1).

Antonelli con questi avversarii e nella confusione di quello stato, non si aveva altrimenti che la cieca confidenza del Pontefice, la tristezza dei tempi non gli movendo più contro competitori sennati di sorta, e la speranza sul Generale Lamoricière. Egli diceva a De Martino: « bisogna farci passare sul capo « questa nube, è nera, nera, densa, ma dandole campo, ci ol« trepasserà. Dall' eccesso stesso sortirà il rimedio ». Ma gli re-

(1) Doc. LXXXIX.

stavano ben altre difficoltà a superare: appagare e contenere Lamoricière: provvedere alla partenza dei Francesi, e dominare il lavorio della rivoluzione. Egli, laonde, sperava nell' opera di Lamoricière: in cotestui vedeva solamente la salute del Pontificato, e del governo in sè personificato, e per lui non si aveva altro innanti, che quell'oppositore dell' intervenimento del 1849 ritrattato: stimava il valore di quegli risorto avesse a novella vita il crollato stato di S. Sede; disfatta ogni autorità, non gli restava che sperare nelle armi. Per amicarsi il Lamoricière, che non isconveniva essere un *fanatico*, avrebbe voluto avergli le maggiori deferenze che si sapeva, onde legarselo. E però De Martino, che tutta vedeva in fondo la vacillante posizione del Cardinale, forse da questo anche spronato, scriveva al suo governo: « Il Cardinale pensa come me, essere utile mantenere col « Generale rapporti più intimi possibili, e se *sarebbe* possibile, « essendo egli oggi un entusiasta per noi, dovrei poter dirgli o « fare alcun che di grazioso per lui in nome di S. Maestà » (1). Lo si voleva gratificare a siffatto, anche per parte d'un Sovrano con cui si faceva causa comune.

Ma il Re di Napoli non potè iterare le sue graziose manifestazioni con Lamoricière; imperocchè la Sicilia aveva già levato il grido che dalle Alpi si fece udire, ed un pugno di generosi condotti dall'Eroe, che combatte ove è una causa giusta a difendere, era venuto, disprezzando le tese insidie della sospettosa vigilanza del Borbone, a dar mano all' impresa del popolo di Sicilia; onde il Re di Napoli, sperando divergere la sollevazione che doveva rovesciarlo, si diè precipitosamente a largire concessioni, e smenticò più oltre far causa comune colla S. Sede. Il Sire di Napoli aveva direttamente a fare con la rivolta, quindi non poteva nello stremo in cui era si mostrare ostinato, e disfidarla. Ma la corte Pontificia si aveva per antemurale tra essa e la rivoluzione, la Francia, la quale aveva assunto in faccia alle popolazioni condurre quella corte a migliore indirizzo, perlochè questa immunità faceva millantare la corte Pontificia, l'aver isventato i pròponimenti di Napoleone coll' opposizione ostinata del Sommo Pontefice, (2) e di avergli saputo resistere. Queste stolte ed insensate pretese di cui quel governo menava vanto, fecero muovere in Roma, all'annunzio delle largizioni concesse dal Re di Napoli, disdegni e mormorazioni nella corte, che accusava il governo di questo regno d' inconseguente, e sostenendo aversi spalancato un avvenire fortunoso; e benchè questi timori eran dileguati con buone ragioni (3) dal Principe di Altomonte che subentrato era al Cav. De Martino, chiamato al Go-

(1) Doc. LXXXIX.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

verno in Napoli, pure Antonelli gli diceva essere stato inutile mutar reggimento, che egli teneva per cosa pusillanime, e che: « sotto una forma o l'altra la rivoluzione tenti da noi di levare « alto il capo, e che ottenga un successo, *in quel giorno è per lui « evidente che la medesima sorte* aspetterebbe questo Stato » (1). Questa convinzione grave pel Cardinale esplica sempre più il sistema che si aveva voluto imporre, non cedere ai bisogni che aumentavansi col mal governo, ed alle necessità politiche delle popolazioni. Avvegnachè a mutar indirizzo, a modificare il sistema, a portarlo all'elevatezza dello spirito del secolo cooperava il gabinetto francese; ma l'ostinata negazione del governo pontificio fece vane sue pratiche, onde gli fu uopo lo abbandonare a sè stesso, e tenersi spettatore di suo disfacimento (2). E però l'Imperatore dei Francesi a guisa di protesta fece tenere, pel Duca di Grammont, discorso al S. Padre, e nel quale mandavagli significando: « che per riguardo al sacro carattere della « sua persona avrebbe continuato ad accordargli la protezione « delle sue truppe in Roma, che per ciò che riguardava la quistione di riforme, egli non doveva affatto mischiarsene, e non « se ne sarebbe mischiato. Abbastanza finora ha la Francia la- « vorato per fare ascoltare i suoi consigli, (soggiungeva quel « diplomatico ad Altomonte) ma questi sono stati sempre pes- « simamente accolti. Ora non vi sarebbe più della sua dignità ad « insistere. Lascia a questo governo decidere ciò che crederà « meglio per i suoi interessi. Oltre a che se nel momento spin- « gendo a concessioni queste venissero accordate, non assume- « rebbe il governo imperiale un impegno morale per la conse- « guenza cui potrebbe portare? Ora il governo dell' Imperatore « non può più assumere alcuna solidarietà a tal riguardo, perchè « non potrebbe essere responsabile dei frutti di concessioni date « evidentemente troppo tardi » (3).

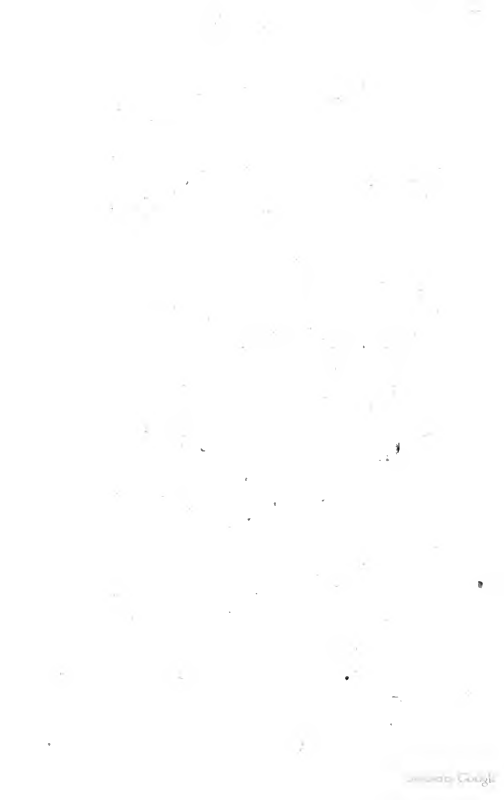
Nella Corte pontificia vi prevaleva quella falsa idea, come in tutte quelle corti vacillanti, e che di sola memoria han vita, esser le attuali vicende transitorie, e fermamente si teneva per un ritorno al passato. Malamente si giudicava in Corte: i fatti hanno contestato l'errore in cui si era. Laonde la Francia ha potuto anche in altre occasioni con più ponderazione stimare la Corte pontificia avere spinto la sua cinica opposizione oltre i limiti della convenienza: e questo sotto l'egida della insegna imperiale, alla quale in ricambio viene l'insulto.

La Francia adunque non si potendo togliere assunto su quello avveniva per la Corte pontificia, e protestandosene, rimase spettatrice: intanto nelle Provincie del Regno di Napoli avvenivano fatti di alto momento. Il Sire di questa parte d' Italia, il

(1) Doc. XCIII.
(2) Doc. XCII.
(3) Doc. XCI.

quale si era manifestato a quelle popolazioni non tralignare dai suoi antenati, fuggiva innanzi alla rivolta; ma non come per i tempi passati si volgeva alla Sicilia per trovarvi ospitale asilo e difesa: dalla Sicilia veniva il fremito di guerra contro questa stirpe avida di sangue e di vendetta. Egli si avviava verso gli stati di S. Chiesa, sperando contenere l'impeto di un regno sollevatosegli contro, e che non aveva saputo difendere, fugandosi dietro a muniti ripari, onde sperare rifarsi. Ma gli fu vano tentarlo. Intanto nella Corte pontificia non fu lieve il timore, il momento sembrava imminente di vedersi tutto rovesciato; la confidenza che si aveva negli apprestamenti fatti, e negli armati condotti da esperto capitano, innanzi al pericolo sì prossimo, era divenuta sfiducia. Forse si ebbe pentimento di tanta ostinazione a non aver provveduto a tempo per la propria salute. E la rivoltura avrebbe tutto invaso lo stato pontificio se l'insegna francese non vi fosse colà impiantata, e se nelle Marche non fosse disceso l'esercito dell' alta Italia, il quale in meno che non lo si potrebbe descrivere ruppe a Castelfidardo le agglomerate falangi mercenarie del Pontificio, e con esse disperse in un baleno le fondate speranze della Corte della Sede Apostolica. Quivi si vide a fronte l' un principio e l'altro: quello che a Palestro ed a S. Martino ha fatto trionfare la gente Italiana; e questo che divisa la vuole, le contende la patria ed il lustro. Imperocchè altro resti alla Corte Pontificia di sua difficile posizione che si è creata a suo danno; ha sè di contro i tempi e l'avvenire che vuol contendere con i replicati suoi errori. Laonde non le rimane la Francia che la rappresenti di nome, la Francia tanto contesa, tanto tenuta in disistima: però è valuto a testimone ogni suo adopramento esser tornato vano, e sebbene sempre fosse rivenuto a richiamar la Corte pontificia su principii di retto procedimento, ne ha avuto sempre più tristo ricambio. E per fine a che mai ridotta si è questa Potenza in Roma; a tutelare non più la sede della Religione, ma ove al coverto di ogni giusta aggressione, che la giurisprudenza della civile Europa non dannerebbe, immune da ogni offesa, si congiura il danno di pacifiche popolazioni, e si fa mercimonio di sangue, e di misfatti i più truculenti; ove si commette portare la sciagura da compri masnadieri, e questi barbari usi di tempi barbari già l' Europa ha banditi di lunga data e le sono intollerabili. La Francia vede al suo cospetto, nella sua autorità di potenza primaria, e civilizzatrice, vede di ogni sorta eccessi tentare contro la più gloriosa opra politica che essa abbia col sangue dei suoi figli *mandato* a compimento. e nol si potrebbe tollerare, quanto più vede in pari tempo la decadenza di S.Sede non aver altro nemico che il secolo, ed una cieca ostinazione volerlo invano contendere.

FINE.

DOCUMENTI DIPLOMATICI

DOCUMENTO I. A.

Cifra del Marchese del Gallo Ministro del Re di Napoli presso l' Imperatore di Austria.

Vienna 15. Ottobre 1799.

Si aspetta qui Monsignor Albani, che il Papa spedisce. Io ho fatto entrare pienamente questo Gabinetto nella perfetta e logica veduta di V. E. pel punto della Guerra di Religione, e quando S.M. il Re, si troverà d'accordo in ciò coll' Imperatore, e si faranno da quì li offici, e premure che saranno in armonia con quelli di S.M., *il Papa sarà forzato a dichiarare quello che da tutti due insieme si vorrà che si faccia.* Così io spero che questa eccellente idea sia condotta a fine. È necessario, che l' Imperatore si unisca al Re a forzare il Papa di cacciar dall' intorno di sè tutto quello che è Spagnuolo, senza di che non otterremo mai nulla, e i Francesi e Giacobini con intrighi guasterebbero tutte le misure, ed attraverserebbero sempre l'influenza dei Reali Padroni — Io credo che bisogna incominciare dal Segretario di Stato, e metterne un altro. *Quando S.M. abbia l' Imperatore con sè, il Papa dovrà far tutto.*

DOCUMENTO I. B.

Cifra del Cav. Giansante Ministro del Re delle due Sicilie presso la Corte di Vienna.

9 Decembre 1799.

Ho accennato a V. E. il discorso tenutomi da questa Sovrana ma non l' ho proseguito. È ben, che sappia che alla di Lei proposizione risposi: che mai S. M. il Re N. S. aveva avuto intenzione, nè spirito d'ingrandirsi, e fare maggiori acquisti: che moderato ne' suoi desideri, l' unico suo oggetto si era la sicurezza, e la tranquillità de'suoi Reali Dominj, la pace e la felicità de'suoi sudditi. Replicò S. M. che qui si credeva, che avesse delle mire sulla Città di Roma. Le risposi, ch'essa conosceva troppo l'animo, lo spirito di Religione, la lealtà e la buona fede dell'Augusto suo R. Genitore, per non rispondere arditamente, giustificarlo avanti chicchessia del nero desiderio, che gli si vuole attribuire di torre al Capo visibile della Chiesa, al Vicario di Cristo l'antica sua residenza, opponendo a chiaro, disse, tenere un simile linguaggio la Proclamazione del Generale Naselli, che dichiara, che la sua missione a quella Capitale non aveva altro oggetto, che di ristabilire il buon ordine, e disporre gli animi de'Romani a riconoscere ed ubbidire al nuovo Papa, che sarà eletto. S. M. mi replicò, che queste espressioni eran quelle, che

qui non si credevano sincere. La supplicai di prendere le parti dell'Augusto Genitore, e rilevare innanzi a tutti la purità delle sue intenzioni, e la lealtà delle sue espressioni.

Il Cardinale Herzan è partito per il Conclave: e per quanto ho potuto risapere, porta seco l'esclusiva pe'Cardinali Perdil, Antonelli, Borgia, Doria, Caprara, e Maury. Si esclude Borgia perchè creduto spione dell' Inghilterra, della Russia, e di Stockolma. Ha ordine di andare d'accordo con Lorenzana, per portarlo alle mire della Casa d'Austria, e per dirigere le di lui esclusive su gli stessi Soggetti, in maniera tale, che se avesse dovuto pronunziare la sua esclusiva, si trovi Lorenzana impegnato a dar la sua a qualche altro dei Soggetti indicati. Gli si mettono in veduta quattro Cardinali, che si vorrebbero Papa, Mattei, Bellisomi, Valenti e della Sommaglia, fra i quali particolarmente Mattei, di cui però gli si incarica di sondare le opinioni.

La tenuta del Conclave in Venezia mi ha fatto sempre prevedere, che il Papa non ne uscirebbe, senza venire a patti, e capitolazioni con questa Corte, e pur mi sono occupato a poterne penetrare qualche cosa. Debbo ad un amico di gran confidenza quanto mi fo un dovere di comunicare a V. E. nel massimo segreto, trattandosi di compromettersi, e perderlo. Deve il Cardinale Herzan togliere al Papa ogni idea di trasferirsi in qualche altro luogo degli stati Austriaci, non volendosi in conto veruno, che vi penetri, ma rimanere in Venezia, ove gli si farà preparare il Palazzo Ducale per rimanervi, fin che possa partire per Roma; converrà per altro, che si renda il più presto, e perciò gli si debbon fare le maggiori premure. Durante il soggiorno in Venezia, non potrà il Papa avere nessuno stato militare, nè altra guardia che quella, che gli sarà destinata dall'Imperatore: che S. M. Imperiale non ha deciso ancora su'soccorsi pecuniarj, che potrebbe dare al Papa, non permettendogli lo stato delle sue Finanze alcuna generosità: che il Clero di Boemia, e quello di Ungheria gli hanno esposto il desiderio di soccorrere i bisogni del Papa, e che non è lontano di accordargliene il permesso, e si occupa a regolarne la forma, e la quantità: che sente, che l'Imperator delle Russie, offerirà anch'egli un soccorso, ma la crede una voce vana: che la Spagna è intenzionata di darne un considerevole, e perciò il Cardinale dovrà avvisare in che somma sia, perchè essendo sufficiente, risparmierebbe ai due Cleri un sopra peso inutile.

Deve il cardinale esporre al Papa quanto ha fatto l'Imperatore per la Chiesa Romana, e quanto avrebbe fatto, se non fosse stato contrariato da Pio Sesto, dal Cardinale Busca, e dalla Corte di Napoli: che la Chiesa non ha altra risorsa, ed appoggio più sicuro, che dell'Imperatore; e *il potere Temporale del Papa dipende dal più, o meno d'influenza, che l'Imperatore avrà in Italia.*

Gli faccia sentire il pericolo dell'appoggio della Corte di Napoli, primo per la sua dipendenza dagl'Inglesi, i quali avendo altr'oggetto che il loro interesse, sacrificano gli alleati ai loro progetti; secondo per la sua nullità, la quale è tale, che la sua alleanza non può che compromettere, senza offerire alcuna assistenza, e terzo perchè Napoli ha delle mire sullo Stato della Chiesa, e non costerà piccola pena il fargli lasciare quello, che ne ha occupato.

Per sua natura la Potenza Temporale del Papa deve essere tranquilla, e rassicurata di una pace, e perciò deve essere difesa dagli Amici della Chiesa, e non deve desiderare di possedere nè Piazze forti, nè Porti di Mare, ch'esigano Truppe e Marina per difenderli: che bisogna prestarsi al tempo, ed alle circostanze: che la Pace di Tolentino è reale come tutte quelle il cui risultato stabilisce l'equilibrio dell'Europa: che il Papa l'ha segnata col consenso del Sacro Collegio, di maniera che ha tutte le formalità, che la rendono valida: che i Cardinali nemici della Casa d'Austria hanno preteso, che cotesta Pace era nulla perchè forzata; ma che tutte le notizie ci sono forzate, quando non si può continuare la guerra, e che non fu altrimenti, quando la Casa d'Austria cedè la Slesia, senza poterla rivendicare: che finalmente bisognava persuadere il Sacro Collegio di due gran verità: la prima, che sono dovute alla Casa d'Austria delle indennità, e che il Trattato di Campo Formio vi aveva soddisfatto in parte colla cessione dello Stato Veneto: la seconda che ogni anno di guerra ha accresciuto perdite enormi in gente e danaro, e perciò ne risulta la necessità di avere tali indennizzazioni in Italia, e la impossibilità di fissarne l'estensione fino alla pace: che il Cardinale doveva lasciare gli spiriti in questo stato e prevenzione, e procedere a far conoscere al Papa la posizione dell' Europa, e la sua in particolare, e fargli comprendere, che non vi è sicurezza per l'Italia, e per lui stesso, che nell' appoggio della Casa d' Austria: che da ciò ne risulterebbe la necessità della pace, che molte ragioni rendono impossibile; ma che è necessario di occuparsene, rimovendone tutti gli ostacoli; giacchè l'Inghilterra, usando la solita sua mala fede, vuol sacrificare l'Europa ai soli suoi vantaggi, e l' alleanza della Russia è di una natura così precaria, che la politica non permette di riguardarla come un mezzo; e quindi la pace è in oggi sempre una necessità, malgrado tutti gli ostacoli.

Deve impegnare il Papa a fare il sacrifizio delle due Legazioni di Ferrara e Bologna, per le misure a prendere per la pace: che i diritti della Casa d'Este sopra Ferrara non si è mai cessato di reclamarli, e che Pio Sesto aveva nominata una Commissione per esaminarli sulle rappresentanze del Duca Regnante; che stante lo Spirito che regna nel Bolognese, e l'avversione al Governo Pontificio, il possesso ne diverrebbe molto critico, e che

oltre a ciò, il Trattato di Tolentino è reale, e cotesti paesi furono ceduti alla Francia e sono stati poi conquistati dagli Austriaci.

Che il littorale dell'Adriatico non sembra che possa essere meglio difeso, che dall'Imperatore, al quale, la qualità di Protettore della Chiesa, dà almeno il *ius praesidii* in tutti i tempi, dal che ne siegue, che per la necessità delle circostanze deve avere il diritto di sovranità su tali paesi, durante la guerra presente. Che Sua Santità, abbandonando tutta la sua confidenza all'Imperatore, S. M. gli farà ottenere per tutte le cessioni, comandate dalla necessità, una indennizzazione di territorio fruttifero, esente dal peso di una difesa militare ch'è stato uno dei principali motivi della rovina delle sue Finanze, e della perdita de'suoi Stati, ec.

Non si manderà Ministro in Roma prima della pace, ma un Incaricato: intanto il Cardinale conserverà la dignità di Protettore della Germania, e di Ministro. Dopo la Pace si pensa mandarvi il Cardinale Dugnani. Deve Herzan indagare che opinione si abbia di costui, e nel caso, che il Papa mostrasse ripugnanza, risaperne le ragioni.

DOCUMENTO I. C.

Cifra dello stesso.

Vienna 3 Febbrajo 1800.

Più d'uno mi ripete, che questo Ministro vuole aver Roma ad ogni patto. Non mi sorprende, perchè questo è analogo al suo insaziabile spirito di avidità, ed alla sua ostinata avversione per Noi. Oltre all' opera dell' Inghilterra, che potrà impiegare per riescirci (siccome è capace di tutto), *son sicuro che non trascurerà mezzo alcuno, qualunque sia*, per ottenere l' intento.

DOCUMENTO I. D.

Cifra dello stesso.

Vienna 22 Maggio 1800.

Il Cardinal Ruffo dirà certamente a V.E. le proposizioni fatte dal Marchese Ghislieri al Papa, ed il consiglio datogli di andar a risiedere in Ancona, promettendogli che si troverà la maniera d' indurre il Re N. S., ad evacuare e ritirare le sue guarnigioni dai luoghi da esso conquistati. Sembra che questo consiglio abbia due oggetti: l' uno per guadagnar ragioni per le Le-

gazioni, inducendo il Papa ad adulnerare i suoi diritti sulla totalità dei suoi stati contentandosi di una porzione: l'altro di così tirarsi d'affare colla Russia, che insiste di avervi guarnigioni e vedervi ripiantato il suo Padiglione . . . Ho tal fiducia nella fermezza d'animo di S. M. per non temere qualunque insidia le si volesse tendere, e son sicuro che invece di ritirare, accrescerà piuttosto le guarnigioni, specialmente quelle di Roma con maggior numero di Russi, che sarà possibile, per così attuar la sua gloria, attirarsi la giusta meritata considerazione di tutte le Potenze di Europa, *e tirar maggior partito dalla Corte di Roma.*

DOCUMENTO I. E.

Cifra dello stesso.

Vienna 13. Giugno 1800.

Sembra strano, che nel momento in cui si vede l'Italia esposta ad una nuova crisi, e nel pericolo di cambiar nuovamente di faccia, si tenga qui linguaggio di preponderanza. Comunque sia, è chiaro, che, *l'Imperatore vuole signoreggire assolutamente in Italia,* e che non vuole essere il primo ad evacuare lo Stato Romano.

Questo Ambasciatore di Spagna fa molto risonare presso il Nunzio la venuta del Ministro Labrador in Roma colle più ampie istruzioni di difendere, sostenere, li diritti della S. Sede.

Non posso immaginarmi, che la Spagna oltre alle belle parole voglia compromettersi con questa Corte, ma vedo che il Nunzio ne fa gran caso: da questo, e dalla condotta osservata nel Papa di deferenza alla Spagna, temo, che questa riprender possa in Roma l'antica influenza, la quale procedendo sulle tracce di Azara, avrà per oggetto principale di fare rinascere la disunione ed i contrasti tra S. M. ed il Papa, attraversa tutte le strade, che possano condurre a stabilir quella buona corrispondenza, ed unione di cui ne conosce il pregio e l'importanza. Per quanto questo timore mi agita, mi rassicura sempre la fermezza di S. M. nel sostener negli stessi termini il primo passo dell'invito fatto al Papa, che qui ha tanto dispiaciuto, onde vie più guadagnare le favorevoli premure delle altre Corti, *mantener Roma sempre obbligata* e stabilirvi quella considerazione, e quella preponderanza, che sola e per tanti titoli compete *e conviene* al Re N. S.

DOCUMENTO II. A.

Lettera riservata del conte di Ludolf, Plenipotenziario del Re di Napoli alla conferenza di Gaeta, al Marchese Cariati Ministro.

Gaeta 5. Marzo 1849.

Eccellenza

Il signor Conte Martini Ministro Sardo presso la S. Sede, si è presentato questa mane al signor Cardinale Antonelli per protestare in nome della sua Corte contro la domanda di un intervento armato avanzata colla conosciuta nota alle quattro Potenze Francia, Austria, Spagna e Napoli.

Le ragioni avanzate per giustificare tale atto . . . . . sono per volere la Corte di Torino essere coerente a sè stessa, avendo in primo luogo già protestato contro l'intervento Spagnuolo; per non aver voluto intervenire negli affari di Toscana, e per considerar un intervento straniero come contrario ed una offesa alla nazionalità italiana, ed in fondo forse più che ogni altra ragione per vedersi il Piemonte scartato da quell' intervento chiesto alle altre Potenze. E però nella posizione nella quale si sono messi in Torino poteva il Papa chiedere al Piemonte di far causa comune cogli altri? Il Cardinale Antonelli su di ciò è rimasto sempre fermo e sulla negativa alle reiterate e continue premure dell' ambasciatore di Francia, e le istruzioni al Nunzio apostolico a Parigi sono state sempre su questo punto le stesse, e parimente se ne è sempre spiegato col signor Ministro Sardo Martini. Ed infatti da'rapporti che sono giunti ieri al cardinale Antonelli da Parigi si rileva, che la Francia, prendendo nella dovuta considerazione questa opposizione costante della S.Sede, quella ancora manifestata dall'Austria, sembra voler abbandonare il pensiero di voler l'intervento del Piemonte, acconsente a quello della Spagna unita a Napoli. Questi rapporti del Nunzio sono ancora prima che il Gabinetto di Francia conoscesse della domanda dell' intervento armato scritta alle quattro Potenze, ed è per conseguenza necessario di sapere non solo come verrà accolta, ma degli accordi indispensabili che dovranno passar tra l'Austria e la Francia. È chiaro però che quest' ultima poca volontà dimostra d' intervenire armata mano, per quella difficoltà della sua posizione, e non per contraria inclinazione, che vorrebbe rimaner al di fuori onde trovarsi libera d'agire a seconda delle circostanze, ed è nella sua politica d'indurre l'Austria di farne altrettanto; perciò acconsente all' intervento della sola Spagna e Napoli. Quanto possono convenire a noi queste combinazioni lascio all'alta prudenza di V.E. di giudicarne.... Sono con i sensi di vera stima.

Conte di Ludolf.

DOCUMENTO II. B.

1. *Estratto della 1ª Conferenza del* 30 *Marzo* 1849.

1. Proposition. Restauration du Pape par un retour spontané des Romains à des plus saines idées, et par la seule action des forces dont le Souverain Pontife eût pu disposer . . . . « Non vi ebbe che una voce per comprendere esser quella la miglior via, ma il card. Antonelli contava su gli Svizzeri, e gli è mancato ».

2. Restauration du Pape par un secours extérieur mais purément italien par une combinaison des forces de Naples et du Piemont.

La France en fait d'intervention donnerait de beaucoup la preférence à une combinaison de ce genre. Elle voudrait que la question Romaine se restât entre Gouvernemens italiens. Il y a des sentimens très-vifs aujourd'hui en Italie, qu'il serait impolitique de froisser—« L'esclusione del Piemonte è da dispiacere. Fu risposto che questa esclusione è in seguito della politica seguita dal Gabinetto di Torino. Antonelli si lagna della condotta di Carlo Alberto che da principio ha ricusato associarsi alle misure che avevan per base la restaurazione del Papa « et qui depuis s'est offert comme médiateur entre le Pape et un Gouvernement avec le quel le Pape ne pauvait traiter »: Oggi il Gabinetto di Torino ha alleanza in Roma anche con uomini che ostacolano la restaurazione temporale del Papa ».

« La Spagna ha ostacolato per la protesta del Piemonte; per i sentimenti che aveva manifestato pel Papa. Napoli anche per la corona di Sicilia offerta al Duca di Genova — L' Austria per la guerra attuale ».

L'intervention Sarde-Napolitaine a donc rencontré la plus vive opposition malgré l' insistence des Plenipotentiaires français.

3. « Sopra un intervento Napolitano esclusivamente, appoggiato dal concorso morale, ed in bisogno, da dimostrazioni di altre Potenze, Ludolf si negò per la guerra che il suo Governo combatteva in Sicilia ».

4. « Intervento di Napoli e Spagna ». Les Plénipotentiaires français ont objecté à l'intervention espagnole, les inconveniens qui s'attachent à toute intervention étrangère. Il a été d'une part, sur cette intervention qui serait purement religieuse et Catholique, d'autre part, qu'aux yeux des peuples des États romains, cette intervention résterait nécessairement etrangère, et qu'elle pourrait avoir pour l'avenir les inconvéniens graves des interventions de 1814 et 1815 en France, de 1822 en Espagne que ces inconveniens étaient d'un gran poids aux yeux de la France.

Dopo che ogni Plenipotenziario ha espresso quanta forza su l' intervento poteva lo stato delle cose fornire e promettere; les

Plénipotentiaires français ont déclaré qu'ils avaient pour instructions d'éviter qu'on en vienne à l'intervention matérielle des deux grandes Puissances soit isolement, soit simultainément : leur action matérielle devenait une question de politique européenne,et donnait à la question une gravité toute autre. Les Plénipotentiaires chargés de combattre cette combinaison et d'en faire prévaloir une autre étaient dans la nécessité de recourir a leur Gouvernement qui s'entenderait sans doute avec celui de Vienne.

DOCUMENTO II. C.

Dispaccio riservatissimo del Conte di Ludolf al Marchese Cariati.

Gaeta 2 Aprile 1849.

Eccellenza

Trovo assieme col cardinale Antonelli e gli altri Plenipotenziarî, meno quelli di Francia, che si sono inutilmente discusse delle combinazioni le quali già si erano giudicate inaccessibili, e che si doveva limitare la discussione sulle basi della Nota della S.Sede del 17 Febbraio, colla quale veniva chiesto l' intervento armato delle quattro Potenze, la Francia. l'Austria, la Spagna e Napoli. V. E. rileverà quello che già si sospettava, cioè che i Plenipotenziarî francesi . intorno all' intervento armato mancavano d' istruzioni. Se ne è dovuto in conseguenza scrivere a Parigi , e dal cardinale Antonelli al Nunzio Apostolico , onde spinga il Governo francese a spiegare chiaramente le sue intenzioni, e se non poteva, o non credeva appoggiare colle armi la ristorazione del Papa lasciare in piena libertà le altre Potenze di far ciò che crederanno per venire restituiti al Papa con i suoi stati, i primi suoi poteri, spirituale e temporale. V. E. osserverà il contegno da me tenuto in questa prima conferenza e a tenor delle mie istruzioni : ma da tutti si sarebbe desiderato più dettagliato il rapporto del signor de Rayneval, avendo trascurato di riferire nel medesimo molte delle osservazioni che si sono fatte e nel mio particolare avrei desiderato che non si omettesse, ciò che dissi allora, che si trattò dei mezzi a disposizione del R. Governo, ed è che questi *par la position qu'on nous a fait et certainement pas pour notre faute* erano...Siamo però convenuti che nelle ulteriori conferenze nulla si dovrà trascurare delle osservazioni tutte che potranno aver luogo. Si è creduto dover togliere quello che in ultimo aveva inserito il relatore , avendo egli, sebbene con molta delicatezza, domandato al cardinale Antonelli delle intenzioni del Papa, dato il suo ritorno negli Stati della chiesa, *intorno alle instituzioni da conservare e dare ai Romani.*

Si è fatto giustamente osservare che le stabilite Conferenze nulla avranno che far con un punto di tanta importanza, trattandosi unicamente di accordarsi su' mezzi di restituire il Sommo Pontefice nella primitiva libertà del suo doppio potere temporale e spirituale.

Sono con i sensi ec.

Ludolf

DOCUMENTO II. D.

Estratto della seconda conferenza il dì 14 *Aprile* 1849.

« Il signor d'Harcourt si esprime che il Papa avrebbe dovuto rimettersi alla Francia esclusivamente, e che già se ciò avesse fatto sarebbe stato restaurato. Esterhazy vi si oppone dicendo che il Gabinetto di Vienna non lo permetterebbe, non avendo la Francia interessi territoriali, nè esso Gabinetto si presterebbe in affari tali. Martinez della Rosa insiste se questa idea di d'Harcourt è propria o del suo Governo; a questa insistenza » M. de Rayneval a fait observer, que le gouvernement français n'avait pas encore pu expliquer sur les conclusions de la dernière séance, que l' idee mise en avant par Mr. d'Harcourt répondait au vœu exprimé par le Cardinal d'arriver promptement à une solution; que sans aucun doute un appel fait à la France entraînerait l'opinion publique, et serait immédiatement suivi d'effet. Cet accord d'action aurait également pour résultat de rendre l'avenir plus facile en ce qu'il menagerait davantage les susceptibilités des populations. « Il conte Ludolf combatte l'idea dello intervento separato come Antonelli ». Les plénipotentiaires . . . . . ayant fait mention en général des garanties d'avenir, les autres plénipotentiaires ont dit que si l'on entendait par là un ensemble de mesures de politique intérieure, ils en laissaient entièrement l' initiative au S. Père, et s'en rapportaient uniquement à lui.

DOCUMENTO II. E.

Lettera riservata del Conte Ludolf al Principe di Cariati.

Gaeta 16 Aprile 1849.

Eccellenza

Sabbato 14 corrente si è riunita per la seconda volta la Conferenza stabilita a Gaeta. V. E. osserverà dal processo verbale che i Plenipotenziarî francesi. . . hanno questa volta messo fuori la proposizione di un intervento della *Francia sola* per resti-

tuire il Papa nei suoi dominî, appoggiandolo con tutti quegli argomenti tendenti a voler persuadere la Conferenza dell' utilità del sopracitato solo intervento francese. Gli altri Plenipotenziarî hanno manifestato la loro unanime opposizione, e s' è sciolta l conferenza senza venire ad un risultato.

Chiaramente si vede che oggi e dopo i disastri del Piemonte la Francia teme dell' influenza dell'Austria in Italia non solo, ma Ministero Francese non si sente per ora bastantemente forte per prendere una risoluzione energica in faccia ai partiti e cerca di guadagnar tempo. Gl' inconvenienti di un intervento Austriaco se possono esser gravi, non togliono quelli di un intervento della Francia sola, e l'argomento del signor d'Harcourt che per la sicurezza futura del Papa, v' è maggior garenzia col secondo che col primo, non sembra che possa reggere a malgrado il contrario che si pretende; la presenza delle sole forze francesi repubblicane nel centro dell' Italia, terrà sempre vive le speranze dei rivoluzionarî, e non può in verun modo convenire alla parte la più interessata che è il Regno di Napoli.

Sono col più profondo ossequio

Ludolf.

DOCUMENTO II. F.

NOTA *di Harcourt e Rayneval ad Antonelli del* 3 *Maggio* 1849.

« Circa la spedizione del corpo di truppa francese sbarcato al 25 Aprile in Civitavecchia ».

La pensée du Gouvernement de la République n'est pas d'imposer aux populations Romaines un régime, que leur volonté libre aurait repoussé, ni de contraindre S. S. à adopter, lorsque elle serait rappelée à l'exercice de la puissance temporelle tel, ou tel système de Gouvernement. Le Gouvernement de la République ne doute pas. . . que Pie IX en rentrant dans ses Etats n' y rapporte la politique généreuse, eclairée, liberale, dont il s'est naguére montré animé. Faciliter ce rapprochement, faire en sorte que le S. Père en rentrant à Rome, s'y trouve placé dans une situation, que toute à la fois satisfaisante pour lui, et son peuple, garantisse l'Italie. et l'Europe contre de nouvelles perturbations, et ne porte atteinte ni à l'équilibre politique, ni à l'Indépendance des Etats Italiens, tel est le résultat auquel tendent les efforts de la France.... Profondément convaincus des dangers sans nombre que la résistance du Gouvernement Pontifical, et les intentions bien contraires au vœu de la France, que cette résistance semblerait denoter, préparent à la Papauté des complications, des obstacles de toute nature, que cette actitude ne peut manquer d'apporter à l'accomplissement de la tâche, à

la quelle la France a été appelée à concourir; profondément convaincus de l'impossibilité absolue où se trouverait le Gouvernement de la République de prêter les mains à l'établissement d'un ordre de choses essentiellement différent de celui qu'à inauguré l'illustre Pio IX; profondément convaincus que le refus, qui leur est opposé, encouragera dans les populations une résistance, que quelques paroles suffiraient à faire tomber, les soussignés croient remplir un impérieux devoir en faisant un nouvel effort.

Si le Gouvernement de S. S. persistât malheureusement dans son refus, et si les dangers, qu'il est du vœu de la France de détourner de Rome et de la Papauté, venaient à éclater, les soussignés pourraient du moins, se rendre le témoignage d'avoir fait complètement connaître au Gouvernement de S. S. leurs vœux, leurs prévisions, leurs craintes, et de n'avoir rien épargné pour détourner de la plus sainte des institutions, les ébranlemens et les malheurs, dont ils la croiraient menacée le jour . . . . . ou il serait prouvé aux populations Romaines, que le Gouvernement Pontifical regarde ler formes représentatives, comme incompatibles avec l'exercice du pouvoir spirituel inhérent à la Papauté.

DOCUMENTO II. G

Estratto della 6. Conferenza il 20 Maggio 1849.

« Il Conte di Ludolf annunziò che il Re di Napoli aveva abbandonato la posizione d'Albano, e rientrava ne'suoi stati ». Le motif de cette détermination était l'absence d'entente avec le Général Français « perchè questi venuto da principio voleva aver una relazione, poi dichiarò voler solo operar su Roma, e Lesseps che sembrava voler negoziare col Governo Romano. » Les forces dont ce Gouvernement dispose, devenaient donc libres sur les Napolitains, et même de menacer le royaume. Dans cette situation, ne rencontrant pas l'appui sur lequel il avait compté, le Roi avait consideré comme le premier de ses devoirs de protéger ses propres sujets, et de défendre ses frontières. » Le spiegazioni fatte all' Assemblea francese eran tali da incoraggire questa determinazione. » Chaque jour montrait davantage la grande différence, qui existait entre l'attitude des Français et celle des Napolitains. Le Roi relevait partout le drapeau du S. Pere, remettait l'administration aux mains des Autorités Pontificales. Les Français conservaient encore le drapeau de la république Romaine. » I Plenipotenziarî francesi risposero non esser possibile al Generale di combinare le azioni militari. » La différence d'attitude quant à la question politique n'était pas un fait nouveau pour la Conférence. Cette attitude permettait-elle que le drapeau

de la France croisàt avec un drapeau, qu'aux yeux de la France représentait, sans doute à tort, des intentions différentes etc. Si l'on n'avait relevé le drapeau pontifical, c'est que jusqu' ici les populations n'en avaient pas témoigné le désir.

LesPlénipotentiaires étaient d'ailleurs chargés par une récente dépêche de faire à la conférence une communication spéciale. La France concourait au but convenu, mais d'une autre manière. Elle protégeait à la fois l' indépéndance du S. Père, et les libertés du peuple Romain. Elle venait encourager les populations à se prononcer. Elle ne s' opposait pas à l' intervention de l'Autriche, de Naples, ou de l'Espagne; son attitude n'avait rien d'hostile contre ces trois puissances; son seul but était de prendre sa part au réglement des affaires de Rome, mais à tort ou à raison, le drapeau Autrichien, ou le drapeau Napolitain, ne passaient pas pour favorables au maintien des libertés italiennes.» Gli altri Plenipotenziarî non vollero entrare nel sentiero politico, ma solamente volevano trattare di stabilire il Papa. Per meglio stabilire il terreno, su cui basava la questione la Francia « M. de Rayneval a donné lecture des différens passages d'une dépêche datée de Paris le 9 Mai, de laquelle il résulte que le respect du Gouvernement de la République pour le S. Père, ne lui permettait pas d'admettre comme possible, que le statut accordé par Pie IX à ses sujets, fùt consideré comme non avenu, et les institutions dûes à sa générosité comme complètement annullées par le fait des déplorables événemens survenus à Rome depuis le mois de Novembre dernier; que la possibilité du retour au régime anterieur à 1846, n'était jamais entré dans ses prévisions, dans ses calculs. Il ésperait encore ne s'être pas trompé.

Son Eminence a dit que le retour au régime antérieur à 1846 était impossible, que pour le reste on peuvait s'en rapporter aux excellentes dispositions du S. Père etc.

DOCUMENTO II. II.

Dispaccio riservato del Conte di Ludolf al Marchese Cariati.

Gaeta 25 Luglio 1849.

Eccellenza

Intanto il signor de Corcelles ed il signor di Rayneval spingono il Papa ed il Cardinale Antonelli a non procrastinar più a lungo l' invio a Roma di persone colle facoltà necessarie per la formazione di un Governo e Ministero.

Sul personale dei primi nasce la difficoltà di una buona scelta, richiedendosi in questi momenti una risoluta energia. Si era pensato al Cardinale Bernetti unico forse per coraggio morale, il quale alle conoscenze del Paese aggiunge l'esperienza delle rivoluzioni per essere stato al timone degli affari negli avvenimenti del 31, ma oltre di essere tale scelta poco gradita a' Francesi, la condizione messa da lui di voler esser solo, era in opposizione alle vedute qui. Scartato Bernetti si è pensato al Cardinale de Angeli Vescovo di Fermo il quale non ha potuto accettare il pressante invito fattogli per causa d'infermità, ed ora si sta maneggiando col Cardinale della Genga, che non manca di numeri. Si vedrà, se accetta l'enorme peso, quali saranno i suoi compagni Cardinali, essendo, pare, l'intenzione di mandarne tre. Quanto a quelli che formeranno il Ministero non si conosce altro se non che saranno promiscuamente secolari ed ecclesiastici. Più savio partito sarebbe un Cardinale. Nasceranno gelosie, intrighi subalterni poco atti a quella energia ed unità dalle difficoltà dei tempi richieste.

I Plenipotenziarî Francesi spingono parimenti S. S. a restituirsi quanto prima nella sua Capitale; alle quali giornaliere premure il S. P. si mantiene sulla negativa. Tale risoluzione viene applaudita dalle persone savie Romane; il momento non è opportuno. Sarà per ritornar nei suoi stati e stabilire la sua residenza in qualche altra città, fuori Bologna che offre degl' inconvenienti da evitarli...

In quanto alla forma di Governo V. E. dalle interessantissime corrispondenze del R. Ministro in Parigi conosce pienamente delle vedute della Francia su questo importante argomento. Il pensiero di ritornare ad una Consulta come quella già creata dal Papa prima delle triste passate esperienze costituzionali, concorda con quella di S. S. meno che le opinioni sono divergenti intorno al *voto deliberativo* o solamente *consultivo*. È troppo grave questione per decidersi senza un buon maturato esame, e fin ora si naviga nel dubbio e nella irrisolutezza. Nelle Conferenze di Gaeta su di ciò nulla ancora si è detto: ma impossibile che non si tratti una questione di tanto interesse per tutto l'orbe cattolico. Per riguardo alla mia attitudine come Plenipotenziario di S. M. non debbo far altro che tenermi strettamente alla savissima risposta data dall'E. V. al Barone Antonini all'occasione di aver desiderato la Francia che S. M. usasse della sua influenza sull'animo del Papa sulle istituzioni precisamente da accordarsi ai suoi sudditi.

Con i sensi della più profonda stima.

Ludolf.

DOCUMENTO II.

Estratto della Conferenza 11 Agosto 1849.

« Rimarcava non esservi niente indicato circa al voto di omettere dalla Consulta di Stato (dopo Rayneval aver approvato i consigli Provin. in ultimo dice) sulle materie finanziarie. Avrebbe voluto che S. V. avesse accordato a questo corpo un voto deliberativo. Esternava ugualmente il voto che questo corpo emanasse più direttamente dal principio elettorale. Credeva superfluo di dimostrare l'importanza del voto deliberativo. » C'était là le point essentiel, qui séparait le régime du déspotisme éclairé sans doute, mais dispotisme pur, d'une rigueur tant soit peu mitiguée, qui fit participer dans une proportiou minime les populations à la défense de leurs interêts etc.

Il n'était pas prudent après avoir tout accordé à un peuple, de lui tout retirer. En ne donnant aucune satisfaction aux besoins de garantie politique, qui de jour en jour devenaient plus impérieux parmi les nations Européennes, on préparait de nouvelles ou prochaines révolutions. M.r Rayneval espérait donc que l' intention de S. S. sur ces différens points, était conforme aux vœux qu'il avait depuis long-tems exprimés au nom de son Gouvernement etc. Gli fu risposto. Quant au vote déliberatif en matière d' impôt, le mot seul de consulte indiquait, qu'il n'était pas dans les idées de S. S. de l'accorder. Mais elle entendrait avec plaisir les opinions qui pourraient être émises à ce sujet. . . . S. S. ne croyait pas en conscience, que le régime représentatif fût compatible avec l' indépendance, et la liberté, dont il était responsable vis-a-vis du Monde catholique comme chef de l'Eglise. Cette conviction intime lui avait fait repousser le maintien du régime constitutionnel. Ce serait se déjuger aujourd'hui, que de laisser la porte ouverte aux dangers, qui en fin de compte avaient rendu indispensable l'action des Principales Puissances Catholiques de l' Europe . . . . De quelques précautions qu'on entourât cette concession, elle n'en constituerait pas un partage de l'autorité. Par les finances on arriverait sans grands détours à toutes les questions gouvernementales. En se bornant aux finances seules l' indépendance du Pontife, son action religieuse ne seraient-elles pas paralisées, le jour où la Consulte refuserait p.ex. les fonds indispensables à une mission, à une œuvre purement religieuse? Toute autre considération devait céder devant celle-là.

Monsieur de Rayneval a dit qu'il ne fallait pas porter les dangers à l'extrême : que les précautions électives étaient telles qu'on ne pouvait raisonnablement admettre l'entrée à la Consulte des députés mal intentionnés . . . La nature mixte du pouvoir

de S. S. pouvait certainement autoriser quelques précautions. Une liste civile suffisante à l'administration Ecclésiastique fixée d'avance, budjet normal, continuant quand l' accord entre S.S. et la Consulte ne se serait pas établi.»— Il Conte Esterhazy è di pieno accordo con Antonelli, e ribatte le opinioni di Rayneval, benchè dice non dover entrare nella politica interna, e conchiude.« Il s'agissait de fonder quelque chose de stable. Il fallait par conséquent éviter tout ce qui porterait en soi le germe d' agitations, ou de perturbations futures.... M. de Rayneval a objecté que si S. S. ne devait point avoir la force, ce qui était bien loin d'admettre dans la conviction, que S. S. profiterait de l'occupation pour organiser une force militaire. Il ne pouvait comprendre, qu'un peuple auquel on avait donné le goût des libertés, se resolut facilement à rien plus posséder. Il fallait le répéter; la question était entre le despotisme éclairé, et le régime mixte, auquel la force des choses entraînait le monde. C'était une question qui avait été spécialement débattue chez l'un des peuples intervenants, et à laquelle l'un des Plénipotentiaires ici présents avait pris dans le sens libéral la part la plus glorieuse.

Martinez de la Rosa dit que, comme M. de Rayneval, il commençait par remercier S.S. de la nouvelle marque de confiance; ce qu' il venait d'être relaté était vrai. Il avait contribué à doter l' Espagne des libertés constitutionnelles, et à faire repousser le régime qu'on prétendait y substituer, et qu'on appelait alors effectivement le despotisme éclairé. Mais la situation étant très-différente dans la question présente, il y avait deux points à considérer: le caractère spirituel dévolu au Pape, l'attitude spéciale de l'Espagne ...» la quale si era interdetta ogni influenza politica e non riguardava Roma che sotto l'aspetto cattolico, e non entrava in altro. Ma poichè si era S. S. benignata chiedere *l'avis* de'Plenipotenziarii, doveva dire che la Spagna non si opporrebbe affatto alle istituzioni anche più liberali che il Papa avrebbe accordato a'suoi popoli: « Si l'Espagne est régie elle-même par des institutions libérales, elle a un gouvernement représentatif. M. Martinez de la Rosa est persuadé que les nations de l'Europe sont dans une voie de progrés; et qu'il faut unir la cause des peuples à celle des Gouvernemens.» Ma il Papa essendo in un caso speciale pel suo doppio carattere resta a lui vedere fino a che può concedere per l'esercizio della sua Autorità. « Il faut reconnaître que l'ancien régime ne saurait être rétabli, il était détestable, et la meilleure preuve en est, que c'est sous ce régime, qu'a été élevée cette génération si immorale, si peu religieuse, qui a osé menacer le Pape dans son palais, et proscrit de ses Etats sans venir à son secours... » Dopo aver discusso la necessità delle riforme sempre in linea officiosa, rammentando il 1831, e la riunione delle 5 Potenze ... il Conte Ludolf dice

che la sua posizione eccezionale di aver il Santo Padre, non permette di esprimersi in nessun senso, ma si atteneva ai Plenipotenziarii di Austria e Spagna ed alle loro opinioni che furono legittimiste.

« M. de Rayneval exprime le plus vif regret des opinions, qu'il vient d'entendre: il reste convaincu que le système de résistance absolue, est beaucoup moins fait pour préparer les révolutions que pour les prévenir. On a grandément exagéré les dangers d'un vote accordé à un conseil de 25 à 30 personnes choisies par le Souverain lui-même. Il ne rentrera plus dans la discussion, il placera la question sur un autre terrain. . . La France a autrement annoncé que son but était double, restaurer le pouvoir temporel du S Père, et pour mieux assurer cette restauration, contribuer à obtenir des institutions libérales, qui seules peuvent satisfaire les vœux légitimes des populations. Le premier but étant atteint, il n'en était pas de même du second. Le système développé par son Eminence ne paraissait pas à la France de nature à répondre à un véritable besoin des États du S. Siége. La France avait envoyé ses armées sur la demande du S. Père dans la conviction, qu' elle rétablirait à Rome le Pape constitutionnel tel qu' il existait avant les excès du mois de Novembre. La France a rencontré sur ce point une résistance inattendue que tous ses efforts n'ont pu vaincre. . . » Il S. P. disse incompatibile col suo esercizio Spirituale il regime costituzionale e divenne ad una Consulta di Stato e fecero intendere il S. Padre con Sua Eminenza di accordare la votazione delle imposte, « or aujourd'hui cette concession sur laquelle la France se croyait en droit de compter semble au moment d' être refusée. On parlait des inconvénients à cause de la concession: le refus entraînera des inconvénients bien plus réels, bien plus imminens. Il est inutile de dire à quel point le Gouvernement de la République sera peu satisfait, et quel sera son désappointement. Ce double sentiment ne restera pas long-tems en secret. Deviendra-t-il la nouvelle base sur laquelle s' établiraient les rapports réciproques des deux Gouvernements? Il y a plus, ne doit-on pas appréhender, que les passions politiques, qui fermentent encore dans les États Romains, loin de s'éteindre, comme c'est l' intérêt du monde, ne puisent dans cette douleureuse situation.

Elles se modéreront pour se prévaloir des sympathies de la France en faveur du régime de liberté très-modérée, auquel la France aurait consenti de guerre lasse, à borner ses vœux, et n' en deviendront que plus redoutables. Pour éviter quelques embarras problématiques et lointains, irait-on se créer immédiatement la plus difficile des situations? . . . Il n'était pas moins essentiel, ainsi que les Plénipotentiaires Français le demandaient envain depuis plus de six mois que les intentions de S. S.

fussent annoncées à ses sujets dans la forme la plus solennelle. Il n'y avait sans cela ni tranquillité d'esprit, ni ordre matériel, ni garantie d'avenir.

M. Martinez a dit qu' il ignorait complètement qu' il y eût été question du vote de l' impôt. Il demandait s' il y avait eu promesse à cet égard. M. de Rayneval répond qu' il n'y a pu avoir promesse, parce que la France a cru de son respect pour le S.Père de ne lui faire aucune condition, mais que l'indication en a été fréquemment donnée parS. Em. et par S.S. elle même ».

I Plenipotenziarii Francesi allorchè intesero negarsi il voto deliberativo ch' essi propugnavano per la consulta di stato, sospesero le conferenze per iscriverne in Francia, e n'ebbero in risposta d' insistere: e dietro ciò indirizzarono Rayneval e M. de Carcelles, che rimpiazzò l' altro, una nota al Cardinale Antonelli.

DOCUMENTO II. L.

Nota dei Plenipotenziarii Francesi dopo la Conferenza.

Gaeta 29 agosto 1849.

Dopo aver enumerato quanto la Francia si attendeva, dicono. « Il y a un point en jurisprudence diplomatique, qu in'est pas douteux. Quand un Gouvernement appelle à son aide un Gouvernement étranger, il donne par-là même à ce dernier un droit de conseil et d'influence sur la direction de ses propres affaires. On ne saurait attirer une nation amie dans une entreprise de cette espèce sans lui concéder tacitement la faculté de rechercher, d' indiquer, de s'employer à faire prévaloir des moyens, qui lui paraissent les plus propres à la terminer d'une façon honorable et sûre. Ces principes sont parfaitement applicables au cas actuel, avec cette seule restriction indiquée par la nature mixte du pouvoir pontifical. » Dopo enumerato come la Francia è intervennta, quale rispetto esige il potere del papa misto.... dice: « les questions du gouvernement intérieur des États romains ont toujours été d'ailleurs dans le domaine de la politique générale de l' Europe. Est-il besoin de retracer les événements de 1831, de rappeler le *memorandum* du 21 mais qu' au nom des cinq grandes Puissances réclamait des réformes alors promises, mais qui n' ont jamais été données? » Dopo aver detto poi che ha creduto la Francia più utile di niente dire prima, dopo il ristabilimento delle Autorità della S. Sede, la Francia ha espresso i suoi voti, dicendo:« En même temps que la France donnait à ses demandes la forme la plus respectueuse, elle avait soin de les réduire *au minimum* de ce qui lui paraissait indispensable pour son honneur, pour la tranquillité des États Romains, et pour soustraire enfin le grave et salutaire principe du pou-

voir temporel aux dangers, qui l'ont si fortement menacé, et le menaceront encore aussi long-tems que les réformes nécessaires ne seront pas réalisées ».

Poi dice che da principio la Francia voleva lo statuto, poi enumera le riforme.....

« Ils ne rappeleront pas à Son Éminence combien la France en particulier est interessée au point de vue des ses croyances e de ses mœurs publics, à ce que l' Église ne perde point l'attitut de libérale,qui lui valut en 1848 l'assentiment du monde entier.

Peu de temps avant cette grande et salutaire révolution, qui réconciliait la foi avec l'esprit des institutions nouvelles, combien les tendances générales etaient différentes de ce qu'elles se sont montrées depuis lors? ce n'était au sein des discussions politiques, comme dans les écarts d' une littérature sans frein, ni règle, que haines et réaction contre les croyances. Et cependant, il ne faut pas l' oublier, les auteurs de ce mouvement en ignoraient les dernières conséquences, en ignoraient tous les dangers. Le mal du socialisme ne s' était pas declaré alors dans toute son étendue. Pie IX parut, et devant ses paroles la guerre faite à la foi s' effaça comme par miracle. Avec quelle joie le Clergé de France sentit que cette heureuse parification lui rendait sa véritable place dans l' opinion des peuples! Avec quels transports furent accueillies ces espérances émanées du trône pontifical, non seulement par les Catholiques, mais par ceux-là mêmes qui s' étaient jusqu' alors montrés leurs adversaires! ce fut sans contredit pour la religion un des ses plus beaux triomphes! . . . » Poi parla della rivoluzione di Francia, de' suoi atti religiosi, della guerra che ha fatto a Roma, e seguita: « Après avoir dégagé le present, il lui reste maintenant à fonder l'avenir. L'instruction, l' assistance, toutes les lois tutélaires de la moralité publique sont encore à s'asseoir sur des bases durables. Ce grand travail de reconstruction, la France l'entreprendra.Non seulement elle a besoin dans cette œuvre europénne autant que française, de n' être point troublée, mais il lui faut encore l'appui, le concours des principes sacrés, que l'Eglise est appelée à soutenir. L'espoir de la France serait-il deçu. Recevra-t-elle un revirement complet des tendances dans les Conseils du Saint Siége, entraîner un revirement aussi complet dans les tendances morales des populations. Alors naîtrait un nouveau danger. Les forces, les prétentions, les fureurs du socialisme, s' accroîtraient en proportion de l' affaiblissement des croyances. Combien cette nouvelle réaction antireligieuse deviendrait redoutable en se combinant avec les vives susceptibilités de l' honneur national! Ce danger resterait-il renfermé dans les limites seules de la France? Ne se ferait-il pas un jour dans toutes les nations catholiques et dissidentes, où de libres

discussions sont ouvertes? Et l'Italie resterait elle à l'abri de cette funeste contagion?...»

DOCUMENTO II. M

Estratto della 13 Conferenza del 13 Agosto 1849.

Martinez della Rosa legge un *Memorandum* « qui conclut à la reconnaissance formelle de la neutralité du S. Siége.... le Cardinal Antonelli a fort approuvé ce projet; il y voit de très-grandes garenties pour la stabilité et le sécurité du S.Siege. M. le Comte Ludolf forme les vœux les plus ardents pour que le projet de Martinez de la Rosa soit réalisé le plus promptement possible, le Comte Esterhazy a appelé spéciellement l'attention de la Confèrence sur la nécessité de rédiger la clause d'inviolabilité du territoire, de telle façon que si, ce qu'à Dieu ne plaise, de nouveaux evénements venaient exiger une nouvelle action des Puissances étrangères ou de la part des revolutionnaires «. M. Rayneval prima fa quelle convenienze diplomatiche di assentimento per tali idee poi soggiunge: « En attendant il devait faire remarquer, que la question sortait de l'attribution de la conférence, la neutralité n'existait qu'à la condition d'être garentie par toutes les Puissances de l'Europe, ou du moins par les principales; la conférance ne pouvait stipuler qu'au nom de quatre Puissances, et par un objet determiné.

DOCUMENTO II. N

Memorandum del Plenipotenziario Spagnuolo letto nella Conferenza del 13 Agosto.

Dice l'origine della fuga del Papa, il vuoto che lasciò in Roma, e la mossa dei Cattolici che questa questione non poteva avere altra soluzione che la restaurazione del sovrano pontefice nel suo dominio temporale.

« Mais quels étaient les moyens qu'il fallait employer pour y parvenir? Voila la question... d'abord on conçut l'éspoir de voir rétablie l'autorité temporelle du Pape au moyen d'une reconciliation, d'une espèce de transaction avec ses sujets. C'était méconnaître à la fois le caractère spéciel de l'autorité du Souverain pontife, dont le prestige est si essentiel pour attirer la vénération des peuples, et la condition des révolutionnaires de Rome.

Quelques personnes se flattèrent avec l'idée que la ristauration du Pape pourrait se faire par suite d'une réaction dans ses

Etats;le moyen était incertain,dangereux,funeste peut-être dans ses suites.Il placerait le Pape d'abord à la tête d'un parti,qui luttait contre un autre,il offrait l'aspect odieux de la guerre civile, et même après la victoire, il laissait le S. Père aux prises avec le parti vainqueur, qui n'aurait pas manqué d'exiger, d'un ton plus ou moins impérieux, le prix de la victoire.

Bon ou mauvais ce moyen,ou il ne fut pas tenté, ou il fut mal essayé, ou il ne réussit pas: il fallut donc y renoncer.

Puisque les moyens pris à l' intérieur étaient reconnus insuffisans,il devint d'une nécessité absolue de recourir à l'intervention étrangère...» dice che il Governo spagnuolo fu il primo a corrispondere,al quale tutti gli altri Governi risposero poscia.

Le potenze invitate pel soccorso materiale, furono la Francia, l' Austria la Spagna e Napoli: intervennero a Gaeta per convenirsi ed intendersi . . . . . e risolver dovevano nelle conferenze.

« Rétablir le Pape dans son domaine temporel,au moyen des armes des Puissances Catholiques, sans que la paix de l' Europe ne fût troublée: voilà le grand problème qu'il fallait resoudre.

Ce problème a été resolu. . . . . les puissances occupèrent les Etats de l'Eglise.

Le résultat matériel a été obtenu; mais il n'est pas assez. La force peut dompter une révolution, mais non pas la détruire.Si elle ne périt que par les armes, elle peut renaître tôt ou tard. C'est contre le danger qu'il se faut se prémunir ».

Considera quindi in che stato di abbattimento trovasi il prestigio di un Principe benchè rimesso, ma che è stato detronizzato, e tanto più pel Papa: per cui le potenze cattoliche debbono fare in modo da non più veder ripetere simili scandali che compromettono la pace del mondo e tanto più nello stato in cui trovasi l'Europa che ha ruinato tutti i Governi.

DOCUMENTO II. O

Dalle stanze del Real Palazzo di Portici.

22 Settembre 1849. — Antonelli al Conte di Ludolf.

Dopo le note dolorose vicende da cui furono miseramente travagliati i Dominii temporali di S. Chiesa, essendosi in essi ristabilito il Governo Pontificio, mercè del valido concorso delle armi cattoliche, fu primo pensiero del S. Padre l' occuparsi seriamente nel dar ai suoi sudditi quelle istituzioni che giudicava le più convenienti al loro vero benessere, sia col migliorare

l'Amministrazione dello stato, sia col rimuover da loro quelle cause, che avessero potuto somministrare pretesto alla rinnovazione dei sofferti mali. Venuto quindi nella determinazione di assicurare ai suoi amatissimi popoli si benefiche intenzioni, ha segnato nel dì 12 corrente, e quindi pubblicato nelle provincie tutte dello stato un Motu-proprio, in cui sono esposte le singole istituzioni, che vuole sieno mandate ad effetto, e le quali mentre sono un nuovo argomento del paterno suo cuore, assicurano al tempo stesso alla Sede Apostolica quella libertà ed indipendenza, che per dovere di coscienza Egli è obbligato di mantenere intatte in faccia al mondo Cattolico.

Il sottoscritto Cardinale Pro-Segretario di stato si affretta di trasmettere a V. E. due esemplari nella certezza che saprà apprezzare un tale atto Pontificio, e vorrà portarlo a cognizione del suo Governo. Si vale di tanto rincontro per ripetere ec.

Antonelli.

DOCUMENTO II. P

Dal Real Palazzo di Portici.

11 Marzo 1850.

Antonelli al Conte di Ludolf.

Fatta doma dalle armi cattoliche la ribellione che tanto travagliò i sudditi Pontificii nelle trascorse vicende, videsi con plauso universale de'buoni ripristinato a poco a poco negli stati della Chiesa il legittimo Governo. Rimaneva solo a compimento de' voti del Cattolicismo, e de' sudditi devoti al proprio Sovrano il restauro del Sommo Pontefice alla sua Sede. Varie difficoltà fin qui si frapposero a ritardarlo, e specialmente al desiderio vivissimo che il S. P. nutriva di poter soccorrere ai bisogni dello stato. Conseguitosi ora questo scopo, ha Egli risoluto di restituirsi ne' suoi temporali dominii, nei primi del prossimo mese di Aprile.

Si confida il S. P. che la mano del Signore, da cui furono guidate le Potenze accorse con le loro armi alla Santa impresa, si degnerà benedire quei provvedimenti, in che non lascia di occuparsi pel meglio benessere dei suoi sudditi. Nè dubita punto, che le Potenze tutte, con le quali S. S. è in amichevoli relazioni, siccome concorsero colla loro influenza morale e materiale, ciascuna per la sua parte, a ristabilire il santo Pontefice nel pieno e libero esercizio della sua autorità, così animati da eguale costante interessamento, saranno per garentirlo nella sua libertà ed indipendenza, indispensabile al governo universale

della Chiesa, ed alla pace di essa, che è pur quella di Europa.

Il sottoscritto Cardinale Pro-Segretario di Stato nel dare all'E. V. tale comunicazione, si pregia rinnovarle i sensi del la distinta sua considerazione.

Antonelli.

DOCUMENTO II. Q

Caserta 12 Marzo 1850 — Ludolf al March. Fortunato

I componenti le conferenze iniziate in Gaeta, essendo stati invitati dall' Eminentissimo Cardinale Antonelli ad intervenire ad una nuova adunanza nell' attuale residenza di S. S. a Portici, mi riportai ivi all'ora stabilita.

L' oggetto della medesima era per annunziare alla conferenza la determinazione presa da S. S. di restituirsi nei suoi stati.

L' Eminentissimo Cardinale con buon discorso fece conoscere questa risoluzione del suo Sovrano, appoggiata sulla speranza che ristabilita la sua autorità, mercè il nobile, e premuroso soccorso prestatogli dalle quattro Potenze, la sua presenza sarebbe per consolidarla maggiormente nella sua piena libertà ed indipendenza, ben sicuro di ritrovar sempre nell'appoggio loro, e di tutto l'orbe cattolico una garenzia a questo effetto.

Unanime fu la risposta dei Plenipotenziarii, i quali nel ringraziar l' Eminenza sua di sì importante comunicazione e della particolar fiducia dimostratagli in ogni occasione dalla Santità Sua, poteva bene il S. Padre viver sicuro della sincerità dei voti de' loro rispettivi governi di vederlo dopo tante peripezie, che sì crudelmente hanno afflitto il suo cuore, tranquillo, libero, indipendente nei suoi stati pel maggior bene, e gloria della S. Chiesa.

L'epoca della partenza, se qualche impreveduto avvenimento non vi pone ostacolo, sarebbe nella prima settimana dopo Pasqua.

Una sì importante risoluzione nei momenti attuali che non dànno a sperar di un tranquillo avvenire, può essere un bene, come un male. Giudicarne con sicurezza è un impossibile, e sono di quelle risoluzioni ispirate da chi meglio di noi prevede e tiene nelle mani il futuro.

Subito che mi perverrà in esteso il rendiconto della detta Conferenza, mi farò un dovere di rimetterlo a V. E. non avendo voluto intanto perdere un momento di renderla brevemente intesa dell' oggetto della riunione.

Ho l' onore ec.

Conte di Ludolf.

DOCUMENTO II. n

Roma 13 Aprile 1850.— Conte di Ludolf a Fortunato

(Estratto) .... Nell'accomiatare il Corpo diplomatico dopo il *Te Deum* cantato in S.Pietro appena giunto da me disse « Prendo con piacere questa occasione per ringraziare nuovamente il Corpo diplomatico, che avendomi accompagnato nell' esiglio, lo ritrovo intorno a me ora, che un raggio di luce fa sperare che si allontani la tempesta, che ci ha colpiti. Spero coll' aiuto del Cielo di riveder ristabilito l' ordine in Europa, e nel mondo tutto: le mie preghiere saranno sempre dirette verso un sì sacrosanto fine » A tali parole l'Ambasciatore di Spagna in nome di tutti i Rappresentanti Esteri rispose, non aver essi eseguito che le istruzioni dei loro rispettivi Governi, i quali troppo conoscevano la importanza di veder ristabilito il Santo Padre nella piena indipendenza della sua autorità.

Un' opera difficile resta ora a compiersi dal Sommo Pontefice, lo stabilire cioè il Governo de' suoi stati, e dobbiamo augurarci, che mentre darà allo stesso quella direzione con cui meglio crederà assicurare il benessere de'suoi sudditi, saprà in ogni modo però imprimergli la forza necessaria, perchè il potere sia temuto, e rispettato al tempo stesso.

DOCUMENTO III.

Winspear a Cariati (Riservata)

Parigi 15 Gennaio 1849.

Estratto .... La Spagna si rivolse alla Francia, come credo che abbia fatto verso tutte le Potenze cattoliche, invitandola a concorrere con essa al ristabilimento del Papa, e suggerendo l'idea di un Congresso da tenersi in una Città della Spagna, sia in un' altra Città qualunque del Continente Europeo, per sanzionarvi moralmente i sacri dritti della S. Sua e regolarvi i suoi rapporti con i suoi sudditi.

L'Austria intanto commossa dalle politiche domande di soccorso del Sommo Gerarca della Chiesa, e non volendo rimaner al di sotto delle generose dimostrazioni della Spagna, ha dichiarato per mezzo del suo incaricato di affari in Parigi, esser sua ferma intenzione di rimettere subito il Papa sul suo trono, richiedendo a tale nobile scopo il concorso della Francia che considera come una delle prime potenze cattoliche. Nel tempo stesso, come per prepararsi a queste operazioni, faceva avanzar le sue milizie sul Po.

Sbigottito questo Governo della espressione di una si ferma volontà, accompagnata da così energici preparativi, non osando associarsi alla politica dell' Austria in Italia, non osando dimostrarsi poco sollecito della sorte del Papa, e non sapendo infine a qual partito ricorrere, ha cercato di guadagnar tempo, facendo dire al Governo Austriaco che nulla gli è più a cuore del ristabilimento del Pontefice, e proponendo di concertarne i mezzi nel famoso Congresso di Brusselles che pare destinato a rimanere nella Categoria delle utopie.

L'Austria per contrario non si è lasciata prendere a tali finezze, ed ha risposto che le quistioni da trattarsi nel Congresso di Brusselles non avevano nulla di comune con quella del Papa, che questa risguardava esclusivamente le Potenze cattoliche (forse volendo escludere l' Inghilterra), e che però dovea essere prontamente risoluta da quelle fra esse che vorrebbero prendervi parte, lasciandosi poi ad un Congresso Europeo la cura di regolare gli affari del rimanente d' Italia ec.

DOCUMENTO IV.

Estratto della Nota indiretta da Nesselrode a Chreptowich circa la risposta data al Ministro del Re di Napoli che proposto aveva un Congresso per le cose di Roma.

Pietroburgo . . . . . Febbrajo 1849.

« . . . . . Il nous semble . . . . . qu'un Congrès européen n'est pas absolument nécessaire pour atteindre le but qu'on se propose, et que sans recourir à une forme de déliberation aussi compliquée et aussi lente, il suffirait bien plutôt d'une entente entre les puissances Catholiques, les plus directement intéressées à la solution des questions les plus aptes surtout à y appliquer les moyens matériels dont Elles disposent. Si pareille entente avait lieu, et que nous fussions dés lors appelés suivant la nature de notre position, à y concourir par voie d' influence, soit en émettant des avis propres à concilier les opinions, soit même quelques comunications écrites ... ec. »

DOCUMENTO V.

Dispaccio confidenziale riservato del duca di Regina, al Principe di Cariati.

Pietroburgo 13 Febbrajo 1849.

. . . . L'Imperatore non è guari diceva a persona di sua fiducia che avrebbe visto con gran soddisfazione il ritorno del Papa

a Roma, « *mais quant à prendre part à un Congrés je ne le ferai pas, parceque les principes professés par les Composants du Congres ne sont pas les miens* .... » Il principio adottato dalla Russia, di non prendere ingerenza diretta nelle diverse quistioni che s'agitano, ha ora avuto una ricisa applicazione, poichè il gabinetto Russo ha nuovamente rifiutato una seconda dimanda avanzatagli dall' Austria di prendere parte alle Conferenze di Brusselles per gli affari d'Italia.

DOCUMENTO VI.

Protesta del Gabinetto di Torino del 23 Febbraio 1849.

Dopo aver detto della Nota indirizzata alla Sardegna che esponeva la fuga del Papa e gli avvenimenti che ve lo indussero, così prosiegue:

« Dès le moment où éclatèrent les déplorables dissentimens, à la suite desquels le Pape s' est déterminé à s' éloigner de Rome, le Roi emu par le sentiment de la profonde vénération pour le Chef de l' Eglise, et fidèle au devoir qui lui imposait sa position en Italie, conçut le désir et l'esperance de retablir par des voies conciliantes et pacifiques entre S. S. et le peuple de l' Etat romain l' harmonie à la quelle se rattache le double intérêt de la Religion et de la tranquillité de l' Italie. Cet espoir se fortifia encore lorsque Pie IX se confiant avec raison au devouement, et à l' affection du Roi, lui adressa dans ces conjonctures une lettre à la quelle S. M. repondit avec empressement par l'offre des bons offices de son Gouvernement.

Le Cabinet de S.M. avait toute raison d'espérer qu'on obtiendrait ainsi un résultat si désidérable, sans apporter dans la question italienne une complication, que l'intérêt de l'état romain et de l'Italie entière devait faire éloigner. Aussi lorsque le Gouvernement du Roi fut prevenu qu'il était question d'un projet d'intervention armée de l'Espagne en faveur de Pie IX, se crut-il en devoir d'appeler l'attention des puissances étrangéres sur les fâcheuses conséquences, dont elle serait la cause inévitable et de protester formellement contre l'accomplissement d'un tel projet.

Informé maintenant d'une manière positive, que le souverain Pontife écartant tout moyen pacifique, vient de réclamer l' intervention armée de plusieurs états étrangers, à fin d' obtenir par l'emploi de la force un résultat que la prudence devoit conseiller d'attendre par les voies de la modération, le Gouvernement du Roi en confirmant le contenu de la déclaration qu' il a adressé aux Puissances Étrangères dès le 13 Janvier dernier, se fait un devoir de protester de la manière la plus formelle contre la démarche actuelle du S.Siége, et contre l'adhésion qui a-

vait accordée à des instances, dont le but est d' appeler une intervention étrangère en Italie tandis qu' on en esclut le Roi de Sardeigne Prince Italien, dont on refuse la médiation pacifique.

Le Cabinet du Roi en faisant cette protestation, peut en établir le droit incontestable, en invocant celui de la nationalité, et de l' Indépendance Italienne, formant la base du droit international, qui lie entr' eux les États de l' Italie, et qui leur impose le devoir de s'opposer à ce qu'une Puissance étrangère à la Peninsule occupe même momentanément une partie de son pays. Il pourrait ausi s'attacher à opposer des raisons bien justes et bien convaincantes aux motifs sur lesquels le Cardinal Pro-Secretaire d' Etat de S. S. cherche à justifier cet appel à la force. Mais convencu, qu'elles n'échapperont à la pénétration des Cabinets étrangers, le Gouvernement du Roi s'abstient de les developper. Il ne saurait, cependant, sans manquer à un devoir qui est un juste retour de l' affection et de la sympathie, que les divers pays de l' Europe ont témoigné à l' Italie, se dispenser d' appeler encore l' attention de leurs Gouvernements sur les déplorables conséquences, que doit avoir une intervention étrangère dans un des Etats de l' Italie. En effet les populations de la Peninsule seule, qui ont obtenu ces institutions qu' elles ont si long-tems appelées de leurs vœux, sont hereuses de la pensée qu'elle en auront la longue et paisible juissance. C' est à cette condition que se calmera l' agitation qui s' est manifestée parmi elles dans les premiers moments de cette liberté et qu'elle fera place au desir de l'ordre et de la tranquillité la plus parfaite. Mais si une intervention étrangère apportait au milieu d' elles la crainte de voir l'existence de ces libertés et de ces institutions politiques menacée, elle aurait pour effet inévitable de produire une excitation, qui soutenue par l' irritation de l'amour propre national, deviendrait la cause de plus fâcheux désordres, peut-être celle de plus graves calamités, car elle pourrait armer la guerre civile en Italie, et en Europe une guerre générale. Cette intervention armée serait d' ailleurs tout-à fait inchoérente avec le but des conférences, qui doivent avoir lieu dans ce moment même à Bruxelles ».

DOCUMENTO VII.

Estratto della Nota del Principe di Schwartzenberg al Generale Martini Ministro Austriaco in Napoli.

Olmutz 27 Marzo 1849.

«.... Le Cabinet français ne veut pas plus de notre intervention isolée qu' il ne veut, quant à présent du moins, joindre ses

moyens matériels aux notres pour réintégrer le S. Père dans ses droits . . . il préfèrerait toute-fois, de beaucoup, les moyens de persuasion et de conciliation; il pense a tout prendre, que l'intervention armée est un moyen extrême qu' il faut encore tenir en reserve, et dont l' emploi semble difficile à justifier devant le tribunal de l' opinion publique en France.

Voilà les conclusions regrettables aux quelles ont abuti les scrupules et les hésitations que le Cabinet de Paris avait manifestées précedemment.

L' attitude qu' il vient de prendre, il faut l'avouer, ne nous semble pas de nature à faciliter la tâche reservée à la Conférence de Gaëte. . . J'aime dès-lors, à ne point désespérer qu' a force de patience et de bon vouloir nous parviendrons à établir à Gaëte cette entente nécessaire qu'il ne nous a pas été donné d' émaner à Paris, grâces à certaines traditions de la politique française, habituée d'ancienne date, à suivre pour tout ce qui regarde la Peninsule italienne, une direction opposée à nos progrès croissants.

Monsieur Drouyn de Lhuys a émis l' opinion que la tâche reservée aux Puissances intervenantes ne surait être restreinte à la restauration du pouvoir pontifical et qu' il serait, en outre, de leur devoir de garentir, par des mesures concentrées en commun et d'accord avec les Plénipotentiaires du S. Siége, sa propre sureté comme le repos et le bien être de ses sujets. Je ne vous dissimulerai pas, Monsieur le Chevalier, que cette manière d' envisager la question nous semble receler un écueil qu' il est important d' éviter.

Trop de forces divergentes agissent dans les sociétés modernes pour que l'art de les gouverner ne soit pas partout hérissé de difficultés. Ces difficultés deviennent à nos yeux, presque insurmontables du moment qu' il s'agit de prendre part au reglément des affaires interieures d' un pays étranges. C' est cette considération puisée dans les leçons de l' expérience qui nous inspirent, dès à présent, le désir de rester étranger aux modifications que Pie IX après sa restauration, voudra ou ne voudra pas apporter aux institutions politiques dont il avait doté son pays ».

DOCUMENTO VIII.

Antonini a Cariati (Riservata)

Parigi 13 Maggio 1849, N. 99.

(Estratto) . . . . Dall' insieme della conversazione con Drouyn de Lhuys circa il rispetto al Vessillo repubblicano di Roma ebbi la conferma che il Governo Francese non avrebbe voluto

prendere parte alla ristorazione del Papa; che allorquando il 14 Aprile seppe la piega favorevole presa negli affari di Sicilia; vide che S.M. siciliana, e la Spagna si sarebbero decise con l'Austria ad aderire alla richiesta del S. Pontefice, ed allora incontanente si prese qui il giorno 16 la determinazione di far la spedizione, non prevenirne alcuna delle tre Potenze, impossessarsi di Roma, e dire al Papa: Voi mi avete richiesto, ed io già sono nella vostra Capitale. Ma è forza che il vostro Governo sia secolarizzato e liberale, in modo che io possa farlo gradire alla Francia. Gli avvenimenti però hanno sconcertato questo divisamento, ed il Generale Audinot, nè abbastanza sagace, nè abbastanza prudente, è la prima cagione di un tal *mécompte*. Ora quindi si declama contro l'ostinazione del Papa, che non abbia voluto con una sua proclamazione benigna e generosa rassicurar gli animi, e si dirà che ha preferito ritornar nella sua Capitale, passando sui cadaveri dei suoi sudditi, agli applausi festosi, che lo avrebbe senza dubbio accolto. Come se (e lo feci al Sig. Drouyn de Lhuys rimarcare) una proclamazione del Papa avesse potuto precedere la marcia che il Generale Audinot intraprese il 28, mentre, che la notizia del di lui sbarco non era giunta a Gaeta che il 26, e come se l'attitudine della spedizione, che lasciava la bandiera repubblicana in Civitavecchia, ove non era ripristinato il Governo Pontificio, non avesse dovuto incoraggiare l'audacia, e le speranze dello ammasso dei banditi di tutte le nazioni riuniti in Roma, che si vogliono chiamar popolo romano. Nè mancai di dire che al Sig. Drouyn de Lhuys, che del sangue di tali banditi, e non de' sudditi del Papa, saranno forse asperse le strade di Roma. La conversazione si chiuse molto amichevolmente fra noi col rimpianto che mise il Sig. Drouyn de Lhuys, che una spedizione intrapresa dalla Francia con le migliori intenzioni avesse mancato al suo scopo, ed avesse presa l'apparenza, che fra le quattro Potenze che vi hanno preso parte potesse nascere disaccordo, e rotture ec.

DOCUMENTO IX.

Antonini a Cariati (Riservato).

Parigi 15 Maggio 1849. N. 104.

Estratto ..... Questo signor Drouyn de Lhuys, il quale non seppe darmi una risposta categorica alla quistione che posai ieri, se il Generale Audinot avesse istruzione d'impedire l'ingresso in Roma alle Truppe delle Due Sicilie e Spagnuole, persiste a dire, che il Papa deve dare ai suoi popoli istituzioni costituzionali favorevoli ai laici, altrimenti la *Francia sarà obbligata di mettersi alla testa del movimento in Italia!* ec.

DOCUMENTO X.

Antonini a Cariati (Riservato).

Parigi 25 Maggio 1849, N. 109.

Estratto .... Ieri questo Nunzio Apostolico ebbe un'animata conversazione con il Ministro degli affari Esteri, il quale ripetè quel che aveva detto a me, e ad altri rappresentanti esteri, cioè, che la Francia voleva ottenere dal Papa la promessa per i suoi popoli d'istituzioni costituzionali, ed affatto favorevole ai laici, altrimenti avrebbero 20,000 Francesi occupato Roma, che ci avrebbero stabilito un Governo liberale, ed aspettato di esservi attaccati da qualunque siasi alleati del Papa, che non avessero lo stesso scopo nella di lui ristorazione, lasciando a Pio IX, e specialmente ai di lui Consiglieri tutta la responsabilità delle complicazioni che potranno sorgere da quella che il Ministro degli affari Esteri chiama *ostinazione cardinalesca*. Non disse il Signor Drouyn de Lhuys se i 20,000, Francesi avrebbero preso per alleati i 25,000, armati che asserisce contenersi in Roma sotto il Comando di Condottieri Garibaldi, Avezzana e consorti, e se si farebbero solidarii delle loro gesta ec.

DOCUMENTO XI.

Antonini a Cariati (Riservato).

Parigi 26 Maggio 1849, N. 110.

Estratto .... Il Signor Drouyn de Lhuys manifestandomi di aver sicuri e competenti ragguagli sullo stato delle cose in Roma mi asserì che vi erano 25,000, uomini armati, dei quali due terzi decisi a difendersi con qualunque mezzo di distruzione, e che il Governo francese mal secondato a Gaeta, era deciso a non rischiare la vita dei suoi soldati.

Mi annunciò quindi che due partiti si offrivano a questo Governo per uscire dalla falsa posizione in cui l'aveva posto la mala direzione data alla spedizione in Civitavecchia, e la ostinazione, come egli dice del Papa a non volergli facilitare la sommissione di Roma. Il primo quella di dichiarare apertamente le cose anzidette, e protestando di essere stato ingannato da false speranze e da falsi rapporti su le disposizioni della popolazione di Roma, ritirar le sue truppe sopra Civitavecchia ed aspettar il seguito degli avvenimenti. L'altro espediente è quello di dire al governo di Roma: « Le mie truppe non possono restare nei luo-

ghi di cattiva aria, ove si trovano, facciamo una capitolazione col mezzo della quale esse possano trovar un migliore alloggio dentro Roma, e se non facciamo riconoscere la Repubblica Romana, vi promettiamo di non contrariarla ».

Quando poi fatto allusione allo stato d'irritazione al quale la Francia sembra volersi abbandonare supponendo che le forze della Repubblica cooperino al ripristinamento del governo assoluto dei preti, aggiunse che una volta i Francesi dentro Roma, potrebbero venire ad opporsi ad ogni altra intrapresa contro il primo oggetto della sua spedizione.

Non mancai io di rimarcare al sig. Drouyn de Lhuys come tutto ciò era contrario alla domanda fatta di una intervenzione alle quattro Potenze cattoliche dal Sovrano legittimo per essere ripristinato nel suo potere temporale, e qual grido si leverà in tutto l' orbe cattolico contro il Governo della Francia Cristianissima, che volge la spedizione invocata, contro il Sovrano Pontefice, lasciando alla considerazione del Governo Francese, se vi sia dignità dopo lo scacco di tradimento sofferto sotto le mura di Roma, aprir trattative con i Briganti ed assassini stranieri che terrorizzano la Capitale del Mondo Cattolico, e preferire i Mazzini, ed i Garibaldi all' immortale Pio IX. Alle mie animate osservazioni il sig. Drouyn de Lhuys rispose. « Cependant soyez bien persuadé que nous ne prendrons pas das engagements, qui puissent compromettre l'attitude ultérieure de la république: » e mi fece travedere che se a Gaeta si fosse più ragionevoli, e volesse il Papa fare una proclamazione con la promessa di governare generosamente e liberalmente i suoi popoli, come fece testè il Re Ferdinando per la Sicilia, vi sarebbe ancora mezzo d' intendersi ed agire di concerto sopra Roma. Credei di posar la quistione al Ministro degli Affari Esteri per risapere se nel caso che il Governo prendesse la determinazione di far ritirare le truppe francesi in Civitavecchia, pretenderebbe che le forze di S. M. Cattolica e di S. M. I. A. non forzassero l' occupazione di Roma, ma il sig. Drouyn de Lhuys schivò di rispondermi categoricamente. Mi disse solo che nello stato attuale delle cose in Europa, e nella violenta posizione in cui trovasi il Governo della Repubblica, saggio, e desiderabile sia che i Napoletani, gli Spagnuoli cogli Austriaci non si trovino rimpetto alle truppe Francesi, le quali sono travagliate in un senso contrario ai principii che rappresentano quelli dei suddetti Sovrani Alleati. — Non lasciai senza replica questo cenno rammentando al signor Drouyn de Lhuys le dichiarazioni precedenti della Francia, che l' attuale Governo della Repubblica non voleva fare propaganda rivoluzionaria, e che relativamente ai Sovrani ubbidienti all'appello di S.S. accorreano ne'suoi stati, i principi gli ricordavano, che erano liberamente costituzionali ec. . . . .

DOCUMENTO XII.

Marchese Antonini a Cariati (Riservata)

Parigi 24 Giugno 1849, N. 157.

Estratto.... L'Ambasciatore (di Spagna) interpellò il sig. de Tocqueville su quel che intendeva fare il Governo francese dopo che si sarà reso padrone di Roma, ed il detto Ministro gli rispose presso a poco come fece a me il 10 corrente.

La Francia vuole agir *sola* in Roma per evitar di avere l'apparenza di essersi coalizzata con i Governi Monarchici, ed ottenendo dal Papa la dichiarazione di mantenere istituzioni liberali, giustificare innanzi all' opposizione la spedizione fatta, la quale è effettivamente *impopolare*.

Mi sono io recato stamane dal detto Ministro degli affari Esteri... Dopo una molto amichevole conversazione, avendo io insistito perchè pensasse quali fossero i desideri del Governo della Repubblica, il signor de Tocqueville è stato meco molto più esplicito che non lo fu con l'Ambasciatore di Spagna, e mi palesò di avere conoscenza di un progetto di organizzazione dello stato Pontificio, messo sul tappeto dal Cardinale Antonelli, il quale progetto se sarà adottato da S. S. sarà molto, anzi quasi interamente conforme a quel che la Francia desidera di concessioni liberali. Siccome si riconosce che le popolazioni degli stati Pontificii sono anche men mature del resto d'Italia per una costituzione rappresentativa, si tratta, 1.° di confermare lo statuto della Consulta, la quale abbia unicamente per le contribuzioni, ed il debito pubblico, *voto deliberativo*; 2.° Una riforma di Codice civile, e criminale, prendendo a modello la legislazione del Regno delle Due Sicilie; 3.° di far larga parte negli impieghi Amministrativi, e nella magistratura ai laici, senza però escluderne gli ecclesiastici; 4.° di riformar l' amministrazione dando franchigia estesa ai Comuni e Municipii, senza però che ne sorga la centralizzazione dell' Amministrazione francese, che si trova difettosissima, e va a riformarsi in Francia.

DOCUMENTO XIII.

Marchese Antonini a Cariati (Riservata)

Parigi 13 Luglio 1849, N. 181.

Estratto.... Il sig. Odilon Barrot mi fece una lunga esposizione del sistema Governativo che intende consigliare a S. S. Consisterebbe esso di accordare larghe franchigie alle comuni

che dovrebbero per elezione crear le autorità Municipali; che i Capi di tali Comunità dovrebbero riunirsi in Consigli distrettuali, e nel proprio seno, o tra le persone più considerate del distretto scegliere i consiglieri provinciali da riunirsi nel Capo luogo della Provincia; che tra questi Consiglieri provinciali il sovrano Pontefice dovrebbe eleggere i Consultori, i quali porterebbero presso il trono l' espressione dei bisogni, e dei lumi per una saggia Amministrazione provinciale, poichè non vi dovrebbe essere centralizzazione nella Capitale; che questa Consulta votando per tutta la durata del pontificato non solo la lista Civile del Papa, ma le somme necessarie per il libero esercizio del Papato cattolico, regolare le imposizioni, e le spese, servendo ai bisogni comunali dello stato, e che procedendo S.S. alla pronta riforma dei codici civili e criminali, simplifichi le procedure, e sopprima i Tribunali composti esclusivamente di ecclesiastici per gli affari temporali dei suoi sudditi. Dovetti desumere dalla conversazione del signor Odilon Barrot che egli è il membro che sostiene più acremente nel Consiglio la tesi della secolarizzazione del Governo Pontificio, ed ebbi occasione di convincermi che il signor Odilon Barrot, quantunque peritissimo Giureconsulto, non ha chiara idea della costituzione Pontificia, che è l' egida salutare del Papato, e che apre la via ai Cattolici di tutte le nazioni per divenire i Principi elettori del Supremo Gerarca della Chiesa.

DOCUMENTO XIV.

Marchese Antonini a Cariati (Riservata).

Parigi 4 Agosto 1849, N. 209.

In replica al suo dispaccio del 21 Luglio e relativo agli affari di Roma; mi fo il dovere manifestarle che il Governo della Repubblica sia molto poco soddisfatto del Proclama col quale S. S. annunziò ai suoi popoli il ripristinamento, mercè l' aiuto delle potenze Cattoliche, nel suo potere temporale. In sensi di poca soddisfazione il signor di Tocqueville ne parlò a me negli scorsi giorni, dicendomi che con le vaghe promesse d' istituzioni date dal Papa, la Francia non poteva lasciar Roma, e si vedeva costretta a mantenervi indefinitivamente le sue truppe, e con più dettaglio ne intrattenne questo Nunzio Apostolico al quale però non fece motto della Nota che il 17 luglio il signor de Corcelles avea sull' assunto passato al Cardinale Antonelli e la risposta officiosa che questi ne dette il giorno susseguente. Siccome però si sa anche da Vienna che il Sovrano Pontefice è disposto a concedere le riforme legislative, ed amministrative

che si consigliavano nel *Memorandum* delle Grandi Potenze del 1831, non si dubita qui che dal momento che la Giunta Governativa pontificia sarà istallata in Roma, si faranno pubbliche le vere determinazioni di S. S. e che tutto sarà assicurato.

DOCUMENTO XV.

Antonini al Marchese Fortunato (Riservata)

Parigi 6 Agosto 1849, N. 24.

In continuazione del mio rapporto riservato del 4 corrente N. 209, debbo soggiungere che il signor de Tocqueville parlandomi del desiderio della Francia, perchè il Papa si fosse indotto a pubblicare le promesse di riforme governative, ebbi io occasione di rinnovargli le proteste che l'augusto signor nostro per il rispetto che avea per il Capo visibile della nostra S. Chiesa, e per la delicata posizione di essere l' Ospite di Pio IX, non potea appoggiare quel desiderio della Francia il di cui compimento debbe dipendere dalla volontà indipendente di S. S., e non mancai di far osservare al signor de Tocqueville quanto sia nell' interesse di tutti di rilevar il potere sovrano in faccia alla rivoluzione per salvar l'ordine sociale. Il detto ministro degli affari Esteri mi rispose: « Oh! se le difficoltà nascessero pel fondo « delle riforme che domandiamo, io lo rispetterei come uno scru- « polo del S. P. che non le trovasse compatibili col bene e la « supremazia del governo della Chiesa, ma trattasi di tempo, e di forma ed è quello che contraria il Governo Francese », soggiungendomi che le interpellazioni che oggi sarebbero fatte nell' assemblea divenivano per lui difficili ed imbarazzanti.

Tali interpellazioni debbono difatti aver luogo nella seduta di oggi dal Deputato Arnau, il quale sebbene Cattolico, è di coloro presso i quali ha prevaluto l'opinione che il potere temporale debba esser separato dal poter Pontificio e malgrado la simpatia che per tale proposiziohe avrà la Montagna, può prevedersi che il signor Tocqueville, tenendosi su la riserva che gl' impone l'affare pendente, la maggiorità dell' assemblea passerà all' ordine del giorno puro e semplice.

Non voglio lasciarle ignorare che questo Nunzio Apostolico avendo veduto il Presidente della Repubblica, questi gli ha esposto i sentimenti i più filiali e rispettosi per S.S., dandogli l'assicurazione della ferma determinazione del Governo della Repubblica pel ristabilimento completo non solo dell' autorità del supremo Gerarca della Chiesa Cattolica, ma del poter sovrano *temporale* del medesimo, che egli riconosce indispensabile per l' indipendenza e considerazione del Pontificato. Facendo poi

allusione Luigi Buonaparte al prossimo arrivo di una lettera di S. S. ha soggiunto: *il faut nous aider réciproquement, car il est heureusement certain que le Pape est le suprême Pontife vénéré en France.*

DOCUMENTO XVI.

Antonini al Marchese Fortunato (Riservata)

Parigi 9 Agosto 1849, N. 216.

Estratto ..... Si spera che con le prime notizie si avranno da Gaeta indicazioni che calmino le impazienze del Ministero su le concessioni che si attendono dal S. P., impazienze che V. E. avrà rimarcato tralucere nel discorso che pronunciò il Ministro degli Affari Esteri il 6 corrente, e che il discorso del Ministro dell' Istruzione pubblica sig. de Falloux, di poco modificò il dì seguente. Era da desiderarsi che il sig. de Falloux avesse presa l' occasione che gli si presentava per istruire l' ignoranza della *Montagna* su la *Costituzione Pontificia*, la quale è certamente uno dei più onorevoli parti dello Spirito Umano. Difatti mentre coordina il potere del Gerarca della Chiesa, con l' indipendenza di un potere Monarchico, apre la via la più larga per l'elevazione della democrazia, potendo tutte le classi, anche le più infime, e di tutte le nazioni cattoliche, aspirare alle cariche che portano inevitabilmente, se non al trono Pontificale, sicuramente al grado supremo di Grande Elettore del Sovrano pontefice, come è il Cardinalato.

DOCUMENTO XVII.

Marchese Antonini al Marchese Fortunato (Riservata)

Parigi 11 Agosto 1849, N. 217.

Estratto ... Sono stato assicurato che il Principe di Schwartzenberg abbia spedito a Gaeta istruzioni pel Conte Esterhazy perchè sia altamente chiarito che il Gabinetto Imperiale non intende di consigliare riforme, che oltrepassino quelle indicate nel *Memorandum* delle Grandi potenze del 1831, ciò che non comporta nè libertà di stampa, nè libertà di Tribuna, nè libertà di associazione, nè armamento di Guardie Nazionali, e molto meno un corpo rappresentativo che abbia diritto di votare o rifiutare le imposte. Che anzi il Gabinetto Imperiale, nel caso che S. S. volesse conservare la costituzione della Consulta, disapproverebbe che avesse questo voto deliberativo per vo-

tare le imposizioni, o per farne la distribuzione delle risorse dell' erario nei varii rami del servizio dello stato. Che tutto al più se S. S. volesse dar voto deliberativo sugli affari di finanzà, ciò dovrebbe riguardare unicamente pel dippiù delle somme che fossero una volta per sempre state decretate necessarie per tutti i detti servizii, e sopra le quali non dovesse, e non potesse più ritornarsi, come si è praticato fin qui nei Governi della Confederazione Germanica, ai quali la Dieta federale accordava protezione, contro l' opposizione delle Camere, che avessero voluto diminuire le riserve decretate una volta come necessarie all'andamento dei Governi Rappresentativi componenti la Confederazione.

DOCUMENTO XVIII.

Marchese Antonini a Fortunato.

Parigi 23 Agosto 1849, N. 226.

Estratto . . . . Mi è stato rapportato che anche ieri siasi agitata nel Consiglio la quistione Romana; dopo le notizie giunte su i dettagli della Conferenza tenuta in Gaeta il dì 11 corrente sembra, che il malcontento sia ora non tanto per ciò che si fa in Gaeta, ove non resta che a stabilirsi il *voto* da concedersi alla Consulta in materia di Finanze, ma per ciò che s' intraprende, e si eseguisce in Roma dalla Commissione Governativa, e specialmente per ciò che s' intraprende dai prelati Delegati in Viterbo, e nell' Umbria. Questa supposizione è corroborata da quanto me ne ha accennato anche il signor Tocqueville, il quale deplorando il modo come la restaurazione del Governo Temporale del Papa viene eseguita nella Capitale, egli la qualifica d' *imprudente* e di *reazionaria*, specialmente perchè siano ristabiliti i Tribunali ecclesiastici, alla Giurisdizione dei quali i laici sono sottomessi in cause civili e criminali, solo perchè ecclesiastici vi possono essere interessati. Il ripristinamento di tali giurisdizioni *eccezionali* sembra al signor de Tocqueville una contraddizione contro le riforme che il Santo Padre ed il Cardinale Antonelli hanno promesse alla Conferenza, ed io ho creduto di rilevare nel linguaggio animato del Ministro degli Affari Esteri uno degli effetti degli attacchi, che il partito rivoluzionario continua contro la ristorazione del Governo Pontificio, fatta con la cooperazione della Francia, e l' effetto delle comunicazioni malevole fatte qui giungere ultimamente da Lord Palmerston sull' assunto.

DOCUMENTO XIX.

Marchese Antonini al Marchese Fortunato.

Parigi 31 Agosto 1849, N. 237.

Estratto . . . . . Le disposizioni di questo gabinetto relativamente alla organizzazione del Governo pontificio in Roma han continuato ad essere aspre, e dispiacevoli. Il Real Governo deve sapere la nota minaccevole, che questo ministro degli affari esteri ha spedito ultimamente in Gaeta; io posso però assicurare che in seguito delle energiche rimostranze che gli si son fatte specialmente dal Rappresentante d'Austria, le disposizioni del signor Tocqueville sono alquanto modificate; e credo che se S. S. pubblicasse prontamente le riforme, che è disposto ad accordare nel reggimento de'suoi stati, il Governo della Repubblica accetterebbe volentieri tale pubblicazione come soddisfacente, per sortire al più presto degl' imbarazzi della sua falsa posizione, e specialmente per non veder che il Papa invece di tornare a Roma andasse a stabilirsi in Bologna. Il Rappresentante d' Austria ha qui dichiarato che il Governo Imperiale *non soffrirà che s' impongano condizioni al Sovrano Pontefice,* dichiarazione che è al certo uno de' risultamenti del fine della guerra d' Ungheria; del resto sarebbe un partito preso da tutti i giornali aderenti al Ministero di denigrare tutto ciò che si fa in Roma, sfigurando i fatti, e colla più crassa ignoranza giudicando la ricostituzione di una macchina governativa alla sommità della quale si obblia che deve esservi il sovrano Pontefice.

DOCUMENTO XX.

Marchese Antonini al Marchese Fortunato (Riservata)

Parigi 10 Settembre 1849, N. 252.

In continuazione di quanto ebbi l' onore di manifestarle su l' impressione prodotta qui dalla pubblicazione della lettera del Presidente della Repubblica al suo aiutante di Campo signor Edgardo Ney in Roma, mi fo il dovere di rassegnarle che lo stesso giorno fu qui di ritorno il Ministro dell' Istruzione Pubblica, sig. de Falloux, il quale avendo veduto immediatamente i suoi Colleghi dell' Interno e degli affari Esteri, domandò loro a quel che mi si essicura, se il Gabinetto durante la sua assenza avesse cambiata la politica sulla quistione Romana, e che ne avesse una risposta negativa, aggiungendo anzi il signor de Tocqueville che erano più che mai prossimi ad una soluzione soddisfacente, atteso il rapporto del sig. de Rayneval sul manifesto di S. S. di cui annunziò la prossima pubblicazione. Il signor

de Falloux, rimarcando le inconvenienze delle osservazioni che il *Moniteur du soir*, giornale che credesi sotto l'influenza di M. du Foure, il quale pubblicando la lettera di Luigi Napoleone metteva tra gli elogi, quello, di essere stato il Presidente il giovane combattente rivoluzionario delle Romagne nel 1831, e il sig. DeFalloux domandò la disapprovazione di un tale articolo. Difatti è comparso sul *Monitore Universale* giornale officiale una specie di disapprovazione nebulosa, e non secondo che fu promessa al signor de Falloux, mentre ieri sera nel giornale semiofficiale la *Patrie* comparve un articolo communicato, nel quale si dice, che il signor de Falloux avea conosciuto la lettera di cui è quistione, e che vi aveva egli dato la sua piena approvazione. Or ecco in qual modo mi si dice: M. de Falloux assicura essere accaduto il fatto. Il 19 Agosto essendovi un Consiglio presso il Presidente, i Ministri erano seduti in modo che il signor de Tocqueville stava vicino a Luigi Napoleone, seguiva il signor Passy, e quindi sedeva il signor de Falloux. Mentre parlavasi di oggetti Finanzieri Luigi Napoleone dette a leggere al signor de Tocqueville la copia della lettera diretta il 18 al signor Ney, e quindi gli domandò cosa ne pensasse. Il signor de Tocqueville stringendosi nelle spalle sembrò non emettere deciso parere. Allora il Presidente gli disse di farla leggere al signor de Falloux, al quale il signor de Tocqueville la passò dietro alle spalle di M. Passy, e fattane il signor de Falloux la lettura, la ripassò al signor de Tocqueville, che la rese al Presidente. Avendo questi domandato al signor de Tocqueville, se il signor de Falloux l'aveva approvata, gli rispose che non sembrava disapprovarla. Allora il signor de Falloux si alzò accostandosi al Presidente, e gli disse che la lettera gli sembrava molto forte, e Luigi Napoleone gli soggiunse, che era partita. Il signor de Falloux soggiunse allora: « Purchè sia una lettera confidenziale e che non sia destinata ad essere pubblicata, non vi trovava verun inconveniente. » Il Presidente gli dette l'assicurazione che appunto così sarebbe, e tanto più il signorde Falloux dovette credere che la lettera fosse tutta confidenziale, poichè cominciava ». *Mon cher Edgard* e non già *mon cher* Ney, come l'abbiamo veduto nella pubblicazione. Vedremo ora nel Consiglio che tengono i Ministri quest'oggi fra loro, ed in quello che domani si ripeterà nella presenza di Luigi Napoleone, per discutersi a quel che assicurasi se debbasi il Gabinetto contentare delle concessioni indicate nel rapporto del signor de Rayneval, quale sarà il risultamento di tali dispiacevoli incidenti, e quale sarà l'attitudine del signor de Falloux.

Intanto credo di non lasciare ignorare a V. E. che questo signor Hubner Rappresentante d'Austria, il 28Agosto, cioè 8 giorni dopo che il signor de Tocqueville conosceva la lettera del

Presidente, discusse con esso le concessioni che si sarebbero consigliate a Pio IX per il riordinamento dei suoi stati, conformi al *Memorandum* del 1831, con qualche piccola attribuzione d' ingerenze nella Consulta di Stato, e che il signor Tocqueville postillasse il rapporto che il signor Hubner doveva spedire su l' avvenuto al Principe Schwartzenberg. Riconvenuto, a quel che mi si suppone, il Ministro degli affari Esteri dal sig. Hubner, gli abbia detto che il 26 Agosto egli conosceva la lettera ma ignorava che fosse destinata ad essere pubblicata.

Il Generale Audinot è giunto in Parigi, e confermo a V. E. che il Generale Rosteland avendo insistito per ritornare in Francia, mi si assicura che il Generale Randon che comanda a Metz vada a prendere il comando dell' armata in Roma. Si attendono ora con impazienza le notizie di costà per sapersi, se malgrado la pubblicazione della lettera del signor Ney S. S. avrà creduto di non ritardare la pubblicazione del suo generoso manifesto. È degno di rimarco perchè mentre i giornali ministeriali ed imperialisti osservando lo spirito della lettera fanno osservazione su molte espressioni che in essa si contengono, i giornali del partito conservatore ne rimpiangono la pubblicazione, come per lo meno imprudente, i giornali del partito monarchico attaccano la lettera veementemente, e tutti i giornali demagogici all' incontro la coprono di applausi. Giova sperare che non metta essa in diffidenza i Gabinetti Esteri, e che non serva di motivo per scindere la maggiorità dell' assemblea legislativa, esecuzione, che non potrebbe profittare che al partito socialista, ed ai perturbatori dell' ordine pubblico.

DOCUMENTO XXI. A

Antonini al Marchese Fortunato.

Parigi 15 Settembre 1849, N. 268.

Estratto . . . . La lettera del Presidente della Repubblica continua ad essere il soggetto d' una viva polemica tra i giornali di questa Capitale, e come le ho qui fatto notare i nuovi pericolosi caratteri si rivelano principalmente dall' appoggio che le prestano i giornali ultra democratici e rivoluzionari.

Pare anzi che abbia talmente incontrata la soddisfazione ed il compiacimento del partito esaltato di cui questi fogli sono gli organi, che gli apostoli della fazione Rossa abbiano determinato di cangiar condotta nella loro propaganda rivoluzionaria, e di esercitare la loro funesta influenza sopra i soldati della Guarnigione di Parigi rappresentando Luigi Napoleone come un uomo imbevuto delle massime democratiche e guerresche dell' Impero, ma tiranneggiato e compresso nelle sue azioni dal partito che

essi chiamano realista e bigotto. Lo scopo di tali indegne pratiche sarebbe, come taluni pretendono di giungere alla organizzazione di una manifestazione politica alla prossima apertura dell' assemblea legislativa, e di esercitare così una pressione nei voti di essa, assicurandosi anticipatamente della simpatia, o almeno della inazione della truppa, alla quale si fa sperare dalla inaugurazione della politica accennata nella lettera del Presidente, il cominciamento di una guerra Europea. Se dunque la quistione Romana non sarà interamente risoluta per il 1.° Ottobre (giorno qui stabilito per la riapertura dell' assemblea), è probabile che vi sarà qualche tentativo di agitazione in questa Capitale; ma sembra difficile, che esso possa esser coronato dal successo, che ne sperano i faziosi, visto lo spirito di disciplina che anima nel generale la milizia francese, e gli sforzi che formano i loro Capi per distruggere l' effetto di tali perniciose seduzioni.

DOCUMENTO XXII.

Antonini a Fortunato (Riservatissima)

25 Settembre 1849, N. 272.

Ne' miei precedenti rapporti hò rassegnato tutti gl' incidenti relativi alla lettera di Luigi Napoleone al Colonnello Ney, e mi astenni di più richiamarvi l'attenzione del Real Governo se non credessi necessario di sviluppare i motivi che l'hanno fatta scrivere, e le conseguenze che tuttora può produrre; trattasi di miserabili intrighi personali, e si crede che l'Autore a consigliarla sia stato il signor Dufour, tanto per compromettere il Presidente della Repubblica nel senso della politica del *tiers parti* di cui Dufour è il capo nell' assemblea legislativa, quanto per pregiudicare al Sig. de Falloux che rappresenta nel Ministero la maggiorità conservatrice e Monarchica. Come il primo passa per essere uomo ambiziosissimo, e sòno sicuro nel carattere è riguardato l'altro come uomo franco, leale, e religiosissimo, e che perciò ha un grande avvenire nella sfera politica. Il Sig. Dufour è in parte riuscito, cioè, a mettere il Presidente in opposizione co' principii da lui manifestati in altre occasioni, ed il Sig. Falloux aspramente irritato voleva sortire ad ogni costo dal Ministero. Ora però il Presidente della Repubblica e tutto il Gabinetto sono costretti a quel che chiamasi qui *une reculade*, e la lettera del Presidente come la nota del 29 Agosto del Sig. Corcelles e Rayneval diretta al Cardinale Antonelli non potranno servire che per documenti di nebulosi discorsi ai quali dobbiamo attenderci nella prossima riapertura dell' Assemblea le-

gislativa per giustificare la mal concepita spedizione di Roma. La situazione è divenuta per questo Governo assai più difficile, e se si pone mente alla suscettibilità ed incostanza della nazione francese, deve riconoscersi che il Gabinetto ha bisogno di molta prudenza e della previsione, di cui fin qui non ha dato saggio, perchè se l' amor proprio francese fosse urtato, non ne nasca qualche rimpiagnevole *coup de tête*. Del resto tutti gli uomini politici assennati, compreso il Generale Changarnier so che consigliano una tale prudenza al Presidente, abbandonando, se fa bisogno, gli attuali Ministri; dappoichè non meritano che per la mal condotta spedizione Romana, la pace interna della Francia e quella dell' Europa venga menomamente compromessa. Si è stati, difatti, in grande preoccupazione per le voci sparse che i Cardinali volevano partire da Roma e lasciare ai Francesi tutto il peso della responsabilità del Governo; e si attendono con impazienza i rapporti del Sig. Mercier per essere rassicurati interamente su questo punto.

Si considera intanto come un tratto di saggia e decorosa politica che S. S. non abbia dato peso alla detta lettera del Presidente, e si spera che non diasi più luogo a contestazione sulla medesima, e che il *manifesto* sulle riforme governative determinato da S. S. non tardi ad esser pubblicato.

Qui si faceva credere che il Gabinetto di Vienna appoggiava le domande di tutte le concessioni che fa il Gabinetto francese, e che per conseguenza la lettera del Presidente non avrebbe incontrata la disapprovazione del Principe di Schwartzenberg. Invece questi con dispaccio diretto il 15 corrente a questo Sig. Hubner non solo le commenda aspramente pel fondo e per la forma, ma dice che quel che non si volle soffrire dallo zio Napoleone, il quale pur aspettò che il Papa lo coronasse Imperatore per prendere il tuono arrogante, certamente non si tollererà dal *petit neveu*; che il Papa farà bene di non offendersi della lettera e che il meglio che possa farsi da tutti è di riguardarla come non avvenuta e non alterare le trattative che sono in corso nella Conferenza di Gaeta.

DOCUMENTO XXIII.

S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 14 Maggio 1850, N. 239.

Estratto . . . . Era corsa voce, che una convenzione andasse ad aver luogo fra il Governo Pontificio e quello della Repubblica Francese relativo al modo e durata dell' occupazione; ma

sono in grado di assicurare V. E. che per ora almeno non ne esiste la probabilità, che anzi continua sempre nel Governo Francese il desiderio di ritirare al più presto le sue truppe, e perciò non lascia d' insistere, ed ultimamente ancora, perchè si cominci qui una volta, senza perdersi in tanti progetti, a costituire una forza qualunque, ma ben composta e tale, che faccia rispettare l'autorità del Pontefice, e vegli alla esecuzione delle leggi. Quantunque altro pur non debba essere il desiderio del Governo Pontificio, onde potere agire con piena ed assoluta indipendenza, trascorrerà perciò del tempo ancora, mancando tutti gli elementi atti ad un tale scopo.

Per ora la Francia continua nella sua condotta tutta di deferenza, e di moderazione; intanto poi sebbene i particolari riguardi in alcune circostanze particolari del Pontefice verso le truppe francesi abbiano dato una certa qual propensione di S.S. a riguardo della Francia, non sembra per altro da quanto può giudicarsi che essa abbia acquistato presentemente almeno sull' animo della S. S. una più marcata influenza.

DOCUMENTO XXIV.

S. Giuliano al Marchese Fortunato (Riservata).

Roma 18 Maggio 1850, N. 288.

Non posso che confermarle quest' oggi quanto io aveva l' onore di renderla informata ieri l' altro sul giorno fissato pel Concistoro: esso avrà effettivamente luogo Lunedì, ed un secondo ne succederà a questo fra non molto, a quanto mi ha annunziato il Cardinale Antonelli. Seco ragionando sulle condizioni del Paese, ebbi a rilevare le di lui preoccupazioni sullo stato delle sue finanze, e nella formazione di una forza, che ispiri la maggior fiducia possibile; conobbi parimente, che circa la pubblicazione delle leggi organiche basate sul Motu-proprio del 12 Settembre, tenevasi ognora per più conducente lo attendere la piega, che prenderebbero in generale gli affari in Europa. Di ciò già feci cenno a V. E. ma nasconderei all' E. V. il vero, tacendole, che il prolungato silenzio del Governo a tal riguardo, non lascia di esser causa di malcontento, facendo supporre la sua poca disposizione di dotar lo stato delle concessioni promesse, le quali sono oltracciò riguardate tanto più necessarie nel momento attuale, in cui dovendo il Governo costituirsi, avrebbe uopo della esperienza e dei lumi dei più intelligenti. Relativamente poi allo stato di queste Provincie, aggiungerò a V. E. che se non può dirsi soddisfacente, non presenta neppure nulla di essenzialmente rilevante. Nelle Romagne ancora non si

è potuto giungere ad estirpare il brigantaggio, da cui da un gran pezzo sono infestate, e quanto alle Marche e in Ancona, ove più particolarmente si palesa lo spirito repubblicano. Rieti poi, e ciò non è al certo ignorato da V. E. è tutt' ora una Città pericolosa, dove le mene rivoluzionarie sono incessanti contro la tranquillità degli Abruzzi, e questa circostanza mi ha fatto insistere presso il Cardinale Antonelli, perchè nello interesse dei due limitrofi stati, siano colà vigili al sommo le autorità Pontificie.

Si è qui nuovamente in perplessità ed incertezza per la formazione dell' armata Pontificia. In seguito della conosciutasi difficoltà di arrollare in Ispagna un sufficiente numero di volontarii, si è venuto alla determinazione di costituire una forza indigena, composta nel modo, come V. E. già conosce; mentre però il Cardinale Antonelli prescriveva al Nunzio Apostolico in Madrid di desistere da ulteriori passi, questi con un *ultimo* recentissimo rapporto dava le migliori speranze pel conseguimento dei pieni desiderii del Governo Pontificio; quindi è che una nuova risoluzione devesi ora prendere. Ho l' onore ec.

DOCUMENTO XXV.

Marchese S. Giuliano a Fortunato (Riservata).

Roma 23 Maggio 1850, N. 265.

Varie volte ho di già fatto cenno a V. E. della poco favorevole impressione, che generalmente produce l' inazione del Governo Pontificio, ed il suo silenzio a riguardo di qualsiasi provvedimento amministrativo. Che i più o meno avversi alla ristaurata legittima Autorità, ne tirassero motivo di querele e di lagnanze, e le portassero ad esempio della sua poca attitudine governativa, ciò era da attendersi; ma quando tali lagnanze e querele, ed il malcontento partano da persone di bene altri principii ed opinioni, non si può non marcarlo, e mancherei al mio dovere, se particolarmente non lo indicassi a V. E. — Sembrami scorgere dunque, che quella opposizione, che tempo addietro forse vagamente si designava, di giorno in giorno, si forma ora più decisa contro l' attuale andamento Governativo, e quel che più ammenta è che molti e molti componenti il Sacro Collegio vi prendon parte, di ogni cosa s' incolpa l' Emi. Porporato che ha in mano la direzione degli Affari, e si fa rilevare la sua ambizione di tutto volere intraprendere da sè, dimenticando che un uomo a tutto non basta, quindi lungamente ritardata qualunque disposizione, e quelle leggi di cui tanto avrebbe bi-

sogno lo Stato, il tempo preziosissimo perduto a tal oggetto in Portici: la conchiusione di un imprestito, che niun sollievo ha recato, che anzi può chiamarsi dannoso, lo si addebita benanche di non consigliare il Pontefice a circondarsi di Ministri più capaci, sostenendoli invece e fra questi di particolarmente appoggiare quello delle Finanze; e si conchiude, che viene con ciò condotto lo Stato a rovina, e che si lavora a profitto del partito sovversivo.

Tali sono le principali accuse, che si rivolgono al Cardinale Antonelli; ma quale è l' uomo altamente piazzato, che in tutti i tempi non è stato bersaglio a critiche osservazioni? Ciò non ostante ho creduto mio debito dar contezza a V. E. di siffatte contrarie opinioni: però se questa opposizione dimentica benanche la dovuta parte alle difficoltà de' tempi, e della circostanza, non lo dimentica il Pontefice, e qui piacemi riconfermare a V. E. che il S. P. riconoscendo tutto il suo zelo per il bene dello Stato, e tutta la sua devozione verso la sua persona, lo onora tuttavia della maggior sua fiducia. Ho luogo pur di credere, che i principali membri del Corpo diplomatico, e fra questi in particolare il Conte Esterhazy, riguardano il Cardinale Antonelli come il solo capace (e lo è infatti) a poter restare alla testa degli affari nella difficile attuale situazione — Ho l'onore di essere.

DOCUMENTO XXVI.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 4 Giugno 1850, N. 295.

I pensamenti varie volte esternati dal gabinetto Francese a riguardo delle modifiche governative basate sul motu-proprio, del 18 Settembre ultimo, la di cui attuazione esso considera tale da offerire almeno una qualche maggior garantja ad assicurare la tranquillità degli stati della S. Sede, ed un miglior andamento della sua interna amministrazione, doveano naturalmente richiamare l' attenzione di questa diplomazia estera, sul nuovo rappresentante di quel governo, per indagarne le pratiche, seguirne i passi, e studiar la condotta che crede corrispondere alle vedute dell' accennato Gabinetto, sarebbe da lui tenuta. Ora se come è da supporsi le sue istruzioni sono tuttavia nel senso di spingere alla pronta pubblicazione delle su indicate leggi, credo di non errare nel rassegnare a V. E. che il sig. Rayneval forse per fino accorgimento si è tuttora astenuto di formarne oggetto de' suoi discorsi, e delle sue premure. Senza dubbio vedrebbe egli con piacere, che almeno il Pontifice facesse in

qualche circostanza allusione alle medesime, ma su tale argomento si mantiene nella maggior riserva, e cerca intanto a rendersi aggradevole, farsi ben volere, ed a mostrarsi verso la S. S. della maggior deferenza; ond'è che il Cardinale Antonelli si palesa soddisfattissimo delle attuali disposizioni della Francia, non cercando questa, nel momento almeno, d'influire sugli atti del Governo, e lasciando il Pontefice nella sua piena indipendenza d'azione.

Però il signor Rayneval un altro punto par che abbia in vista, e ciò pratica con i maggiori riguardi, e nei modi i più delicati, d'insinuare cioè quanto sarebbe convenevole onde facilitare la formazione di un corpo di truppe indigene, che venissero nelle medesime in qualche numero arrollati de'Francesi, se non si stimasse meglio costituire una legione tutta di detta nazione.

Benchè io non sia ora in grado d'informare V. E. se queste idee sarebbero per essere accolte, sembrami (mentre non potrei affermarlo) che la loro esecuzione potrebbe incontrare forse una certa opposizione nella Potenza, le di cui truppe al di là degli Appennini occupano gli stati della S. S. Ho l'onore.

DOCUMENTO XXVII.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 11 Giugno 1850, N. 307.

L'attuazione delle leggi organiche basate sul Motu-proprio del Pontefice formando, come V. E. ben conosce, un desiderio, che senza molto allontanarsi dal vero, può dirsi quasi generale, credesi per ciò scorgere dal pubblico nella menoma misura del Governo la possibilità, che esso delle medesime si occupi, onde poi addivenirne alla pubblicazione. Fattosi quindi a sua cognizione che una congregazione di Cardinali riunivasi ora presso questo Pro Segretario di Stato, composto degli Eminentissimi Altieri, Cagiano, Spinola, Mattei, Marini, non dubitando che avesse quelle per oggetto, si è sparso con la maggior asseveranza, che la detta Commissione era incaricata di discutere i progetti di legge compilati sulla Consulta, Consiglio di Stato, e leggi Municipali. Ma credo poter informare V. E. che tali non sono le sue attribuzioni.

Amiche voci avendo fatto sentire al Cardinale Antonelli, che isolandosi come faceva negli affari, decisamente inimicavasi tutto il Sacro Collegio, assuefatto a prender parte nelle faccende dello Stato, egli ha non ha guari ricominciato a riunire delle

Congregazioni per differenti oggetti, secondo le antiche consuetudini. Ora quella di cui è parola, e che presso di lui si tiene, ha per principale scopo di discutere — Primo — la nuova foggia di vestiario proposta per i Cardinali e i Prelati, secondo la quale vestir dovrebbero la sottana quelli che sono negli ordini Sacri — Secondo — i provvedimenti progettati per ritirare dalla circolazione la carta monetata. Oltre l' imprestito volontario già noto a V. E. si propone pure, onde ritirar quella di piccolo valore, man mano ammortizzarla, perciò destinando il Governo dalle pubbliche entrate un fondo di quattrocento mila scudi. A tale ultima proposizione la Commissione ha presentato un contro progetto, che vuolsi non migliore, mentre a più lungo termine porterebbe siffatta operazione; onde è che un'altra riunione deve aver luogo probabilmente domani. Ben distano dunque tali attribuzioni da quelle prestate dal pubblico alla Congregazione sudetta, e nel render di ciò intesa V. E. credo di non esser male informato: *almeno sino al giorno d' oggi*, non vi è stato punto quistione nè di revisione, nè di discussioni di leggi organiche. Ho l' onore ec.

DOCUMENTO XXVIII.

Marchese S. Giuliano a Fortunato.

Roma 29 Giugno 1850, N. 328.

Malgrado le ripetute riunioni della nota congregazione Cardinalizia, e che tutto portasse a credere imminente la conoscenza se non in tutto almeno in parte, del risultato de' suoi lavori, pure non sarà difficile, che venga ancora ritardata la pubblicazione dell' atto Governativo risguardante le disposizioni finanziere relative alla Carta monetata, oggetto principale annunciatomi dal Cardinale Antonelli, in cui si racchiuderà l'atto suddetto, e del che resi conto a V.E. coll' ultimo mio rapporto regolare. Purtroppo, e da per ogni dove, invece di quella energia e franco procedere tanto indispensabile al buon andamento Governativo di uno stato, qui dominano la lentezza e la indecisione; spesso un progetto subentra ad un altro e spesso ancora l' indomani vien distrutto o modificato, ciò che non sembrava il giorno innanzi stabilito; quindi è che il più delle volte da me non si osa *positivamente* informare V. E. di quanto potrebbe interessarla conoscere con certezza. Di sì deplorabile lentezza ed indecisione è causa oltre le difficoltà che s' innalzano sui punti di contatto spesso esistenti fra i due poteri spirituale e temporale, la mancanza principalmente di uomini di alta intel-

ligenza amministrativa; molti capaci non possono ammettersi al governo, ed i pochi buoni spesso si ricusano, oppure coll'anteporre le loro ambizioni o particolari interessi al bene dello Stato incagliano la macchina governativa. Sembra ora che una qualche modificazione abbia subito il progetto per lo ritiro della Carta monetata, e che il Clero si è persuaso a non ricusarsi a nuovi sacrifizii; in conseguenza esso va ad imporsi volenterosamente onde contribuire man mano all'ammortizzazione della carta suddetta: sembra pure che la specie di Consulta per le finanze, della cui formazione occupasi benanche la summentovata congregazione Cardinalizia, si riduca ad una semplice commissione finanziera.

È possibile che vada a mettersi nuovamente in vigore un'antica disposizione da qualche tempo caduta in disuso, la quale proibiva ai Cardinali di recarsi dal Pontefice senza chiederne prima il permesso. Non può sfuggire a V. E. lo scopo di una tal misura, ed il Sacro Collegio già non favorevole al Cardinale Antonelli, ancor meno con ciò lo sarebbe ora. È questa però una pruova che il riferito Em.° si sente forte e sicuro delle disposizioni a di lui riguardo del suo Sovrano, ed infatti sono in grado di accettare V. E. che egli presentemente al più alto grado gode la confidenza del S. Padre, e questa si accresce piuttosto anzichè risentirne gli effetti contrarii ogni qualvolta cercasi con osservazioni modificare sul suo conto i sentimenti del Pontefice. Ho l' onore ec.

DOCUMENTO XXIX.

Marchese S. Giuliano a Fortunato.

Roma 2 Luglio 1850, N. 350.

Estratto . . . . Sembra che nella famiglia del Cardinale Antonelli siasi fortemente agitato la quistione se il Pro-Segretario di Stato, non dovesse ora, stante i continui dissapori e l' aspra guerra che contrarie ambizioni gli muovono, chieder la sua licenza, o almeno lasciando la generale direzione degli affari, riserbarsene la sola parte diplomatica; ed in fatti con mistero parlavasi della possibilità di un simile passo. Nelle attuali congiunture sarebbe questo un avvenimento importante, ma tale intenzione non ha nel momento almeno il Cardinale Ministro, desideroso come è di compiere l' opera incominciata, ed a lui affidata dalle confidenze del Sovrano Pontefice. Intanto ancor più contrario gli si dimostra il Sacro Collegio dopo le ora attuate disposizioni (già da me a V.E. accennate) che obbliga gli Emi. a non avvicinare il S. Padre senza sollecitarne il permesso, e

che ad uno di essi ha fatto esclamare « *E pure finir deve per prostrarsi ai nostri piedi.* » Il Cardinale Antonelli gode all'incontro di tutta la simpatia de'principali membri di questo Corpo diplomatico, non escluso il Signor Rayneval che lo considera come il solo capace e degno di occupare l'eminente posto in cui si ritrova, ed il Ministro francese ha un carattere troppo leale perchè il modo col quale si esprime a suo riguardo, non distrugge quanto si vocifera, che stanca la Francia della poca disposizione del riferito E.mo di cedere alle sue rimostranze per l'attuazione delle leggi promesse, si adoperi perciò egli a minare il di lui potere.

DOCUMENTO XXX.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 9 Luglio 1850.

Estratto . . . . La Commissione Cardinalizia di cui già varie volte tenni proposito a V. E. avendo dato termine ai lavori sottomessi al di lei esame, fu a presentarne il risultato al Sommo Pontefice, e la S. S. nel prenderne conoscenza si è riserbata far in seguito conoscere le sue determinazioni all'oggetto. Si ama generalmente sperare che possano queste non esser ora più a lungo ritardate. Intanto il Sig. Rayneval che ebbe ancora poco fa l'annunzio dal S. Padre istesso (che non passerebbe la prima quindicina del corrente mese, senza la pubblicazione di parecchie disposizioni governative,) teme nuove dilazioni e non nasconde il suo dispiacimento intorno ad una lentezza che tanto nuoce nella generale opinione al Governo della S. S., e che lo farà considerare come incapace di risoluzioni atte a provvedere al buon andamento amministrativo dello Stato. Par che egli sarebbe anche soddisfatto, se almeno nel momento si cominciassero a far emanare le disposizioni relative alla Carta monetata, onde regolarizzare un punto cotanto importante e desiderato dal voto generale.

Dal Console Generale di S. M. in Ancona V. E. avrà avuto conoscenza di quanto è stato pubblicato dal Comando Generale Austriaco in quella parte degli stati Pontificii, per meglio definire i delitti che debbono essere giudicati dalle Autorità Militari, o dalle ordinarie Autorità Civili, portandosi la legge stataria ad un maggior rigore, onde reprimere l'audacia de' malfattori, che infestano quelle contrade. A meglio ottenere un tale effetto, il Governo della S. Sede ha dovuto cedere alle esigenze delle Autorità Imperiali coll'abbandonar loro la quasi completa direzione della Polizia; e se con mio rapporto del 22 Giu-

gno io poteva annunziare a V. E. che quella Polizia Austriaca si manteneva ancora ad un dipresso negli stessi limiti della francese in queste Provincie, ha assunto ora attribuzioni molto maggiori, più estese e tali, che potrebbe dirsi ben poco rimanere di Autorità al Governo Pontificio in quella parte degli stati della Chiesa coll' abbandono fato di un elemento tanto influente ec. Colla più alta Considerazione ec.

DOCUMENTO XXXI. A

Marchese S. Giuliano a Fortunato

Roma 25 Giugno 1850, N. 337.

Estratto .... Intanto non saprei abbastanza ripetere a V.E. quanto sia da deplorare la lentezza del Governo Pontificio nel provvedere alla maggior parte degl' interessi del paese, ed a quelli in particolare che riguardano la quistione finanziera la più vitale di tutte. Il consolidamento dell' Autorità del Pontefice è una causa troppo interessante, perchè non si faccian voti, onde con i migliori mezzi di Governo si stabilisca al più presto, e perchè tutto concorra a sì alto e necessario fine. Ma col procedere attuale pur troppo cresce il malcontento, particolarmente nelle provincie pur troppo si raffreddano e si disaffezionano gli animi di coloro stessi, che devoti al legittimo Sovrano, moderati nelle loro opinioni altro non chiedono e desiderano che pronte misure, e buona amministrazione. Ben si dà la dovuta parte alle difficoltà cagionate dagli sconvolgimenti sofferti; ma si rifletta pure essere stato da un anno ormai abbattuto il governo rivoluzionario, e che non ostante il tempo trascorso dall' arrivo del Pontefice nella sua Capitale, tutto trovasi ancora nello stato stesso, ed a nulla di essenziale si è ancora riparato. Questa situazione quasi generale degli animi non è al certo consolante, e merita tutta l' attenzione. Intanto ne gioisce il partito sovversivo per le future sue speranze.

DOCUMENTO XXXII.

Marchese Antonini al Marchese Fortunato (Riservatissima).

Parigi 5 Settembre 1850.

Estratto .... Il principe Luigi Napoleone, ed il Generale de la Hitte, mi hanno parlato con dolore, dello stato delle cose in Roma, pretendendo che malgrado le angeliche qualità di Pio IX, i suoi partigiani diminuiscono, e che non abbia S.S. per-

sona capace per dirigere le sue finanze ed organizzare la sua armata.

Per quest' ultima parte mi è parso travedere alcun disappunto per non aver S. S. accettate le offerte di ufficiali e sotto ufficiali che avrebbe forniti la Francia.

DOCUMENTO XXXIII.

Marchese S. *Giuliano al Marchese Fortunato.*

Roma 19 Novembre 1850, N. 682.

Una parte delle truppe Austriache stanziate nelle Marche aveva ricevuto l' ordine di tenersi pronta alla partenza, come senza dubbio sarà stato a V. E. annunziato dal Regio Console Generale in Ancona. Mi onoro d' informare ora V. E. che un tale ordine è stato già eseguito, e che le guarnigioni di Ascoli, Teramo, Macerata, trovansi in marcia verso la Toscana. Siffatta disposizione è stata motivo per quelle Autorità locali pontificie di una certa tale inquietudine, nel timore che tutta quella parte dello stato rimanesse priva di una forza necessaria; esse quindi non aveano nascosto al Governo Centrale le loro apprensioni, ma poscia rassicurate, che le medesime sarebbero in breve rimpiazzate, sonosi affrettate di darne qui il corrispondente avviso. Egli è doloroso il doverne convenire, ma pur troppo non si può non riconoscere tuttavia che privo il Governo della S. Sede dell' appoggio materiale che gli prestano la Francia ed Austria, non tarderebbe lo spirito rivoluzionario a prender presto il di sopra. Questi demagoghi, come V. E. può ben supporre, molta speranza riponevano nella lotta che per l' antagonismo fra Austria e Prussia poteva sorgere fra quelle Potenze, lotta che testè sembrava imminente ed inevitabile, e che prender poteva dimensioni imprevedibili, onde è che i loro Capi raccomandavano presentemente più che mai unione ed energia, giudicando tali congiunture per loro favorevolissime: ma le assicuranti notizie, ieri qui giunte, intorno alla conservazione della pace in Germania, andranno pel momento almeno a troncare le sciagurate loro lusinghe. Intanto qui si procura da' medesimi di nascostamente sparger le cartelle di Credito dell' Imprestito Mazziniano, delle quali un certo numero è penetrato in questi stati, come ne sono penetrate (sebbene in minor quantità) ne' Reali Dominii ed in un numero assai considerevole nel Regno Lombardo-Veneto. Con sensi della considerazione ec.

DOCUMENTO XXXIV.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 30 Novembre 1850, N. 711.

Estratto . . . . . Non ha guari veniva stabilita, come V. E. non ignora, fra la Toscana e l'Austria una convenzione postale. Ora il Governo Imperiale ha invitato la S. Sede ad accedere alla convenzione medesima, ed il funzionario Austriaco di ciò incaricato è stato dal Cardinale Antonelli messo in rapporto con questo Ministro delle Finanze, attendendo egli al di lui parere, onde prendere una decisione: ma pare dal come si esprimeva il riferito Eminentissimo che non sarà per essere respinta una tal proposta, come vennero tempo fa respinte le proposizioni fatte per parte della Francia dal signore Billing, adducendogli per motivo, che situati gli stati della Chiesa tra Toscana e Napoli faceva d' uopo prima conoscere le determinazioni di quei Governi.

Quanto ho avuto l' onore di sottoporre a V. E. non potrà non farle sempre più rilevare tutta l' operosità, che mette l'Austria nell'avvalersi della maggior influenza politica, che le han creata in Italia gli avvenimenti del 1848 e 49, per vieppiù estenderla, e con essa estendere le sue relazioni commerciali, e credo possa quindi prevedersi, che una volta stabilita la comunicazione fra Trieste e Livorno, e che questo succeda traversando il Bolognese, quella potenza farà i maggiori sforzi, onde attirare nel suo sistema doganale, Toscana e Roma, come già vi sono comprese Modena e Parma. Ho l' onore ec.

DOCUMENTO XXXV.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 24 Decembre 1850, N. 773.

Avendo ricevute le dovute ratifiche il trattato di transito e Doganale per ora stipulato fra la Corte di Roma e quella di Toscana, deve essere il medesimo, quanto prima, reso di pubblica ragione. Ho poi l'onore di rassegnare a V. E. che tuttora nessuna risoluzione è stata da questo Governo presa sull' invito fattogli dall' Austria di accedere al trattato della lega Postale, fra quella Potenza conchiuso e la Toscana, come pure intorno alla sua richiesta di permettere il passaggio sul suolo Bolognese della via Ferrata, di cui ho già tenuto parola a V. E. Non è a dire

come il Governo della S. S. trovasi imbarazzato innanzi alla fattagli proposta, ben scorgendo che una negativa non impedirebbe all' Austria di mettere in esecuzione il suo piano, mentre poi priverebbe quel tratto dello Stato (un circa 8 miglia) dei corrispondenti vantaggi. Mi diceva il Cardinale Antonelli su tal particolare, che considerava della maggior importanza per le conseguenze economiche degli Stati Pontificii la risoluzione da prendersi; quindi non osava assumerne solo la responsabilità, e che andava probabilmente ad interpellarne le varie Camere di Commercio, onde avvalersi de' loro avvisi. Presi quell' incontro per indagare le vedute del prefato Eminentissimo nella eventualità, che dall' Austria si venisse, dopo la lega postale a proporre una lega Doganale, ed ebbi luogo a rilevare non propenso quel Ministro per un trattato nello scopo sudetto sulle basi della lega, presieduta dalla Prussia: osservandomi, che con la medesima si verrebbe a concedere ad una delle Potenze che la costituirebbero una troppo particolare influenza ; il riferito Porporato vagheggerebbe a quanto pare piuttosto, il progetto di una [illegible] diritti doganali onde dare il maggiore sviluppo possibile al Commercio della Penisola, e non più scambievolmente nuocerci con guerra di tariffa. Ho l' onore.

DOCUMENTO XXXVI.

S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 18 Febbraio 1851, N. 98.

Estratto .... Sono in grado di positivamente informare V. E. che non ha guari il Maresciallo Rodedetzky confidenzialmente manifestava la determinazione del Governo Austriaco, visto lo stato precario delle cose in Francia, di accrescere il Corpo di occupazione nelle Provincie Pontificie sull' Adriatico, in guisa ad esser pronto in qualunque evento, ed in situazione di tosto marciare verso Roma, sia per qualsiasi circostanza la Francia ritiri le sue truppe, sia che gli avvenimenti colà prendessero una tal piega, che le medesime fossero per comportarsi in modo diverso dall' attuale.

DOCUMENTO XXXVII.

S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 22 Marzo 1851, N. 169

Son note all' E. V. le riserve fatte dalla S. S. nel dare il suo consenso alla congiunzione pel territorio Bolognese delle vie ferrate Austro-Toscane: sono del pari note a V. E. le insistenze del Governo Austriaco, perchè ritirata venisse la emessa condizione come pregiudizievole alla progettata giunzione. Pare ora, che a vincere la resistenza su tal particolare incontrata nel Pontefice, sia stato qui spedito il Cav. Baldasseroni, mentre le prime parole del Ministro Toscano, le sue prime trattative hanno avuto per scopo di persuadere il Governo della S. S. dal desistere da una clausola, cheveniva trovata inammissibile, il mantener la quale metterebbe nel caso di dare alla strada in parola altra direzione. Ma il Cardinale Antonelli gli ha ripetuto a viva to Viennese, [illegible] fatto conoscere al Gabinetcon possenti ragioni dimostrandogli in quali dure condizioni verrebbe posto lo stato, se il Governo assumesse l' impegno di impedire la costruzione di qualunque altra via ferrata, che alla Bolognese fosse parallela, o che a quella nuocer potesse. Con l' accordata concessione erasi già derogato a principii prestabiliti, poichè è stato sempre considerato dalla Corte di Roma pericoloso nella costruzione de' cammini di ferro il non cominciar dal congiungere Bologna e le Romagne alla Capitale, e l' avviarne i cammini verso altri centri, togliersi ora anche la libertà di costruirne secondo le proprie convenienze viene ragionevolmente riguardato per impossibile. Il Ministro Toscano non ha potuto non riconoscere la giustizia, la validità degli argomenti su' quali si poggiava questo Pro-Segretario di Stato: e vista la resistenza incontrata, pare abbia scritto al Principe di Schwartzenberg per sottomettergli i pochi suoi successi, ed indurlo quindi a modificar le prime idee, proponendogli qual mezzo termine che volesse trovar sufficiente la dichiarazione della S. S. di astenersi dalla costruzione sino ad una determinata distanza, di vie ferrate parallele alla Bolognese, nel qual caso a tanto tenderebbero le sue pratiche. Alle quistioni di Strada ferrata come è inutile il rilevare a V. E. và sempre unita una quistione politica, e quindi l' andamento delle negoziazioni condotte dal Cav. Baldasseroni particolarmente richiama l' attenzione di questo Corpo diplomatico al quale non sfuggono le tendenze dell' Austria di man mano più strettamente a sè legare gli Stati Italiani, aggruppandoli al suo centro, con conven-

zioni diverse, onde in tal modo sui medesimi render sempre più preponderante la sua influenza. Con sensi della considerazione la più distinta ec.

DOCUMENTO XXXVIII.

Marchese di S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 1 Aprile 1851, N. 189.

Sono giunte da Vienna le risposte che erano attese concernenti le difficoltà insorte relativamente alla costruzione delle vie ferrate. Il Governo Austriaco ha receduto dalla condizione che la S. S. trovava inaccettabile; però esso non ha creduto abbandonare alla Corte di Roma a tal riguardo una piena ed intera libertà, e debbesi presentemente negoziar fino a qual punto potrà estendersi la libertà stessa senza nuocere alla progettata via ferrata a tràverso il territorio Bolognese. Ora il Governo Imperiale ha receduto innanzi solo alle giuste osservazioni del Cardinale Antonelli, oppure invece perchè mostrandosi troppo tenace non avrebbe potuto comprendere lo Stato Pontificio per le future sue vedute nel suo sistema delle vie ferrate? Tale è la riflessione qui fatta da qualche diplomatico, ed è questa avvalorata dal conoscersi esser sua intenzione che la via ferrata da Siena sia prolungata sino a Roma, considerandola per sè qual via militare, che gli darà il destro di trasportare con ogni rapidità dalla Lombardia un corpo di truppa in queste provincie. Ho luogo di credere che l'operosità che sotto ogni rapporto sta spiegando il Gabinetto Austriaco non sia vista con indifferenza da questo Ministro di Francia, al quale non può nascondersi, che alla fin fine l'Austria col suo accorgimento raccoglierà ogni frutto della sua occupazione militare, e che quindi la di lei influenza negli Stati della Chiesa vi si stabilirà esclusivamente — Ho l'onore.

DOCUMENTO XXXIX.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 3 Maggio 1851, N. 255.

Estratto . . . . . Dopo le parole tenutemi del Cardinale Antonelli sulla convenzione relativa all'occupazione Austriaca, credo possa ritenersi, non aver la medesima nessun fondamento.

Oltrecchè mi diceva egli, non esiste necessità, che lo avesse richiesto, il legarsi in qualunque modo con l'Austria. su tal particolare arrecar potrebbe di leggieri serii imbarazzi con l'altra potenza occupante. Avranno potuto quindi senz' altro dar luogo a simile supposizione i concerti, che vanno a prendersi per regolarizzar le spese, a cui dalla S. S. si va incontro per la occupazione medesima. Infatti il Cardinale Antonelli si mostrava assai sconcertato innanzi allo sborso già dal Governo Pontificio effettuato per le truppe imperiali, ascendente a due milioni di scudi. Meno il soldo, la Corte di Roma ha fin oggi a tutto provveduto, ed il Generale Austriaco col suo stato di Finanze tanto oberato non si affretta soddisfare le anticipazioni ricevute anticipazioni giunte ad una somma ingente, per la situazione poco florida di questo pubblico erario. A ciò debbonsi aggiungere ottantamila scudi esitati dal solo Comune di Bologna per spese burocratiche, staffette ed altro, e più novantamila dalla Provincia per altre occorrenze. Altamente in conseguenza si fa sentire la necessità di addivenire ad una convenzione su tal riguardo: la S. S. non si nega alle necessarie anticipazioni, ma trova indispensabile che tolto quanto rimaner deve a suo carico, i rimborsi siano stabiliti ad epoche determinate: è sua intenzione adunque a tale effetto richiamare la Convenzione del 1831, e pare che il Tenente Maresciallo Nobili si recherà in Ancona per intendersi sull' assunto con quel Commissario Pontificio. Non mi nascondeva il Cardinale Antonelli qual peso sia per lo stato l' occupazione Austriaca, ma dall' altra parte è questo in condizione da farne a meno? Disgraziatamente oltre la situazione Generale di Europa, e quella sua particolare degli animi dello Stato della Chiesa il Governo della S. S. lascia nel suo andamento molto a desiderare, onde è che il consolidarsi è per esso assai difficile. Con profondo rispetto.

DOCUMENTO XL.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 6 Maggio 1851, N. 360.

Nell' ultimo rapporto regolare che ebbi l' onore di dirigerle faceva a V. E. parola del peso che è per gli Stati della Chiesa l' occupazione Austriaca, si potrebbe aggiungere che la duplice occupazione estera, tanto del resto necessaria ed indispensabile, non lascia però al tempo stesso di dar luogo anche sovente a difficoltà ed urti, tra le autorità militari e pontificie im-

barazzanti e causa di dispiacimenti al Governo Centrale, facendogli sentire che esso non comanda esclusivaménte nello Stato e su tal riguardo poi più particolarmente che la Condotta degli Austriaci, i quali spesso procedono senza molti riguardi, non ho visto in Roma un' indifferenza; infatti sono assicurato che nel momento sia per tal motivo, sia per altre cagioni pure fra a questa legazione Austriaca e la S. Sede esistano rapporti non scevri di qualche male umore. Ben volentieri senz' altro fare ammeno si vorrebbe del materiale appoggio straniero, ma le cose come all' E. V. in varii rincontri riflettei, non procedono in modo da sollecitare il termine dell' occupazione. Può tuttora osservarsi quella mancanza di energia e di una linea di condotta ben determinata che fin dal principio si è rimproverata al Governo restaurato della S. Sede; continue sono quindi le irresoluzioni, nè scorgonsi miglioramenti negl' inveterati abusi, onde poi segue un malcontento assai generale. Nè può dirsi neppure che si proceda ad una buona organizzazione della truppa indigena, sulla quale riposar poi si pofrebbe tranquilli. Ogni giorno più la medesima apparisce tale, che grandi garentie non offre da sè, e nei fatti deplorabili che si rinnovano da qualche tempo da questa parte fra soldati Francesi e Romani si vede scorger più che un azzardo, ma la intenzione di suscitar torbidi dal canto di questi ultimi. Sono ec.

Marchese S. Giuliano.

DOCUMENTO XLI.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 25 Maggio 1851, N. 316.

Il giornale belgio *l' Indipendance* del giorno quindici corrente porta nella sua colonna il testo di una nota indirizzata (siccome asserisce) da questa Segreteria di Stato al Gabinetto di Vienna, presentandola come un documento, la di cui autenticità non può mettersi in dubbio. Nella nota suddetta, dopo essersi considerato la situazione della Francia come minacciante, e plena di pericoli per questo stato, (sia che una insurrezione vittoriosa renda da protettrice l' armata Francese complice della rivoluzione, sia che maggiormente sviluppandovisi il principio democratico, altri uomini succedano a quelli, che ora la governano, si fa rilevare essere il mezzo il più efficace, onde prevenire tali pericoli, l' allontanamento dagli Stati Pontificii delle truppe francesi, sostituendosene delle altre, indicando le

Austriache. Però vi aggiunge, che siccome un' occupazione Austriaca in Roma, potrebbe non essere ammessa da alcune Potenze, vien così proposto, che la sostituzione sia effettuata da un' Armata Napolitana, e s' invita quindi il Gabinetto Imperiale, qualora approvi il progetto d' incaricarsi (non potendolo la S.S.) delle relative negoziazioni presso quelle Potenze. La Nota suddetta termina poi col raccomandare al Governo Austriaco d'insistere presso quello di Sua Maestà Britannica, onde imitando ciò che fa la Francia e la stessa Svizzera verso i rifuggiti, prenda de' provvedimenti contro ii Comitato Nazionale Italiano residente in Londra, che in Italia e negli Stati Pontificii mantiene il fuoco delle passioni rivoluzionarie.

Ed in vero il modo con cui la nota in parola è concepita, il quadro assai veridico della situazione di questo Stato, e quanto tempo fa annunziavasi di preoccupazioni del Governo Pontificio sulle cose di Francia, d' ingrossamento delle forze Austriache nelle Romagne e delle Napolitane sul confine, di convenzioni militari conchiuse con l' Austria, tutto dà ad un tale scritto un' apparenza di verità, ed il Governo Francese ne è stato assai impressionato per ingiungere al suo Ambasciatore qui, col mezzo del telegrafo, di chiedere spiegazioni sul contenuto della Nota medesima. Sono però assicurato che queste furono soddisfacentissime, negandosi pienamente dal Cardinale Antonelli quanto veniva attribuito al Governo della S Sede: una confutazione dovrebbe anche essere inserita quanto prima, e questa sera forse nel Giornale Ufficiale di Roma; ed a tanto par si possa prestar fede, mentre non è da supporre, che un tale atto sarebbe stato ignorato dal Conte Esterhazy ed a questi (ho luogo di conoscere) giungeva nuovo il summentovato scritto. Vi è chi pretende pubblicato il medesimo nello scopo di far sorgere delle differenze nei rapporti fra la S. S. ed il Governo Francese; altri che questo di tal mezzo si sia servito onde ottenere spiegazioni categoriche su quanto si annunziò per lo passato, e che io poc' anzi ho avuto l'onore di accennare a V. E.

Però il contenuto del detto scritto se non fu espresso in una Nota, forma per altro, per ciò che rignardava la Francia, l' intimo sentimento della maggior parte del Sacro Collegio non solo, ma del Governo stesso: è quasi superfluo di nuovamente marcarlo a V. E., ma Sacro Collegio e Governo tutti ravvisano nelle truppe francesi una protezione non sicura, tutti in fondo nutrono diffidenza verso le medesime, e temono che quando meno ognun si attende, questa truppa diventar possa un inimico pericoloso, da giungere finanche a rendersi padrone della persona del Pontefice — Ho l' onore ec.

Marchese S. Giuliano.

DOCUMENTO XLII. A

Il Marchese S Giuliano a Fortunato.

Roma 22 Giugno 1852, N. 276.

Estratto . . . . Non lasciano ora di essere oggetto di serie preoccupazioni per questo Governo le esigenze dell' Austria sugl' indennizzi pel mantenimento delle sue truppe sul territorio Pontificio. Di grave peso alla S. S. lo sborso per tale oggetto di scudi 80mila al mese; tendevano le sue pratiche perchè subissero una diminuzione, sembrandole alla contribuzione non corrispondere il numero reale delle truppe esistenti, e che molte spese avrebbero potuto essere ridotte: invece insiste il Governo Austriaco per un aumento mensile di scudi 10mila, reclamando al tempo stesso gli arretrati, fino dal principio della occupazione, che ascendono dai due ai tre milioni di scudi, e ben comprenderà V. E. in quale dispiacevole situazione pongono siffatti reclami il Governo Pontificio in mezzo ai suoi imbarazzi finanzieri ec.

DOCUMENTO XLII. B

Il Marchese S. Giuliano a Fortunato.

Roma 22 Luglio 1852, N. 353.

Estratto. . . . . Circa la conferenza in Foligno di Monsignor Amici Commissario Apostolico nelle Marche col Generale Austriaco Conte Nobili « Sembra adunque che nella conferenza di cui è parola, sia stato discusso e stabilito lo sgombro dell' Umbria, e delle Marche dalle Milizie Austriache, meno la fortezza e la Città di Ancona, continuando queste la occupazione delle Romagne propriamente dette; di più che il Governo militare Austriaco non si sarebbe più mischiato negli affari relativi alla sfera più bassa di ragione politica, ed infine che rispetto agli affari di alta polizia non avrebbe mancato di fornire all' autorità Pontificia ufficiali comunicazioni di quanto avesse potuto vestire il carattere di una certa importanza o gravità.

Circa la vertenza per le richieste pecuniarie del Governo Imperiale Austriaco, ora a questa un' altra se ne è aggiunta per altri indennizzi messi in campo. Avendo S. S. anticipato le spese per la rinnovazione del vestiario delle dette milizie, con espressa dichiarazione di doverne essere rimborsata, venne tal debito dall' autorità Austriaca riconosciuto, e liquidato, ma

questa pagatone un primo acconto, produsse poscia un nuovo credito contro la Camera Apostolica, che il fece risultare dalle spese di guerra per la occupazione dello stato Pontificio e nominatamente da quelle per il bombardamento di Ancona e Bologna. Comprenderà di leggieri V. E. quanto questa pretesa fu causa di dispiacimento e sorpresa, non potendosi dalla Corte di Roma non osservare, che la richiesta di nuovi compensi è stata avanzata per la prima volta nella circostanza appunto, che l'Austria avrebbe dovuto saldare il rimborso di una spese già liquidata, e riconosciuta ec.

DOCUMENTO XLIII.

Il Marchese S. Giuliano a Fortunato.

Roma 14 Agosto 1852, N. 418.

Estratto . . . . Sono presentemente sotto processo in Ferrara gli arrestati in quella Provincia per disposizione del Comando Austriaco, ed il Cardinale Antonelli [illegible]

DOCUMENTO XLIV.

Il Marchese S. Giuliano a Fortunato.

Roma 9 Ottobre 1852, N. 561.

Estratto . . . . Delicatissimo. Correndo in voce che il S. P. sarebbesi portato in Francia, Antonelli confidenzialmente ne venne interrogato: in sè stesso. era facile a quel porporato celar il vero, ma francamente ed a più ripresa mi assicurò che nemmeno parole che alluder potevano a tal evento gli erano state finora proferite, aggiungendomi che voleva sperare non essere al caso di ascoltare, mentre un desiderio di tal fatta sarebbe per mettere la S. S. ne'più gravi e serii imbarazzi. Però il Cardinale Antonelli non è lungi dal credere, che il Presidente volga in mente una religiosa consacrazione quante volte si verifichi l'avvenimento generalmente atteso.

Lasciando agli avvenimenti il loro corso la S.S. si lusinga intanto riacquistare in Austria sul lato religioso quella posizione che ad essa aveano tolto le leggi Giuseppine. Sonosi testè fra le due Corti aperte delle trattative per un concordato sulla base, che sarebbero dalle leggi suddette abolite quelle disposizioni che accordano al Potere temporale facoltà, che competer non gli dovrebbero: le relative negoziazioni han luogo in Vienna, e vennero da parte della S. S. affidate a quel Nunzio Apostolico.

DOCUMENTO XLV.

Marchese S. Giuliano al Marchese Fortunato.

Roma 22 Gennaio 1853.

Estratto .... La Consulta di stato per le finanze a Roma, composta di 20 Consultori, quante sono le Provincie, eletti dal S. Pontefice sulle quaterne presentate dai Consigli provinciali, e di cinque Consultori, di un vice Presidente, Monsignor Ferrari, Giudice del Tribunale della Segnatura nuovo nella pubblica amministrazione: di un presidente, Eminentissimo Brignole Genovese, che nella sua cariera prelatizia sostenne varie ed importanti cariche, d' incaricato d' affari presso il Governo Toscano, di Commissario delle 4 legazioni, di Tesoriere. Questi vengono nominati direttamente dall' Autorità Sovrana. Vario è lo spirito, varie sono le tendenze della Consulta, come si è avuto campo di osservare, compiendo ormai il secondo mese della sua convocazione. Vi sono le tendenze della parte ecclesiastica, dirette a ripristinare l' antico sistema di Governo, che escludeva laici dalla direzione suprema dei Ministeri di stato. Vi sono quelle del partito Costituzionale, rappresentato da tre a quattro Consultori, che nel 1848 furono membri della Camera de' Deputati, ed intesi ad allargare oltre i confini legali, i dritti e le facoltà della Consulta. Vi esistono infine le tendenze dell' alta Nobiltà diretta a sostituire i membri della loro classe, agli attuali Ministri Laici, che tutti appartengono alla Borghesia. In conseguenza, come non sfuggirà a V. E. le tendenze Generali della Consulta sono forse più ostili che favorevoli agli attuali Ministri laici.

DOCUMENTO XLVI.

Marchese S. Giuliano a Fortunato (Riservata).

Roma 29 Gennaio 1853, N. 78.

Estratto ..... Circa la convenzione tra l' Austria e Roma per i sussidii della truppa di occupazione. Un articolo della medesima portava, che le truppe Austriache sarebbero rimaste nelle stesse posizioni militari da esse occupate prima degli avvenimenti del 1848. Ora in forza di tale articolo l' Austria si è fatta a reclamare la riedificazione delle fortificazioni di Comacchio, abbattute nell' anno suddetto, e questa richiesta in seguito di un patto convenuto, le di cui conseguenze sfuggirono al Negoziatore Pontificio, e sul quale ben poco o nulla si può

apporre. Grave e dispiacevole è riuscita a questo Governo la reclamata riedificazione, esigendo forti somme; esso in mezzo ai suoi imbarazzi finanzieri volge il progetto a quanto sembra, di cedere all' Austria un qualche altro punto fortificato de' suoi stati verso quella linea stessa. Condotta tal pendenza con la maggior riservatezza, ignoro se mi sarà dato di tener V. E. informata del modo con cui sarà definita, ma sulla esistenza della medesima non credo possa cader dubbio, avendone ricevuto assai positive assicurazioni ec.

DOCUMENTO XLVII.

Il Marchese S. Giuliano a Fortunato (Riservata)

Roma 9 Marzo 1854, N. 150.

Estratto . . . . Il signor Skarlasim aveva ricevuto l' incarico di rischiarar la mente di S. S. intorno alla quistione Orientale, ed alla politica del Gabinetto Russo, non che insinuare ad indurre il S. Pontefice a rivolgere nelle attuali Europee circostanze parole di pace e di concordia alla Cristianità. Ora queste da quanto mi è riuscito conoscere, dovrebbero essere state nel senso, che il Pontefice facesse uso della sua voce per ristabilire l' armonia fra le potenze Cristiane, ed indurle, anzichè venire a guerra fra loro, a riunire i loro sforzi contro i seguaci di Maometto, e far quindi che la Croce in quelle Contrade abbattesse lo stendardo del Profeta. Sono assicurato che il S. P. sia rimasto assai sorpreso delle esternategli insinuazioni, e qui appunto cadono in acconcio le rimarche del Cardinale Antonelli circa niun vantaggio, cioè per la Chiesa Cattolica della preponderanza Russa in Oriente, e sull' oblio dello Czar, che Capo del Cattolicismo essendo il Pontefice, i suoi interessi esser debbono diversi da quelli dell' Imperatore delle Russie ec.

DOCUMENTO XLVIII.

Marchese S. Giuliano a Fortunato (Riservata).

Roma 4 Novembre 1854, N. 776.

Sono assicurato che giorni sono il S. P. in un momento di espansione di animo, facendo parola degli attuali interni affari dello stato, esternava ad un Prelato rivestito della sacra porpora, che quantunque sofferto avesse nel suo regno le più amare vicissitudini, forse mai si era nel cuore sentito come al presente così altamente angustiato. Infatti sembra che le difficoltà, e

gl' imbarazzi Amministrativi, che non han mai cessato di farsi sentire, vanno maggiormente di giorno in giorno accumulandosi, e che l' andamento del Governo accresce sempre più fra le popolazioni verso di esso la diffidenza. Da S. S. non è ignorato il vero stato delle cose, mentre non manca chi ne lo istruisca, ma non sa determinarsi, direi, a quei definitivi provvedimenti, che le circostanze esigerebbero. Intanto sempre maggiore si fa la sua sfiducia verso alcuni suoi Ministri, specialmente verso quello delle Finanze ec. . . . . . Quanto all' ultimo Editto sull' aumento delle imposte, da per ogni dove il medesimo ha in modo rimarchevole esacerbato gli animi, tanto che essendo qui stato pochi giorni dopo affisso accosto all' editto suddetto lo Invito sacro pel S. Giubileo, non oso a V. E. ripetere con quali riflessioni era desso ricevuto ec.

La impressione del riferito editto prodotta in Ancona deve esser nota a V.E., e nelle Romagne ha servito a vieppiù palesare le cattive disposizioni degli abitanti. Sono informato che apertamente parlasi in quelle parti della necessità di un cangiamento per conseguire un' amministrazione più morale (di tal parola si fa ora uso come lo è stato in Spagna), ed un alto impiegato di Polizia da colà testè giunto, ha dato al Governo sulla situazione di quella Provincia penosi ragguagli ec.

L' andamento del Governo Pontificio, come ben può V. E. supporre, di molto interessa il Gabinetto di Parigi, e quindi ogni modo cerca, onde far sentire al S. Padre i suoi Consigli, ed essere di tutto minutamente informato. Sono in grado di rassegnare a V. E. che poche settimane or sono, persona recavasi dalla S. S. che in nome dell' Imperatore esponevagli la necessità di riparare a molti inconvenienti, che si verificavano nel suo Governo; aspramente gli rispondeva la S. S. come cose non riguardassero quel Principe, e ritenendo poco favorevoli informazioni provvenienti dai rapporti del Conte di Rayneval; questi, cui si palesò l' avvenuto, credè, onde sul di lui conto disingannare il S. P. dover portare al Cardinale Antonelli la sua corrispondenza. Infatti il riferito Ambasciatore, in quanto riguarda questo Governo, cerca sempre, a giudicar dai suoi discorsi, rappresentare il tutto dal suo miglior lato, non lasciando di attribuire la dovuta parte, e ciò non senza ragione, alle conseguenze dei passati politici sconvolgimenti.

Ho l' onore di essere ec.

DOCUMENTO XLIX.

Marchese S. Giuliano al Commendatore Carafa (Riservata)

Roma 17 Febbraio 1855.

Estratto . . . . Quantunque io andassi persuaso che la Corte di Roma ricevesse pressante invito dai Governi di Francia ed Inghilterra di accedere al Trattato di Alleanza fra di essi conchiuso per le attuali contingenze Europee, la medesima non si partirebbe dalla linea di condotta politica in altre simili circostanze seguita; ciò non pertanto ho creduto sul proposito indagare i sentimenti del Cardinale Antonelli. Egli mi ha quindi esternato, che dopo l' accessione del Piemonte al Trattato suddetto, nessuna interpellazione era stata ancora indirizzata sullo stesso oggetto alla S. S. Ben comprendere egli, che potrebbe vivamente essere benanche desiderata l' adesione del Capo della Cattolicità, ma che la Corte di Roma non si allontanerebbe menomamente dai suoi principii di perfetta neutralità, e che avvalendosi delle particolari condizioni in cui trovasi, non esiterà di rinnovare le stesse dichiarazioni in altri simili incontri espresse. Egual risposta si ebbe dal Cardinale Antonelli questo Ministro di Toscana, il quale per incarico del suo Governo lo richiedeva sulle intenzioni di quelle della S. S., qualora si verificasse il caso precitato: sebbene la Corte Granducale non sia stata intorno a tale assunto interpellata, sembra però che si è principiato farle intendere quanto sarebbe desiderabile, anzi conveniente, che nella presente lotta tutti i Principi si mostrino uniti nello stesso scopo ec.

DOCUMENTO L.

S. Martino di Montalbo al Commendatore Carafa (Riservata).

Roma 28 Luglio 1855.

Estratto . . . . . . Non nasconderò infine a V. E. credersi qui con qualche fondamento che si debba attribuire la convocazione del nuovo Concistoro alle rimostranze avanzate da questo Ministro d' Austria, per la poco cura che da qualche tempo la S. S. prendeva degli affari religiosi del Piemonte, massime lasciando quei Vescovi senza nessuna difesa esposti alle disposizioni che quel Governo crede adottare a loro riguardo.

DOCUMENTO LI.

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 28 Ottobre 1855, N. 24.

Estratto . . . . Evitare, prevenire i minimi sospetti di divergenza con le Potenze occidentali, avvicinarsi sempre più all'Austria, parrebbe esser la linea di politica adottata, decisamente dal Cardinale Antonelli, politica che si vuole poggiata su sentimenti personali di S. S verso l' Imperatore d'Austria, e giustificata dalle recenti concessioni ottenute nella stipula del Concordato. Pelle stipulazioni in questo contenute la S. Sede si dichiara fin qui contentissima, quello che per ora forma i suoi dorati sogni, è che dalle altre Potenze cattoliche fosse preso a modello se si venisse con esse a trattare per la rinnovazione di quelli esistenti. Han contribuito il più per quanto si conosce, onde ottener dall' Imperatore le concessioni suddette, il Vescovo di Verona, il quale si è reso perciò così accetto al Sommo Pontefice, che si pretende non tarderà molto ad assere promosso a Cardinale.

DOCUMENTO LII.

De Martino al Commendatore Carafa (Riservata).

Roma 22 Maggio 1856.

Estratto . . . . Il S. P. si è con essi trattenuto più che un'ora (nella visita di congedo) e quindi è rimasto per buon pezzo solo col Gran Duca.

Come mi permisi farlo intravedere all' E. V. la pressione esercitata sull' animo di S. A. I. e R. per deciderlo ad importanti concessioni alla Chiesa Romana, è stata vivissima. In tutte le occasioni in cui ha avvicinato S. S. si sono osservati i loro colloquii segreti, animati; le sue sale sono state poi letteralmente assediate dai Cardinali principali dignitarii della Chiesa.

Il Marchese Bargagli mi confidava però ieri sera, che l'A. S. I. e R. erasi perfettamente schermita da qualunque *positivo* impegno. Nelle condizioni attuali d' Italia, commossa da una minacciata azione di Potenze straniere, ha egli ricavato il principale argomento a respingere il pensiero di qualunque innovazione. Però secondo lo stesso Marchese Bargagli, che come l' E. V. sa, di accordo col Ministro Baldasseroni, fu decisamente contrario allo arrivo del suo Principe in Roma, ciò non toglie che la pressione essendosi non evitata, ma elusa (per una

ragione d' inopportunità), il terreno della resistenza è divenuto più che mai difficile, e che (ripeto le sue stesse parole) « la carrozza inoltrata per questo pendio, potrà forse essere ritardata, nel suo corso, ma col tempo è ben difficile, che non finisca per andare al precipizio ».

Questa confidenza mi ha spiegato il contento, che non si nasconde punto in questa Corte, mentre nel Corpo diplomatico, cui dal Bargagli per ordine del Gran Duca si risponde positivamente « che non si è fatto, nè si farà verun cangiamento », su tale quistione vi è tutt' ora incertezza e dubbio ec.

DOCUMENTO LIII.

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 11 Giugno 1857, N. 373.

Estratto . . . . Nel viaggio del Papa . . . . . l' indirizzo della Città di Bologna, visto il numero e l' importanza delle firme, ha preoccupato questo Gabinetto, ma non è stato presentato ancora al S. P. il quale è determinato non riceverlo, diceva Antonelli.

La deputazione della Città di Bologna si è limitata in Imola far un atto di doverosa sudditanza, non di una parola di più, ed il Cardinale ha voluto darmi lettura di varii dispacci telegrafici ricevuti da questa città, i quali pienamente confermavano il suo dire. « Io stesso (mi soggiunse) sino a che non gli ebbi ricevuti, temetti che volessero presentar tale indirizzo in quella Città: ho prevenuto, sventato il pensiero di quei Signori — In Bologna ce la vedremo.

Questo indirizzo, come dice lo stesso rapporto, « è un appello in termini vaghi e generali ai sentimenti di clemenza del S. Pontefice; è una specie di atto di accusa del Ministero, ec., cioè modifiche di Amministrazione; il 1857, il solo de Martino dice « .... Tale indirizzo redatto in termini *moderati* con molta arte, implorando l'attuazione completa di tutte le leggi vigenti » una più regolare ed illuminata Amministrazione della giustizia, e quei poteri alla Consulta delle finanze, che l' organico l' assicura — Sulla determinazione del S. P. di non dar ascolto a qualunque domanda di tal genere, in qualunque modo se gli presentasse, il Cardinale si dice confidente e persuaso; le di cui assicurazioni a tale riguardo sono state più che mai nette e precise. « In Bologna come altrove nulla, assolutamente nulla, e perchè non vi è nulla a fare ».

DOCUMENTO LIV.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 17 Giugno 1857, N. 382.

Estratto . . . . . Tutte le notizie concordano poi ad affermare che in Bologna sono spinte all' eccesso, l' animazione e l'aspettativa, che in tutte le altre Città della Romagna si proverà a preparare indirizzi analoghi;che la parola di ordine è di spingere le autorità costituite ad esprimere i bisogni ed i voti delle popolazioni, come il loro dritto, ed il loro dovere ec.

DOCUMENTO LV.

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 10 Ottobre 1857, N. 635.

Estratto . . . . . Il Cardinale Antonelli mi assicurava ieri di aver ricevuto dal Nunzio in Vienna un rapporto tutt' affatto tranquillizzante. Monsignor de Luca aveva avuto un'altra conversazione con S. M. Imperiale sul ribattuto soggetto dei Consigli della Francia e dell' Austria, e S. M. I. ripetendogli in qual senso e con quale scopo il di lui Ambasciatore sarebbesi regolato in tale caso, conchiuse col dire, che per lui alla fin dei conti « *Sa Saintete était le seul Juge de ce qui convenait le mieux chez-lui* ».

Il Cardinale Antonelli è soddisfattissimo dei servizii di Monsignor de Luca. Non saprei dirle lo stesso a riguardo di Monsignor Sacconi a Parigi ec.

DOCUMENTO LVI.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa circa il risentimento della Francia sull' avvenimento in Bologna della famiglia Mortara (Riservatissima).

Roma 5 Ottobre 1858, N. 663.

Estratto . . . . L' Imperatore Napoleone poggiandosi sull' occupazione che i soldati francesi fanno di Roma, per dichiarare che non doveva in Europa credersi, che le sue armi servissero a render più forte questo Governo sol per potere agire, come meglio gli piacesse, ha ordinato energiche pratiche al duca di Grammont perchè si ripari « come dice » all'abuso di potere ed al mal fatto.

Ma che potrà rispondervi il Papa? Esso non cederà — Se contro di lui aggravassero le minacce, queste probabilmente non potrebbero esser seguite da' fatti, ma se pur lo dovessero, non smoverebbero il S. Padre dalla linea di condotta che si è tracciata —« Mi sentirei più forte, ha esso detto ad alcuno, quando fossi ridivenuto il Papa delle Catacombe ! »

DOCUMENTO LVII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 26 Ottobre 1858, N. 706.

Estratto. . . . . A Monsignor Berardi non è sfuggito il peso della seguente obiezione « Se egli è certo che un pugno di gen- « te francese ed austriaca in Civitavecchia ed in Ancona è più « che sufficiente, non è però meno male nel convenire di te- « nerla su quei due punti per transazione, e dando loro apposi- « to ricetto ingrandito ed adattato, consentendone implicita- « mente la perpetuità, lo che non può mai intendersi nell' at- « tuale stato di cose, che si ha l' aria di subire per la necessità, « ma sempre con carattere provvisorio.» Grave, profonda obiezione al certo, per la quale Monsignor Berardi farà ora in certo modo ritardare l' esecuzione del suo prediletto pensiero, per poterlo poi ottener completo ! ec. Secondo Monsignor Berardi, per uno stato come questo, che non può, non vuole, non deve provvedere ad eventualità di guerre straniere, il vero scopo di un esercito è quello di mirare alla sua interna tranquillità! vorrebbe egli quindi che si aumentasse ad un terzo del suo effettivo la forza di ottima gendarmeria, che si spingesse con vigore l' ordinamento del nuovo battaglione di cacciatori, che si sta formando in Macerata, e così completare l' effettivo dell' infanteria di linea; che pubblicati i nuovi codici ed ordinamenti militari, si organizzasse seriamente il Ministero dell' armi ; che al comando generale dell' esercito fosse chiamato un generale conosciuto e regolato. Sono questi, se non erro, i pensieri principali che Monsignor Berardi ha avuto occasione di svolgere in questi giorni, e che ardisco dire, non sono stati punto contrastati. Accetti al S. Pontefice, vi è per me ora il solo pericolo, che nella esecuzione, come suole qui spesso accadere, non sieno menomati ed indeboliti da quelle fatali mezze misure, le quali tendono alla perfine ad invalidare egualmente i due pensieri opposti, senza servirsene alcuno.

DOCUMENTO LVIII.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Confidenziale).

Roma 11 Novembre 1851.

Estratto . . . . Il Generale Conte di Goyon essendo stato ammesso alla sua augusta presenza, il S. Padre al vederlo cominciò a rinfacciargli le premure da lui fatte per l'aumento delle truppe e misure inopportune ad un punto ed offensive pel Governo della S. Sede, perchè non motivate da veruna necessità e perchè fatte senza intesa del Card. Segretario di Stato. E quando il Generale per sviare il discorso, premurava S. S. a munire di sua augusta firma il piano delle fortificazioni di Civitavecchia, approvato dal Maresciallo Vaillant, il S. Padre il congedeva dicendogli severamente, che « *se pur talvolta mettea la sua firma accanto a quella dei Sovrani o prima, non era certo destinato a porla accanto a quella dei Generali.*

DOCUMENTO LIX.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Riservatissima).

Roma 30 Marzo 1859, N. 150.

Estratto . . . . Secondo il Cardinale Antonelli non vi è transazione possibile su questo principio. La S. Sede non scenderà mai a portare alla barra di un tribunale qualunque il sacro principio di Autorità a fronte ed a contesa con l' elemento rivoluzionario — Mille volte meglio la guerra e tutte le sue *aperte* conseguenze.

Il Cardinale ha profittato di questa occasione per assicurarmi ancora una volta di tutta la sua confidenza. Egli mi communicherà giorno per giorno i rapporti che sarà per ricevere, e le determinazioni che prenderà in conseguenza.

La quistione attuale è della più alta importanza possibile, e di un interesse comune;i due Governi debbono agire di concerto e di perfetto accordo . . . . È questa la sua speranza e mi ha incaricato esprimerla a V. E.

DOCUMENTO LX.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Riservatissima).

Roma 31 Marzo 1859, N. 193.

Estratto . . . . La S. S. non riconoscerà mai questo Congresso a qualunque condizione si fosse. Questo Governo non ha veruna questione pendente con verun altro Governo. Non vi ha

dunque oggetto per lui a queste conferenze, le quali non possono d' altra parte, malgrado lui, fermarsi su fatti che rilevano esclusivamente da lui.

Per togliere il pretesto della occupazione straniera, ora che il principio n' è ammesso, S. Em.ª insiste, che le trattative per regolarne il modo si aprino qua senz'altro. È una questione di dettaglio da rischiarsi esclusivamente tra le parti interessate.

S. S. ha dato ieri al Cardinale i suoi ordini in termini più precisi e positivi possibili. Non vi sarà potenza umana, diceva il Cardinale, che lo farà rimuovere di un capello da questa determinazione impostagli dal più sacrosanto de'suoi doveri.

Sua Em.ª è stata sensibilissima alla comunicazione del dispaccio di V. E e m' incarica assicurarla, che in caso analogo darà la stessa identica risposta. Non ve n' è altra possibile nelle circostanze attuali, ed il suo voto ardentissimo è sempre quello di agire di concerto e di perfetto accordo col Governo di S. M. È egli perfettamente tranquillo sulle determinazioni del Duca di Modena, non così per Parma e Toscana.

L' unione de' Principi Italiani, dettata da una sana politica reclamata da un comune interesse, può sortire in questa circostanza del più alto peso. Interesso quindi l' E. V. a lavorare a tanto scopo.

DOCUMENTO LXI.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Riservatissima).

Roma 1 Aprile 1859, N. 196.

Eccellenza

Ieri a notte inoltrata Monsignor Berardi davami lettura di un dispaccio ricevuto dal Nunzio, in data del 27 Marzo, da Parigi.

Monsign. Sacconi rende conto di due conversazioni avute con l'Imperatore e col Conte Walewsky nelle quali ha domandato ed ottenuto da S. M. I. un'udienza particolare per intrattenerlo in fondo sulle questioni d' Italia.

Intanto aveva avuto l'agio di esprimer all' Imperatore la dolorosa sorpresa provata dall' annunzio della convocazione di un Congresso, in cui S. S. colla sua doppia qualità di Principe indipendente e di Sommo Pontefice, parea, malgrado lui, chiamato per atti che non rilevano che da lui alla barra di un Tribunale composto da due Governi protestanti, uno scismatico, due Cattolici, divisi e nimici tra loro.

L' Imperatore aveagli risposto, che Egli non avrebbe mai

smentita la confidenza accordatagli da S. S., che la di lui causa era e sarà sempre la sua, che la di lui dignità, i di lui veri interessi gli erano tanto a cuore, quanto i suoi stessi; che a questi erano principalmente rivolti tutti i suoi pensieri, che a conciliarli colle difficoltà della posizione, che tendevano oggidì appunto tutte le cure della sua diplomazia e che sperava potergliene dare quanto prima la pruova.

Il conte Walewsky in più lunghe parole dava le stesse assicurazioni. Stretto dal Nunzio non esitava, come opinione personale, ad associarsi a tutte le sue osservazioni, e di tal modo, che per quanta riserva avesse mantenuta nel suo linguaggio, Monsignor Sacconi non sapeva non intravedere una possibilità. Se l' Austria, dice egli, e gli stati Italiani ricusano accettare nel Congresso la stessa posizione, che i Paesi Bassi ed il Belgio nel Congresso di Londra nel 1831, non è difficile, che la Francia proponga la loro ammissione secondo il senso dell' art. 4 del protocollo segnato nell'anno 1818 in Aix-la Chapelle. Ricevuta questa seconda proposizione il Congresso procederebbe, senza altro, innanzi; e soggiungeva, il Piemonte non ricuserà certamente!

Questo rapporto ha fatto una immensa impressione sull' animo di Monsignor Berardi, e sarà questa mattina l' oggetto, forse esclusivo, della udienza del S. P. e del Cardinale Antonelli.

Secondo lui la posizione della S. Sede è in questo punto difficilissima: dall' un canto le ragioni possentissime incontestabili, di mantenere le istruzioni già date ai Nuuzii di ricusare a qualunque condizione l' intervenzione del Congresso in fatti d' interna amministrazione di questo Stato; dall' altro le seguenti osservazioni del Walewsky che hanno pure il loro peso.

« Il Congresso, dice egli, non si arresterà certamente dal rifiuto della S. Sede a menare a termine un' opera che può solo prevenire una guerra generale; d' altronde, in principio, il Governo della S. Sede ha fin dal 1831 implicitamente ammessa questa intervenzione in Europa: nel 1849, l'ha sollecitata: *per lei è stato rimesso e mantenuto sin oggi il Trono di S. Pietro*, ed oggi stesso si può e si deve ragionevolmente prevedere, che non appena cessata l'occupazione straniera, sorgeranno in questo stato tali complicazioni da imporre al S. P. il dovere di ricorrervi novellamente. In quali condizioni lo farebbe « dopo aver ricevuto l'intervenzione delle Grandi potenze, e forse dopo che sarannosi queste in un congresso pronunziate contro il suo Governo? Non è del suo vero interesse, se non altro, impedire o regolare una siffatta manifestazione in previdenza di un avvenire così probabile?

M. Berardi nel sottomettere di tutto un circostanziato e preciso rapporto a S. S. si propone implorare ordini positivi sulle istruzioni, ed inviare ai Nunzii per queste due eventualità.

1. nel caso in cui i Governi Italiani saranno invitati a far parte del Congresso con semplice voce consultiva.

2. nel caso in cui lo fossero a condizioni eguali di tutte le altre Potenze . . . . . Cercherò rivedere Mons. Berardi prima della partenza della posta, e mi permetterò in questo stesso rapporto soggiungerle la decisione che sarà stata definitivamente adottata.

Alle 4. p. m.

S. S. ha risoluto

Mantenere le istruzioni già date ai Nunzii, pel caso in cui i Governi Italiani fossero invitati a far parte del Congresso con voce semplicemente consultiva. É la sola proposizione che sembra adattata per ora, come lo prova il dispaccio telegrafico indirizzato da V. E.

Sulla seconda eventualità proposta da Mons. Berardi, il S. Pontefice riserba il suo giudizio pel momento su cui potrà venire ancora ad atto.

DOCUMENTO LXII.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Riservatissima).

Roma 4 Aprile 1859, N. 207.

Estratto . . . . Questa mattina è pervenuto il corriere da Parigi. I rapporti di quel Nunzio sono in data de' 29 Marzo, ed i soli particolari degni di rimarca, che vi ho rilevato sono: « l' opinione, secondo lui, più che mai decisa dal Conte Walewsky di doversi ammettere nel Congresso i Rappresentanti de' Governi Italiani a condizioni uguali di quelli delle Grandi Potenze. Il consiglio di detto Ministero alla S.S. di prendere prima dell' apertura del Congresso qualche misura di riordinamento governativo, che mostri la volontà del S. Pontefice di sopperire ai bisogni reali ed ai voti legittimi delle sue popolazioni.

Ed a tale riguardo Mons. Sacconi si spinge a suggerire l' opportunità, or che per la partenza delle truppe straniere S. S. rientrerà nella pienezza del suo potere di dichiarare la piena attuazione del Motu-proprio di Portici.

Questo consiglio, a quello che posso giudicarne dalla prima impressione riportatane da Mons. Berardi, non mi sembra difficile che vada ad essere seguito, per poco che vi si possa riconoscere la minima utilità.

DOCUMENTO LXIII.

De Martino al Cav. Carafa (Riservata).

Roma 9 Aprile 1859.

Eccellenza

Non è arrivata veruna comunicazione officiale del famoso Congresso — Se giunge coll' invito di spedirvi dei Plenipotenziarii con voto consultivo, la risposta sarà nettamente negativa— Se i Plenipotenziarii dei Governi Italiani saranno ammessi alle stesse condizioni degli altri, si prenderà avviso dalle circostanze del momento.

I dispacci del Nunzio a Parigi ritornano su questa seconda eventualità, e in certo modo ispirati da Walewsky, non sono che una lunga *plaidoire* in favore della intervenzione degli Stati Italiani a quelle Conferenze, perchè la questione di dignità fosse favorevolmente risoluta.

L' argomento che avanza è sempre lo stesso e non riguarda che Roma. Il Governo della S. S. ha in certo senso riconosciuto fin dal 1831 le intervenzioni straniere in fatto d' interna amministrazione, l' ha provocata nel 1849, per lei è stato rimesso in potere e mantenuto fin oggi, e domani potrà essere nel *dovere* di ricorrervi novellamente.

« Il Congresso d'altra parte. intervenganvi o no gli Stati Italiani, compirà la sua opera. L'opinione non è oggidì favorevole a noi. Se non si rischia, l' Europa si pronunzierà contro di noi da ciò abbandonati a noi stessi — La rivoluzione trarrà dall' un canto elemento scopo, dall' altro in quali condizioni ci troveremo noi nel *dovere* di riappellarne all' Europa?

Egli non divide le apprensioni, oserei dire generali, per un movimento possibile in questi stati, dopo che saranno evacuate le truppe straniere; e dopo che possibilmente una futura intervenzione verrà, come in Turchia, inceppata da un così detto *accordo comune*. Egli conta sulle forze del Governo, sul vero spirito delle popolazioni, e per altre misure che ha in mente, e che, dice egli, non è tempo ancora di enunciare. Ma s' ingannasse pure nelle sue speranze, meglio mille volte, soggiunge, farsi sgozzare, che sgozzarsi colle proprie mani.

Egli non consiglierà in niun caso mai a S. S. di riconoscere l' intervento straniero in fatto d' interna amministrazione, che secondo lui, i mali che ne circondano, hanno per prima causa l'infausta intervenzione della diplomazia estera nel 1831, e l' attuazione, consigliata ad arte, di misure fatte per invalidare l' azione dell' autorità, e per commuovere le popolazioni, organiz-

zando un principio di resistenza e di opposizione alle basi fondamentali di questo Governo.

In ogni caso vuole, per comando espresso di S. S. agire sempre in questa quistione di accordo al Governo di S. M. Prega quindi l'E.V. tenerlo informato a tempo delle nostre risoluzioni.

I consigli della Francia sono, come sempre, vaghi ed indeterminati, e soggetti ad ogni sorta d'interpretazione. Quelli dell'Austria si limitano a caldeggiare la prima, intera attuazione del Motu-Proprio di Portici. Le due condizioni che mancano, sono, come V. E. sa, lo invio di Cardinali legati nelle Provincie, e la nomina dei consiglieri provinciali devoluta agli elettori.

Per la prima il solo ostacolo era la presenza di truppa straniera, incompatibile con l'alta dignità di un cardinale Legato del sommo Pontefice. . . . Ma il conferire ad elettori la nomina dei consiglieri provinciali non è, nelle circostanze attuali, il crearsi colle proprie mani tanti centri di opposizione e di resistenza? Quali conseguenze da questa instituzione debbonsi prevedere oggidì, che l'Europa mette in certo modo a pari il principio di Autorità, e l'elemento rivoluzionario, ed in quistione le basi fondamentali di questo Governo?

DOCUMENTO LXIV.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Riservatissima).

Roma 23 Aprile 1859.

Il cardinale Antonelli mi ha confidato per V. E. l'avviso telegrafico, che ha questa notte ricevuto da Vienna cui non posso ora aggiungere motto di schiarimento.

S. Eminenza era tutta commossa da tanto annunzio, innanzi al quale è caduto naturalmente ogni discorso sulle eventualità di Congresso e di negoziazioni diplomatiche.

Dispaccio telegrafico in Numero di de Martino al cav.Carafa.

Roma 23 Aprile

Da Vienna spedito ordine a Giulay intimar alla Sardegna disarmare in tre giorni. Ma negandosi fare eseguire ordini già avuti Basglia (1) lo confida — prega segreto,

(1) Errore di cifra come avverte il decifratore.

DOCUMENTO LXV.

De Martino al Cav. Carafa (Riservatissima)

Roma 24 Maggio 1859, N. 259.

Estratto .... La Francia accetta la neutralità e vuole ristretto il numero delle truppe Austriache a soli 9m. uomini, come i suoi occupano Civitavecchia e Roma, quegli Ferrara, Ancona e Bologna. Sono queste le conseguenze della dichiarazione di neutralità entro i limiti prescritti dalle anteriori convenzioni. Se di queste condizioni una sola sillaba sarà dimenticata, ineseguita, ritenendo che il Governo di S. S. non avrà la forza di mantenere i suoi dritti, si dichiarerà sciolta da qualunque impegno, e libera di agire secondo le esigenze della sua posizione.

Basata la quistione in questi termini, la prima grave considerazione che si presenta è questa.

Nelle Romagne tutto è pronto per una sollevazione generale in un paese apertamente ostile; l'effettivo così ristretto della occupazione Austriaca, basterà al suo scopo, basterà alla propria conservazione?

DOCUMENTO LXVI.

De Martino al Comm. Carafa (Riservata).

Roma 13 Giugno 1859, N. 383.

Estratto ..... La diplomazia francese, in questi giorni, più che mai attiva, calzante, ha insistito nella soluzione di queste due quistioni.

« Il Governo della S. S. ha nel Congresso di Vienna protestato contro l' occupazione di Ferrara. Nella guerra che Francia ora sostiene con perfetto disinteresse, per rivendicare l' indipendenza dei Governi Italiani, il Governo di S. S. deve appoggiar di sua Autorità il compimento di uno scopo che l' è proprio: era giunto il momento di riprotestare contro quella occupazione ».

« La neutralità proclamata dalla S.S., accettata dalle Potenze belligeranti, porta come conseguenza necessaria il mantenimento delle occupazioni straniere nei limiti prescritti dalle anteriori convenzioni esistenti *ante bellum* ».

DOCUMENTO LXVII. A

Telegramma di de Martino in cifra a Carafa.

Roma 21 Giugno 1859.

Sorge idea, unire il sussidio di tre reggimenti del nostro Governo. Si tratterebbe sul modo di regolare tale sussidio, sia di

Potenza neutra, sia di semplice cessione di forza. L'importante è aver soldati a qualunque titolo. Cardinale vorrebbe conoscere il pensiere del Re.

DOCUMENTO LXVII. B

Telegramma in cifra. Carafa a De Martino.

Cifra 24 Giugno 1859.

Malgrado vivo desiderio di essere utile alla S. S. non potrebbe accoglierne dimande, perchè forza necessaria non aver a noi: perchè sarebbe indirettamente violata neutralità, o sarebbe rischio d'incontrarsi con Piemontesi: fidare truppe Pontificie possano continuare opere cominciate.

DOCUMENTO LXVIII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 21 Giugno 1859, N. 421.

Estratto .... Il Cardinale è ...... « di decisa opinione di attendere gli avvenimenti e da quelli soli prendere consiglio ». Conviene poi con tutti generalmente, che i rapporti del Generale Goyon sono ad arte esagerati. L'agitazione esiste in Roma alimentata in tutti i modi: ma tutti pendono dal cenno di Francia. Con un poco di buona volontà, e di buona fede la tranquillità pubblica, il rispetto al sommo Pontefice possono perfettamente esser mantenuti.

Se si consideri il vero interesse dell' Imperatore dei Francesi, potrebbe quindi, se non erro, conchiudersi che lo saranno: « Che il momento è giunto di fare agire in Francia quella opinione, e quella forza di cui dispone il Pontificato ».

Il concistoro segreto fu tenuto il 20 Giugno 1859.

DOCUMENTO LXIX.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 28 Giugno 1859, N. 436.

Estratto .... L'Imperatore, dice egli, il duca Grammont, segue ora in Italia una grossa guerra, tutta politica, disinte-

« ressata, di alto interesse Europeo, è nemico della rivoluzione,
« e contrario in ogni senso ad ogni idea di usurpazione » — A me sembra, che quale che sia il suo scopo, e sarà per essere *son dernier mot*, può da ora arguirsi dall'insieme della cosa, che non è forse lontano il momento, in cui comincia a pensare seriamente ad una di quelle inaspettate evoluzioni, cui la sua politica ci ha già abituati.

Grammont consiglia in qualunque caso preferir sempre un'azione franca, diretta, verso l' Imperatore, a qualunque regolare negoziazione.

DOCUMENTO LXX.

De Martino Carafa (Riservatissima).

Roma 1 Luglio 1859, N. 442.

Estratto ..... In uno al telegrafo che annunziava aver accettato Vittorio Emmanuele la Dittatura di Bologna l' Imperatore Napoleone ha per telegrafo inviato allo stesso Duca di Grammont la seguente lettera con consiglio ai popoli delle Romagne.

« L'Imperatore è deciso sostenere e raffermare il trono di S. Pie-
« tro, cui sono interessati 150 milioni di coscienze ».

« Nell' attuale guerra d' Italia, non ha altro scopo che libe-
« rarla dall' oppressione straniera ».

« Questo scopo ottenuto, la quistione diverrà quistione euro-
« pea ».

« Un congresso Europeo avrà solo il dritto di decidere i de-
» stini d' Italia, renduta a sè, e garentirla contro tutti, e tutto».

« In questo Congresso se l' Imperatore de' Francesi sarà il
» sostegno del trono Pontificio, non sarà meno l'Avvocato dei
» piati legittimi e fondati delle popolazioni ».

« Restino quindi calmi, e fidino per quel momento in lui ».

Questo dispaccio di cui oserei garentire il senso, essendo in cifra, per errori di molti numeri, non è completo, ed è precisamente la conchiusione che manca.

Ne avrò la copia subito che si potrà rimediare a quel difetto e la sottometterò a V. E. Questo dispaccio è firmato dall' Imperatore, e si riconosce per redatto da lui stesso.

DOCUMENTO LXXI.

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 9 Luglio 1859, N. 472.

Estratto ...... Le preoccupazioni principali di S. S. e del suo Governo, sono ora rivolte essenzialmente alla Francia. Nella conferenza che le annunziai, tra il Cardinale Antonelli ed il Duca di Grammont, questi ha comunicato a S. E., ed ha poi letto a me stesso una lettera dell' Imperatore, che esprime nettamente il suo pensiero a riguardo della quistione romana, e forse l' E. V. vedrà queste parole prevedute dai miei rapporti ormai di una ben antica data. L' Imperatore non ha mai garentito alla S. S. che la parte di territorio occupata dalle truppe Francesi; l' altra riguardava i suoi nemici. Oggi gli è tutt' affatto impossibile agire contro uno stato di cose compiuto per fatto proprio, e volontario degli Austriaci, e contro popolazioni rattenutesi alla sua voce, per la sua causa, che gli danno ventimila soldati ! »

« Per le Provincie poi degli stati Romani al di qua dell'Appennino, che o sono in [fede del S. Padre, o confidate alle sue truppe, egli dà le più ampie garentie contro qualunque invasione si fosse. L'ordine e la tranquillità vi saranno mantenuti ».

« Ma non è questo che un fatto particolare ».

La quistione d' Italia, di Roma, sarà al momento dato, devoluta ad un Congresso Europeo, e l' Imperatore che sarà sempre il difensore del Pontificato, consiglia provvedere a quel punto, in cui l' Europa avrà a pronunziare sulla compatibilità del Governo Pontificale, coi bisogni reali e fondati delle popolazioni, con l' esistenza della Civiltà »!

Questa dichiarazione ha fatto una profonda impressione sul Cardinale Antonelli.

S. S. ripugna ricorrere ai mezzi spirituali, in una quistione essenzialmente temporale, e quindi non sa decidersi a veruna grande definitiva misura che tendesse a dare il minimo appiglio all' opinione di confusione tra due elementi essenzialmente separati, e quindi per ora si è limitata ordinare che la lettera da lui indirizzata all' Imperatore fosse spedita per mezzo del Ministro di Francia in Torino senza apparato, e senza pubblicità, ed io oserei aggiungere in gran parte modificata. E un appello del Sovrano Pontefice in termini generali e caldi ec. .... Con mezzi tutti temporali il Cardinale vorrebbe per quanto è possibile chiarire la posizione dell' Imperatore, stringerlo ad aperta risoluzione, comprometterlo col partito cattolico, dividerlo in questa quistione dal Piemonte ec.

L' Ambasciatore di Austria (che già la Spagna aveva protestato come potenza delle. conferenze in Gaeta), secondato dai Ministri di Baviera e di Portogallo,insiste per un appello all'Europa Cattolica, per essi le due quistioni spirituale e temporale, sono in questa circostanza riunite in una.

L' Imperatore dei Francesi deve contare con l'opinione del suo paese st esso; bisogna comprometterlo.

DOCUMENTO LXXII.

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 15 Luglio 1859, N. 494.

Vengo or ora da S. Eminenza; la posizione delle cose è questa — « Per la Francia la quistione Italiana è risoluta nei termini voluti dall' Europa — L' Italia indipendente e libera da ogni azione straniera deve bastare a sè ».

« Il Governo temporale del Papa, nelle sue condizioni attuali, non può reggere senza l' appoggio delle armi Francesi; questo appoggio è divenuto impossibile, e lo é per conseguenza non meno quello di qualunque altra Potenza — Ciò posto l' interesse esclusivo del Pontificato reclama quelle riforme e quelle garentie, che solo possono dare al principio di autorità in sè stesso quella forza che non ha ».

« Se il Governo Pontificio, ammettendo questi principii, si determina lavorar a tanto scopo, l' appoggio della Francia gli è assicurato: l' evacuazione dallo stato Romano delle sue truppe avrà luogo al momento opportuno a cosa fatta ».

« Se si rifiuta ammetterli, la Francia, fedele ai principii formati dall'Europa, e consegnati nel trattato di pace, e guardiana responsabile della loro esecuzione, ritirerà senz' altro le sue truppe dallo stato Romano, e vigilerà a che questo non ricada in verun sensó in quella pressione straniera che per Italia non deve più essere ».

Questa è oggi la posizione delle cose.

In quanto al pensiero intimo di S. S. e del Cardinale Antonelli, sono in grado di dirle che per ciò che riguarda lo interno sin oggi, sono essi determiuati a sostenere l'attuazione pura e semplice, e completa delle risoluzioni formate nelle conferenze di Gaeta; è quella la decisione Europea che invocano, e che intendono mantenere.

In quanto alla confederazione Italiana tutto dipenderà dalle sue basi e dalle sue condizioni. Se possibile al Pontificato, S. S. non avrà difficoltà ad ammetterla.

La diplomazia si dà intanto un grandissimo moto; è generalmente avversa al Cardinale Antonelli ec.

DOCUMENTO LXXIII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 21 Luglio 1859, N. 513.

Estratto .... Ieri l'altro il Duca di Grammont ha rimesso al Cardinale Antonelli una lettera antografa dell'Imperatore Napoleone per S. S.

« Nell' annunziare al Sommo Pontefice la pace conchiusa, l' Imperatore esprime la speranza del compiacimento della S.S. per tanto fatto, che deve raffermare i destini d' Italia sulle basi le più ferme ec. ... accenna alla confederazione di cui S.S.chiama ad essere Capo, insiste fortemente sulla adozione di questo pensiero reclamato generalmente dagl' interessi dei Governi Italiani, e dalla opinione di Europa, che vuole Italia indipendente e libera da ogni pressione straniera.

« Questo principio impone un termine all' occupazione francese; è su altre basi, che sulla forza straniera, che il Trono di S. Pietro dee esser mantenuto all' altezza dei proprii destini, e da ciò trae argomento a dar consigli per quelle riforme di Amministrazione interna che sono reclamate dai varii bisogni delle popolazioni, e dal tempo. Per richiamar le Romagne alla quiete e all'obbedienza, non sarebbe poi possibile assicurar loro una amministrazione separata? e cita l'esempio forse non giusto della Irlanda e della Svezia ».

La lettera è rispettosa e quale va diretta al sommo Gerarca. Questi consigli sono adombrati con arte infinita, e nel vago dell' espressione lasciano piuttosto intravedere di quello che esprimono il vero pensiero del suo scrittore.

Nel rimettere questa lettera al Cardinale, il Duca ha domandato un' udienza al S. Padre, e l' ha ottenuta ec. ..... Non pertanto sono forse in grado di dirle la risposta che avrà.

« Confederazione Italiana » Il S. Padre non può per ora esprimere su tale riguardo tutto il suo pensiero; ne ignora le basi,e le condizioni per poterla ammettere colla piena indipendenza degli stati della Chiesa ».

« Riforme interne » Le conferenze di Gaeta hanno pronunziato su tutti i progetti d' immegliamenti proposti. Come in quelle conferenze, S.S. dichiarerà sempre ed in qualunque condizione che Egli non ammetterà mai condizioni *incompatibili* col Pontificato. Nessuna considerazione terrena potrà rimuoverlo di questo fermo suo proponimento. « Separazione governativa delle Legazioni ! Giammai ec. ».

DOCUMENTO LXXIV.

De Martino a Carafa.

Roma 25 Luglio 1859, N. 525.

Estratto ..... Avendo parlato delle basi di governo da stabilirsi in Roma, il S. P. col Duca di Grammont, richiede questo il cambiamento di Antonelli col sostituirsi il Cardinale di Pietro. Nel discorrerne con S. Em. non ho saputo nascondergli una apprensione — Avesse S. S. realmente in animo di far tutto ciò senza dirne nulla a lui?

Il Card. Antonelli non lo crede, perchè ancora questa mattina gli ha a lungo discorso di tutto questo, concludendo sempre nello stesso modo. Anzi il Cardinale avendogli suggerito di riunire una Congregazione di Cardinali per avvisare sulle proposizioni che si attendono dalle Conferenze di Zurigo, S. S. ha risposto non voler ancora prendere veruna definitiva risoluzione su tali quistioni; erano queste materie troppo gravi, voler andare piano, piano, piano ec.

DOCUMENTO LXXV.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 3 Agosto 1859, N. 547.

Estratto .... L'argomento che trascina questo Governo è sempre quell'uno, che mi sono permesso esporle nei varii miei rapporti. Lo scopo della Guerra e della Pace di Villafranca e di rassicurare avanti tutto l'assoluta libertà d'Italia, da qualunque pressione straniera. L'occupazione francese deve cessare in Roma, e non può essere rimpiazzata da verun' altra !!

Il Conte Walewsky lo ha ripetuto nettamente a Monsignor Sacconi, e gli ultimi rapporti di quel Nunzio non sono punto così tranquillizzanti, come li crede il Marchese Antonini.

Il Cardinale Antonelli ne era ieri l'altro allarmato, e per prima volta si è limitato dirmi questa sua impressione, senza darmi lettura di quegli scritti ec.

DOCUMENTO LXXVI..

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 9 Agosto 1859, N. 554.

Estratto ..... Sabato ebbi l' onore di essere ammesso alla presenza del so mmo Pontefice, il quale si è degnato per lunga ora intrattenermi sulla pressione, che si vuole dalla Francia esercitare sui suoi consigli ec.«... Circa al Re di Napoli, la deferenza che ne ha il S. Padre « La posizione dei due stati perfettamente identica è per Roma aggravata però da due dolorose circostanze, la rivoluzione delle Romagne, la necessità dell' occupazione Francese. Non pertanto S. S. non dispera poter mettere ad atto i Consigli del Re Nostro Signore.

Domanda però che si considerino la gravità, i pericoli della sua posizione, i doveri chegli sono imposti come Capo della Nostra Religione. Tutti i sacrificii possibili sono a lui perciò appunto da così sacro dovere non che consigliati, imposti. Non pertanto non prenderò mai veruna risoluzione di grave momento senza la preintesa ed il concerto con l' Augusto signor Nostro.

Le sue parole si sono poi a di lungo fermate sul Cardinale Antonelli, sulle insistenze per rimuoverlo di ufficio, sull' affezione che gli porta: sui servigi che ne riceve, sulla impossibilità di rimpiazzarlo.

Al modo come ne parlava mi ha convinto, che il credito del Cardinale-Segretario di Stato è poggiato su tali basi, che a meno d' imprevedibile scossa, le mene dei suoi nemici possonsi per ora considerar come fallite ec.

DOCUMENTO LXXVII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 23 Agosto 1859, N. 573.

Estratto ..... Il cardinale non mi ha nascosto il suo interno pensiero nel merito di queste concessioni che ha sempre avversate, e cui or non consentirebbe « in tutta estremità » che per riformare il potere della S. S. minacciato e sconvolto.

Dalle sue basi, assicurare l' integrità de' suoi stati, e prevenire ed evitare con concessioni innocue (sono le sue parole) quelle che la forza delle circostanze e la durezza dei tempi potrebbero un giorno senza scopo imporre alla S. S. ec.

Mentre io le scriveva sono stato interrotto da una chiamata

del Cardinale Antonelli, il quale ha questa mattina ricevuto un rapporto dal Nunzio da Parigi, importante e doloroso ad un punto.

Il Conte di Walewsky nell'annunziargli la partenza di Grammont coi pieni poteri per formare l'attuazione del progetto di riforme, accettato, secondo lui da S. S. ha conchiuso col dichiarare, che la Francia non vorrà, non potrà mai imporre con la *forza* la propria opinione alle popolazioni delle Romagne, le quali perfettamente ordinate e costituite, sono nel punto di emettere i loro legittimi voti. I mezzi di persuasione, di conciliazione sono i soli che le siano omai possibili.

Stretto dal Nunzio, che gli ha ricordato gli impegni contratti con S. S., il trattato che lega la Francia in faccia tutta Europa, i sacrosanti dritti della S. S., il Conte Walewsky ha riconosciuto la forza di questi argomenti, ma la Francia non potea far altro, secondo lui, che riconoscerli altamente, ed usar di tutta la sua influenza per farli riconoscere dalle popolazioni. Di più non potea: e ne dava il principale addebito all' Inghilterra; poichè non vi è giorno, in cui il Gabinetto di S. *James* non ripeta le sue proteste contro ogni specie d' intervenzione straniera. Un Congresso Europeo sarebbe sempre, secondo lui, il solo rimedio: questo è quello che Francia vorrebbe. Con quale scopo?

DOCUMENTO LXXVIII. A

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 30 Agosto 1859, N. 588.

Estratto ..... Il Duca di Grammont è stato ricevuto ieri alle due da S. S. ec.

Il Duca di Grammont sarebbesi limitato a constatare che questa non era una proposizione della Francia, ma la condizione fatta dalle Legazioni stesse per ritornare sotto l' alto dominio della S. Sede. I fatti compiuti portano oggi questa inevitabile conseguenza. Alla S. S. spetta solo decidere se le convenga o purno accedere a quelle condizioni. La Francia le ha per così dire imposte a quelle popolazioni, ne garentisce l' immediata completa attuazione. Nell' interesse del Papato, dell' Italia, ne desidera l' accettazione, ma non intende sollecitarla, nè consigliarla: accetterà senza osservazione le conseguenze che sortiranno per questa parte dai fatti compiuti. E lo saranno dal punto che S. S. avrà pronunziato. E S. S. non ha punto esitato a farlo.

La quistione delle riforme amministrative consigliate fin dal 1857 ha tutto altro peso ed importanza per la Francia, che ha restaurato, e mantiene con le sue forze il Trono di S. Pietro, e

l' Ambasciatore domandava rispettosamente a S. S. il suo pensiero a tale riguardo.

« Non che accettarne il principio, ma volerlo così esteso che sarà possibile .... era la ferma volontà del S. Padre ».

L' E. V. conosce le alterazioni che ha subito il progetto del 1857. Il Duca di Grammont mi assicura averne intrattenuto S. S. ed averlo ritrovato propenso ad accettar anche queste modificazioni.

In sua coscienza ha egli creduto osservare al Sommo Pontefice, come il Cardinale Antonelli non fosse più oggi l'uomo della situazione, personificando il principio di resistenza, ogni concessione provveniente da lui non spira confidenza, ed invalida il principio di autorità, evidentemente estorta per lui da una pressione straniera, le conseguenze ne saranno forse diametralmente contrarie allo scopo che il S. Padre stesso si propone: « e il Duca di Grammot faceva un appello ai sentimenti di devozione del Cardinale stesso, perchè lasciasse un potere che non più regge tra le sue mani.

S. S. non ha ammesso questo ragionamento. Il Cardinale Antonelli sarà egli stesso tutto ec.

DOCUMENTO LXXVIII. B

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 30 Agosto 1859, N. 589.

Estratto .... Avendo comunicato al Cardinale Antonelli il discorso tenutomi dal Duca di Grammont che è oggetto del mio precedente rapporto N. 588., S. E. mi ha dato le seguenti risposte « S.S. ha nettamente e recisamente rifiutato le proposte caldeggiate dalla Francia pel nuovo ordinamento delle Romagne. Fatto ciò, su tale quistione si riserba prendere ulteriore Consiglio dai fatti e dalle circostanze.

Sul progetto di riforme, ha accettato in principio di prenderlo in considerazione, e farne oggetto di trattative tra il Cardinale e l' Ambasciatore Francese ec.

Per sua parte però sempre fermo nel pensiero di riportare per quanto potrà queste esigenze ai principii fermati nelle Conferenze di Gaeta, si propone nelle trattative che vannosi ad aprire, lo scopo avanti tutto di accordare il meno che sarà possibile ec.

La di lui posizione è difficilissima. Direttamente inviso, invidiato in una posizione che tiene molto a conservare, con avversario che usa senza ritegno di un argomento possentissimo, quale è quello di far partire subito quelle truppe, che sono og-

gi il solo sostegno del Trono e dell' ordine pubblico, io non so sin dove è lecito sperare in questo pensiero di resistenza *nei dettagli* che si è egli proposto. Vedremo.

DOCUMENTO LXXIX.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 31 Agosto 1859, N. 655.

Estratto .... Nelle sue istruzioni (di Grammont) è detto, che ove il Governo della S. Sede ponesse mala volontà, o lentezza in questa negoziazione, egli deve senz' altro troncare affatto, dichiarare che il Governo Imperiale non intende più intromettersi nella quistione Romana, e disporre al momento l'immediata partenza di tutta la truppa Francese. Ho io letto gli ordini che ha pei vapori della *Messageries*, perchè al 12.° giorno dal momento in cui ne sarà dato l'ordine, non rimanga più un soldato francese in questo stato. Il Duca di Grammont ha taciuto questa parte di sue istruzioni al Cardinale. Motivi di alta convenienza gli hanno imposto di non anticipare una partecipazione che potea essere presa per una minaccia ec.

DOCUMENTO LXXX.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 21 Settembre 1859, N. 653.

Estratto ..... Mi permetterò precisarle ancor meglio tutto il pensiero del Cardinale Antonelli sulla larghezza alle leggi esistenti, che S. S. vuol concedere ai suoi sudditi.

Il principio elettivo della legge esistente pei Consigli Comunali è mantenuto negli stessi termini. e verrà attuato con la sola modifica, che per le due città di Roma e di Bologna gli elettori saranno il settuplo invece del sestuplo dei Consiglieri.

Le liste degli Elettori e degli Eligibili dovranno essere probabilmente approvate e sanzionate dal Governo.

I consigli provinciali saranno eletti direttamente dai Consigli comunali.

La consulta di stato per le Finanze lo sarò dai Consigli provinciali.

Il numero dei Consultori sarà portato a 29.

Il *budget*, e tutte le leggi finanziere saranno votate da questa consulta. In caso di rifiuto del *budget*, rimarrà in vigore quello dell'anno precedente ed il Papa d'accordo col Sacro Collegio provvederà per l'avvenire.

L'andamento del Governo non sarà in verun caso imbarazzato.
Tutte le altre leggi e misure governative saranne discusse dal Consiglio di Stato, e secondo la loro importanza, in ultima analisi dal Sacro Collegio dei Cardinali.
Il numero dei Consiglieri di stato sarà di alquanto aumentato, sarannovi aggiunti dei Consiglieri *hors section* e degli uditori.
L'organizzazione Francese verrà seguita per quanto è possibile.
Il principio della codificazione delle leggi esistenti sarà subito attuato. L'esecuzione ne è devoluta a delle commissioni speciali, il loro lavoro sarà sottomesso ed approvato dal Consiglio di Stato e quindi dal Sacro Collegio.
Sull'Amnistia S. S. riserba la sua piena ed assoluta libertà di azione. Egli solo è il giudice delle convenienze di una misura che il proprio cuore gli suggerirà.
Questi pensieri sono ad un dipresso quelli che le ho già espresso, meno la parte riguardante il sacro Collegio che, oserei dire, è voluto da S. S.
Ieri sono stati discussi col Duca di Grammont, accettati e formeranno l'oggetto del Motu-proprio e della legge che egli consiglia. La redazione ne è affidata a Monsignor Berardi: prenderà qualche tempo a malgrado dell'Ambasciatore che insiste semprepiù sulle convenienze di pubblicarle prima dell'apertura del Congresso ec.
Incluso nel Dispaccio di de Martino del 21 Settembre Doc. LXXX.
Progetto Francese postillato dal Gov. Austriaco, e da quello Pontificio.

Annexe à une dépèche au B. Hubner à Paris en date de Vienne 17 Août 1857, N. 3.

Modifications proposées par l'Autriche	Projet Français, Etats Romains 17 *Juin* 1857	
	1. *Ministres*	1.
	Le S. Père choisirait ses Ministres parmi les ecclésiastiques et les laïques, ainsi qu'il le jugerait convenable.	Ammesso. La legge vigente dei 10 Settembre 1850 non prescrive che pel solo segretario di stato la necessità di essere Cardinale di Santa

Autriche

« ad 2. »

Il serait établi un Conseil d'état chargé d'éxaminer et de discuter les projets de loi et les règlements d'administration publique qui lui seraient transmis à ce sujet par le Gouvernement.

Le Conseil d'Etat serait composé au moins de 15 Membres en service ordinaire, choisis tant parmi les ecclésiastiques que parmi les laïques.

Il y aurait aussi des Conseillers en service extraordinaire, soit ecclésiastiques, soit laïques, mais non rétribués et choisis en dehors de la classe des fonctionnaires publics. Ils seraient admis à prendre part aux assemblées générales sur convocation spéciale par ordre du Saint Père.

Les Ministres auraient rang, séance et voix délibérative au Conseil d' Etat.

Il est bien entendu que les Conseillers de

France

2. *Conseil d'Etat*

Il serait établi un Conseil d' Etat chargé d' élaborer et de rédiger les projets de lois et les règlements d'administrations publiques.

Il y aurait au moins 15 Conseillers en service ordinaire hors section. Ces derniers seraient choisis parmi les principaux fonctionnaires de l' administration Romaine prendraient part aux délibérations générales du Conseil et y auraient voix déliberative.

Ils ne seraient pas rétribués comme Conseillers d' Etat.

Il y aurait aussi des Conseillers en service éxtraordinaire ou honoraires, les quels seraient choisis parmi les Conseillers d'Etat ayant cessé de remplir leurs fonctions, et seraient admis à prendre part aux assemblées générales, sur convocation spéciale, par ordre du S. Père.

Les Conseillers d'Etat en service ordi-

Chiesa. Gli altri Ministri possono essere laici.

2.

La proposizione francese è troppo complicata.

Ammessa in principio potrebbe con qualche modificazione essere resa possibile.

Autriche

l' une et de l' autre classe seraient nommés, de même qu'ils pourraient être révoqués par le Souverain Pontife.

Le Président du Conseil serait choisi par le Pape, soit parmi les Cardinaux, soit autrement.

Le Conseil serait divisé en cinq sections correspondant au nombre des Ministères. Aucune loi ni aucun Edit ne pourrait être rendu, sans avoir été examiné et discuté par le Conseil d' Etat en assemblée générale. Néanmoins les délibérations du Conseil ne seraient pas obligatoires pour le Souverain.

Il y aurait à définir les autres attributions administratives, contentieuses, judiciaires qui pourraient être en outre conférées a ce corps.

France

naire seraient tous laïques. Ceux hors section pourraient être laïques ou ecclésiastiques, suivant l' occasion.

Les Ministres auraient rang, séance, et voix délibérative au Conseil d' Etat.

Il est bien entendu que les Conseillers de toute classe seraient nommés de même qu'ils pourraient être révoqués par le Souverain Pontife. Le Président du Conseil d' Etat serait choisi par le Pape, soit parmi les Cardinaux, soit autrement, mais sans pouvoir être en même temps Ministre.

Il y aurait au moins deux maîtres de requêtes et trois auditeurs par chaque section du Conseil d' Etat.

Ces sections seraient au nombre de cinq correspondantes aux cinq Ministères actuels. Aucune loi ni aucun Edit ne pourrait être rendu sans avoir été élaboré et voté par le Conseil d' Etat en Assemblée générale, néanmoins les délibérations du Conseil ne seraient

Autriche

France

pas obligatoires pour le Souverain.

Il y aurait à définir les autres attributions administratives, contentieuses, judiciaires, qui pourraient être en outre conférées à ce corps.

« ad 3. »

Le nombre des membres de la Consulte serait au moins égale celui des Délégations, et monterait tout au plus au double, c'est-à-dire de 26 a 40.

Ils seraient nommés par le S. Père parmi les Candidats présentés par les Conseils provinciaux.

La Consulte serait appelée à examiner les projets de budget, à réviser les comptes de l'exercice passé et à donner en outre son avis sur les questions financières, commerciales, industrielles, et agricoles que le Gouvernement soumettrait à ses délibérations.

Les séances ne seraient pas publiques, mais les resultats de ses travaux seraient publiés.

Le Président de la Consulte serait nommé par le S. Père.

3. *Consulte*

Le nombre des membres de la Consulte serait au moins le double de celui des délégations, c'est-à-dire de 40 au moins. Ils seraient élus par les Conseils provinciaux.

La Consulte serait appelée à délibérer sur les lois et à voter le budget.

Les séances ne seraient pas publiques, mais ses procès verbaux seraient publiés dans le Journal officiel.

Le Président de la Consulte serait choisi par le S. Père parmi les Membres de cette Assemblée.

3.

Sull' aumento dei Consultori non vi è difficoltà. Sin da che S. S. fu in Bologna avea accolto e formato questo pensiero.

Pel resto la proposizione Austriaca è preferibile.

Fatta al Duca di Grammont la obiezione del troppo esteso potere di questo Congresso, che rifiutando le imposte dell' anno renderebbe il Governo impossibile, ha questi proposto aggiungersi la regola stabilita in Francia, che in caso di rifiuto del *budget*, quello dell'anno precedente rimane in vigore.

Con questa modifica si risolve la maggior obiezione del Cardinale.

Autriache « ad 4 »	*France* 4 *ConseilsProvinciaux*	4 e 5.
Les membres de ces Conseils seraient nommés par le S. Père parmi les Candidats présentés par les Conseils Municipaux. Les Conseils provinciaux s' occuperaient de tout ce qui regarde la province, ils discuteraient les dépenses locales et la répartition de l'impôt.	Les membres de ces Conseils seraient élus directement par les Conseils Municipaux. Les Conseils Provinciaux s' occuperaient de tout ce qui regarde la province, ils voteraient les dépenses locales, la répartition de l' impôt; et formeraient près le Légat un Conseil doué d' attributions spéciales.	Pei Consigli provinciali e comunali S. Em. vorrebbe che pronunziasse il Consiglio di Stato sulla proposta francese e sulle leggi vigenti dei 22 e 24 Novembre 1850. Riconosce grandissimi inconvenienti al modo formato di elezione popolare. Ma questa è la legge, bisogna eseguirla.
« ad 5 »	5 *ConseilsCommunaux*	
Les Conseils seraient élus conformément à l'edit du 24 Novembre 1850. Resterait à examiner si et à quel point la base électorale pourrait être élargie	Ces Conseils seraient élus conformément à l' Edit du 24 Novembre 1850. Seraient électeurs, sans aucume limite de nombre, tous les individus appartenant aux diverses professions indiquées par cette loi.	
« ad 6 »	6. *Amnistie.*	6.
Sans faire mention d'une Amnistie générale on recommanderait l' emploi de la clémence dans la mesure que le comporteront les circonstances par rapport à ceux qui temoigneront du repentir.	Il conviendroit d'accorder une Amnistie générale, applicable, sauf quelques exceptions, aux exilés, aux prisonniers pour cause politique, et à ceux qui se trouvent, pour la même cause, sous le coup de pour-	Proposta Austriaca

Autriche	*France*	
	suites. On mettrait fin aux tribunaux d' Etat, aux Commissions extraordinaires et aux procès encore pendants.	
« ad 7. »	7 *Reformes judiciaires*	7.
Il faudrait codifier, en les révisant, les lois civiles et pénales en vigueur, et réformer le code de procédure. Ces travaux importants formeraient une des premières tâches que le Gouvernement confierait au Conseil d' Etat.	Il faudrait promulguer un Code des lois civiles, p. e. le Code Lombardo-Vénitien, ou le Code Napoléon, celui de Modène, ou celui de Naples. Les procès prendraient fin au second degré de jurisdiction, c'est-a-dire en Appel. Au dessus il n'y aurait qu' un Tribunal de cassation residant à Rome, et qui serait mixte, c'est-à-dire composé de membres laïques et ecclésiastiques. Le Tribunal de Rote pourrait être maintenu avec les fonctions qu' il remplit en ce moment de Tribunal d'Appel pour les Provinces de la Méditerranée. Les juridictions spéciales seraient abolies. Toutefois la juridiction ecclésiastique serait maintenue en matière pénale.	Se non se ne può fare a meno preferisce e sosterrà il pensiero.

Autriche « ad 8 »	*France* 8 *Perception.*	8.
L'organisation du recouvrement de l'impôt serait soumise à une révision, surtout en vue de diminuer les frais de perception.	*Revenus publics* L'organisation dù recouvrement de l'impôt, telle qu'elle existe en France, éprouvée depuis long temps, et généralement appréciée dans les bases et dans les résultats, pourrait être adaptée aux Etats Romains.	Proposte Austriaca
9.	9.	9.
Le S. Siège serait engagé à vouer une attention sérieuse à l'état de la force armée, et à s'occuper avec suite des réformes à opérer, tant dans l'organisation et le Commandement de la troupe, que dans le système du recrutement. L'Autriche et la France dans le désir de voir le Gouvernement pontifical bientôt à même de pouvoir se passer de secours étrangers lui offriraient à cet effet soit leurs Conseils puisés dans l'expérience locale des généraux Commandant les troupes d'occupation respectives, soit leur coopération active.	Conscription	Giammai.

Autriche	*France*	
10. Le Saint Père nommerait les quatre Cardinaux destinés à présider aux quatre Légations, conformément à la loi du 22 Novembre 1850.		10. Ammesso.
	La Francia domanda adesso di piu	
	11 Dei Governatori laici nelle provincie.	11. La legge vigente li ammette indistintamente e li riconosce
	12. La Confederazione italiana con la Presidenza onoraria del Santo Padre.	12. La Santa Sede ammette il principie della Confederazione con la riserva della garantia dell' integrità e della neutralità degli stati di S. Chiesa, della perfetta indipendenza del Pontificato in materie religiose e del Governo in fatti d'interna Amministrazione.
	13 Un'Amministrazione separata per le Romagne.	Per estrema concessione le S. S. potrà loro concedere l'ordinamento civile che avevano sotto il Pontificato di Benedetto XIV, con un cardinale legato *a latere* sedente in Bologna.

DOCUMENTO LXXXI.

De Martino a Carafa (Riservata).

Roma 24 Settembre 1859, N. 661.

Il Cardinale Antonelli non ha ancora malgrado l'insistenza ogni dì maggiore del Duca di Grammont sottomesso all'approvazione di S.S. il *motu-proprio*, sulle modificazioni da apportarsi alle esistenti.

Il pensiero di ridare al Sacro Collegio una parte attiva, reale nell'Amministrazione dello stato sortirà generalmente inaspettato. Il Cardinale Antonelli su tutti i segretarii di Stato, l'ha ridotto al nulla: ora l'eleverebbe per così dire al posto del senato di Francia.

Nel promulgare questa nuova legge, il Cardinale non nasconde tutto il suo pensiero. È una pruova cui cede forzato, e senza la minima illusione.

Queste concessioni pertanto per tal modo subite non possono aver altro scopo, che quello o d'influire sull'opinione del Congresso che deve pronunciare sui destini dell'Italia, o di contentar l'Imperatore Napoleone, e seguendo i suoi consigli, allacciandosi per così dire a Lui, assicurarsene ad un punto la protezione e soddisfar l'opinione cattolica in Francia.

Nel primo caso a che affrettarsi? Il congresso non è che una speranza od un timore ancor lontano.

Nel secondo caso, perchè rendendo in realtà all'Imperatore un servizio, di cui pur si sente tutto il peso, non chiedere in contracambio una sicurtà, un compenso?

S.S. ha ben sentito il peso di questa domanda, e ieri l'altro diceva al Cardinale di ritardare la pubblicazione del *motu-proprio*, e di trovar modo di ottenere in cambio dalla Francia il riconoscimento della integrità, e della neutralità degli stati della S. Chiesa, o almeno una sicurtà contro gli attentati della rivoluzione.

DOCUMENTO LXXXII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 27 Settembre 1859, N. 672.

Estratto ..... Il Cardinale Antonelli ha ricevuto questa mattina l'ordine da S.S. di rispondere alla nota confidenziale del Duca di Grammont, con la quale s'insiste per la immediata attuazione delle concessioni consigliate dalla Francia, che la S. Sua riferendosi alla sua lettera allo Imperatore mantiene fermo il principio di quelle largizioni, ma non intende promulgarle, che dopo il riordinamento dello stato di S. Chiesa ec.

DOCUMENTO LXXXIII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 2 Ottobre 1859, N. 687.

Estratto ... . Il Barone Bach ha ripetuta a me ancora, che nelle difficoltà non si deve oggidì contare affatto sull'Austria « la quale, dice egli, per propugnare la causa del dritto o della fede ai trattati è scesa fin anche sul Campo, contando sull'appoggio dell'Europa. Delusa, ha soggiunto; or non le rimane che raccogliersi, tenersi da canto, ed attendere. Tutto oggi dipende dalla volontà dell'Imperatore Napoleone ec.

DOCUMENTO LXXXIV.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 31 Decembre 1859.

L'annunzio della pratica dell'Austria è pervenuto per via telegrafica. Questa pratica è stata motivata dall'attitudine che in questi ultimi tempi ha spiegato l'Imperatore Napoleone, ed è anteriore alla pubblicazione del famoso libello *Le Pape et le Congrès*. Ma è già giunta pressochè contemporaneamente ai dispacci di Monsignor Sacconi di Parigi, che portavano il rendiconto di sue conferenze con Walewsky, indi a questa pubblicazione. Il Ministro Francese chiedeva ogni spiegazione su tale soggetto e per la *prima volta* esprimeva il pensiero sulla opportunità di trovare il modo a conciliare in questa quistione i diritti del Pontificato colle esigenze della situazione ed i fatti compiuti, e nel corso del discorso, lasciava cadere quasichè le stesse parole dell'Imperatore « l'alto dominio assicurato al Papa sulle Legazioni erette in Vicereame indipendente, il dritto di non intervenzione ..... il dovere per l'Europa Cattolica di provvedere al lustro, al mantenimento del Pontificato, ed alla sua *reale* indipendenza, la quale non deve dipendere dalla circoscrizione più o meno estesa de' suoi dominii ec.

La domanda dell'Austria mostra col fatto la gravità della posizione, l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra, la poca o nessuna speranza nella opera del Congresso ».

Nel libello si rilevano le parole stesse dell'Imperatore più volte riportate al Nunzio: sarà forse *désavoué*, ma il colpo è portato ».

L'Imperatore avrà l'agio di giudicare della opinione pubblica, e di provvedere al miglior modo onde attuare al momento opportuno il suo pensiero che è questo. Potrà subire mille tra-

sformazioni, dei cangiamenti, del ritardo, poichè sarà sempre subordinato al proprio interesse, ma nel fondo è stato ed è sempre questo.

Ciò posto risultava per la S. S. la doppia necessità di provvedere alla opinione pubblica, che in questo punto è una grande arma, ed alle misure che la sua dignità ed il suo interesse le imponevano.

Per la prima parte doveva senza perdita di tempo condannare lo scritto, qualunque ne fosse l'autore, appellarne al sentimento Cattolico ec.

Per la seconda il Cardinale Antonelli pensò sulle prime indrizzare una nota officiale per chiedere spiegazione di quella *brochure* e sull' attitudine del Gabinetto Imperiale. Riflettendo poscia che a siffatta domanda per parte del Nunzio, Walewsky non aveva dato risposta, che altre e più gravi considerazioni doveano al momento opportuno dettare la sua decisione definitiva, ha adottato il pensiero invece di dirigere una lettera confidenziale all' Ambasciatore. Questa lettera comincia dal qualificare severamente questo opuscolo, rimarca il permesso di sua pubblicazione, il silenzio che serba quel Governo che non ha impedito o repressa la pubblicazione in senso contrario, l' impressione prodotta nel pubblico, il senso che gli è dato, le conseguenze che risultano da così disgustoso incidente a danno degli interessi e della dignità del Pontificato, e conchiude con queste parole: *Ciò posto potrebbe il rappresentante della S. S. intervenire al congresso?*

Con questa interrogazione il pensiero di Sua Eminenza è di far intendere una possibilità, la quale, però ripeto, dipenderà da ben altre circostanze.

La simultaneità di questi fatti tende a facilitare un grande scopo, quello di poter provvedere con qualche fondamento di probabilità, in questa lotta di tanti così opposti interessi, quasichè tutti egualmente accarezzati dall' Imperatore Napoleone, qual parte sarà poi quella alla perfine, che il di lui interesse vorrà che vada deluso. Egli è innegabile che il di lui pensiero sia sempre uno. Lo ha dimostrato, per non andar più oltre, sin dalla famosa lettera al Colonnello Ney: ma non è men certo che per dieci anni, serbandolo intero, lo ha pure apertamente, e sopra ogni altro efficacemente osteggiato. Tutto cede per lui al proprio interesse. Dall'attitudiue dell' Elemento cattolico può quindi benissimo dipendere, che questo interesse ritorni ad essere per noi ec.

DOCUMENTO LXXXV.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 6 Gennaio 1860.

Estratto ...... La dimissione del Conte Walewsky è qui giunta ieri per dispaccio telegrafico all' Ambasciatore Francese.

« L' orizzonte s' imbruna da per tutto. S. S. non si è trovata mai in posizione sì difficile e pericolosa. Che fare? Ecco la questione che ognuno si posa, e sulla quale si ha a risolvere in questi giorni. Vo in questo punto a vedere il Cardinale Antonelli ...... È importante per me però, che richiamando tutta la di Lei attenzione su questa nuova posizione delle cose, io supplichi instantemente S. M. di sue precise istruzioni. La sua parola è intesa. Io lo ripeto, ed oggi forse con ansietà, pòichè le cose avanzandosi, potranno giungere ad un punto, in cui non è forse evidente per me tutto il suo pensiero.

L'Ambasciatore d'Austria lavora ardentemente a spingere il S. Padre alle più estreme risoluzioni. Un appello al Cattolicismo .... Una lega cattolica possono solo salvare il Pontificato, e la Società .... Il Santo Pontefice per tanto scopo, deve contare in tutto, e per tutto sull' Austria, e su tutti i paesi Cattolici.

DOCUMENTO LXXXVI.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 9 Gennaio 1860.

L' Ambasciatore di Francia si dà intanto un gran moto per far adottare il pensiero del suo Imperatore: egli lavora sottomano con tutti i Cardinali, e cerca portarli a questo Consiglio. Pel Sommo Pontefice e pel suo Collegio è incontestabile il dritto di disporre del Patrimonio di S. Pietro, secondo la convenienza del Pontificato, ed il suo interesse nelle circostanze attuali, è di assidersi su basi novelle solide e durature. La potenza, l' indipendenza ed il lustro del Pontificato, non dipende dalla circostanza de' suoi dominii, ma dall'ordinamento che avranno, dalla garentia di Europa, dal Concorso di tutta l' Italia sottomessa e plaudente al sommo Gerarca, al Capo di sua Confederazione. La rivoluzione si avanza: due mesi fa si poteva salvare tutto, ora si può salvar parte, e ricercar altrove così splendido compenso. Tra due mesi si sarà perduto tutto. Bisogna trionfar della rivoluzione, e quello che la rivoluzione ora domanda avanti tutto è il rifiuto di S. S. La sua opera andrà compiuta,

e trionferà sino all' estrema Sicilia; si rivedrà con gli ordini antichi e deboli ristabilito dallo straniero, mantenute ad un punto le interne divisioni, le cupe ostilità tra Principi e popoli, vivo sempre quel fuoco, che una sola scintilla, farà quanto più si vorrà, novellamente divampare. Il vero interesse di Europa e del Ponteficato è che Italia sia confederata sotto la direzione del S. Padre, e divisa in tre stati popolosi, forti, pressochè uguali, e due di questi stretti al Pontificato, sarebbero regolati da uno spirito di ordine, e di Conservazione!

A questo linguaggio non uno tra i Cardinali prestò orecchio. In tutti è unanime il sentimento di resistere a qualunque costo. Il Duca di Grammont non è andato nè pensa di andare nè dal Papa, nè dal Cardinale Antonelli. L' Imperatore ha espresso il suo pensiero, dice egli; tocca ora alla S. S. di provvedere ai suoi interessi. La Francia non avanza consigli o domande, offre il suo braccio fin dove e possibile che si estenda. Il principio di non intervenzione è un principio che tutta Europa riconosce ed acclama, è il principio pel quale la Francia ha sparso il suo sangue ed i suoi tesori in Italia: saprà mantenerlo ec.

So che ier sera è stato sottomesso al S. Pontefice un opuscolo (pretesa risposta al libello *le Pape et le Congrès*) col quale si tende a provare che al Pontificato sono possibili, facili tutte le esigenze della civiltà moderna, e che il di lui vero interesse gli prescrive innanzi tutto le Riforme negate dalla cieca Amministrazione del Cardinale Antonelli. Col cangiamento dei suoi Consiglieri attuali, S. S. darebbe un' arra di fiducia e di confidenza ai suoi popoli, un pegno di sua ferma volontà a far mantenere i novelli ordinamenti, che soli possono elevare il pontificato a novelli altissimi destini.

So che S. S. è continuamente assordata da simili proposizioni. I nemici del Cardinale si servono di tutti i mezzi, e di tutte le persone per giungere sino a lui.

Il lavoro dei nostri nemici è per tal modo evidente, semplice, operoso. Per noi invece, lo ripeto, la indecisione prevale tutt' ora. La inazione è tutta favorevole ai nostri nemici.

« Ai fatti compiuti » ben lo risento, ma in questi momenti, in questa circostanza che fare?

Ho l' onore ec.

DOCUMENTO LXXXVII.

Cav. De Martino al Cav. Carafa (Riservatissima).

Roma 14 Gennaio 1860.

Il pensier dell' Imperatore è or nettamente espresso in faccia a tutta Europa. Il diritto, i trattati, i ripetuti impegni, tutto è dimenticato. Un nuovo diritto regola e preme l' Europa, quello della necessità.

A tanta manifestazione il solo che può e deve esporsi è il Sommo Pontefice. La sua parola non è legata da veruna considerazione terrena, è libera, noi la domandiamo tutti...... L' inutilità di un appello alle Potenze segnatarie del trattato di Vienna, alle Potenze cattoliche è pel momento costatata. Usare di questo mezzo inopportunamente sarebbe un fatto gravissimo. Non si abbandona però si riserba. Le cose di Europa potranno cangiare da un momento all'altro.

L' Imperatore Napoleone fino a ier l'altro non aveva manifestato il suo pensiero che in una lettera particolare a S. S.; la risposta che gli si è data poteva bastare. Toglieva ogni dubbio, lo spingeva a questa estrema risoluzione che non avea pur anco presa (*di pubblicar la lettera sua nel* Moniteur).

Ma pubblicando questa sua lettera nel *Moniteur* non ha egli presa questa estrema risoluzione?

L' Europa tutta non ha ora inteso il pensiero del possente, l' oracolo dell' arbitro dei suoi destini?

Una manifestazione pubblica del sommo Pontefice è ora a parer mio indispensabile. Ed è mia speranza potergliela subito annunziare.

Il Cardinale esita ancora. Un appello al Cattolicismo, è anche un mezzo, secondo lui, presso che impossibile. Egli esiterebbe a tentarlo anche « *a cosa certa* » Lo slancio religioso in Francia è innegabile, ma si arresta ad una sterile agitazione la quale avrebbe potuto prevenire una misura qualunque del Governo per la considerazione degl' inconvenienti che presenterebbe, ma a cosa fatta, quest' inconvenienti esperimentati e sormontati non avrà più scopo nè portata. Sarà un argomento di più, invece, per sobbarcare sempre più lo imperatore nella via opposta.

E d'altra parte se questa agitazione fosse più grande di quello che si crede, se potesse spingere a gravi risultamenti di fatto, se ingenerasse il disordine, la rivoluzione, a profitto di chi sarebbe il suo trionfo?

Sembra questa una puerile osservazione, di fatto la sarebbe rivolta ai gravi uomini di Stato, che in tanta tempesta regolano le nostre sorti, ma non lo è, mi è grave il dirlo, alla gene-

ralità dei nostri. Il sentimento che in essi predomina è questo. L' Imperatore Napoleone segue le orme dello Zio. Il cattolicismo deve ricorrere ai mezzi estremi per rovesciarlo. Quest'anno dovrà essere un anno di rovine e di lotta, dopo la tempesta, la pace, la calma » Questo argomento di tutti, mi affretto dirlo, e più i giorni passano, è più compreso, è combattuto nelle alte regioni del potere. Per quanto io diffidi sempre delle parole dell' Ambasciatore Grammont, pur non so questa volta non aggiungere alcuni particolari che mi ha dato.

Se il congresso, mi ha egli detto, non avrà luogo, l'Imperatore ordinerà subito l'evacuazione dalla Lombardia de'suoi 50mila soldati che ora vi sono, e li rimpiazzerà dalla semplicissima dichiarazione all'Austria, che il passaggio di un solo suo soldato oltre i suoi limiti in Italia, sarà una dichiarazione di guerra alla Francia.

L' Italia deve far da sè e costituirsi liberamente.

L' Imperatore dimanderà all' Europa il permesso di mantenere le sue truppe a guardia personale del Sovrano Pontefice di Roma.

Sono con i sensi di vera stima.

DOCUMENTO LXXXVIII.

De Martino a Carafa (Riservatissima).

Roma 26 Gennaio 1860.

Estratto ...... Le conferenze del Nunzio coll' Imperatore vennero in un rapporto che Antonelli fece leggere a de Martino. « Nessuno può mettere in dubbio, ha egli detto, i diritti incontestabili del S. Pontefice, ma non è questa la quistione »

« Una quistione di fatto è or quella che lascia desiderare, e la sua risoluzione presenta delle insormontabili difficoltà. La di lui posizione è spinosissima. Egli non può a verun patto ammettere l'intervento straniero che è il solo modo, non solo di ristabilire la Pontificia autorità nelle Romagne, ma di mantenervela. Tutelerà sempre i dritti del Pontificato, ma nel limite del possibile. Manterrà l' occupazione di Roma sino all' assetto generale delle cose. Non permetterà mai a veruna Potenza straniera, nè alla rivoluzione, il minimo attentato contro i sacrosanti dritti del Pontificato ».

Essendosi lagnato Monsignor Sacconi dell'assunzione del Conte di Cavour al Ministero, che dice quale esser deve il pensiero del Piemonte, Napoleone risponde: « L' interesse della Francia come quello ben inteso della S. S. e del Governo delle due Sicilie, è di costituire nell' Italia centrale un Regno popolato,

forte, regolato da principii d' ordine e di conservazione, e di formare con questi elementi, e su queste basi la Confederazione Italiana ».

« A questo scopo menerebbe la riunione del Congresso ».

« Con questo scopo l' ha proposto, lo caldeggia. La sua sospensione è nell' interesse esclusivo del Piemonte e della Rivoluzione ec. ».

DOCUMENTO LXXXIX.

Dispaccio del Cav. de Martino al Cav. Carafa (Confidenziale) *a lui solo*

Roma 12 Aprile 1860.

Estratto ..... richiamo tutta la sua attenzione sulla politica francese di questi ultimi due mesi. Realizzato il suo cómpito di creare in Italia un Regno assai forte, e forzatamente legato per ogni occasione a' suoi destini, in tutt' i dispacci francesi, che ho letto, non prevale che un sentimento, uno scopo. Mantenendo il fatto, ravvicinarsi alla S. S. è creare, oserei dire, le sue difficoltà, i suoi pericoli per regolarne, dominarne i consigli, i destini.

L' opposizione incontrata in S. S. ha sventato questo disegno, co' mezzi che si volevano dapprima mettere in opera. Or chi non vede che potrebbe esser questo realizzato da mezzi perfettamente contrarii. La Francia non ascoltata, caduta in diffidenza si ritira rispettosamente dall' arringo, dichiarando però esser sempre la stessa, sempre pronta ad accorrere al minimo appello. Or chi non vede il suo interesse a lavorare a questo riappello; chi non ne misura in questo caso le proposizioni, il peso, le conseguenze? E chi può dire, che mirando fissamente ad uno scopo, quella politica si arresterà ne' mezzi per conseguirlo ?

L' evacuazione di Roma avrà forse luogo tra breve, di comune accordo; il Pontefice respirerà liberamente, ma per quanto tempo?

Grammont è il cieco istrumento di questa politica, di cui non ha il *dernier mot*; così si spiegano gli sbagli di sua condotta, la sua dimissione data e non accettata. Egli seguirà la sua via, finchè sarà possibile: in certi momenti potentissimo, in altri non ascoltato.

Da quali elementi per altra parte, si forma la opposizione al sistema prattico dal Cardinale Antonelli!

In primo punto da una scelta di ardenti cattolici, che vorrebbero rotto ogni ritegno verso l' Imperatore Francese, spingere il Pontificato ai disegni più arditi. Nelle condizioni attuali

di Europa, questo disegno non può portare su verun Governo che importa? restino le popolazioni, si commuovono, si sollevino; questo pensiero, questo partito è piuttosto forte in Roma. Ha a capo, presso S. S., Monsignor Borromeo, Mons. Pacca. M. Bedini, e sino ad un certo punto M. Merode. Nella società il Duca Salviati, il Duca Grazioli, il Marchese Patrizi, molti prelati, moltissimi Sacerdoti, moltissimi del medio ceto. Hanno le loro riunioni settimanali in casa di M. Lubiewsky, e dirigono tutte le dimostrazioni, che si fanno in onore del S. Padre.

In 2.° luogo da alcuni Cardinali e Prelati personalmente avversi al Cardinale Antonelli, e ambiziosi di occuparne il posto. Citerò tra primi gli Em. Altieri, d'Andrea, Savelli, tra i secondi de Pietro, Grassellini. I quali per un motivo o per l'altro sono decisamente antipatici a S. S. che li conosce tutti perfettamente; de Pietro è il più abile per ogni verso.

Il Cardinale Antonelli conosce e misura perfettamente il suo terreno, e confida poterlo dominare.

« Bisogna, mi diceva, farci passar sul capo questa nube, e nera, nera, densa, ma dandole campo ci oltrepasserà. Dall'eccesso stesso sortirà più facile il rimedio. Lo spero anch'io ma resteranno sempre due grosse difficoltà, contentare e contener Lamoricière e mantenerlo, provvedere alla partenza de' Francesi, e dominare il lavoro della rivoluzione, e, oserò pur dirlo, della Francia.

Il Cardinale è di perfetto accordo con me e in *questi momenti lo è più che mai.*

Il Cardinale pensa come me, essere utile mantenere col Generale i rapporti più intimi possibili, e se sarebbe (sic) possibile, essendo egli oggi un *entusiasta* per noi, dovrei poter dirgli o far alcun che di grazioso per lui in nome di S. M.

M. Merode è l'eroe del giorno, com'è naturale, ed egli è nel fondo una cara ottima persona; ma bisogna conoscerla e raffrenare.

DOCUMENTO XC.

Dispaccio del Principe Altomonte al Cav. de Martino (Riservatis.)

Roma 30 Giugno 1860, N. 340.

Estratto ...... Il contegno del Card. Antonelli non è punto imitato dal partito numeroso, che può definirsi cardinalizio, e prelatizio con tutte le loro aderenze. Questo ha chiaramente manifestata la sua contrarietà per la notizia delle nostre riforme, che ha condannate con tutt'i nomi. I più moderati si sono limitati ad insistere sui pericoli dell'avvenire per le esigenze

eccessive che potranno affacciarsi da' partiti. V. E. che conosce lo spirito di questo partito, potrà pur apprezzare i motivi, che lo spingono a siffatte opinioni. Per distruggere i quali allarmi cerco far valere tutta quella influenza, che posso esercitare per ispiegare il vero scopo delle concessioni elargite da S. M. per convincerne non solo della urgente necessità, dalla quale erano reclamate, ma per mostrare che nessun danno ne verrà a questo stato, anzichè de' vantaggi potranno fondatamente sperarsene.

DOCUMENTO XCI.

Il Principe di Altomonte a de Martino (Confidenziale)

Roma 13 Luglio 1860.

Estratto .... Il Visconte di . . . mi ha osservato avere l' Ambasciatore (Grammont) detto, che la volontà dello Imperatore era a tal riguardo ben determinata.

Per la parte politica, poichè Roma si è ognor ricusata di ascoltare qualsiasi consiglio della Francia, questa non si mischierà punto negli affari del Governo Pontificio, e lascerà che gli avvenimenti si vadano svolgendo da sè stessi.

Per la parte religiosa, non potendo permettere, che venisse a mancar sicurezza alla persona del Pontefice, continuerebbe a guardarla con le sue truppe di occupazione ec.

DOCUMENTO XCII.

Principe di Altomonte a de Martino (Riservatissima).

Roma 17 Luglio 1860, N. 370.

Estratto .... Ieri vidi il Duca di Grammont dopo l' udienza avuta da S. S. ec. Mi disse che aveva già fatto manifesto al S. Padre che l' Imperatore per riguardo al Sacro carattere della sua persona avrebbe continuato ad accordargli la protezione delle sue truppe in Roma, e mi aggiunse, che per ciò che riguardava la quistione di riforme, egli non doveva affatto mischiarsene, e non se ne sarebbe mischiato. « Abbastanza finora mi disse egli, ha la Francia lavorato per far ascoltare i suoi consigli, ma questi sono stati sempre pessimamente accolti. Ora non vi sarebbe più della sua dignità ad insistere. Lascia a questo Governo decidere ciò che crederà meglio per i suoi interessi. Oltre a che se nel momento spingendo a concessioni, queste venissero accordate, non assumerebbe il Governo Imperiale un

impegno morale per le conseguenze cui potrebbero portare? Ora il Governo dell' Imperatore non può assumere alcuna solidarietà a tal riguardo, perchè non potrebbe essere responsabile dei frutti di concessioni date evidentemente troppo tardi.

Il papa gli era sembrato calmo, sereno, come colui che sentendo tutta la sua forza dal Cielo, tanto più prende coraggio, quanto più si approssima il pericolo. Perchè non si faceva già alcuna allusione sui pericoli estremi che minacciano l' Italia ed il Pontificato, ma non potendo impedire che venissero, era il suo sguardo rivolto più lontano ritenendo per passeggiere le attuali pruove, e dallo sviluppo degli stessi avvenimenti sperando un migliore avvenire.

Diceva Grammont « Antonelli, Gerardi, continuano a ripetere che avevano ragione di dire, che nel 1860 avverrebbe il cataclismo politico, e nella primavera del 1861 il ritorno della serenità. Sono stati preveggenti » .... E soggiungeva che il Cardinale in ispecie eragli sembrato oltremodo abbattuto. Che però malgrado tutte le difficoltà in questi momenti, non aveva a temere di cadere, anche perchè nessuno dei suoi nemici si sentiva in vena di raccogliere la sua eredità ec.

DOCUMENTO XCIII.

Principe di Altomonte a de Martino (Riservatissima).

Roma 21 Luglio 1860.

Estratto .... Il dispaccio telegrafico di V. E. in data di ieri l' altro mi fu d' immensa utilità .... per poter ribattere gli esagerati comenti cui avevan dato luogo i fatti di Napoli del 15 corrente.

Cercai spargere quelle buone notizie ec. Ma non oserò mai accertar V. E. che abbiano agito sui capi di questo Governo in guisa da mutarne le opinioni. Essi si sono ormai dichiarati contro le nostre tendenze; tacciano così sistematicamente d'illusione le nostre speranze, trovano così pieno di pericoli il nostro avvenire, che alle nostre buone notizie non accordano quel valore che meritano.

Il Cardinale Antonelli in somma teme *seriamente*, che sotto una forma o l' altra la rivoluzione tenta da noi di levar alto il capo, e che ottenga un successo. In quel giorno è per *lui evidente, che la medesima sorte aspetterebbe questo stato* ec.

FINE DEI DOCUMENTI E DELL' OPERA

PREZZO

Italiane Lire. 2. 50